

OLTREOCEANO

Rivista sulle migrazioni

La rivista, organo di diffusione di Oltreoceano - Centro Internazionale Letterature Migranti - CILM, accoglie studi di carattere letterario, linguistico e culturale sulle comunità migranti d'oltreoceano – friulane in particolare –, approfondendo i legami simbolici, linguistici e storici che uniscono realtà diverse e analizzando connessioni con altre lingue minoritarie e le loro poetiche migranti.

OLTREOCEANO

FONDATRICE E DIRETTRICE RESPONSABILE

Silvana Serafin

CONDIRETTRICI

**Anna Pia De Luca, Daniela Ciani Forza,
Alessandra Ferraro, Antonella Riem Natale**

COMITATO SCIENTIFICO

Trinidad Barrera (Universidad de Sevilla), Giuseppe Bellini (Università di Milano), Michele Bottalico (Università di Salerno), Biagio D'Angelo (Universidade de Brasília, Brasil), Gilles Dupuis (Université de Montréal, Canada), Adriana Crolla (Universidad del Litoral, Argentina), Cristina Giorcelli (Università di Roma Tre), Rosa Maria Grillo (Università di Salerno), Rainier Grutman (Université d'Ottawa, Canada), Dante Liano (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), Roberta Maierhofer (Karl-Franzens-Universität Graz), Adriana Mancini (Universidad de Buenos Aires, Argentina), Andrea Mariani (Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti e Pescara), Rocío Oviedo (Universidad Complutense de Madrid), Emilia Perassi (Università di Milano), Joseph Pivato (Athabasca University, Canada), Eduardo Ramos-Izquierdo (Université Paris-Sorbonne), Susanna Regazzoni (Università Ca' Foscari Venezia), Piera Rizzolatti (Università di Udine), Filippo Salvatore (Université Concordia, Canada), Manuel Simões (Portogallo), Sherry Simon (Université Concordia, Canada), Monica Stellin (Sir Wilfred Laurier University, Canada)

REDAZIONE PER IL PRESENTE NUMERO

Amandine Bonesso, Rocío Luque

DIREZIONE E REDAZIONE

**Dipartimento di Lingue e letterature, comunicazione, formazione e società
Università degli Studi di Udine
Via Mantica, 3 - 33100 UDINE
Tel. 0432 556750**

La collaborazione è subordinata all'invito della Direzione

**La pubblicazione degli articoli è soggetta a valutazione
positiva di *referees* anonimi individuati tra studiosi qualificati
nei rispettivi settori**

**Iscrizione al Tribunale di Udine
n. 31 del 04/07/2006**

12/2016 NUMERO SPECIALE

ISSN 1972-4527

OLTREOCEANO 12

TERREMOTO E TERREMOTI

A CURA DI SILVANA SERAFIN E ALESSANDRA FERRARO

FORUM



Oltreoceano - Centro Internazionale Letterature Migranti - CILM

Via Mantica, 3 – 33100 Udine, Italia. Tel. +39 331 7209314

Sito web: <http://oltreoceano.uniud.it>

E-mail: oltreoceano@uniud.it; silvana.serafin@uniud.it

Disegno di copertina

Marco Toffanin

Redazione e impaginazione

David Nieri, Viareggio (Lu)

Stampa

Press Up, Ladispoli (Rm)

© Dipartimento di Lingue e letterature, comunicazione, formazione e società
dell'Università degli Studi di Udine

Via Mantica, 3 – 33100 Udine

© **FORUM** 2016

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl - Società con socio unico

Università degli Studi di Udine

Via Palladio, 8 – 33100 Udine

Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756

www.forumeditrice.it

INDICE

Editoriale

Silvana Serafin

Resilienza e speranza. Dalla realtà del terremoto

alla letteratura dei terremoti » 11

Europa: Friuli e Romania

Mauro Pascolini

Eventi estremi e partecipazione popolare.

Il terremoto del Friuli del 1976 » 25

Bernardo Cattarinussi

From Emergency to Memory: the Phases of the Friuli Earthquake..... » 39

Anna Pia De Luca

L'Orcolât: Memories of the 1976 Friuli Earthquake » 49

Piera Rizzolatti

Il terremoto nel mondo di Leonardo Zanier » 59

Sergio Vatteroni

Dopo il '76. Due schede di poesia friulana » 73

Marina Brollo

Terremoto sociale: le quote di genere nella governance economica » 85

Alessandro Zuliani

Istantanee di un terremoto » 95

Laura Porro e Giovanni Cavanna

Rischio sismico: prevenzione e ricerca applicata..... » 103

Nord America: Canada e Stati Uniti

- Joseph Pivato
A Terrible Beauty 1976 » 119
- Alessandra Ferraro
Terremoto del 1976: dal Canada al Friuli.
La testimonianza di Primo Di Luca » 129
- Anne Trépanier
Communauté ébranlée, identité reconstruite: les effets des récits
du tremblement de terre de 1663 en Nouvelle-France » 135
- Hélène Amrit
Séismes et métaphores dans La rive est loin de Ying Chen » 147
- Daniela Ciani Forza
San Francisco: 18 aprile 1906 » 161

Latino-America

- Domenico Antonio Cusato
Violenza sismica e violenza politica nel Messico post-rivoluzionario.
A proposito di "El día del derrumbe" di Juan Rulfo » 179
- Rocío Oviedo
Crónicas de un temblor. La voz de Elena Poniatowska
en el terremoto del 19 de septiembre de 1985 » 189
- Sandra Lorenzano
Bordar la memoria del temblor » 203
- Giuseppe Bellini
De Guatemala al Chile de Neruda. El terremoto » 213
- Emilia Perassi
Nota a Le terre che tremano (Guatemala, Salvador, Nicaragua,
Honduras, Costa Rica, Panamá) di Mario Appelius » 229
- Susanna Regazzoni
Jorge Luis Borges, "Terremoto de Friuli" (¿?).
Una ruptura literaria permanente » 241

Scrittura creativa

Nicola Bottiglieri <i>24 agosto 2016, ore 3.36: terremoto nel cuore dell'Italia</i>	»	253
Rosalba Campra <i>Muchacha de los frescos de Akrotiri</i>	»	257
Maria Luisa Daniele Toffanin <i>L'urlo della terra</i>	»	259
Mara Donat <i>Nidi fra scorie</i>	»	263
Dante Liano <i>Terremoto</i>	»	265
Antonino Mazza <i>Finis mundi (The Earthquake - Friuli, May 1976)</i>	»	269
Federica Rocco Contin <i>Il terremoto dentro</i>	»	271
Isabella Scotti <i>Ex abrupto</i>	»	277
María Hortensia Troanes <i>Terremoto</i>	»	279
Silvano Zamaro <i>Sul ponte del diavolo</i>	»	281
Gli autori	»	285

Al Maestro Giuseppe Bellini

RESILIENZA E SPERANZA. DALLA REALTÀ DEL TERREMOTO ALLA LETTERATURA DEI TERREMOTI

Silvana Serafin*

Abstract

Il quarantesimo anniversario del terremoto che ha sconvolto il Friuli nel 1976, è stata l'occasione per una riflessione generale sulla letteratura – in particolare friulana, romena e delle Americhe – relativa al terremoto. Nell'affrontare il lutto, il dolore, essa trova significato stimolando la ricerca della verità e ricorrendo alla 'resilienza' messa in atto dalle vittime. Proprio come alcuni materiali capaci di resistere agli urti senza spezzarsi, l'individuo è in grado di superare l'evento negativo e la discontinuità dei sistemi dinamici trasformando la crisi in opportunità e in speranza per il futuro.

Resilience and hope: from the reality of earthquakes to the literature of earthquakes

The fortieth anniversary of the earthquake that overwhelmed the Friuli in 1976 provided an opportunity for a general reflection on the literature of earthquakes – in particular, literature from the Friuli, Romania and the Americas. Facing grief and sorrow, this literature asserts itself by stimulating a search for the truth and by celebrating the 'resilience' of the victims. Just like certain materials that can withstand blows without breaking, the individual manages to survive the disastrous event by transforming the crisis into an opportunity and into hope for the future.

Cause del terremoto

Sull'argomento 'terremoto', vi è una ricca testimonianza soprattutto in ambito di scrittori di lingua italiana, romena, francese, inglese, spagnola, greca e portoghese in quanto i sismi hanno scosso ripetutamente l'Europa – Italia e Romania¹ in *primis* – e la cosiddetta cintura di fuoco che circonda il Pacifico: dalla

* Università di Udine.

¹ «Uno dei terremoti più distruttivi degli ultimi decenni nel mondo, con più di mille morti a partire dagli anni '70 è stato il terremoto di Vrancea, Romania, che si scatenò alle 21,20 locali di venerdì 4 marzo 1977 nell'area a nord dei Balcani ed è stato chiamato il Terremoto di Bucarest, essendo stata la capitale della Romania fortemente colpita da questo tragico

Nuova Zelanda, alle Isole Vanuatu, alla Nuova Guinea, al Giappone, all'Alaska e a tutta la costa pacifica delle Americhe. Famosi sono i disastri provocati dai terremoti in Italia – Friuli, Lunigiana, Campania, Abruzzo, Calabria, Sicilia –, Romania, Messico, Guatemala, Haiti, Ecuador e Cile, per citare alcuni esempi. A proposito di quest'ultimo paese, si sono verificati tra il 1520 e il 1906 oltre un centinaio di gravissimi episodi, tra cui devastante è stato il sisma di Santiago del 1647 (Mellafe). Già Alexander von Humboldt nel suo *Viaggio alle Regioni equinoziali*, nel descrivere la Caracas del 1812 (libro V), evidenzia le grandi catastrofi del secolo ad iniziare dalla Giamaica (1693) seguita da: Lisbona (1755), Cumaná (1766), Messina (1783), Lima (1746), Riobamba (1797), Quito (1797), Piemonte (1808). Purtroppo i terremoti non si sono fermati e continuano ad annientare intere città e paesi in ogni parte del mondo e ad ogni ora del giorno: è sufficiente dare uno sguardo alla lista del Centro Nazionale dei Terremoti per averne l'esatta percezione in tempo diretto. Il tema, dunque, continua ad essere di scottante e dolorosa attualità².

Ora sappiamo perfettamente che la causa di tali disastri è un fenomeno naturale, dovuto, per lo più, allo scontro di blocchi – placche tettoniche – della crosta terrestre, presente di solito nelle medesime aree geografiche. Le zolle, frizionandosi l'una contro l'altra, accumulano un'energia elastica che, superando il punto critico di resistenza delle rocce, provoca una repentina e massiccia frattura da cui si propaga in superficie una serie di onde sismiche (“Il terremoto: cos'è, dove e come avviene”). Del tutto imprevedibili, le vibrazioni del suolo sono improvvise e normalmente durano meno di un minuto. Nonostante siano stati fatti dei tentativi per impedire lo sviluppo dei sismi – ad esempio la scarica graduale delle tensioni accumulate nel sottosuolo, tramite iniezioni di sostanze fluide lubrificanti o con esplosioni nucleari di piccola potenza –, i reali progressi si devono all'ingegneria antisismica, capace di progettare edifici resistenti a scosse di fortissima intensità (“Che cos'è un terremoto?”). Da qui

evento. L'energia distruttiva scatenata dal sisma è stata paragonata a quella della forza di dieci bombe atomiche. Infatti, tra le 1.570 vittime che causò, ben 1.424 vivevano nella città e tra queste c'erano il famoso attore Toma Caragiu, il poeta Anatol E. Baconski, la cantante Doinea Badea, la poetessa Veronica Porumbacu, il critico Mihai Petroveanu, lo storico Mihai Gafita, il pianista Tudor Dumitrescu. Ha avuto una magnitudo di 7,2 gradi della scala Gutenberg-Richter e il suo ipocentro è stato individuato nel distretto di Vrancea ad una profondità di 94 km. A livello nazionale, circa 35.000 edifici sono stati danneggiati, danni che sono stati calcolati ammontare ad una cifra di 2 miliardi di dollari, con 11.300 feriti» (Curiman).

² Si veda quanto accaduto il 24 agosto 2016 nella zona dell'Italia Centrale compresa tra Lazio, Marche e Abruzzo, in cui un terremoto di magnitudo 6,0, ha raso al suolo interi paesi. Ed ancora la Birmania che, nel medesimo giorno, è stata sconvolta da una scossa di magnitudo pari a 6,8, distruggendo la valle di Bagan e danneggiando seriamente oltre 200 templi.

l'importanza della prevenzione che innalza i livelli di percezione della sicurezza, contribuendo alla salvaguardia delle persone. In tal senso L'Istituto per le Tecnologie della Prevenzione del CNR ha realizzato un impianto sperimentale innovativo idoneo a simulare le azioni sismiche su facciate continue in scala reale e le analisi del comportamento prestazionale pre e dopo sisma.

Castigo di Dio?

Un tempo – ma ancora oggi in molte località³ –, ogni elemento naturale o culturale, sociale e politico era determinato dalla religione. Essendo emanazione di una volontà superiore che scuote la Terra per comunicare riprovazione su trasgressioni morali e religiose (Guidoboni), il terremoto contiene implicito un recondito significato cristiano, allegorico e dogmatico. Il castigo dalla potenza apocalittica del Dio del Vecchio e del Nuovo Testamento è, pertanto, direttamente proporzionale al peccato commesso, «alla nostra sfrenatezza nel vivere dissipando la vita» (Placanica 151). Maggiore sarà lo sconvolgimento spirituale e morale della comunità, ancor più catastrofico risulterà il sisma offrendo l'opportunità di riparare agli errori che hanno deviato dalla retta via. In virtù della sua dimensione 'soprannaturale', al terremoto viene così assegnato il compito di riconciliazione tra umanità peccatrice e divinità salvatrice.

Tuttavia, altalenanti sono le conclusioni cui giungono pensatori e filosofi con il passare degli anni e con il variare delle condizioni sociali orientate a considerare la catastrofe un simbolo di trasformazione. Dato che in simili frangenti l'individuo è posto dinnanzi alla propria radicale caducità e, di conseguenza, alla possibilità di un rinnovamento (Voltaire, Rousseau, Kant), vengono sollevati innumerevoli interrogativi sul concetto di male, ad iniziare dal *Timeo* platonico, alla filosofia stoica e ad Agostino. L'intero pensiero occidentale ruota intorno a suddetto enigma, si modella e si rafforza proprio a partire dal terribile terremoto di Lisbona: il primo novembre del 1755, oltre la metà della città viene

³ Quando nel gennaio 2010 circa 260.000 persone persero la vita ("Terremoto di Haiti del 2010") a causa del terremoto abbattutosi su Haiti, un famoso telepredicatore Pat Robertson, affermò che gli haitiani erano stati colpiti perché avevano fatto un patto con il diavolo e che perciò dovevano rivolgersi a Dio (CNN). O senza allontanarci troppo dall'Italia, in un articolo di Carioti de *Il Corriere della sera* del 27 marzo 2011, è riportata una conversazione rilasciata il 16 marzo a Radio Maria da Roberto de Mattei, vicepresidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), in cui egli sostiene che i terremoti «sono una voce terribile ma paterna della bontà di Dio» e che in alcuni casi possono essere castighi divini (cf. l'intera conversazione su You Tube). E i modernissimi e tecnologicamente aggiornati interlocutori di Yahoo Answers – come documenta Francesco D'Alpa nella rassegna "Non muove faglia che Dio non voglia?" – s'interrogano: «Perché Dio ultimamente sta punendo l'umanità così tanto? Che cosa abbiamo fatto noi italiani e i poveri haitiani per meritare l'ira di Dio?» (Turchetto 3).

demolita seppellendo sotto le sue macerie fra 60.000 e 90.000 persone (a seconda delle fonti) su una popolazione stimata in 275.000 abitanti – cui si devono aggiungere le 10.000 vittime in Marocco – (Poirier). Tale terremoto dà l’abbrivo all’età moderna stimolando dibattiti infiniti di intellettuali, filosofi e matematici sulla creazione del mondo che comprende in un disegno giusto e amorevole quanto accade sulla terra, incluso il male (Liebniz), sull’ingiustizia divina, sull’esistenza della colpa come scelta provvidenziale di Dio (Voltaire), o come volontà degli uomini (Rousseau), o stimolo all’azione umana (Kant)⁴.

Nel Settecento, poi, la maggior parte degli intellettuali rifiuta di indicare quale causa della calamità la divina Provvidenza cercando risposte razionali. Il *Candide* di Voltaire è un evidente esempio di aspra critica alla «filosofia dell’ottimismo e le ‘facili’ risposte religiose ai fenomeni naturali» (Petrillo). Bisognerà attendere il terremoto di San Francisco del 1906 per giungere a una teoria scientifica, universalmente accettata, sull’origine dei sismi, accantonando per sempre l’ipotesi originaria del castigo di Dio.

Motivi popolari

Se gli intellettuali hanno aperto la via agli studi scientifici, la cultura popolare, nel senso antropologico del termine – ovvero quell’insieme di valori e modalità di giudizio, percezione ed espressione che modellano un determinato ambito sociale, ‘popolare’ proprio per essere comune alla maggioranza della popolazione –, si è sbizzarrita nell’inventare storie e credenze cercando di sedare paure e inquietudini. Tradizioni, riti e commemorazioni contribuiscono alla riduzione di timore del rischio sismico, a rinverdire quella memoria storica che altrimenti andrebbe perduta con grave pericolo della popolazione se ‘dimentica’ di vivere in un paese a rischio sismico. In tal modo,

le tracce degli terremoti vissuti entrano a far parte di un bagaglio di memorie condivise (iscrizioni e immagini, celebrazione di anniversari, riti e usanze) che possono sopravvivere a lungo, favorendo la crescita di comportamenti positivi (tecniche costruttive antisismiche vernacole, regole comportamentali atte a favorire la sopravvivenza) o addirittura conservando la memoria di terremoti altrimenti ignorati dalla sismologia ufficiale (Castelli e Camassi 3).

Pertanto, l’oblio è evitato

grazie alla memoria condivisa di una comunità o di un paese (presenza di iscrizioni e immagini, celebrazione di anniversari, riti e usanze) che può sopravvivere a lungo, favorendo la crescita di comportamenti positivi (tecniche costruttive anti-

⁴ Cf. sull’argomento “Un sisma ‘rivoluzionario’: il terremoto di Lisbona del 1755”.

smiche, regole comportamentali atte a favorire la sopravvivenza) o addirittura conservando la memoria di terremoti altrimenti ignorati dalla sismologia ufficiale. Uno di questi terremoti (avvenuto nel 1731) è stato riscoperto proprio grazie alla memoria tenace della comunità di Pieve Santo Stefano in Toscana, che continua ancora oggi a ricordare lo scampato pericolo con una processione votiva annuale (“I terremoti nella STORIA...”)

Altre volte ancora si ricorre alla leggenda con un chiaro intento apotropai-co. In Friuli l’Orcolat, l’essere mostruoso caduto in un sonno profondo, dopo avere mangiato dei funghi velenosi nelle montagne della Carnia, non può essere risvegliato perché ciò provocherebbe un movimento tellurico (‘Orcolat’). In seguito al sisma del 1976, egli è divenuto sinonimo stesso del terremoto. Come ogni leggenda che si rispetti, il racconto racchiude in sé elementi reali e fantastici per dare risposte ad avvenimenti terribili.

In ulteriori circostanze le storie tramandate hanno un risvolto edificanti. Un esempio lo offre il terremoto di Santiago del 1647, a proposito del quale scrive Borri:

Non mancano i racconti edificanti come quelli relativi alle conversioni, ai pentimenti, alle amicizie rinsaldate dopo anni di litigi, ai duecento matrimoni celebrati entro il 9 giugno per regolarizzare gli amancebamientos, le unioni sessuali, spesso interetniche, non sancite dal sacramento del matrimonio. Così come si fece il resoconto dei presagi che avevano preceduto il sisma, si elencarono i miracoli che ne avevano caratterizzato il corso, come quello dell’immagine uscita illesa dal crollo della chiesa di San Saturnino da quel momento divenuto protettore dei fedeli contro i terremoti. Tra tutti, l’episodio che più colpì i credenti fu quello del Crocifisso della Chiesa di San Agostino che non si spezzò durante la rovinosa caduta dovuta al crollo delle pareti e che lasciò, come segno tangibile del miracolo, una nuova collocazione per la corona di spine che, dalla testa, scivolò a mo’ di collana intorno al collo di Gesù. Di qui si sarebbe originato il culto del cosiddetto Cristo di Maggio, ancora oggi venerato a Santiago con processioni annuali (129).

Ogni descrizione scientifica o mitica del cataclisma riflette la coscienza del tempo, variabile nelle sue linee essenziali e nelle molteplicità delle interpretazioni. Tuttavia, è possibile individuare due costanti: la resilienza e la speranza che trovano risonanza amplificata nella produzione letteraria.

Resilienza e speranza nella scrittura

Sfaccettati sono gli approcci di scrittura sorti dalla realtà del fenomeno. Di conseguenza, il terremoto viene via via trasfigurato secondo la diversità delle forme narrative utilizzate, la cultura della catastrofe naturale – in cui è implic-

ta la funzione di evidenziare l'identità plasmata tra storia e memoria –, la proposta di nuovi concetti e di rinnovate considerazioni sulla natura nel tentativo di trarre dal dramma e dalla sofferenza un'utilità sociale. Non è un caso se il sisma scatena nell'individuo una successione di fratture, di insicurezze che pongono in discussione ogni cosa, dal matrimonio alla struttura stessa della narrazione, come testimonia il romanzo canadese *La rive est loin* de Ying Chen.

Da qui l'utilizzazione dell'immaginario per rimodellare la società assegnando alla scrittura il compito di annullare l'impotenza e la vulnerabilità umana di fronte a tali fenomeni naturali. Una letteratura che, nel rivelare le crisi, nell'affrontare il lutto, trova significato stimolando la ricerca della verità e ricorrendo alla 'resilienza', messa in atto dalle vittime. Proprio come alcuni materiali capaci di resistere agli urti senza spezzarsi, o di riprendere la forma originaria dopo un forte scossone, l'individuo è in grado di superare l'evento negativo, la discontinuità dei sistemi dinamici corrispondenti ai cambiamenti delle condizioni esterne, mutando la crisi in opportunità e in speranza per il futuro.

Nella lotta sta, dunque, la ricerca di giustizia e di risarcimento morale, per cui l'odio si fa difesa, l'ingiustizia scivola nella rivendicazione personale e civile dei propri diritti. Con parole di Giuliana Bitelli possiamo affermare che «la posizione riparatoria permette di trasformare un incidente, una perdita in sensibilizzazione sociale e civile, in risposte riparatorie a partire da un dolore condiviso» (Parte I).

Incoraggiando l'ottimismo, la resilienza diviene incisiva anche per un miglioramento sociale. Poeti come Pablo Antonio Cuadra e Ernesto Cardenal individuano nel terremoto di Managua – la capitale del Nicaragua – del 23 dicembre 1972, la fine di un mondo politico dominato dalla corruzione e dalla delinquenza. Il sacrificio di cinquemila morti e di migliaia di feriti sconfigge il male, proiettando oltre la macerie la speranza di una realtà del tutto nuova.

Terremoto come rivelazione letteraria di una allegoria politica anche in Neruda che, nel suo cammino «encuentra solamente escombros, como si un terremoto permanente lo destruyera obstinadamente todo, especialmente las guerras, las traiciones de la ideología política, los asesinatos crueles» (Bellini 224). Non meno significativo in quanto metafora di sfruttamento e depredazione del popolo, è il lauto banchetto per celebrare l'arrivo del Governatore che certifica *de visu* l'ammontare dei danni causati dal recente terremoto in Messico. In questo caso l'efficacia è resa ancor più pregnante dal ricorso all'ironia, di cui Juan Rulfo è maestro.

Sia che venga considerato un castigo o un atto di giustizia divino, un pretesto per riflettere sul destino individuale o sulla società in generale, il sisma pone sempre allo scoperto le contraddizioni umane, sociali e politiche offrendo al contempo una possibilità di riscatto, di rinascita. Emblematico è il rinnova-

mento nella poesia neodialettale friulana, sorto dalla caduta della società contadina in seguito al terremoto, come testimoniano le sillogi di Amedeo Giacomini e Ida Vallerugo. Altrettanto sinonimo di rifondazione materiale e spirituale è il terremoto del 1663 in Nouvelle-France: attraverso il racconto di Marie de l'Incarnation vengono evidenziati i germi di un immaginario canadese.

Proprio grazie allo sviluppo di quel particolare processo psichico, detto appunto resilienza, il soggetto prende coscienza delle modalità necessarie a contrastare le catastrofi cui è sottoposto con la tenacia sostenuta dalla speranza di un cambiamento positivo. Ana Rozenfeld afferma, infatti, che di fronte alla traumaticità dell'esperienza vissuta, vengono attivate risorse particolari e raccolte «forze specifiche per generare qualcosa di nuovo e spesso insospettato, capace di trasformare l'ostacolo in potenzialità» (31).

Dette risorse accumulate, per fronteggiare i momenti di difficoltà vitale, sono stimolate soprattutto dal freudiano "Ideale dell'Io" che, attingendo alla pulsione di vita, realizza il passaggio dalla possibile morte alla vita e alla salvezza. Freud sostiene, infatti, che tale ideale essendo una formazione sostitutiva dalle radici ben ancorate alla cultura, alle identificazioni e ai legami sociali-affettivi, permette di proteggersi e di resistere ai dolori della vita. Esso costituisce, infatti, il terreno nel quale si radicano speranze, illusioni, ideologie e permette al soggetto di allontanarsi dalla realtà dolorosa esterna, per ricercare sollievo, a partire da rappresentazioni di desiderio (88-89).

Ciò è ben visibile nella determinazione a superare le sfide naturali manifestate dall'intera popolazione friulana che, sin dai primi attimi del dopo terremoto, ha creato un movimento di base, diretto interlocutore nelle scelte di primaria emergenza e della successiva ricostruzione. Altrettanto eloquenti sono i resoconti relativi allo sconvolgimento di San Francisco del 1906, o di Città del Messico del 19 settembre 1985. Tra rovine, sofferenza e paura, i terremotati scoprono la solidarietà, la generosità di persone provenienti da ogni parte del mondo, l'eroismo di tanta umile gente, in aperto contrasto con l'inettitudine di governanti e con gli episodi di sciacallaggio. Sono testimonianze di scrittori e di artisti, ma anche di personalità civili e religiose, di semplici cittadini e cittadine, il cui obiettivo è diffondere il valore identitario delle popolazioni travolte dalla catastrofe, rinvigorito dalle capacità di resilienza e di speranza.

In fondo nell'atto creativo, nel racconto del dolore, vengono riscoperti linguaggi simbolici capaci di far fluire gli affetti nell'incontro con l'altro, ovvero con il lettore. A ragione Rozenfeld sostiene che «il tentativo di fornire testimonianza della propria tragedia, può essere immaginato come una esplosione dell'inferno e un tentativo di costruire qualcosa con i frammenti del proprio sé disintegrato, creando un legame con i propri oggetti perduti e con se stessi, affrancandosi dalla componente mortifera, e dando spazio ad una vera meta-

morfosi» (52-64). Trasformazione attuabile soltanto grazie al coraggio, sollecitato dalla percezione di una via d'uscita in cui concretizzare desideri esistenziali, dalla speranza, «forza decisiva contro la paura» (Bloch. I: 8), la cui spinta immette nel futuro, nel possibile. La letteratura, grazie alla metafora che genera quelle ormai famose 'reti di polivalenza semantica' cui fa riferimento Kristeva, trasporta pertanto il linguaggio in un registro eterogeneo. In tale 'luogo', nel riconfigurare il valore traumatico delle esperienze limite, si oltrepassa la realtà per accedere allo spazio infinito dell'utopia dove tutto si realizza.

Conclusioni e piano dell'opera

Il presente numero della rivista esce con un monografico speciale, perché vuole essere un riconoscimento internazionale del terribile terremoto che, nel lontano 6 maggio 1976, alle ore 21.06, con magnitudo 6.4, ha sconvolto il Friuli e l'intera regione Friuli-Venezia Giulia.

L'epicentro del sisma era vicino a Osoppo e Gemona del Friuli, a nord di Udine: in totale vennero coinvolti 137 comuni. Morirono 990 persone (la lista è stata aggiornata qualche giorno fa, perché un uomo non era stato inserito), più di 3 mila rimasero ferite e più di 100 mila furono costrette ad abbandonare le loro case: 18 mila furono completamente distrutte e 75 mila rimasero danneggiate
[...]

Quattro mesi dopo, l'11 settembre e poi il 15, arrivarono altre scosse: due del 5,8 della scala Richter, altre due di 6 gradi della scala Richter. Ci furono altri crolli e altri morti.

(“Il terremoto in Friuli, 40 anni fa”).

Ma il sisma di settembre completò la distruzione e soprattutto annullò tutto il lavoro di recupero che era stato fatto durante i mesi estivi (“Terremoto Friuli 1976, quelle case espropriate per ricostruire tutto com'era e dov'era prima. E evitare le new town”).

Nonostante la cultura popolare dell'Occidente odierno sia incline alla rimozione delle conseguenze tragiche dei terremoti – che si susseguono nel mondo a incredibile velocità, mettendo in crisi la visione dell'uomo come artefice del proprio destino grazie al progresso scientifico e tecnologico –, l'evento non può certamente passare sotto silenzio.

Il senso di insicurezza e di nevrosi⁵, la tendenza a spettacolarizzare le ca-

⁵ A proposito della paura in senso lato cf. Delumeau. *La peur en Occident*; sul senso di colpa alimentato per secoli dalla Chiesa e germe a sua volta del processo di cristianizzazio-

lamià non vissute in prima persona, scivolano in secondo piano rispetto all'antica considerazione di commemorare, piuttosto che rimuovere, in quanto non vanno dimenticate le persone sepolte dalle macerie, né va taciuto lo spirito di solidarietà che ha dato la forza a migliaia di uomini e di donne, locali e non, italiani e stranieri, di spendere le proprie energie, fisiche, mentali e finanziarie in opere di ricostruzione. Alla volontà della natura si è contrapposta la tenacia umana, quella 'resilienza' che ha stimolato e rafforzato la speranza e che alla fine è stata premiata. Gli antichi borghi hanno recuperato, con le pietre originarie, lo splendore dei tempi passati e dato vita a un fermento di attività economiche e culturali tale da trasformare il Friuli da terra di emigrazione in territorio di formazione. Importante contributo in tal senso è costituito dall'università di Udine, sorta proprio su petizione di 125.000 friulani che, situati ancora all'interno delle tendopoli, non hanno esitato a seguire le indicazioni del Comitato per l'università friulana, più che mai convinti dell'importanza della ricerca nei vari ambiti della cultura. E continua ad essere così come dimostra, ad esempio, il progetto "ProRetePA" a favore delle pari opportunità di genere per costruire un futuro differente nel nome della democrazia paritaria.

L'attuale numero della rivista è suddiviso in quattro sezioni, dedicate rispettivamente a: Europa, in particolare al Friuli – per essere stato un modello sia in termini di gestione dell'emergenza, sia nella ricostruzione post-sisma – e alla Romania che, insieme all'Italia e alla Grecia, rappresenta l'area geologicamente più instabile d'Europa, il paese a maggiore rischio sismico del Mediterraneo. In questa sezione s'inserisce anche uno studio tecnico, portato a termine dall'*équipe* di ricercatori afferenti all'Istituto per le Tecnologie della Costruzione del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con sede a San Giuliano Milanese (MI). Esso riguarda la realizzazione di un impianto sperimentale innovativo per la simulazione delle azioni sismiche su facciate continue in scala reale e le analisi del comportamento prestazionale pre e dopo sisma. Ciò permette di avere una visione il più completa possibile sul fenomeno terremoto, inclusa una sua 'prevenzione' nella progettazione degli edifici e nella gestione delle emergenze.

Seguono il nord America con gli Stati Uniti e il Canada – di lingua inglese e il Québec di lingua francese –, dove tanti emigrati friulani hanno voluto condividere sofferenze e fatiche con i loro corregionali fornendo ingenti aiuti umanitari ed economici. Un'ulteriore sezione è riservata all'America Lati-

ne in atto dal Settecento in poi cf. Delumeau, *Le péché et la peur*; sull'evoluzione del bisogno di sicurezza attraverso i secoli e le misure poste in atto prima dalla Chiesa e poi dallo Stato per soddisfarlo, cf. Delumeau, *Rassurer et protéger...*

na, martoriata da terremoti e da catastrofi illimitate. Infine, è stato assegnato uno spazio alle scritture creative (poesie e racconti) per testimoniare come, attraverso linguaggi diversi, è possibile comunicare medesimi sentimenti, paure e speranze.

I collaboratori sono ricercatori del CNR (Giovanni Cavanna, Laura Porro) e docenti delle università italiane di: Cassino (Nicola Bottiglieri), Catania (Domenico Antonio Cusato); Milano Statale (Giuseppe Bellini, Emilia Perassi), Milano “La Cattolica” (Dante Liano); Udine (Marina Brollo, Bernardo Cattarinussi, Anna Pia De Luca, Alessandra Ferraro, Silvana Serafin, Mauro Pascolini, Piera Rizzolatti, Sergio Vatteroni, Alessandro Zuliani), Venezia (Daniela Ciani Forza, Susanna Regazzoni); delle università straniere: Messico (Sandra Lorenzano), Spagna (Rocío Oviedo), Canada (Joseph Pivato), Francia (Hélène Amrit), Québec (Helen Amrit, Antonino Mazza, Anne Trépanier). Si affiancano le poetesse argentine (Rosalba Campra, María Hortensia Troanes), italiane (Mara Donat, Maria Luisa Daniele Toffanin, Federica Rocco Contin, Isabella Scotti) e il poeta italiano Silvano Zamaro.

Desidero concludere queste mie riflessioni con una dedica speciale al Maestro Giuseppe Bellini, fondatore dell’ispano-americanismo italiano, recentemente scomparso lasciando un vuoto incolmabile. Non solo se n’è andato uno studioso dalla profondità di analisi, dall’insaziabile curiosità, dall’umiltà nell’apprendere, ma un grande uomo che non ha mai perso l’innocenza del fanciullo e che ha sempre cercato di aiutare colleghi ed allievi con disponibilità, affetto ed amicizia. Sono doti che solo poche persone possiedono e che alcuni di noi, discepoli privilegiati, abbiamo potuto condividere per lunghi anni, prendendo addirittura il testimone dalle mani del Maestro. Chi scrive, per prima ha ricoperto la cattedra da lui istituita presso l’università Ca’ Foscari di Venezia, trasferendo poi gli insegnamenti ricevuti all’università di Udine, dove Giuseppe Bellini ha sempre partecipato attivamente a tutte le iniziative scientifiche, essendo tra l’altro socio onorario del Centro Internazionale sulle letterature Migranti “Oltreoceano-CILM”. Successivamente è subentrata Susanna Regazzoni che, a tutt’oggi è cattedratica di lingua e letterature ispano-americane nella sede fondatrice dell’insegnamento. A Milano, invece, Dante Liano gli è succeduto all’università Cattolica, mentre Emilia Perassi ricopre la sua ultima cattedra presso l’università Statale. Tre università che hanno segnato altrettante tappe fondamentali del percorso accademico del Maestro. Noi tutti abbiamo appreso l’importanza della ricerca in un clima di forti stimoli scientifici, ma anche di solidi rapporti umani, in cui l’etica professionale è sempre stata imprescindibile dall’etica di comportamento. Grazie Beppe!

Bibliografia citata

- Bellini, Giuseppe. “De Guatemala al Chile de Neruda. El terremoto”. *Oltreoceano*, 12 (2016): 215-229.
- Block, Ernst. *Il principio speranza*. I-III. Introd. Remo Bodei. Trad. Enrico De Angelis (voll. primo e terzo), Tommaso Cavallo (vol. secondo). Milano: Garzanti. 1994.
- Borri, Claudia. “Terremoti in Cile. Storia e immaginazione intorno ad un evento apocalittico”. *Altre modernità*, (2012). *Numero Speciale - Apocalipsis*: 128-143.
- Cavanna, Giovanni e Laura Porro. *Rischio sismico: prevenzione e ricerca applicata*. *Oltreoceano*, 12 (2016): 103-116.
- Cyrułnik, Boris. *Il dolore meraviglioso. Divenire adulti sereni superando i traumi dell'infanzia*. Roma: Frassinelli. 2000.
- Delumeau, Jean. *La peur en Occident*. Paris: Fayard. 1978.
- . *Le péché et la peur. La culpabilisation en Occident*. Paris: Fayard. 1983.
- . *Rassurer et protéger: le sentiment de sécurité dans l'Occident d'autrefois*. Paris: Fayard. 1989.
- Freud, Sigmund. *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, Lezione 32 “Angoscia e vita pulsionale”. Id. *Opere*. XI. Torino: Bollati Boringhieri. 1989: 121-284.
- Guidoboni, Emanuela. “Filastrio e l'eresia sull'origine naturale del terremoto”. Emanuela Guidoboni (ed.). *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia Archeologia Sismologia*. Bologna: SGA. 1989: 178-181.
- Kant, Immanuel. *Scritti sui terremoti*. Present. Augusto Placanica. Torino: Robin (I libri ritrovati). 2012.
- Kristeva, Julia. *Soleil noir, dépression y malincolie*. Paris: Gallimard. 1987.
- Mellafe, Rolando. “El acontecer infausto en el carácter chileno: una proposición de historia de las mentalidades”. Id. *Historia Social de Chile y América*. Santiago: Universitaria. 1986: 279-288.
- Placanica, Augusto. *Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odisea alla guerra del Golfo*. Roma: Donzelli. 1993.
- Poirier, Jean-Paul. *Le tremblement de terre de Lisbonne*. Paris: Odile Jacob. 2005.
- Rozenfeld, Ana. *La resilienza: una posizione soggettiva di fronte alle avversità*. Ed. Antonella Granieri. Genova: F.lli Frilli. 2014.
- Voltaire, Rousseau, Kant. *Sulla catastrofe. L'Illuminismo e la filosofia del disastro*. Ed. e introd. Andrea Tagliapietra. Trad. Silvia Manzoni ed Elisa Tetamo. Con un saggio di Paola Giacomoni. Milano: Mondadori. 2004.
- Voltaire. *Candido ovvero l'ottimismo*. Milano: Rizzoli 1994⁴.
- Von Humboldt, Alexander. *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente fatto nel 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 e 1804, da Alexander von Humboldt e Aime Bonpland. Relazione storica*. I-III. Present. Hanno Beck. Pref. Fabienne O. Vallino. Roma: Palombi. 1986.

Sitografia

- Bitelli, Giuliana. “Sintesi del libro di Ana Rozenfeld: La resilienza, una posizione soggettiva di fronte alle avversità”. Parte I: <http://progettoresilienza.blogspot.it/2015/05/la-resilienza-una-posizione-soggettiva.html> (consultato l'11 giugno 2016).
- Parte II: http://progettoresilienza.blogspot.it/2015/05/la-resilienza-una-posizione-soggettiva_25.html (consultato l'11 giugno 2016).
- Carioti, Antonio. “L'eretico del CNR: ‘I terremoti? Un castigo divino’”: http://www.corriere.it/esteri/11_marzo_27/eretico-cnr-castigo-divino_5e67f5e6-5841-11e0-8955-c490be50f429.shtml (consultato l'11 giugno 2016).

- Castelli, Viviana e Camassi, Romano. "A che santo votarsi. L'influsso dei grandi terremoti del 1703 sulla cultura popolare": <http://www.earth-prints.org/bitstream/2122/2549/1/1177.pdf> (consultato l'11 giugno 2016).
- CNN. "Pat Robertson says Haiti paying for 'pact to the devil'". January 13, 2010 - Updated 2358 GMT (0758 HKT): <http://edition.cnn.com/2010/US/01/13/haiti.pat.robertson/> (consultato il 27 agosto 2016).
- Curiman, Lorena. "4 marzo 1977. Il terremoto di Bucarest - 55 secondi di incubo": <http://cultura-romena.it/4-marzo-1977-il-terremoto-di-bucarest-55-secondi-di-incubo/> (consultato l'11 giugno 2016).
- "Che cos'è un terremoto?": http://www.icviggiario.altervista.org/terremoto_definizione.htm (consultato l'11 giugno 2016).
- "I terremoti nella storia: memoria condivisa, tradizioni popolari e il terremoto del 16 novembre 1894 nella Calabria meridionale": <https://ingvterremoti.wordpress.com/2014/12/01/i-terremoti-nella-storia-memoria-condivisa-tradizioni-popolari-e-il-terremoto-del-16-novembre-1894-nella-calabria-meridionale/> (consultato l'11 giugno 2016).
- "Il terremoto: cos'è, dove e come avviene": <http://eduseis.na.infn.it/didattica/moduloI/terremoto.html> (consultato l'11 giugno 2016).
- "Il terremoto in Friuli, 40 anni fa": <http://www.ilpost.it/2016/05/06/terremoto-friuli-1976/> Lista terremoti aggiornata in tempo reale: <http://cnt.rm.ingv.it/> (consultato l'11 giugno 2016).
- "Orcolat". *Misteri e leggende in Italia*: <http://legendareum.myblog.it/2015/10/28/1115/> (consultato l'11 giugno 2016).
- Petrillo, Leonardo. "Un sisma 'rivoluzionario': il terremoto di Lisbona del 1755": <http://scienzaemusicale.blogspot.it/2013/06/un-sisma-rivoluzionario-il-terremoto-di.html> (consultato il 27 luglio 2016).
- Rousseau, Jean Jacques. "Lettera a Voltaire": <http://www.parodos.it/letters/rousseau.htm> (consultato il 27 luglio 2016).
- "Terremoto di Haiti": https://it.wikipedia.org/wiki/Terremoto_di_Haiti_del_2010/ (consultato il 27 luglio 2016).
- "Terremoto Friuli 1976, quelle case espropriate per ricostruire tutto com'era e dov'era prima. E evitare le new town": <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/05/05/terremoto-friuli-1976-quelle-case-espropriate-per-ricostruire-tutto-comera-e-dovera-prima-e-evitare-le-new-town/2669068/> (consultato il 27 luglio 2016).
- Turchetto, Maria. "Catastrofi e punizioni". *L'ateo*, 2 (2010): 1-3: <https://www.uaar.it/sites/default/files/webfm/all/ateo/ateo-68-2010-2.pdf> (consultato il 27 luglio 2016).
- Voltaire. *Poema sul disastro di Lisbona*: <http://digilander.libero.it/hyroniche/Francois%20Marie%20Arouet%20de%20Voltaire%20-%20Poema%20sul%20disastro%20di%20Lisbona.pdf> (consultato il 27 luglio 2016).
- You Tube. "Il disegno divino che si cela dietro ad eventi sismici come il terremoto in Giappone, secondo il vicepresidente del CNR". Caricato il 20 mar 2011: <http://razionalismo.wordpress.com> (consultato l'11 giugno 2016).

EUROPA: FRIULI E ROMANIA

EVENTI ESTREMI E PARTECIPAZIONE POPOLARE. IL TERREMOTO DEL FRIULI DEL 1976

Mauro Pascolini*

Abstract

A quarant'anni dagli eventi sismici che hanno colpito il Friuli nel 1976 è possibile fare una lettura di come la popolazione abbia dato vita a un vero e proprio movimento di base per proporsi come diretta protagonista nelle scelte sia della prima emergenza che della futura ricostruzione. In particolare in quei mesi presero vita i Comitati delle tendopoli che trovarono forme di collegamento più generale in un Comitato di coordinamento di tutte le realtà e che divenne punto di riferimento per una stagione di autentica partecipazione popolare anticipatrice di situazioni che segnano oggi la società e la politica anche nel quadro internazionale.

Extreme events and popular participation. The 1976 Earthquake in Friuli

Forty years after the earthquake that hit Friuli in 1976, it is now possible to construe how the population gave rise to a genuine grassroots movement with the intent of becoming direct protagonists, both in the choices made during the first emergency, and in those for future reconstruction. Particularly during those months, tent-camp committees originated from forms of general collaboration to later develop into one Coordination Committee for all realities. This Committee became a reference point for a season of authentic popular participation and anticipated situations that today are emblematic of Friulian society and politics in an international framework.

Un viaggio a ritroso per una nuova lettura dell'evento

Sono trascorsi quarant'anni dagli eventi sismici del 1976 quando a più riprese il terremoto colpì con violenza una gran parte del Friuli¹. Nelle diverse occa-

* Università di Udine.

¹ 6 maggio 1976, nove di sera, una scossa della durata di 55 secondi con una intensità del 6,5 Richter, fece tremare una vastissima area a partire dall'epicentro, individuato nei pressi di Gemona del Friuli: 1000 morti, 3000 feriti, 100.000 persone senza tetto, 75.000 abitazioni danneggiate, 18.000 distrutte, 4500 miliardi di danni valutati in lire di allora e altri 1000 miliardi di danni di processo, 137 comuni coinvolti su 219 dell'intera regione per una popolazione complessiva di oltre 600 mila abitanti. Ma la particolarità del terremoto del Friuli, che

sioni di ricordo si sono ripercorsi non solo il susseguirsi di quei tragici momenti, ma sono riecheggiate, spesso in forma acritica, alcune parole chiave che fecero di quell'evento e della successiva ricostruzione un 'modello', il così detto "modello Friuli". Quasi una sorte di celebrazione e di auto assolvimento collettivo per una ricostruzione compiuta in tempi accettabili², senza grandi scandali, qualitativamente onesta e basata su una idea di decentramento dei poteri dello Stato alla periferia. Un 'qualcosa' che ha funzionato e il rilievo nazionale, e non solo, dato a questo anniversario rende ancora più evidente il significato di modello positivo e di successo rispetto ad altre ricostruzioni post disastro che hanno emblematicamente segnato il nostro Paese in tempi non molto lontani: Belice, Vajont, Irpinia, Valnerina, Umbria³, e, più vicine a noi, quelle ancora in corso dell'Aquila e dell'Emilia, o ancora quelle che devono prendere avvio a seguito del terremoto del 24 agosto 2016 nell'Italia centrale⁴.

C'era un forte bisogno di dire che il Friuli, l'Italia, le istituzioni ce l'avevano fatta in quella occasione, ma forse non si è colta appieno l'opportunità di far emergere finalmente alcuni aspetti di fondo che possono essere elemento di riflessione e di novità utili per comprendere un 'modello' da poter riproporre in altri contesti di stress territoriale, anche se figlio del momento storico e politico della metà degli anni Settanta del secolo scorso e della specificità territoriale.

Infatti nel rileggere oggi quell'evento è possibile mettere sul tavolo del dibattito alcuni fattori che hanno, anche se non sempre sottolineati, segnato quel particolarissimo periodo, anticipando alcune situazioni che oggi caratterizzano sia la partecipazione popolare alla cosa pubblica – il riferimento va ai movimenti di base e di democrazia diretta quali ad esempio "*podemos*" e "*indignados*", ma pure, con tutte le cautele del caso, all'esperienza delle "primavere arabe" –, sia ai percorsi e modelli di sviluppo che stanno aprendo nuove interessanti si-

condizionò poi in maniera determinante tutte le vicende ricostruttive, fu il ripetersi, a settembre, dell'evento con le violentissime scosse dell'11 (5,1 e 5,6 Richter) e del 15 (5,8 e 6,1).

² Va tenuto presente che mediamente una ricostruzione richiede un periodo che va dai dieci ai vent'anni, anche se alcune code si prolungano oltre, relativamente, in particolare, ai beni culturali e monumentali.

³ Una interessante analisi comparativa delle 'altre' ricostruzioni è contenuta nel volume dedicato al centenario del terremoto di Messina del 1908 nella parte dal titolo significativo di *Comparazioni* (Campione 173-300).

⁴ Alle 3.36 del 24 agosto 2016 una scossa del 6.1 Richter della durata di circa di 25 secondi ha provocato la distruzione di alcuni centri dell'Italia centrale tra le provincie di Rieti e di Ascoli Piceno in particolare nei comuni di Amatrice, Accumoli e Pescara del Tronto. I morti sono stati 296 e 390 i feriti. La zona montuosa e la distribuzione e tipologia degli insediamenti ricorda come caratteristiche il sisma friulano.



I terremotati friulani manifestano a Trieste il 16 luglio 1976 (Archivio privato M. P.).

tuazioni in cui la partecipazione dal basso è un fattore fortemente caratterizzante (Pascolini. *Governo del territorio*: 191-196).

In questo contesto, però, torna utile sottolineare come il ruolo della partecipazione dal basso sia diventato un elemento significativo delle comunità sottoposte a forti stress territoriali come quelli che hanno origine da terremoti, eventi naturali eccezionali, alluvioni e frane che pongono, specie nella fase del post impatto e della ricostruzione, alcune questioni che riguardano le forme di democrazia diretta e di *governance*. Il terremoto del Friuli, anticipando i tempi, ha messo ben in evidenza la valenza di forme di auto organizzazione e di ricostruzione dal basso, rispetto ad esempio a quanto accaduto dopo il terremoto dell'Aquila del 2009, che ha riproposto un modello di ricostruzione degli insediamenti con una visione centralistica e tecnico-formale, e non invece come una questione centrale delle scelte di fondo di una popolazione riguardo al proprio futuro. Se la partecipazione 'emotiva' è molto forte nelle prime fasi di un disastro (Strassoldo e Cattarinussi 151-156) e coinvolge un pubblico più vasto, è invece il processo di ricostruzione, che si diluisce temporalmente lungo un arco di anni, ad essere il momento più caratterizzante nel quale si decidono le sorti non solo del ripristino delle singole abitazioni, ma della rinascita dell'intero tessuto territoriale sia fisico che sociale.

L'esperienza friulana, al di là del successo e degli interrogativi tesi a comprendere quanto la nuova società risultante debba essere imputata al terremoto o quan-

to invece sia ascrivibile ai processi globali della modernizzazione, ha insegnato che il processo della ricostruzione non può essere un mero fatto edilizio, ma deve invece riguardare l'intera pianificazione del territorio e dei modelli di sviluppo che si intende perseguire (Pascolini. *Ricostruire*: 282). Un processo che non può e non deve essere governato in una prospettiva decisionista e *top down*, ma deve essere condiviso e partecipato dal basso, dalle popolazioni colpite che hanno la grande opportunità di riprogettare il territorio e gli spazi del proprio vissuto personale e collettivo in forme nuove, anche riprendendo il senso e il valore dei luoghi⁵.

L'andare a indagare quei processi partecipativi ante litteram può dare un utile contributo al dibattito sul valore dei percorsi partecipativi (Allegretti), sulla loro attuazione e sulla loro valorizzazione orientandolo verso nuovi orizzonti che pongono come elemento centrale la natura stessa della democrazia e la sua declinazione verso un coinvolgimento diretto dei cittadini nella cosa pubblica (Lewanski).

Il “modello Friuli”: punti di forza e di debolezza

Con il ritorno dei terremotati nelle baraccopoli dopo l'esodo⁶ ebbe inizio, nell'estate del 1977, la vera e propria ricostruzione, quella che diventerà poi “modello”⁷ e che si è basata su queste pietre miliari:

⁵ In questi ultimi anni si è venuto affermando un concetto nuovo di territorio e di paesaggio che diventa non solo il luogo in cui si vive e si lavora, ma anche quello che conserva e produce la storia degli uomini che lo hanno abitato e lo abitano trasformandolo in continuazione e dove assumono pregnante e dirimente significato il valore e il senso dei luoghi. Vi è la consapevolezza che il territorio, qualunque esso sia, contenga un patrimonio diffuso, ricco di dettagli e soprattutto di una fittissima rete di rapporti e interrelazioni tra i tanti elementi che lo contraddistinguono. Uno strumento che permette alla popolazione di riconoscere e riconoscersi è la così detta “mappa di comunità” nella quale gli abitanti hanno la possibilità di rappresentare il patrimonio, il paesaggio, i saperi in cui si identificano e che desiderano trasmettere alle future generazioni (Leslie). Oggi tale approccio è portato avanti in particolare nell'esperienza degli Ecomusei.

⁶ Dopo le scosse di settembre oltre sessantamila persone vennero sfollate nei centri balneari della costa adriatica del Friuli e del Veneto e vi rimasero fino alla primavera successiva quando furono completate le baraccopoli nelle vicinanze dei paesi colpiti.

⁷ Sul così detto “modello Friuli”, molto si è scritto, anche perché il terremoto è stato un'occasione per il mondo scientifico e accademico regionale, ma non solo, di crescita e di confronto con gli aspetti applicativi e d'intervento, fornendo l'occasione per sviluppare una serie di studi e di ricerche interdisciplinari che fino allora erano stati assenti o poco frequentati. In particolare si rimanda ai seguenti lavori: Strassoldo e Cattarinussi; Geipel; Cattarinussi e Pelanda; Di Sopra; Di Sopra e Pelanda; Fabbro; Pascolini. *Ricostruire*; Zanferrari e Crosilla e alle ampie bibliografie ivi contenute.



La ricostruzione deve evitare i rischi di una nuova emigrazione (Archivio privato M. P.).

- a) la ricostruzione come occasione di sviluppo in quanto ebbe come obiettivo anche il progresso economico-sociale e la salvaguardia del patrimonio etnico e culturale della popolazione;
- b) il decentramento dei poteri dallo Stato alla Regione e dalla Regione ai sindacati che di fatto divennero dei veri e propri commissari con pieni poteri;
- c) prima le fabbriche, poi le case e dopo le chiese; e infatti fu privilegiata la ricostruzione dell'apparato produttivo nella convinzione che solo con la ripresa dell'economia e quindi della produzione di reddito si sarebbero mantenute le popolazioni nelle proprie comunità e si sarebbe dato ossigeno per affrontare i costi individuali della ricostruzione del patrimonio abitativo⁸;
- d) dov'era e com'era. L'obiettivo più importante della ricostruzione era quello di dare una casa a tutti i nuclei familiari colpiti dal sisma. La Regione, sulla scorta anche delle indicazioni che provenivano dalla popolazione, abbando-

⁸ Questo permise anche un significativo piccolo boom economico e ha consentito di ancorare un'intera popolazione al proprio tessuto territoriale facendo da volano anche alla ricostruzione delle abitazioni e impedendo di fatto i tanto temuti effetti migratori.

nò l'idea, ventilata nella prima fase del dopo terremoto, di costruire una 'grande' Udine (Pascolini. *Risk*: 95-98). Si decise invece, anche sulla forte pressione delle popolazioni, di ricostruire i paesi dov'erano prima del terremoto e il più possibile con le medesime tipologie edilizie, ripristinando tutti gli edifici recuperabili. Se il 'dov'era' è oggi leggibile, certamente non si può dire lo stesso del 'com'era', che è risultato più una speranza, un desiderio, un'utopia che una scelta realmente percorsa;

- e) scuole e infrastrutture. Le ulteriori scelte sono state quelle di ripristinare la rete di servizi sociali legati alla residenza con particolare attenzione alla ricostruzione delle scuole e infine di dotare l'intero territorio regionale delle infrastrutture che dovevano permettere alla regione di uscire dalla marginalità e dall'arretratezza. In questo contesto, oltre all'autostrada e all'ammmodernamento della ferrovia Pontebbana, s'inserisce la nascita e istituzione dell'Università degli studi di Udine⁹;
- f) Protezione Civile. Da quella grande esperienza nacque poi la Protezione Civile regionale, che ha costituito il modello di quella nazionale così come oggi è conosciuta, costituita, su base comunale, da una capillare rete di volontari (Malo e Severo Severi 48-51).

La ricostruzione dal basso

L'aspetto caratterizzante che si manifestò durante l'estate e l'autunno del 1976 e l'inverno seguente – il periodo dell'emergenza e dell'esodo – fu il nascere e l'organizzarsi di un vero e proprio movimento di base che si articolò sia in strutture formali sia informali e che ebbe massima espressione in alcuni momenti eclatanti rappresentando di fatto un vero e proprio laboratorio sociale¹⁰.

⁹ Da tempo i friulani chiedevano una università autonoma e già prima del sisma erano state raccolte numerose firme di sostegno tra la popolazione. La cosa sorprendente fu che, nonostante i lutti, i disagi e l'esodo che le persone si trovarono ad affrontare, dagli stessi terremotati venne la richiesta di riprendere la lotta per l'università. Al 10 luglio vennero raccolte, anche tra le tendopoli, complessivamente 125.000 firme. L'11 agosto 1976 venne presentata alla Camera dei deputati la proposta di legge d'iniziativa popolare per l'istituzione dell'Università statale del Friuli, ma solo con la legge sulla "Ricostruzione" venne istituita a decorrere dall'a.a. 1977-1978 l'Università statale di Udine. Il nuovo ateneo udinese si pose l'obiettivo di contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli e di diventare organico strumento di sviluppo e rinnovamento di filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli (Pascolini e Strizzolo).

¹⁰ Su questo specifico aspetto al di là dei lavori dei sociologi indirizzati più specificatamente agli aspetti sociali dei disastri e dei geografi che hanno analizzato la dimensione socio



La partecipazione dal basso chiede concretezza nel post terremoto (*Archivio privato M. P.*).

I capisaldi di questa esperienza furono, da un lato, le forme organizzative che trovarono articolazione dapprima nei Comitati delle tendopoli e nel Comitato di coordinamento delle tendopoli, attivi anche nei 'paesi' nell'esodo¹¹ ed infine nel Comitato di coordinamento dei paesi terremotati. Questi organismi di base trovarono voce¹² ed espressione in alcuni strumenti di comunicazione, allora ciclo-

spaziale, l'unico lavoro che ha tentato una lettura in chiave storico politologica è quello di Igor Londero che, partendo dall'analisi delle forme di autogoverno della tendopoli di Godo di Gemona del Friuli, ha cercato di ricostruire in maniera documentata e critica i diversi aspetti di quel particolarissimo periodo.

¹¹ Deve essere ricordato che nei centri rivieraschi dell'Alto Adriatico, dove furono accolti il maggior numero di terremotati, vennero organizzati dei nuclei che mantennero attivi i punti di riferimento dei paesi di partenza quali la sede comunale, la scuola e i nuclei familiari. Inoltre venne attivato un servizio di collegamento che conduceva giornalmente le persone nei centri terremotati per il lavoro e per le altre incombenze e li riaccompagnava la sera. Questa situazione permise di non interrompere il legame con i territori che si erano lasciati e di non distruggere le comunità di partenza.

¹² Le testimonianze di quel periodo sono state raccolte attraverso interviste che hanno trovato spazio o in documentari o nei diversi volumi dedicati all'evento. In particolare, per gli aspetti

stilati, quali il Bollettino delle tendopoli e il Bollettino del Comitato di coordinamento (Londero 20); dall'altro, gli attori del movimento di base e in primis la *int* (popolazione)¹³ e poi le figure istituzionali quali il clero della Chiesa friulana guidato dal vescovo Alfredo Battisti, il vescovo del terremoto e della ricostruzione, i sindaci e gli amministratori locali e i volontari.

Sicuramente a facilitare questa esperienza fu la scelta di costruire le tende vicino alle case e ai paesi distrutti, fatto questo che non ruppe quel legame fisico, visivo, percettivo e sociale con i luoghi che richiamavano alla memoria il proprio spazio vissuto, il luogo costituito dal tessuto della borgata e del piccolo paese: le tendopoli idealmente si rifecero così a microcosmi antichi riacciando i fili con situazioni che si ricordano a istituzioni comunistiche di originaria impronta quali le *vicinie* (Londero 18).

Il bisogno di partecipare direttamente alle prime scelte durante l'emergenza e alle successive durante l'estate, nasceva soprattutto dalla volontà di dare una risposta non verticistica ai bisogni che scaturivano dalla quotidianità della vita, determinata sia dalle incombenze di una vita segnata dalla precarietà, ma pure dalla voglia di progettare fin da subito la ricostruzione dei propri paesi. Questo atteggiamento porterà a coniare lo slogan «dalle tende alle case» che si dimostrò una utopia sia perché i tempi della ricostruzione di fronte alla vastità dell'evento richiedevano procedure complesse e articolate e decisioni non semplici, sia perché non c'erano adeguate risorse economiche e le tecniche progettuali per il recupero antisismico degli edifici lesionati erano inadeguate¹⁴.

Riprendendo il tema degli attori, un ruolo fondamentale fu ricoperto, oltre che dai sindaci, dai rappresentanti della politica e del sindacato (Londero 215-222), dalla Chiesa friulana, o meglio dai *predis furlans* (preti friulani):

che vengono qui trattati, le fonti orali sono quelle raccolte direttamente da Igor Londero. Per la vera e propria documentazione cartacea (ciclostilati, volantini, verbali di riunioni, manifesti, ecc.) di grandissimo rilievo è l'Archivio Gubiani, messo in essere con certissima pazienza da Gian Francesco Gubiani, di professione ferroviere, che ebbe la preziosa intuizione di raccogliere tutto quello che in quel convulso periodo venne prodotto dalla 'scrittura popolare' del terremoto. L'archivio è consultabile e una sua archiviazione e catalogazione, promossa dal Comune di Gemona del Friuli, è stata curata dallo storico Matteo Ermacora (2000).

¹³ Riportiamo di seguito le avvertenze che lo stesso Londero dà per l'uso di questo termine: «Un esempio è il termine *int*. Il friulano non conosce la distinzione semantica tra il termine "gente" [...] e "popolo" [...]. Incapace di scegliere se tradurre *int* con "gente" o "popolo" ho deciso di non tradurlo proprio. Tale scelta permette oltretutto di mettere in risalto l'uso, da parte di qualche intervistato, del termine *popul*, probabilmente con l'intento di dare maggiore enfasi retorica al discorso usando una parola sconosciuta al vocabolario friulano del Pirona» (21).

¹⁴ Le scosse di settembre misero in luce tutte le debolezze e le carenze dei provvedimenti e così fu necessario provvedere all'esodo delle popolazioni e a un nuovo programma per la costruzione dei prefabbricati durante l'inverno.

in netto contrasto con il potere 'romano' tanto ecclesiale che statale. È il clero della *Mozione dei 529 parroci* che denuncia i mali del Friuli, dall'emigrazione alle servitù militari, e di *Glesie furlane*, che lancia il motto «prima le case e poi le chiese». È la storia di personaggi come don Francesco Placereani, che inizia coi primi rigurgiti antimodernisti del dopoguerra per arrivare negli anni '70 a mescolare rivendicazioni di particolarità linguistiche, sociali e culturali a fermenti del mondo cattolico pre e post conciliare come l'esperienza dei preti operai pradosiani o quella pastorale di Lorenzo Milani (Londero 17-18).

Da tempo impegnata in una azione di rilancio e rinascita del popolo friulano in quella che era chiamata la "questione friulana", che puntava al riconoscimento degli aspetti peculiari della cultura, e in primis della lingua friulana, all'istituzione dell'università a Udine, e all'ammodernamento sociale, la Chiesa friulana fu in prima linea e si schierò da subito con la *int* facendo dei parroci un punto di riferimento obbligato e irrinunciabile (Londero 197-202).

Emblematica in questo senso è la protesta che i terremotati con i sacerdoti e il vescovo Alfredo Battisti fecero il 4 agosto 1976 a Gemona, quando, durante la visita del presidente del Governo Giulio Andreotti, il vescovo si rifiutò di entrare a colloquio con il rappresentante dello Stato dicendo che il suo posto era tra la gente e che con la gente doveva essere ricevuto (Londero 259-270).

Altro protagonista che animò quel periodo è stato un gruppo sociale non marginale in questo contesto che fu quello dei giovani friulani che erano a studiare 'fuori', non solo nell'ateneo di Trieste, ma molti pure a Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Milano. Costituivano la prima generazione che in maniera diffusa approdava all'università, figlia del riscatto dal mondo contadino di turoldiana memoria¹⁵. Questi giovani furono quelli che portarono dentro le tendopoli le idee che in Italia, e in ambito internazionale, stavano affrontando i grandi temi sociali ma anche quelli dei grandi ideali.

Sono *int* anche i ragazzi che vanno a studiare 'fuori'. Racconteremo il primo allargarsi della loro sfera di interesse: la questione friulana, l'emigrazione, l'Università del Friuli, le servitù militari, le idee di nazione friulana, l'autonomismo, il Movimento Friuli, la scoperta dell'Italia dei primi anni '70, il movimento studentesco, la strategia della tensione, le occupazioni. E poi il mito dell'unione tra studenti o intellettuali e operai che al ritorno a Gemona si tramuta nell'istituzione della Scuola Sociale, una scuola serale autogestita. Racconteremo del rischio inevitabile di perdere il contatto con la propria *int*, di essere rifiutati come estranei, finché il terremoto risolve questi problemi perché non guarda in faccia a nessuno: conta chi sa o non sa fare, e su questo si rimodellano le nuove categorie di "accettazione-rifiuto" (Londero 17).

¹⁵ Si fa riferimento al film di Padre Davide Maria Turoldo, *Gli Ultimi*, che descriveva la dura realtà del Friuli rurale e il cui titolo è estremamente significativo di per sé.



Le tende vicino alle case distrutte: la permanenza del legame con i luoghi (*Archivio Istituto d'Arte - Udine*).

Accanto a questi giovani universitari friulani, altri importanti protagonisti nel sostenere e diffondere la pratica della partecipazione furono i singoli volontari e il mondo organizzato del volontariato che portarono in Friuli metodi di lavoro talvolta contrapposti, ma che in Friuli trovarono una sintesi operativa. Basti pensare che da un lato operavano i volontari di Comunione e Liberazione e dall'altro quelli di Lotta Continua o di Democrazia Proletaria, passando per il variegato mondo degli scout, dei 'cani sciolti' o di forme di associazionismo quali quello degli alpini in congedo, nella capillare articolazione dell'ANA, molto presenti e attivi in Friuli (Londero 154-182).

Va qui sottolineato che fu un momento davvero speciale nel quale si saldarono tutte queste anime attraverso semplici strumenti di comunicazione: i dibattiti e le discussioni, le prediche in chiesa, i fogli ciclostilati, i momenti di aggregazione sociale dei doposcuola, delle rinate osterie, delle occasioni d'incontro nei luoghi nuovi di vita in comune quali il lavatoio, la fontana, la mensa, il dormitorio, il centro sociale, il negozio, il percorso in pullman. E tutto questo fermento portò la popolazione friulana, tradizionalmente riservata e poco incline alla protesta, a mobilitarsi e a scendere in piazza.

Il Comitato di coordinamento delle tendopoli riuscirà, facendo leva proprio su questo nuovo spirito di partecipazione, a organizzare il 16 luglio 1976 una grande manifestazione popolare a Trieste, sede della Regione, alla quale parte-

ciperanno oltre tremilacinquecento terremotati per denunciare i ritardi e le difficoltà crescenti della precaria vita in tenda, che vide persino l'occupazione della sede RAI (Londero 226-236).

Significativa è la testimonianza, riportata da Londero, di Pierino¹⁶ che andò a Trieste con la sua Fiat 127 risistemata dopo il terremoto alla bene e meglio:

Ma poi c'erano di tutti i tipi, mica solo di Gemona. Ce n'erano corriere! Tutti quelli... Osoppo, Majano, Moggio, tutti in su fino in Carnia. Sono andato giù con la macchina perché sono andato in stazione ed era tutto pieno. C'erano le corriere intasate, ce ne saranno state quindici a Gemona. E allora dico: «Andiamo giù in macchina» (222).

Questo fu in un certo senso l'evento simbolico più pregnante di quel periodo e anche le testimonianze fotografiche e giornalistiche che lo documentarono ne danno una immediata attestazione. La *int* aveva tratto dall'esperienza del terremoto un qualcosa che non conosceva e aveva dato vita, più o meno coscientemente a una piccola ma significativa 'estate' di democrazia partecipativa.

Il 30 aprile 1977 si concluse ufficialmente la campagna "esodo-baracche" e si poté dichiarare chiusa anche la seconda emergenza. Più di un anno fu necessario per dare ai friulani un tetto provvisorio e per fare del Friuli la più grande baracopoli d'Europa. Il paesaggio insediativo della zona terremotata si presentava estremamente variegato con la presenza di più di una ventina di modelli di prefabbricati ufficiali che sorgevano accanto a vagoni ferroviari, a box di lamiera, alle roulotte o alle baracche costruite in proprio. Da qui poté iniziare la ricostruzione vera e propria dove la spinta dal basso portò a controllare alcune scelte di fondo, ma la stagione della partecipazione andò affievolendosi in quanto le maggiori energie vennero impegnate nella quotidianità della ricostruzione fisica delle case.

Cosa rimane oggi?

Il racconto fatto qui, anche se a volte in forma troppo didascalica, dimostra che l'evento calamitoso, la contiguità fisica, il riconoscere il valore dei luoghi hanno trasformato una esperienza/bisogno/necessità individuale in un movimento collettivo di partecipazione democratica e sociale.

L'esperienza maturata durante il terremoto in Friuli ha poi dimostrato quale importante ruolo giochi l'uomo nelle dinamiche spazio-territoriali sia nella risposta immediata al terremoto che nel più lungo periodo della ricostruzione.

¹⁶ La testimonianza, riportata nel libro di Londero, è quella di Pietro Cucchiario, *Pierino Baisar*.



L'autonomia regionale fattore determinante del "modello Friuli" (Archivio privato M. P.).

Inoltre, in una società dove ormai la comunicazione è diventata globale e dove i processi comunicativi rivestono un ruolo fondamentale nell'amplificare o minimizzare la percezione del rischio, diventa obbligo cercare di individuare correttamente le reali situazioni di rischio e predisporre modelli, diremmo oggi, di inclusione e non di esclusione organizzata a fini emergenziali.

Una riflessione a parte meriterebbe poi il tema della comunicazione e il ruolo dei social quali *whatsapp*, *facebook*, ecc., che se da un lato favoriscono la possibilità di comunicare in tempo reale il disastro¹⁷ e di attivare la rete formale e informale dei soccorsi e del volontariato, dall'altro potrebbero, nella fase post emergenziale, alimentare fenomeni individualistici e non partecipativi pur riconoscendo alla rete un ruolo oggi importante anche nei percorsi partecipativi (Rocca).

L'esperienza friulana ha insegnato che l'efficacia del sistema sta sì nella prevenzione e nella pianificazione accurata dell'emergenza, ma soprattutto nel

¹⁷ Basti pensare che fin dalle primissime ore successive al terremoto del Friuli un ruolo fondamentale per la comunicazione è stata la rete dei radioamatori, unica via per trasmettere informazioni, richieste, notizie in quanto la rete telefonica tradizionale era completamente saltata e la stampa, la radio e la televisione solo nei giorni successivi riuscirono a svolgere un ruolo di supporto informativo.

coinvolgimento diretto della popolazione, anche se a volte si presenta in forme disorganizzate o poco coordinate, cioè in un modello di *governance* che punti al successo della ricostruzione fisica, ma pure a quella della realtà sociale.

Si è visto che gli interrogativi posti e i problemi emersi richiedono uno sforzo comune di attori, portatori di interesse e decisori per affrontare con forza le grandi sfide che quotidianamente e in prospettiva vengono poste nel governo di un territorio in situazioni di stress. Le certezze e gli stereotipi del passato non servono più a governare situazioni che coinvolgono relazioni e variabili che vanno ben oltre l'orizzonte limitato dei paesi, delle vallate, delle regioni, ma che coinvolgono dimensioni sovranazionali e globali.

Le nuove forme di democrazia diretta, partecipata o deliberativa, che devono diventare normalità e non eccezionalità, possono, pur nella loro fragilità, dare peso decisionale alle popolazioni locali e contribuire a una ripresa di coscienza della capacità di mettere in essere il saper progettare il proprio spazio vissuto.

In conclusione, ricordando il titolo del libro di Londero, la *int* del Friuli si è mossa non «per l'anarchia, ma per la sopravvivenza».

Bibliografia citata

- Allegretti, Umberto (ed.). *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*. Firenze: University. 2010.
- Campione, Giuseppe (ed.). *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*. Milano: Silvana. 2009.
- Cattarinussi, Bernardo e Pelanda, Carlo. *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*. Milano: Angeli. 1981.
- Di Sopra, Luciano. *Magnitudo d'impatto*. Milano: Angeli. Gorizia: ISIG. 1986.
- e Pelanda, Carlo (eds.). *Teoria della vulnerabilità*. Milano: Angeli. 1983.
- Ermacora, Matteo. *Documents pa storie dai furlans tal taramot dal 1976 - Guide al Archivi Gubiani inte Biblioteche comunâl 'Don Valentino Baldissera' di Glemone*. Gemona del Friuli: Comune di Gemona del Friuli. 2000.
- Fabbro, Sandro (ed.). *1976-1986 La ricostruzione del Friuli*. Udine: Ires. 1986.
- Lewanski, Rodolfo. "La democrazia deliberativa - Nuovi orizzonti per la politica". *Aggiornamenti Sociali*, 12 (2007): 743-754.
- Geipel, Robert. *Friuli. Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*. Milano: Angeli. 1979.
- Malo, Maurizio e Severo Severi, Fabio. "Linee ricostruttive del Servizio nazionale di Protezione civile e ruolo della Regione". Bruno Tellia (ed.). *Protezione dai rischi. L'esperienza del Friuli Venezia Giulia*. Udine: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia - Direzione Regionale della Protezione Civile. 1998: 31-64.
- Leslie, Kim Carruthers, *A sense of place: West Sussex parish maps*. Chichester, West Sussex: West Sussex County Council. 2006.
- Londero, Igor. *Pa sopravvivence, no pa l'anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)*. Udine: Istituto friulano per la storia del Movimento di Liberazione. Udine: Forum. 2008.

- Pascolini, Mauro. "Ricostruire dopo il terremoto: il "modello Friuli"". Giuseppe Campione (ed.). *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*. Milano: Silvana. 2009: 285-297.
- . "Risk and migration processes: the Friuli earthquake of 1976 - From profound fear to new immigration". *Proceedings of the Forum Alpinum*, (6-9 october, 2010). München: Bayerische Akademie der Wissenschaften. 2010: 95-98.
- . "Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi". Guglielmo Scaramellini e Alice Giulia Dal Borgo (eds.). *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità / Die Alpen im Wandel zwischen Risiken und Chancen / Changing Alps between risks and chances*. Innsbruck: Innsbruck University. 2011: 183-198.
- Pascolini, Mauro e Strizzolo, Nicola. "Das Erdbeben im Friaul und die Entstehung der Universität Udine". *Zibaldone. Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart*, 60 (2015): 107-119.
- Rocca, Lorena. *Partecipare in rete. Nuove pratiche per lo sviluppo locale e la gestione del territorio*. Bologna: Il Mulino. 2010.
- Strassoldo, Raimondo e Cattarinussi, Bernardo (eds.). *Friuli: la prova del terremoto*. Milano: Angeli. 1978.
- Zanferrari, Adriano e Crosilla, Fabio (eds.). *La scienza e i terremoti. Analisi e prospettive dell'esperienza del Friuli. 1976-1996*. Udine: Forum. 1997.

FROM EMERGENCY TO MEMORY: THE PHASES OF THE FRIULI EARTHQUAKE

Bernardo Cattarinussi*

Abstract

The sequence of events of the Friuli earthquake can be read by splitting up its psycho-social consequences into three phases:-emergency, reconstruction and memory. During the emergency phase social behaviours can be easily generalized, especially in those social contexts where a «disaster subculture» can be detected, while the reconstruction phase seems to be more connected with environmental, cultural and political variables. Research conducted some years after the event has allowed me to outline a typology of the different modalities of responding to the environmental trauma.

Dall'emergenza alla memoria: le fasi sociali del terremoto del Friuli

Possiamo leggere la sequenza degli eventi del terremoto del Friuli suddividendone le conseguenze psicosociali in tre fasi: l'emergenza, la ricostruzione e il ricordo. Mentre i comportamenti sociali nella fase dell'emergenza appaiono abbastanza generalizzabili, specialmente nei contesti in cui può essere ravvisata una «subcultura da disastro», la ricostruzione appare maggiormente collegata a variabili di natura ambientale, culturale e politica. Le indagini sviluppate alcuni anni dopo l'evento hanno permesso una tipologia della diverse modalità di risposta al trauma ambientale.

Emergency

The emergency can be defined as the period following a disastrous event, during which a human community tries to regain its normality within a system that has been struck violently in its constituent parts: individuals, economic structures, urban structures and social institutions.

The emergency arises as soon as the event impacts on a specified territory and comprises two distinct steps:

- 1) individual and collective reaction;
- 2) recovery.

* Università di Udine.

The first step

After the initial inhibition to action, an overactivity phase follows during which, after rescuing themselves and the family, individuals look for news about, and bring help to, the loved ones. During this phase, individuals are sometimes trapped into decision conflicts, stemming from their multiple group memberships (kinship, neighbourhood, peer group, work group, etc.). News is looked for, and relief is provided according to the intensity level of the emotional ties.

Thus, small collectives are formed in order to bring help to affected people and to face the first survival problems, starting up the behaviour known as “informal mass struggle”. The sharing of traumatic experiences and widespread suffering results in a temporary breaking of the rigid existing social stratifications, thus limiting the conflict behaviours and motivating many people to dedicate their forces to reciprocal help. So, we can observe a strong increase in social solidarity and the establishment, for a variable period of time, of a «therapeutic» community.

On the disaster scene, a number of groups, institutions and organizations intervene in a more or less prompt manner. The institutional or primary task, for some of them, is to assist the disaster victims; for others, instead, this is a temporary role; moreover, side by side with permanent organizations, new groupings are formed, with single or multiple goals connected with the emerging needs.

Usually, there is no exact definition of needs and quantification. The large geographical range of some disasters, the lack of certainty, the impossibility to monitor rumours, as well as the uncertain and urgent atmosphere typical of disasters, are all factors that likely hinder efforts to detect needs accurately.

The second step

The recovery is a very delicate phase because, once the heroic and overactive initial phase ends, the phenomena of discouragement and depression can occur among the disaster victims, sometimes culminating into self-aggression. The personal recovery speed is associated with factors such as a previous experience with similar events, including levels of emotional involvement and psychological stability.

In the period following the disaster, usually a greater family integration arises, together with the overcoming of any possible previous tensions. Moreover, disasters usually tend to bring out latent family ties. On the other side, some typical family functions (such as food preparation, elderly care or child socialization) are committed to more formal organizations inside the community.

The disaster, through its direct and indirect consequences, is most likely to affect the groups of people who in the pre-disaster period already experienced

a high hardship level and those who in the impact phase suffered a hard negative experience.

The precarious temporary dwellings, the forced cohabitation, the absence of privacy for individuals and families, the missing spaces for children and the state of uncertainty make up further hardship sources for the individuals, especially considering that the situation – felt and lived as temporary – could last for many years.

Reconstruction

The reconstruction phase can be both substitutive and ameliorative.

By «substitutive reconstruction» (Dynes, Demarchi, Pelanda) we mean the period through which social and economic activities go back to the pre-disaster levels. The end of the phase is marked by the total achievement of functional equivalents for satisfying the housing and employment needs and the community activities of the victims.

An «ameliorative reconstruction» (Dynes, Demarchi, Pelanda) phase may entail a bettering transformation of the affected communities.

With reference to the lasting psychological effects over this phase (long term effects) at the individual level, the (scant) research on the subject hints at the hypothesis that natural disasters give rise to more severe and long-lasting consequences on the psychological than on the economical level.

The changes inside a community that can be noticed after a disaster feature an acceleration of processes already going on, rather than new directions in the social change process, even though usually the changes induced by the disaster drive the individuals to perceive the chance for sweeping transformations in the economic, social and physical environments. For instance, we can mention some fanciful proposals made after the Friuli earthquake, such as to build new phalansteries or to have a new whimsical economic-urban arrangement: the 'Great Udine', or the urban settlement along a single road axis.

During the reconstruction phase, the community can display features indicating the development of a «disaster subculture» (Quarantelli), which seems likely to develop in a number of communities that experienced a reiterate impact from specific disaster agents. Such a culture includes the array of – actual and potential, social, psychological and physical – adjustments used by a population of a specific area to cope with disasters that hit, or could hit according to local traditions: its elements are norms, values, beliefs, knowledge, technology, legends and institutionalized models for an intra- and inter-organizational response.

Surveys during the Reconstruction Phase in Friuli

During the reconstruction phase, several researches had been developed, aiming at identifying the long-term psycho-social effects.

Within a first survey, developed by the Institute of International Sociology of Gorizia five years after the earthquake, respondents were requested to give a general assessment of the disaster effect. Just under half among them stated that hardships were temporary; one quarter maintained that hardships had not been overcome yet and a fifth was able to mention also positive outcomes.

General psychological, as well as physical, situations were perceived as worsened rather than improved (45% against 6% of the respondents), mostly among women, the most educated and the elderly respondents. However, the family atmosphere was perceived as «rather serene» (Cattarinussi, Pelanda, Moretti). Intra-family conflicts in families dwelling in temporary houses were declared four times more than in families living in brick houses.

Kinship solidarity

As for kinship relations, the sociological literature on the subject maintains that after a disaster kinship solidarity tends to broaden and strengthen. In the Friuli case, this event does not seem to have continued in the long term and the return to 'normal' pre-disaster relationships appears to be more likely. However, in a number of cases, forms of co-operation, with work and technological exchanges, had been started.

The increase in community solidarity and a corresponding reduction in community conflict are among the most undisputed responses to catastrophic events: a «therapeutic community» set in (Quarantelli), lasting over different time spans. In the Friuli case, findings about the perception of a possible community solidarity after the disaster seem to disconfirm the hypothesis coming from the «sociology of disasters» (Cattarinussi, Pelanda, Moretti). As a matter of fact, just one fifth of respondents agreed with the statement that, after a disaster, a general utopian climate arises, where general interests overcome the individual ones and conflict and selfishness decrease; around 17% of the respondents stated that solidarity among the people was definitely not present, while 33% recognized it among just some community members. Moreover, among those who perceived a limited community solidarity, some attributed it just to the two weeks immediately following the May earthquake, others (one third) declared it as covering all the summer until the September earthquake, while just one fourth had noticed it extending over the years. Other findings about the long term effects, stemming from the survey, point out a higher difficulty in psychological recovery among those people who already revealed

uneasiness symptoms before the disaster and a slower recovery in demographically disadvantaged mountain communities experiencing undue internal conflicts that died down reconstruction planning.

Job markets

Another set of researches was interested in the job market. The earthquake had severely damaged the different economic sectors, with the loss of about 18.000 work places. The entity of the damages to the building assets caused a thorough transformation of the work market: the strong increase in the labour required in the construction sector was not matched by the available offer, from one side, while on the other side stole workforce from the other sectors exactly in the moment when a larger amount of workforce was needed, since the productive plants had been rebuilt quickly and even enlarged. Moreover, the rebuilding and repair of dwellings involved the families, both with direct work and with money investments in addition to the financial support received through the special regional laws.

At the beginning of the 1980s a set of researches had been developed on the families living in the affected areas, on the families engaged in rebuilding activities and on the families having at least one member working in the construction sector or in the craft and industrial business fields. Findings have been especially interesting, both because a picture of the turbulent reconstruction reality was taken and because of some resulting «surprises» (Cattarinussi, Strassoldo) where heavy spatial and temporal concentration of the high demand in the construction sector had caused a heavy-rise in the prices of raw materials, in labour costs and in profit margins of firms. As for the size of houses, the smaller buildings had been enlarged and the larger ones had been reduced; a definite preference was present for single-family detached dwellings. But the most significant finding was that about half of the families had contributed 'physically' to repair or rebuild the houses and that the financial support granted by the regional laws had covered less than half of the costs.

Environment quality

The negative evaluation about the environment quality – despite the increase and improvement of infrastructures, the estate rearrangement and the antiseismic security – likely depends on a rather formal and anonymous reconstruction, in any case 'different' from the past, with which people, especially the elderly, identify with difficulty.

It is relatively easy to understand the uneasiness among those living in a place that is different from the past, since they lost the locus of a familiar neighbourhood, which enlivened interpersonal relationships; more difficult is the understanding of the negative evaluation from those (12%) who still live in the

same location. One reason can depend on the fact that, during the reconstruction period, several attempts to gain favours, concessions and financial contributions caused disagreements, envy and disputes which disrupted the traditional relationships and brought up grudges that were dormant. But the new settlements also favoured the disintegration of the social structure: the old traditional courtyards, favouring encounters and social interaction, have been cancelled and weakened by social relationships that are more anonymous.

Comparing the findings of the 1986 research with those of 1996, the latter describe their house as more beautiful, the environment less depressing and the neighbourhood less unfriendly: over time, the recollections of the pre-earthquake have faded slowly and the organization of life has conformed to the new conditions.

Thirty years after the disaster, a further survey had been performed among a sample of the inhabitants of the Osoppo municipality. According to the answers, the reconstruction – that had been rather fast – seemed to be accepted by the large majority of the respondents: the settlement has become substantially more functional and simple, while a traditional touch has been preserved through the arcades along the main street. The few negative evaluations came from the elderly that understandably prefer to remember the old shape of their village.

Thirty years after the event, the majority of the residents – 80% – declared that, should a new earthquake hit the area – they would stay on place, loyal to the land, while 10% would move temporarily and 7% would move finally to a different place.

Technology and new antiseismic construction criteria have at least partially turned away the fear for the tremors and creaks in case of high intensity earthquakes: one third of the respondents declared to feel rather secure, and more than half to feel definitely secure inside their homes, due to the antiseismic building techniques.

Memory

After forty years, it is quite difficult to read social events in connection with the past event.

The earthquake happened in a moment when the Friulian communities were moving from an agricultural to an industrial society, passing through the sharecropping phase. The patriarchal family, typical for centuries in the central Friulian countryside, was giving way to the nuclear family; craft activities were undergoing a fordist standardization process; the Catholic Church was losing a measure of formal visibility; after centuries of lean times, consumption was

increasing, reaching also the poorer categories in the population; workers' sons were receiving university degrees and emigration was gradually substituted by immigration. At the end of the second millennium, families were becoming smaller with an average of 2.1 members against the previous 4.2; a little less than half of the Friulian families are now of the nuclear type, while there is an increase in monoparental and reconstituted families or in singles without families. Newlyweds celebrate their marriages much later, after their 30s, and usually wait a few years before having their only child.

With the creation of a university in Friuli, the number of workers in the advanced tertiary sector is expanding, while the agricultural sector is suffering a process of gradual senescence. However, upward mobility seems to have slowed down and consumption appears to be less widespread, at least in some portions of society. The less valued jobs are performed by members of different ethnic groups, while in schools the presence of second generation migrant students is becoming relevant in percentages.

The territorial bond is still rather diffused. In a survey run in 2000, four out of five people declared a strong or moderately strong feeling of attachment. The bond seems to increase with older age groups and has certainly been a crucial factor for the fast recovery of the settlements in damaged areas.

Today the use of the Friulian language has greatly and rapidly decreased considering that little more than half of the population speaks the language consistently, while in the 1990s it was routinely used by about 80% of the people.

With regards to religious behaviour a recent survey found that one third of the Friulian population attend religious rites and practices at least once per week, another third only occasionally, one sixth once per month and one fifth do not practice at all: religious behaviour is more frequent among women and tends to increase with age.

With reference to moral issues, comparing the findings of two surveys done respectively at the beginning and at the end of the 1990s, over the decade we notice an increase in tolerance toward homosexuality, euthanasia, light drugs and divorce; on the contrary, moral judgement becomes intransigent toward persons lying for personal gain, seeking undue public advantages, evading taxes and accepting bribes. Some tendencies seem to be present, leading toward a widespread of civic morality, accompanied by the justification of some features which characterize the 'familistic syndrome'.

As for ethical norms the Friulian people put in first place post-materialistic values such as friendship and love, while the last positions are held by those connected with the Yuppie life style and with socio-religious commitment; the desire for leisure and fun, especially among the younger generations, has replaced the commitment toward work.

Conclusions

For the adult and elderly Friulian generations, the earthquake is very likely a crucial and meaningful stage marking personal histories, while for teenagers and youth it is a past event, a subject for discussions once a year among parents and institutions. As happens with diseases, which heal but leave some traces in the body, the memory of the event and of the following recovery period is also latent inside those individuals who, directly or vicariously, lived, through the quake, even though the possibility of a similar event in the future does not overly concern the inhabitants of the damaged areas thanks to the renovation and the strengthening of housing and community structures.

The memory is also spurred every time that around the world a catastrophic, natural or man-made, disaster happens and psycho-social and organizational dynamics are observed, similar to the ones experienced in the past and obviously compared to those that took place 40 years ago in Friuli. In these moments, even the wish to offer advice is awakened, in order to avoid strategic mistakes within the social and territorial recovery processes: the expertise acquired through direct experience allows experts to give advice both at the interpersonal and the institutional level.

Thinking over the findings from several socio-psychological researches about the long term consequences, we could affirm that:

- a) the risk of turning the 'temporary' into 'permanent' has been avoided;
- b) no uprooting of the population occurred;
- c) the Friulian identity became stronger;
- d) the recollection of the earthquake experience no longer arouses the first year of anguish;
- e) the "Friulian diaspora" or Friulian migrants living abroad, did not return to the homeland;
- f) the resolution to entrust local communities and individuals with the responsibilities of reconstruction has been a winning choice.

Works cited

- Cattarinussi, Bernardo e Tellia, Bruno. "La risposta sociale al disastro". *Studi di Sociologia*, 2 (1978): 174-191.
- e Pelanda, Carlo (eds.). *Disastro e azione umana*. Milano: Franco Angeli. 1981.
- ; Pelanda, Carlo e Moretti, Ardea. *Il disastro - Effetti di lungo termine*. Udine: Grillo. 1981.
- e Strassoldo, Raimondo. "Emergenza e ricostruzione: il contributo delle scienze sociali all'analisi del caso friulano". Pierluigi Bonfanti (ed.). *Friuli 1976-1996. Contributi sul modello di ricostruzione*. Udine: Forum. 1996.

- De Franceschi, Luigi. *Il terremoto del 1976: una scossa sociale e di costume alla famiglia friulana nella zona collinare*. Università di Udine: Tesi di laurea. 2003.
- Dynes, Russell; De Marchi, Bruna and Pelanda, Carlo (eds.). *Sociology of Disasters*. Milano: Franco Angeli. 1987.
- Geipel, Robert. *Il progetto Friuli*. Udine: Marton. 1981.
- Quarantelli, Enrico. "Disastro". Franco Demarchi, Aldo Ellena, Bernardo Cattarinussi (eds.). *Nuovo dizionario di sociologia*. Milano: Paoline. 1987: 674-683.
- Strassoldo, Raimondo e Cattarinussi, Bernardo (eds.). *Friuli. La prova del terremoto*. Milano: Franco Angeli. 1978.

L'ORCOLÂT: MEMORIES OF THE 1976 FRIULI EARTHQUAKE

Anna Pia De Luca*

Abstract

Earthquakes are unexpected, destructive, terrifying and traumatic. Albert Chiarandini's painting, *God Abandoned Us for Seven Days*, can be seen as portraying the tragedy caused by the earthquake that destroyed Friuli on May 6, 1976. Now, forty years later, my personal memories of that tragic event are mixed with an overview of how the Friulians reacted to the relentless drama which marked the historical, social, financial and cultural evolution of Friuli.

L'Orcolât: Memorie del terremoto del 1976 in Friuli

I terremoti sono impreveduti, distruttivi, terrificanti e traumatici. Il dipinto di Albert Chiarandini, *Dio ci ha abbandonato per sette giorni* potrebbe raffigurare la tragedia e la disperazione causata dal terremoto che ha distrutto il Friuli il 6 maggio 1976. Ora, quarant'anni dopo, i miei ricordi personali di quel tragico evento si mescolano a una panoramica di come i friulani hanno reagito al dramma implacabile che ha segnato l'evoluzione storica, sociale, culturale e finanziario del Friuli.

Introduction

On August 24, 2016, an earthquake destroyed the towns of Amatrice, Accumoli, Arquata and Pescara del Tronto, Norcia in central Italy. Earthquakes are unexpected and can be very destructive; consequently being in one can be terrifying and traumatic, above all when people are overcome with fear and a sense of helplessness as they witness the violence of destruction. Scenes of the disaster area telecast in Italy were devastating, especially where volunteers were hand-digging, in a race against time, to pull out people alive from the masses of rubble caused by the quake. The horrors of seeing severely injured people, or even worse, the death of family members and friends were evident on the faces of surviving victims.

* Università di Udine.

From a psychological point of view, in the aftermath of violent earthquakes, many survivors may continue to encounter sights, sounds, smells, sensations, and feelings that bring to mind – even years after – memories of their traumatic experiences of the earthquake. Common reminders include aftershocks, rumbling noises, smells of sulfur and dust, visions of the site where the earthquake was experienced or anniversaries and media news about these disastrous events. The television and newspaper coverage of this most recent Italian earthquake, in particular, brought to mind the 1976 earthquake of Friuli, which also had a strong impact on public opinion because, for the first time, live images of pain and destruction from a natural catastrophe had entered the households of Italians at large.

God Abandoned Us for Seven Days is the title of a large and impressive canvas by Albert Chiarandini, an Italian-Canadian painter, who at the age of seventeen in 1932 left Udine, with his mother and brother, to join a waiting father in Canada. He only returned to Italy four times between 1973 and 1985 when he was already a mature and accomplished painter. For the immigrant, the return journey to a long lost homeland can be as traumatic as the initial departure because the imagined homeland is surprisingly different at each return. He revisited Friuli, in particular to paint landscapes of the hillside surrounding San Daniele and Borgo Sacco, where his mother was born and which he undoubtedly remembered from his youth. This land must have seemed transformed and unrecognizable after the earthquake of 1976 but he wanted to capture the essence of remembered picturesque spaces and hilltop towns which, in his Italian landscape paintings, arise in symbolic defiance of Friuli's drive for modernization and urbanization.

Chiarandini's painting, *God Abandoned Us for Seven Days*, can be open to diverse interpretations. In her numerous publications on Chiarandini, Olga Zorzi Pugliese (University of Toronto), affirms that the setting and content of this work, in reality, «was inspired by the 1980 earthquake in isolated villages of Campania, where help was slow to arrive» (149). The provinces that were most affected were those of Avellino, Salerno and Potenza, but this earthquake has passed into public memory as the earthquake in Irpinia. The actual proportion of the earthquake was not immediately perceived by the media; in fact the first television news broadcast spoke of a minor earthquake, situating the epicenter either at Eboli or at Rionero in Vulture, several kilometers away from the real epicenter. The underestimation of the actual disastrous situation contributed to the delay of rescue assistance and directing help to less damaged areas. About 2,914 people died while over 400 thousand were left homeless, making this earthquake the most serious catastrophic event in Italy after the Second World War (Gelodi. *Protezione Civile.it*). The painting, in fact, repro-



Albert Chiarandini, *God Abandoned Us for Seven Days*, 1981.

duces a scene of tragic suffering and helplessness in the face of natural disaster. In the foreground a tenebrous and grief-stricken father is heroically carrying a lifeless child from the rubble of destroyed buildings. His eyes are shut while his face is slanted upwards with resignation and silent sorrow. Hovering above the destroyed buildings swirls of harrowing dark blue and black clouds give an atmosphere of fear and gloom and could represent the obscure and uncontrollable forces of nature. In our imaginations, clouds often take on human forms, and in this particular painting the dark swirls parody the sharp nose and strong jaw of the despondent father. In contrast, the stark white coloring of the dead child seems to undermine the innocence and vulnerability of young children in the face of relentless danger. In Irpinia more than half of the earthquake victims were children. On the left side of the canvas, a bereft elderly woman kneels in prayer, mourning a dead man, perhaps her husband, crouched in a corner beneath collapsed wooden beams. The woman's face depicts anguish and despair.

Without doubt, Chiarandini was also portraying the tragedy caused by the earthquake that damaged or completely destroyed 137 municipalities and killed almost 1,000 people in Friuli on May 6, 1976. The towns closest to the epicenter of the quake, such as Venzone, Gemona, Trasaghis, Bordano, Osoppo, Montenars, Artegna and Buia were completely razed to the ground. Nearly 3,000 Friulians were injured while 100,000 were left homeless; 75,000 homes were damaged, while over 18,000 were completely destroyed. Many schools, town halls, churches, and factories were ruined, along with medieval castles, other historical landmarks, and important art treasures. An estimated 15,000 workers lost their jobs because of destroyed or damaged factories. These are the shocking numbers recorded in the *Messaggero Veneto* in a series of articles written from March to May 2016 by Giacomina Pellizzari and Paolo Medeossi, not only to celebrate the rebirth of Friuli forty years after the earthquake but to give voice to the many survivors whose stories should not be lost. Today, after that tragic event, through films and documents on television or testimonies of victims from Gemona or Buia narrated on the *Messaggero Veneto*, my personal memories resurface with amazing clarity.

Memories

I remember that for an indeterminable time my body is swept into the air, my movements uncontrollable while I desperately hold on tightly to my baby girl. We are dragged and hurled through a space that heaves and crashes around us. I can hear the rumble and roar of our surrounding mountains come alive and

demand attention. The walls and roof of our house crack as I slide under a desk, trying to protect my daughter from the masses of rock that fly from the ceiling. Finally it is over and I am able to get back on my feet and grapple my way down the flight of stairs. Night has fallen like a silent and impenetrable fog filled with the stench of debris. All lights are out and a sense of panic sweeps over me as I frantically try to locate familiar landmarks now virtually razed to the ground. As I stagger out into the courtyard I can hear my mother calling to me from Canada, *anin a cjase frute*¹, telling me that it's all right now. I can come out of the dark gorge that has enveloped me. Later I realize that we had physically survived an earthquake. For the following few days after, those who had survived the quake moved about like zombies, dazed and bewildered as they tried to dig up the little that remained under the rubble. The school playground had become a morgue where rows upon rows of coffins of every size lay in view of those mountains which, in their brightness, now seemed to mock any pretense of grief. The earthquake had devastated everything I was attached to in Friuli, and even today any slight vibration still haunts my dreams (revised, De Luca 303-304).

I had arrived in Buia just four years before the earthquake, and today I can still consider myself a victim of this disaster, with all its terrible consequences and side effects. My life completely changed with the arrival of the *Orcolât* – a derogatory Friulian term for Ogre – a monstrous man-eating creature that popular tradition indicates as the cause of earthquakes in Friuli. He is a recurring figure, especially in folktales, who lives locked up in the Carnic mountains but when fidgety and restless can rock and destroy any landmark in his trail.

There is a picture of me that was posted in the *Toronto Star* on September 12, 1976, with the caption:

Former Torontonion, [...] and her husband [...] and daughter [...], stand in front of what's left of huge furniture store they owned in town of Buia. It and their hilltop house were destroyed in last week's earthquake, but (she) was in good spirits: «We're alive and well. We're young and can start all over again».

Now, in retrospect, I must have seemed quite naïve about what had happened, but then again newspapers have a way of telling only half the truth. They didn't add that many of my friends from Buia, Gemona and Osoppo had tragically lost their children or their parents in their efforts to escape and many older people sat in despair, like the figures in Chiarandini's painting. The chronicles of the time were fragmentary. They spoke of great destruction, collapsed old towns,

¹ Come home child.

caved in roofs, protruding beams and piles of rubble, under which there were still hundreds or thousands of injured people, and many already deceased. But those who escaped were disoriented, and many were not yet aware of the family members they may have lost in the catastrophe. I had removed all these memories and had refused to speak about my own experiences. It has taken me almost forty years to reconsider and retell the social and psychological effects on my family and on the many victims who survived. I had to be shocked and jolted by the visions of Amatrice before my own memories surfaced.

Considerations

Carlo Sgorlon, a well-known Friulian author who, before his death in 2009, had won more than forty literary prizes with his novels on the legends, myths, religiosity, turbulent war-time events and emigration in rural Friuli, underlines how the Friulians reacted to their relentless drama. Quoted in an article written by Paolo Medeossi for the *Messaggero Veneto* on May 6, 2016, Sgorlon calls attention to the fact that Friulians, on reasonable grounds, characteristically had a chronic distrust of the state, which they considered abusive, unfair, weak, cowardly and always ready to reward the rhetoricians, the demagogues, the cunning and the angry. For atavistic reasons the Friulians knew that nothing good could come from power and against it they exercised a secret protest. Friuli, however, had never reacted violently since their anarchism was private, ordered, laborious and constructive. The Friulian is a *homo faber* who expresses his personality in the art of building (Medeossi. *Gruppo*: 5). In his introduction to an anthology of collected newspaper articles written during the first years after the earthquake, in fact, Sgorlon records how, with financial aid from national communities, but also from immigrants from foreign countries and associations, the Friulians were able to overcome this moment of tragedy by rebuilding, in order of priority, first their factories (there is no future without work), then their damaged infrastructures (roads, bridges, aqueducts), then their homes, and finally their churches and castles (8).

The Italian Government had nominated Chamber of Deputies member Giuseppe Zamberletti as coordinator of aid efforts on behalf of the regional administration. Zamberletti assigned national funds for the reconstruction of the damaged buildings to the regional council of Friuli Venezia Giulia and to the local administrations. From September to December 1976 all earthquake victims were either accommodated in prefabricated buildings, in order to better cope with the winter, or relocated in apartments in the lagoon cities of Lignano, Grado, Bibione and Jesolo. Even after Zamberletti's mandate, the

regional government of Friuli Venezia Giulia was able to completely rebuild many towns, thanks to an accurate resource management, and world-wide international assistance, including many bordering European countries.

Nowadays, many years after the tragedy, the State's intervention in Friuli, now called *Modello Friuli*, is seen as a great example of efficiency and reliability. From this tragic event, which marked the history and evolution of my Friulian homeland, a great social awareness developed, including an awareness of the need for preventative environmental protection and the capacity to react and take action in the case of local and national emergency. This event spurred the foundation of the Protezione Civile (Civil Defense body), which deals with nationwide prevention and management of emergencies and catastrophic events. Today, the Department for Civil Protection has, over time, consolidated a level of excellence that is well known and treasured throughout Italy. We need only think of assistance to victims of other Italian catastrophic regions, or the millions of immigrants who have entered Italian borders, assisted by volunteers of the *Protezione Civile*. Their activities, such as forecasting and risk prevention, rescue of affected populations or overcoming emergency and mitigating risks, are directed towards the protection of the integrity of life and of the environment from any harm arising from disasters. In this light, the National Corps of Firemen, the Armed Forces, the Police, the State Forestry Corps, the scientific community, the Italian Red Cross, the National Health Service, voluntary organizations, and the national body of mountain rescuers and speleologists are the fundamental operational structures. An extraordinary example of solidarity also came from young people from all over Italy who spontaneously raced to Friuli to lend a hand in the recovery of disaster areas.

The earthquake had also damaged much of the historical and artistic heritage of Friuli. Numerous churches and monuments were razed to the ground and frescoes, stone and wooden statues, paintings, altars, organs and gold furnishings would have ended up under the rubble had it not been for the hundreds of volunteers mobilized to recover and collect the many works of art. These were brought to collection sites like the newly formed Centre for Cataloguing and Restoration at Villa Manin in Passariano, where experts restored and reassembled the recovered fragments. Busy behind the rescue operations of these masterpieces was Luciana Marioni Bros, who also laid the foundations for this important school (Meloni. *Dopo*: 3). The majority of art works have now returned to their communities of origin. On the other hand, architects like Francesco Doglioni, professor of restoration construction at the Faculty of Architecture of the University of Venice, together with others, planned the reconstruction of Venzone Cathedral by applying the concept of anastylosis, a method that required the recovery and census of all original stones, a recognition of their initial

position and the capacity to recompose these stones on the ground. Despite the initial opposition of the Superintendent and of many academics who would have preferred to build a new church alongside the old ruins, for the simple reason that the exact relocation of nine thousand square stones recovered from the collapse seemed impossible, Francesco Doglioni met the challenge and was able to complete his project (Pellizzari. *Venezia: II*). Even the recovery of the altarpiece of the church of San Daniele in Cavazzo, a work attributed to Tintoretto originally located in the Sestiere Castello district in Venice during the Napoleonic era, would have been lost forever without the efforts of Gilberto Ganzer, Giancarlo Menis and Aldo Rizzi, then director of the Civic Museums of Udine, who were able to find sufficient financial support and artistic expertise for the restoration of many art works (Pellizzari. *Tintoretto: IV*).

An important result of the earthquake also involves the founding of the University of Udine in 1978. Shortly after the event, Don Francesco Placereani from Montenars had stated: «Intant dal taramot, i muarz si ju tirave fûr des maseriis pai pis e i vis pal cjâf. Nô o volin saltâ fûr dal taramot pal cjâf e no pai pis e duncje o vin di pratindi l'universitât»². In the midst of initial political ostracism and opposition from the regional University of Trieste that feared possible competition, the earthquake brought together students, teachers, clergymen, professionals, laymen and local institutions within the Friulian community who were mobilized to collect the necessary signatures (at least 50,000) for a proposed law of popular initiative directed toward the creation of a university in Friuli (Pellizzari. *Placereani: I*). Tarcisio Petracco, promoter for the collection of signatures, had also requested the support of the *Fogolars Furlans* around the world. Over 125,000 people, some still living in tents, signed the petition, highlighting their legitimate demands for a university that would contribute to the civil, social and economic progress and rebirth of Friuli, in particular in recovering and developing the original strands of culture, language, traditions and history of Friuli. The university, considered the missing link for the reconstruction of Friuli, was created only after a long and hard political struggle, which had initiated in 1965 after doctors of the Hospital of Udine asked for a medical faculty. Thanks to this large mobilization Friuli finally gained its university through a provision contained in the first organic law dated August 8, 1977 for financial assistance in the reconstruction of Friuli (Pellizzari. *Ateneo: 12*) and implemented by decree of the President of the Republic on March 6, 1978.

² During the earthquake the dead were pulled out by their feet while those alive were pulled out by their head. We want to come out of the earthquake with our heads therefore we must demand a university.

As underlined by Paolo Medeossi, the *Modello Friuli* can be considered something truly unique, perhaps utopian and inimitable, because every disaster, despite the similarity of the scenario, in the end represents a specific story, since it is conditioned by the place where it occurs, by the people it affects, by variables linked to roads, epoch, kinds of aid offered and communications systems. To build 'where it was' and 'how it was' requires endless sacrifices and a stronger spirit of initiative in everything. The Friulians, more than 40 years ago, were able to do this because the operating front was represented not only by technicians, businesses, bricklayers but especially by 90,000 affected families, who, cohesive and supportive, immediately rolled up their sleeves and began to rebuild. It was their strong spirit that ensured the success of innovative and effective laws enacted by politicians (Medeossi. *Modello*: 7)

Il Friul al ringrazie e nol dismentee³

In less than one minute, Friuli was devastated and brought to its knees, yet despite this immense tragedy the Friulians found, within their roots, the necessary strength to stand up, come together in solidarity, and recommence again. However, this would not have been possible without the unprecedented mobilization of the members of the *Fogolârs Furlans* that gathered streams of solidarity from around the world to make them converge in a Friuli shaken by the earthquake. The shocking news of the earthquake had created a climate of anguish and trepidation in the Friulian communities abroad, which immediately responded with love and support. As pointed out by Paolo Urbani, Mayor of Gemona on May 6, during the 40th anniversary memorial celebrations of the earthquake, in the presence of 55 representatives of the *Fogolârs* from Argentina, Brazil, Venezuela, Canada, the United States, France, Switzerland, Luxemburg, Belgium, Austria, Great Britain and Australia, the Friulians from these numerous *Fogolârs* were the true ambassadors for the reconstruction of their homeland. They became spokespersons of that tragedy, involving first of all the Italian communities that had emigrated in the various countries and later rallying their governments to support and back their Friuli relief initiatives. Canada, the United States (with Vice-President Rockefeller) and Australia, are perfect examples, where Friulian immigrants had earned the reputation of being trust-worthy, hard-working and honest people. These *Fogolârs Furlans* acted as a sounding board to stir the consciences of many nations

³ Friuli is grateful and does not forget.

which organized fund raising operations to finance the construction of many community schools, homes and residences for the elderly in villages north of Gemona that had been completely destroyed.

In the end, the period of reconstruction experienced by the Friulians, and all those who helped them, was admirable, and the *Modello Friuli* is still cited and imitated in its operational methods in many parts of the world. Those who came to work with the Friulians learned to appreciate their seriousness, their love of work, their caliber and their ability to react with dignity to misfortune. The earthquake was tragic but in its wake it opened up social, financial and cultural possibilities that would have been inconceivable for Friulians in the immediate post-war years.

Works Cited

- De Luca, Anna Pia. *Reminiscences and Fairy Tale*. Joseph Pivato (ed.). *The Anthology of Italian-Canadian Writing*. Toronto: Guernica. 1998: 299-306.
- Garlatti-Costa, Massimo. *Quando la terra chiama*. Documentario commemorativo del 40° anniversario del terremoto in Friuli. Raja Film. Udine: Ente Friuli nel Mondo. 2016.
- Medeossi, Paolo. "Un gruppo di giornalisti sul campo per raccontare". *Messaggero Veneto*, (6 maggio 2016): 4-5.
- . "Un modello rimasto inimitabile", *Messaggero Veneto*, (26 agosto 2016): 7.
- Meloni Tessitori, Michele. "Dopo quel giorno nulla in Friuli fu come prima". *Messaggero Veneto*, (6 maggio 2016): 2-3.
- Pellizzari, Giacomina. "Don Placereani: Il Friuli si riscattò con l'università". *Messaggero Veneto*, (29 marzo 2016): I.
- . "Dalle macerie spunta una natività della Vergine di Tintoretto". *Messaggero Veneto*, Speciale 40 anni (5 maggio 2016): IV.
- . "L'ateneo nacque dalle macerie". *Messaggero Veneto*, Speciale 40 anni (6 maggio 2016): 12.
- . "Ecco come si costruì pietra su pietra il duomo di Venzone". *Messaggero Veneto*, (27 giugno 2016): II.
- Pugliese, Olga Zorzi and Pugliese, Guido. "The Political Dimension of Chiarandini's Paintings". Anna Pia De Luca (ed.). *Passion Meets Paintbrush: Albert Chiarandini Udine 1915-Toronto 2007*. Udine: Forum. 2015: 137-152.
- Sgorlon, Carlo. "Introduzione 29/03/2006 alle nove della sera". *Grandi giornalisti 6 maggio 1976: Terremoto in Friuli*. Ed. Andrea Iome. Pordenone: Biblioteca dell'Immagine. 2006: 5-8.

Sitography

- Gelodi, Julia. "Il terremoto in Irpinia e il fallimento nei soccorsi". *Il giornale della Protezione Civile.it*, (martedì 23 novembre 2010): n.p.: <http://www.ilgiornaledellaprotezionecivile.it/home> (consulted 23 July 2016).

IL TERREMOTO NEL MONDO DI LEONARDO ZANIER

Piera Rizzolatti*

Abstract

L'articolo presenta alcuni componimenti – che costituiscono una breve e intensa sezione tratta dalla raccolta *Confin*, poi replicati nel CD *Sulla pelle della terra* – di Leonardo Zanier. Scaturiti sulla scia dell'emozione per il sisma che ha devastato il Friuli nel 1976, essi evidenziano le modalità in cui l'autore si aggrappa alle leggende tradizionali sul terremoto, rivisitandole con le parole di un poeta che cerca di ammorbidire la realtà, purtroppo brutale, dell'evento, senza dismettere l'ironia di chi ben conosce il carattere del popolo carnico, altalenante tra fatalismo e coraggiose scelte.

The Earthquake in the Words of Leonardo Zanier

The article analyses some short and intense poems, selected from Leonardo Zanier's collection *Confin*, which has been then replicated in the CD *On the Skin of the Earth*. Stemming from the emotional reactions promoted by the earthquake that devastated Friuli in 1976, they highlight the ways in which the author clings to the traditional legends dealing with earthquakes, revisiting them with the words of a poet who tries to smooth the brutality of the event, without divesting the irony of those who well know the nature of the people from Carnia, always wavering between fatalism and heroism.

Terremoto 1976...

Un lieve fibrillare del *parquet*, come se una vibrazione troppo acuta del televisore acceso al di là del corridoio e sintonizzato su *Il mistero delle sei seggiole* fosse stata captata ed amplificata da quegli antichi listelli di pero e ciliegio che disegnavano il pavimento. Poi, un inconsueto tremolio della seggiola sulla quale stavo accampata a sfogliare l'amato REW per svelare i molti misteri di quell'antico dialetto friulano, che la mia famiglia aveva conservato, anche una volta trasferitasi nella pianura ad occidente del Tagliamento, lontano da quelle montagne incise dai segni ancora vivi di frane recenti e dal ricordo di terremoto.

* Università di Udine.

ti antichi. Essi erano impressi nel racconto di un orribile *Orcolat*, dormiente, i cui, per fortuna rari risvegli, provocavano lutti e rovine, tali da trasformare il paesaggio e scompaginare le piccole comunità, che si erano dotate di leggi e regolamenti di civile convivenza già nei secoli succedenti l'inizio del primo millennio. La paura di un cataclisma universale si era appena affievolita e la vita riprendeva a scorrere quieta tra le strette vie dei borghi, dediti ai commercio con il mondo transalpino e le chiese magnifiche e di ardita architettura rivelavano la volontà ferma di una antica devozione, non ancora intaccata dai fermenti che erano lì lì per debordare dai paesi d'oltralpe.

Un'impennata nella schermata del televisore e un sussulto più forte del pavimento, mi riportarono nel sangue e alla mente i racconti tramandati dalle ave e fui proprio io a gridare, per prima: «il terremoto! tutti fuori». E tutta la famiglia si ritrovò in pochi secondi, a debita distanza dagli edifici, ad assistere ad un fenomeno spaventoso, che concorreva a rendere ancora più sinistri i terrificanti singhiozzi della terra: un cielo fiammeggiante come per un incendio, prodotto delle scariche elettriche dei fili dei tralicci dell'alta tensione che si toccavano e provocavano bagliori incomprensibili, mentre la terra continuava a sussultare, impazzita. Mi trovavo a quaranta e più chilometri dall'epicentro, come avrei scoperto nei giorni seguenti, dove il rumore delle macerie, le grida dei feriti nel rovinare delle case e delle montagne non era neppure immaginabile. Il cielo rossastro rivelò tra i lampi più intensi di luce che l'alta cuspide del campanile del paese si era rigirata su se stessa, sospesa e pericolante, sulla piazza dove si ammassava la gente impaurita. Interrotte le comunicazioni – fui l'ultima, tra l'altro a collegarmi telefonicamente con il borgo montano dal quale proveniva la mia famiglia paterna, Clauzetto, duramente provato, come poi si ebbe a vedere, ma fortunatamente risparmiato dall'Angelo della morte –, così da suggerire ai Vigili del Fuoco di Pordenone, nel caos che regnava in quei primi minuti, di indirizzare i soccorsi verso le valli del Cosa e dell'Arzino, verso Vito d'Asio, e Forgaria, più vicini all'epicentro, dove sotto le case crollate molti feriti erano intrappolati e, nei giorni, seguenti vennero estratti decine di cadaveri straziati. Eravamo tutti increduli e ignoravamo, in quelle prime ore di panico e di confusione, che il terremoto aveva riservato una sorte ben più crudele alla già provata Carnia e, soprattutto, aveva infierito sui borghi antichi di Majano, San Daniele, Gemona e Venzone. Qui la civiltà e la cultura friulane avevano espresso in magnifici edifici il meglio dell'architettura Sacra e profana di una terra nel cui sottosuolo, la faglia carsica era stata la causa e l'origine dei terribili cataclismi, che in secoli, neppur troppo lontani, avevano più volte provocato morte e rovina in Friuli. Annibale Tommasi, già nel 1888 occupandosi de *I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887*, ne aveva segnalata la pericolosa ripetitività, ricavando dati da fonti storiche, cronache e fonti letterarie, in cui compariva il termine popolare *tramolt* e,

al plurale *tramolz*, come il fenomeno viene designato da Gerolamo Biancone, esimio poeta friulano del '500, il cui ricordo andava probabilmente a quello che, nel 1511, aveva portato lutti e distruzioni a Udine e nel resto della regione.

Solo a distanza di molti secoli, compaiono i termini oggi correnti per il terremoto, cui vengono attribuiti i nomi di spiriti, burloni o giganti ancora nelle leggende del sec. XVIII.

L'*Orcolat* nella fantasia popolare

Dalla fantasia popolare, padre di tutte queste distruzioni e lutti, che con frequenza avevano colpito il Friuli, veniva tradizionalmente incolpato un drago – oppure un orco temibile e misterioso l'*Orcolat* –, il quale si sarebbe annidato nel cuore della terra, sotto il monte San Simone, che segna un confine: quello delle colline moreniche. Il San Simone, risalito da antichi – romani e preromani – percorsi, metteva in contatto il Friuli 'di mezzo' e le vallate carniche un tempo prospere di erbe foraggere destinate all'allevamento bovino e caprino, e ben sfruttate per il fitto mantello di alberi: faggete preziose – e successivamente abetaie – per gli arsenali veneziani e per le costruzioni della città stessa. *Las taias* – questo è il nome ancora dato ai tronchi abbattuti – scendevano di valle in valle, di torrente, in torrente, verso il Tagliamento, che provvedeva con le sue piene, primaverili e autunnali a convogliare in direzione della costa e del mare l'oro della Carnia. Ai piedi della montagna, il San Simone – tradizionalmente ritenuto l'epicentro del terremoto – posto come ingresso e chiusura della Carnia, transitando sull'autostrada, si intravede, azzurro, il lago di Cavazzo in cui si riflette il monte che lo sovrasta.

La tradizione riferisce la presenza, in quello specchio d'acqua, di un temibile drago, responsabile, coi suoi improvvisi risvegli, dei paurosi sussulti della terra, drago che nei racconti popolari, la tradizione addolciva dotandolo di una famigliola di draghe e draghetti. «*Ari, ari, mari*» sarebbe stato il richiamo dei cuccioli d'orco, che cercavano l'attenzione della madre, come riferivano le anziane, tra le rovine di quei borghi, nelle interviste condotte da Andreina Ciceri e Novella Cantarutti e registrate dalla scrivente.

Il mondo popolare, sbigottito, trovava certo conforto nel far assumere a quell'evento così tremendo e devastante, contorni magici, ma anche familiari, riconducibili nel quadro rassicurante della tradizione di fate e folletti dispettosi (*sbilfs*) che avrebbero popolato o infestato i boschi come il drago feroce (*Orcolat*), abitatore del lago di Cavazzo.

Drago, orco o folletto impazzito, l'*Orcolat*, denominazione per eccellenza del terremoto, non aveva risparmiato la popolazione, aveva infierito su nobili

borghi antichi (Venzona e Gemona, in *primis*) come sui borghi già quasi disabitati per il dissanguamento di abitanti di quelle montagne di magre risorse, anche se di prati verdissimi. Paesi fantasma, dove anche a distanza di anni e dopo una ricostruzione rispettosa ed intelligente non ha sfigurato l'austera fisionomia di quei piccoli borghi. D'estate, donne e bambini coltivavano i piccoli orti, nei *blecs* di terra fertilissima, falciavano i prati verdeggianti e profumati, in attesa dei padri, mariti, fratelli, che ritornavano per qualche giorno di riposo al paese: riposo speso nell'aiuto a rivoltare (*dortolâ*) le erbe diventate ormai fieno per il consumo invernale degli animali da latte.

Il cuore mi si contraeva al pensiero del dopo. Ci sarebbero state la volontà e le disponibilità economiche di far rinascere i borghi antichi? Avrebbero avuto un avvenire dignitoso gli abitanti di quelle antiche e gloriose contrade e vallate o una emigrazione di massa li avrebbe portati sulla vie già percorse dai loro avi? Il patrimonio artistico sopravvissuto sarebbe rimasto indenne dai saccheggi, che, già, in tempi non sospetti, avevano disperso, su committenza, le austere Madonne friulane nelle botteghe degli antiquari di tutt'Italia?

Era necessario uno sforzo grandioso per impedire una nuova diaspora e ridare dignità e vita a un popolo operoso, di sani principi, che si era appena rialzato da due guerre laceranti, in gran parte combattute sul suo suolo.

Seppelliti i morti con il pudore di lacrime trattenute, con grande impegno procedeva la riparazione delle case meno lesionate, la costruzione di baracche, per quanti avevano perduto la casa: ricoveri meno precari soprattutto dove l'estate, peraltro piovosa, avrebbe presto lasciato il posto all'autunno, precoce, come lasciava prevedere la fioritura già estiva dei colchici...

L'area del terremoto era tutto un fervore di lavori, quando, implacabile, il sisma reiterò con scosse ancora più forti di quelle di maggio, a fine agosto e nei primi giorni di settembre. La vita si fermò. Inconcepibile immaginare l'inverno sotto le tende e in precarie baracche dove il freddo, il vento di bora, la neve e lo sconforto avrebbero certo strappato altre vite.

Fu deciso da parte dell'Alto Commissariato di procedere all'evacuazione delle popolazioni, trasferendole nei centri non lontani ma sicuri dei luoghi balneari del Friuli. Si sfilacciò in quell'esodo biblico la coesione dei paesi. Pur cercando di non rompere le antiche e secolari *vicinie* consolidate nei secoli, i Friulani si mescolarono tra loro: varietà dialettali, usanze secolari si trovarono in contatto. Quelle varietà che per secoli erano rimaste chiuse nel particolarismo delle borgate e quasi dei gruppi familiari si trovarono in contatto ravvicinato: quasi istintivamente ci si adattò alla lingua degli altri gruppi, premessa a un più ampio impegno di rivisitazione e compattazione del friulano nel segno di una lingua comune (friulano standard), da affiancare alle parlate dei paesi d'origine.

Leonardo Zanier il cantore di una umanità friulana

La combattuta istituzione dell'Università di Udine, negli anni successivi, unitamente alle nette posizioni del clero udinese, comportarono per la gioventù friulana la speranza di percorsi di studio programmati per la rinascita della terra natale: così nel volgere di pochi anni venne a coagularsi una industria con forti specializzazioni in grado di dare una nuova, moderna dignità anche al fenomeno migratorio, prima subito come una atavica maledizione, ma che nel frattempo aveva preso coscienza e trovato nel sindacalista-poeta Leonardo Zanier il cantore di una umanità friulana sofferente e transumante sulle strade del mondo.

Il corpo indurito dalla sofferenza e dal lavoro, sormontato da un volto dai tratti marcati come intagliato nel legno di quelle querce, che i Romani – e gli altri popoli poi impadronitisi della Carnia – non avevano esitato ad abbattere, per ricavare il fasciame di navi da guerra o da trasporto. Scuro nella carnagione, egli è illuminato da due occhi penetranti, puntati con diffidenza mista a curiosità sull'interlocutore sconosciuto... Non è semplice definire Leonardo Zanier e la sua complessa personalità. La sua poesia conosce, della natia Carnia, gli stupori infantili e la fatica degli adulti, costretti a misurarsi con un terreno – strappato alle montagne – che ha consentito il ciclo alimentare di uomini e animali, con i ritagli dei prati più vicini agli abitati, destinati ai primi sfalci, e nei coltivi organizzati delle *tavielas*, ripartite tra le famiglie. Poiché gli animali erano favoriti dalle abbondanti pasture delle malghe, dove le comunità li trasferivano durante l'estate per la caseificazione del ricco e profumato latte, i valligiani sollevati dalle cure a loro destinate potevano disporre del tempo necessario per l'impianto e la coltura di modesti orticelli. In essi, orzo, segale, patate, carote rosse (*rone*), rape, fave e fagioli crescevano in abbondanza e costituivano la base di una variata alimentazione. Le famiglie più abbienti commerciavano in prodotti acquistati a Venezia e molti *cramârs* tenevano bottega oltralpe, mentre migliaia di telai sparsi tra le famiglie delle vallate tessavano la ricchezza di Linussio.

Interrotti con le guerre d'Indipendenza i pacifici rapporti con i paesi oltralpini, sostituite le manifatture tedesche a quella di Linussio e introdotta come monocoltura la patata fino allora sconosciuta, la Carnia precipitò in uno stato di indigenza che costrinse le braccia più forti ad emigrare, mentre nei paesi impoveriti, vecchi, donne e bambini sostenevano un'agricoltura di pura sussistenza.

Da una Carnia sfruttata e impoverita, partivano gli uomini non addetti al taglio dei boschi; partivano gli emigranti stagionali a cercare lavoro 'nel cuore della terra', nelle miniere di carbon fossile, nella costruzione delle ferrovie transeuropee e dei sontuosi palazzi delle capitali d'Europa, da dove portavano a casa il pane per le famiglie, governate da dolenti e coraggiose vedove bianche.

Leonardo Zanier fa parte di quel mondo, ha conosciuto la stagionalità dei lavori della montagna: i gesti ripetuti della falciatura, l'allevamento e l'affumicatura della carne di maiale, la cernita delle patate, la sbaccellatura dei fagioli, la bacchiatura delle preziose noci, l'attenta raccolta delle mele affidata ai bambini: mele di mille varietà, da mangiare come companatico la sera e da serbare per il dono atteso dai ragazzi e dai coscritti che, a Natale e a Capodanno, giravano per *sops*.

Che accadrà, si domanda Leonardo Zanier, ora, dopo che i massi rotolati sui paesi hanno sconciato l'intrico di case e cacciato dalle ormai fatiscenti, instabili abitazioni i loro vecchi abitanti? Generazione su generazione ha governato il fatalismo nella vecchia Carnia, ma che accadrà ora dopo questo ennesimo insulto della sorte?

Leonardo Zanier si aggrappa alle leggende tradizionali sul terremoto e le rivisita, con le parole di un poeta che cerca con un sorriso di ammorbidire la realtà, purtroppo brutale, dell'evento, senza dismettere l'ironia di chi ben conosce il carattere del popolo carnico, altalenante tra fatalismo e coraggiose scelte come quelle determinanti durante l'ultimo conflitto mondiale ad ergersi in "libero territorio della Carnia".

Sulla pelle della terra

Con l'atteggiamento positivo di chi, prima di avventurarsi nella creazione poetica, Zanier si documenta scientificamente sulla realtà e sulle cause che hanno scatenato il terremoto.

La carta delle aree sismiche d'Italia, che compare nel volume da cui è tratta la raccolta inserita nel CD *Sulla pelle della terra* (dove la voce potente e roca di Leo Zanier legge le poesie che l'evento sismico gli ha suggerito), è una prova dell'approccio scientifico e documentario da cui scaturisce la produzione di Zanier. Nonostante la drammaticità e i segni che ogni terremoto lascia 'sulla pelle della terra', Leo Zanier ritiene che si possa anche sorridere. Dopo la presa di coscienza di ciò che è accaduto, v'è spazio per una battuta che faccia da contrappunto alla tragedia. Uno sberleffo è il modo migliore per 'contenere' la disperazione e il ricordo di quella sfrenata bestia selvaggia, abbattutasi sulla gente inerme, sulle case in una serena e promettente serata di maggio.

Orculàt, oppure *orcolàt*, come si è detto, è il termine recente, introdotto e corrente, dopo il drammatico evento sismico, tradizionalmente designato *terremot* (in rapporto a tipo fonetico *tiere* del friulano) o *taramot*, da ricollegarsi alla più diffusa variante *tiare*, come si ricava dall'ASLEF, vol. III, tavola 400, carta 309. Le due varianti sono citate anche in Novo Pirona, sv., che aggiunge,

come termine antico, *tramolz* (pl.), forma quest'ultima, come si è detto, presente nei versi cinquecenteschi di Girolamo Biancone «Tramoolz di timp in timp» (40: v. 49).

Inserite, opportunamente, nel CD¹, le terribili immagini del terremoto sono oggetto di commento e interventi scientifici dei maggiori esperti in sismologia. La drammaticità dell'evento che ricostruisce il crollo del duomo di Venzone, tiene lo spettatore col fiato sospeso come se fosse presente in quei i terribili momenti, mentre il commento fotografico amatoriale dei giorni dello scavo frenetico alla ricerca dei sopravvissuti è rafforzato e sostenuto magistralmente dalle fotografie di Elio e Stefano Ciol.

Il commento del CD è stato affidato, come sopra ricordato, a Leonardo Zanier, che in questo contributo presenta i componimenti scaturiti sulla scia dell'emozione per quell'evento: *La crosta da cjera; ...Ch'a s'infota; L'orculat, Il cjalcut*, componimenti già editi nella raccolta *Confini Cjermis Grenzsteine Mejniki*, di cui ci occuperemo in questo contributo.

Poeta dell'emigrazione ed emigrante lui stesso, impegnato nella formazione dei migranti anche come coordinatore dei progetti dell'Unione Europea, Leo Zanier offre nel suddetto volume, diviso in diverse sezioni, i quattro componimenti qui sotto riprodotti, in bilico tra ironia e commozione, esplicitamente dedicati al terremoto del 1976. I testi poetici sono introdotti dalla riproduzione della carta sismica d'Italia, dalla quale si evince come il Friuli e la Carnia presentino un rischio sismico elevato, anche se inferiore a quelli della dorsale appenninica e della Sicilia.

I componimenti, poi replicati nel CD *Sulla pelle della terra*, costituiscono una breve e intensa sezione tratta dalla raccolta *Confini*. Nel CD, la voce aspra e gracchiante di Leonardo Zanier raccoglie i vari filoni della tradizione e si fa gioco – un amaro gioco – degli eufemismi con cui è coperto quel nome terribile e pauroso che evoca l'orco terribile, gigantesco, selvatico, malefico e così forte da ridurre in briciole la storia forgiata dalle mani dell'uomo. Il terremoto si avventava con lo stesso furore e volontà di rovina, indistintamente e 'democraticamente', sui castelli, sui nobili palazzi dei ceti altolocati come sulle povere abitazioni di sassi, modeste e fumose, raccolte attorno alle piccole chiese. Qui, i popolari santi, protettori da fulmini e da incendi, raccontavano la loro

¹ Si tratta del documento promosso dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Direzione centrale Ambiente e Lavori pubblici, Servizi in materia di ricostruzione, realizzato dall'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Scienze della Formazione, Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali, presso il Remote Centro Funzionale di Pordenone, Laboratorio Remote, Regia mobile Televisiva, coordinamento delle associazioni Scout del Friuli Venezia Giulia, per la regia di Marco Rossitti e supportato dalle musiche originali di Theo Teardo.

storia, insieme a lignee, splendide, austere Sante e Madonne che dicevano di una devozione antica e radicata tra quelle popolazioni.

L'orculàt/orcolàt di Leonardo Zanier

Chi sarà e come sarà il responsabile di tanta rovina e morte? Questa è la domanda che si pone Leo Zanier. Fedele alle leggende popolari esce dalla penna di Zanier il ritratto dell'*orculàt/orcolàt*, termine diventato abituale, dopo il terremoto, per designare tale evento drammatico. Di seguito ripropongo le quattro poesie che rispondono alla domanda, traendo delle considerazioni a mo' di conclusione.

L'orculat

Oh se il teremot
 fos un orculat
 ingjaulât salvan
 fuarton e trist
 bon di sdrumâ cença fadias
 tors glescias e storia
 e di parâ in maserias
 bicocas e cjescjei
 e come tar un sum
 ridusi in scjernum
 i paisuts dai cjargnei...

Oh se il teremot
 al fos un drâc
 platât dismenteât
 vivarôs e luscint
 che sot via al va sgarfant
 ora prescint
 par fâ sprofondâ
 citâts e marans
 e cà e là a so caprici
 las cjasas dai furlans...

Oh se il teremot
 al fos un maçarot
 pelôs gras
 vuarp e bigot
 ch'al va sdrondenant di not
 cjadenas sui tets
 e cuant ch'ài pèta
 come scorias

las cjapa cun dôs mans
e al ti para in fruçons
i païs dai terons...

Massa biel
s'al fos cussi il teremot
che daloras bastares
di âga santa un spargot
o di San Zorç il spiçot (89-90)².

Colpisce in questo componimento l'attacco ottativo «Oh se», ripreso nelle quattro variazioni che si soffermano, in crescendo, nella descrizione su esseri della mitologia friulana, paragonabili tra di loro per forza e malvagità. *Orculat* è accrescitivo di *orc* "orco", scatenato divoratore non di bambini come nella tradizione favolistica, ma di intere comunità, rappresentate sotto l'aspetto religioso (le chiese) e sociale: le povere case (*bicocas*) realizzate con fatica e materiali di riporto, e i castelli, arroccati sulle colline a dominare il territorio sottostante, ridotto in briciole, come i resti del fieno (*scjernum*) sul prato.

Piuttosto che con terremoto sarebbe di gran lunga preferibile misurare con un drago, nascosto e risvegliatosi, più vivace e scatenato che mai nell'inferire su città, case e piazzette, deciso a distruggere le case dei friulani, oppure con un *maçarot*, folletto maligno orribile, grasso e peloso e in aggiunta untuosamente 'baciapile', come quelli che la tradizione friulana tutta racconta vagare dispettosi di notte, disturbare il sonno e picchiare con una grande mazza (simbolo fallico) contro gli alberi. Più discutibile pare l'invenzione del *maçarot* che scuote catene e le abbatte con furia sui tetti 'terrioni', per provocarne la rovina: nella tradizione friulana, infatti, l'agitare catene è in genere un espediente per tenere lontane le streghe nelle lunghe e buie giornate d'inverno in corrispondenza del solstizio. In ogni caso una spruzzata di acqua santa o l'intervento di san Giorgio e della sua lancia appuntita potrebbero essere sufficienti a scoraggiare la violenza di quell'essere malvagio.

² *L'orco*: «Oh se il terremoto/ fosse un orco gigantesco/ diabolico selvatico/ fortissimo e malefico/ capace di/ abbattere senza fatica/ torri chiese e storia/ e di ridurre in macerie/ bicocche e castelli/ e come in un incubo/ di trasformare in strame/ i paesetti dei cargnelli...// Oh se il terremoto/ fosse un drago/ nascosto dimenticato/ vigoroso e fiammeggiante/ che sottoterra va scavando/ proprio ora/ per far sprofondare/ città e casali/ e qua e là a suo capriccio/ le case dei friulani...// Oh se il terremoto/ fosse un folletto/ peloso grasso/ cieco e bigotto/ che va sbatacchiando di notte/ catene sui tetti/ e quando gli gira/ come fruste/ le prende con due mani/ e ti riduce in frantumi/ i paesi dei terrioni...// Troppo bello/ se fosse così il terremoto/ che allora basterebbe/ di acqua santa una spruzzata/ o di San Giorgio la lancia appuntita» (89-90).

Il cjalcjùt

Oh se il teremot
 fos un cjalcjùt
 il cjalcjùt dal teremot
 e da muart
 spìrit pesarin
 ghigno strassameât
 ch'al ti salta d'intor
 cuant ch'a tu duars
 e al ti lassa cença flât
 e cença vôs
 cul berli ch'a nol jes
 e det e fat dai cjaviei
 ti supa ogni colôr...

Massa biel
 s'al fos cussì il teremot
 che daloras bastares
 spietâ chal pâsi
 il so cjalcjùt
 po cjalâsi tar un spiêli
 e contentâsi
 tabaiâ dibant o a paiament
 cun feminas amîs
 o mistirants
 o fâsi un grant segn di crôs
 cun âga santa
 inmò miei cu la man çampa
 o bevi tar un flât
 un biel bussul di sgnapa
 pai cjaviei comprâsi
 na tintura
 e tirâ indevant
 ridint
 fint ch'a si dura
 tant il cjalcjùt
 ta cjasà
 nol fâs sclapaduras... (91-92)³.

³ *L'incubo*: «Oh se il terremoto/ fosse un incubo/ l'incubo del terremoto/ e delle morte/
 spirito ossesso/ ceffo orrendo/ che ti assale/ mentre dormi/ e ti lascia senza fiato/ e senza
 voce/ con l'urlo che non esce/ e detto e fatto dai capelli/ ti succhia ogni colore...// Troppo
 bello/ se fosse così il terremoto/ che allora basterebbe/ aspettare che passi/ il suo incubo/
 poi guardarsi in uno specchio/ e accontentarsi/ parlare gratis o a pagamento/ con donne
 amici/ o mestieranti/ o farsi un gran segno di croce/ con acqua santa/ meglio se con la

Anche in questo componimento Leonardo Zanier si fa forte delle tradizioni popolari che corrono sul *cjalcjut*, denominazione dell'incubo assai diffusa in Friuli, tanto in Carnia (Paularo, Lauco, Raveo, Ovaro) quanto nel Medio Friuli (Racchiuso. Magnano in Riviera, Coseano), ad Occidente del Tagliamento (Arba) e nella Bassa (Cervignano), come si desume da ASLEF, carta 309. Il gioco linguistico prodotto da Zanier poggia anche sulla denominazione *spirit pesarin*, non rappresentata in ASLEF cit., ma ricordato nel Nuovo Pirona, s.v. *pesarin o pesarûl*, evidenti derivazioni di *pesâ*. Qui è usato con chiaro slittamento di significato in direzione dell'etnico *pesarin*, cioè abitante di *Pesariis*, località nota in Carnia non solo per la famosa e antica fabbrica di orologi Solari, ma anche per la presenza di un nutrito gruppo anarchico, che si era venuto a formare a seguito dell'emigrazione ottocentesca.

Per quanto riguarda il contenuto del componimento, la volontà di stupire di Leonardo Zanier contempla anche i possibili rimedi agli effetti provocati dallo spavento dovuto al terremoto. *Cjalcjût* è evidente derivazione da *cjalcjâ* "pesare". Lo stesso concetto è altrove, nel Friuli Occidentale rappresentato dal tipo veneto orientale *fràcola*, da *fracâ* "premere", che è noto a San Vito al Tagliamento, Cordenons, Sedrano e nelle varietà della fascia di transizione friulano-veneta da Mezzomonte a Cordovado.

La crosta da cjera...

Oh se il teremot
fos doma la crosta da cjera
ch'a si môf
 sutila ingrispada
 pieluta sclapada
strâts ch'a si sbrùntin
e si pochìn
fintramai ch'a sclòpin
o si spàchin e a ti frùcin
dut ce ch'a nol resist
ai lôr scjassons...

Massa biel
s'al fos cussì il teremot
che daloras bastares
invecit di spietâ
e po contâ i muarts

mano manca/ o bere in un solo sorso/ un bel bicchierotto di grappa/ per i capelli compe-
rarsi/ una tintura/ e tirare avanti/ ridendo/ finché si dura/ tanto l'incubo/ nella casa/ non
produce fessura...» (91-92).

fâ cjasas ch'a sopuartino
 i scjassons plui fuarts
 e se a la piês
 a si plein o si struçjn
 a si sbreghin o si sclapin
 no ti lascin sfracheât
 sot il tet o un trâf
 come un passer
 sot na trapula tal prât...

Ma biel o no biel
 'l è chest il teremot
 e tinduda ingrispada
 sutila sclapada
 chesta a è la piel da cjera...⁴ (93).

Frutto del virtuosismo linguistico di Leonardo Zanier, il componimento è tutto orchestrato su una aggettivazione congrua a participi passati di verbi di movimento, che procedono dal primo «ch'a si môf», riferiti alla crosta (*sutila*) della terra, descritta come «pieluta ingrispada, sclapada». Gli strati «si sbruntin», «si pochin», «sclopin», «si spachin», fino al culmine rappresentato da «ti frucin», 'ti sbriciolano'.

Anche la seconda parte del componimento, dopo il doloroso ricordo della conta dei morti nel crollo delle case, riprende l'intensa sequenza dei verbi di movimento, riferito alle case antisismiche, in grado di sopportare «i scjassons plui fuarts», case che alla peggio «si sbreghin o si sclapin», si piegano, si ribaltano, si squarciano o si fessurano, sopportando le scosse anche forti, ma non lasciano una scia di morti schiacciati e intrappolati sotto tetti e travi crollate. La chiusa del componimento riprende il tema della crosta della terra del titolo, crosta che si fa fragile pelle, rugosa, sottile, fessurata.

⁴ *La crosta della terra...*: «Oh se il terremoto/ fosse solo la crosta della terra/ che si muove/ sottile increspata/ pellicina fessurata/ strati che si urtano/ e si spingono/ fino a che schiattano/ o si spaccano e frantumano/ tutto quello che non resiste/ ai loro scossoni...// Troppo bello/ se fosse così il terremoto/ che allora basterebbe/ invece di aspettare/ e poi contare i morti/ fare case che sopportino/ gli scossoni più forti/ che se alla peggio/ si inclinano o ribaltano/ si squarciano o fessurano/ non ti lasciano schiacciato/ sotto il tetto o un trave/ come un passero/ sotto una trappola nel prato...// Ma bello o non bello/ è questo il terremoto/ e compressa rugosa/ sottile fessurata/ questa è la pelle della terra...» (93).

...*Cb'a s'in fota*
 Basta dîlu
 encja tra se e se:
 «chesta a è la piel da cjera»
 che daloras iu orculats
 ingjaulâts salvans
 fuartons e triscj
 e i drâcs
 platâts dismenteâts
 vivarôs e luscints
 e i mazarots
 pelôs fuarts
 vuarps e bigots
 & ducj i paians marufs
 aganas e guriuts
 si podarà metiu sul cjast
 ma cença ridi massa
 e cun riguart...

Ma pai cjalcjùts
 spirits pèsarins
 ghignos strassameâts
 no basta dîlu
 parcè che di cjalcjùts
 in vin di ogni sorta
 e a ogni età:
 da not via pal dì
 da not via pa not
 dal teremot dopo il teremot
 dal teremot cença teremot
 da cjera ch'a sta ferma
 da cjera ch'a si môf
 da cjera ch'a nus spieta
 da cjera ch'a s'infota...⁵ (94).

⁵ ...*Che se ne fotte*: «Basta dirlo/ anche tra se e se:/ «questa è la pelle della terra»/ e allora gli enormi orchii/ diabolici selvatici/ fortissimi e malefici/ e i draghi/ nascosti dimenticati/ vigorosi e fiammeggianti/ e i folletti/ pelosi grassi/ ciechi e bigotti/ & tutti i pagani demoni/ streghe e coboldi/ si potranno mettere in soffitta/ ma senza troppo ridere/ e con riguardo...// Ma per gli incubi/ spiriti ossessi/ ceffi orrendi/ non basta dirlo/ perché di incubi/ ne abbiamo di ogni tipo/ e a ogni età:/ della notte durante il giorno/ della notte durante la notte/ del terremoto dopo il terremoto/ del terremoto senza terremoto/ della terra che sta ferma/ della terra che si muove/ della terra che ci aspetta/ della terra che se ne fotte» (92).

La terra è ancora il tema di questo componimento, dal titolo irridente ... *Ch'a s'in fota* (Chi se ne sbatte), una frase che risolve tutto. Questa è la crosta della terra: una presa di coscienza o una forma di accettazione, per cui tutto il popolo degli esseri infernali potrà essere tranquillamente archiviato. Leonardo Zanier gode nella loro nominazione ed enumerazione e della trovata di rinchiuderli, paradossalmente «nel cjàst», il sottotetto delle case carniche, soffitta spesso aperta per arieggiare i depositi di granaglie.

Questa precauzione non vale per gli incubi, i *cjalcjùts*, che sono ceffi orrendi ed irridenti. Nessuno viene risparmiato: di giorno o di notte sono in agguato. Non resta che dire: chi se ne frega...

Bibliografia citata

- Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano* (ASLEF). I-VI. Diretto da Giovanni Battista Pellegrini. Padova-Udine: Istituto di Glottologia dell'Università di Padova; Istituto di Filologia romanza dell'università di Udine. 1972-1986.
- Biancone, Girolamo. "Avvertimenti cristiani". Rienzo Pellegrini. *Versi di Girolamo Biancone*. Ed. Rienzo Pellegrini. Udine: Forum. 2000: 40.
- Nicoloso Ciceri, Andreina. *Tradizioni popolari friulane*. Reana del Rojale: Chiandetti. 1971.
- Pellegrini, Rienzo. *Versi di Girolamo Biancone*. Ed. Rienzo Pellegrini. Udine: Forum. 2000.
- Pirona, Giulio Andrea; Carletti, Ercole e Corniali, Giovan Battista. *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*. Udine: Società Filologia Friulana. 1985.
- Tommasi, Annibale. *I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887*. Estratto dagli Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e di Geodinamica. VIII. Parte IV, 1886. Roma: Tipografia Meta-stasio. 1888: 4-23.
- Zanier, Leonardo. "La crosta da cjera". Id. *Confini Cjermins Grenzsteine Mejniki. Poesie 1970-1980*. Udine: Forum. 2004: 93.
- . "Ch'a s'infota". Id. *Confini Cjermins Grenzsteine Mejniki. Poesie 1970-1980*. Udine: Forum. 2004: 94.
- . "L'orculat". Id. *Confini Cjermins Grenzsteine Mejniki. Poesie 1970-1980*. Udine: Forum. 2004: 89-90.
- . "Il cjalcjùt". Id. *Confini Cjermins Grenzsteine Mejniki. Poesie 1970-1980*. Udine: Forum. 2004: 91.
- . *Sulla pelle della terra*. CD.

DOPO IL '76. DUE SCHEDE DI POESIA FRIULANA

Sergio Vatteroni*

Abstract

L'articolo esamina le prime raccolte poetiche in friulano di Amedeo Giacomini e Ida Vallerugo, allo scopo di verificare se il terremoto in Friuli del 1976 abbia influito, e in che modo, sulla poesia friulana. Il terremoto e la ricostruzione segnano la fine della società contadina, e ciò determina un rinnovamento nella poesia neodialettale friulana: l'articolo dimostra come i due poeti reagiscano diversamente di fronte all'evento naturale del 1976.

After 1976. Two notes on Friulian poetry

The essay investigates the first Friulian collections by the poets Amedeo Giacomini and Ida Vallerugo in order to establish whether and how the earthquake of 1976 affected the Friulian poetry. The earthquake and subsequent rebuilding meant in fact the end of the peasant society, which determined major transformations in the Friulian poetry in dialect: the essay shows indeed how differently the two poets react to the events of 1976.

... con la disperazione che negando assevera
Vittorio Sereni

Amedeo Giacomini

Proprio all'indomani del terremoto del '76 Amedeo Giacomini pubblica la sua prima raccolta friulana, *Tiare pesante*¹. Già dal titolo si annuncia una frattura con la tradizione neodialettale inaugurata da Pasolini appena poco più di trent'anni prima: 'pesante', detto della 'terra', ma in realtà riferito a tutto ciò che può essere attirato al fondo, si oppone a *lizèir*, aggettivo tematico pasoli-

* Università di Udine.

¹ Giacomini. *Tiare pesante*. Le poesie analizzate sono tratte da questa raccolta. Sul terremoto come tema letterario rinvio a Morabito.

niano, dalle *Poesie a Casarsa* fino alla *Suite furlana*². In Giacomini, al contrario, 'leggero' è quasi assente: attestato una sola volta in *Sfuejs*, del 1981 (riferito alle foglie, nel poemetto "De rosis" (34)), nella successiva raccolta *Fuejs di un an* (25) si trova solo al v. 11 di *Fevrâr*: «un sanc ch'al côr liséir» («un sangue che scorre leggero»), evidente ricordo, o forse omaggio al Caproni di *Udine come ritorna*, vv. 6-8: «l'esangue/ pietra che ora al tuo sangue/ più leggero somiglia»³. Giacomini liquida dunque Pasolini come padre nobile, e lo sostituisce con il Tonino Guerra della prima raccolta, *I scarabócc*, del 1946. Si vedano i primi versi della poesia che apre *Tiare pesante*, *Sbegas* ("Scarabocchi"):

Sbegas sul mûr,
chistu si faseve di frus:
un sorêli cui pêi,
doi sèrclis, un baston...
Al ere peciât in che volte,
ma lu è ance cumò
chi vin imparât
ch'a si è líbars par siele,
no par veretât⁴

e li si confrontino con *I scarabócc* di Guerra, nella raccolta eponima (Guerra 44-45):

Quèst l'è al murai
e quést l'è i scarabócc
ch'a féva de burdèl
se calcinaz,
de ménda ch'ò tachè
andè dri mé braz
par fé una réiga lónga
e quèlc invrócc.

² Per le occorrenze dell'aggettivo 'leggero' in Pasolini cf. Pasolini. *La meglio gioventù*. Dalle *Poesie a Casarsa: Li letanis dal biel fi*. III (29), vv. 7-8: «a saltin frutíns/ lizèirs tai scarpès» (e cf. la nota a p. 31, con esempi dalla poesia italiana); *La domènia uliva* (83), v. 15: «[...] sun lizèir [...]» (84), v. 37: «[...] soreli lizèir»; dalla *Suite furlana: Ciantis di un muàrt* (107), v. 76: «sot il soreli lizèir», *A Rosari* (118), v. 5: «Rit, tu, zòvin lizèir», v. 11: «ma ta la to lus lizera» (e nota a p. 119); *Cansoneta* (143), v. 1: «La vierta a duàr lizera»; *Colàt dal còur...* (206), v. 9: «Oh ciant, oh ciant lizèir»; *Coma un'aria lizera* (226), v. 12: «coma un'aria lizera».

³ Nella raccolta *Cronistoria* (1938-1942), cf. Caproni 70; la seconda occorrenza, sempre in *Cronistoria*, nella sezione *Sonetti dell'anniversario*, XII, v. 7, «quando il tuo sangue leggero [...]».

⁴ Scarabocchi sul muro,/ questo facevamo da ragazzi:/ un sole con i peli,/ due cerchi, un bastone.../ Allora era peccato,/ ma si pecca anche adesso/ che abbiamo imparato/ che si è liberi per scelta/ e non in verità.

Quest l'è al murai
e quèst l'è i scarabócc⁵

La poesia di Giacomini, come si vede, è una 'variazione' su quella di Tonino Guerra, cui è molto vicina nei primi versi, oltre a portare lo stesso titolo; una circostanza che dovrà essere meglio valutata in uno studio più ampio sul primo Giacomini⁶.

Nella *Nota* di p. 99 si dice che la raccolta comprende poesie «composte tra il dicembre 1975 e il giugno 1976» (il colophon dà come data di stampa il 22 ottobre 1976): Giacomini registra, quasi in presa diretta, il terremoto del 6 maggio: posteriore a questa data è certamente *Prejere*, dove l'allusione al tragico evento naturale è esplicita (vv. 6-9):

Signôr dai turcs, dai cosacs, dal taremot,
Signôr tiribil che da sècui tu nus sclíssis dal alt
come s'i fòssin puls o viêrs o zàvis,
torne cajú tra nó, Signôr, torne, tu sês perdonât...⁷

Nella seguente, *In memorie*, l'allusione non è esplicita ma evidente: si parla della distruzione di Gemona, e il rapporto diretto con *Prejere* è sottolineato dall'attacco comune, il vocativo *Signôr*:

Signôr
mi dólin stessere i miei paîs...
Indolà setu Glemone,
frute ridînt dai vôi di sede,
nêris ciavei inghirlandâs d'arcàssie,
suspîr di primevere?...
Stessere, Signôr, mi doul Glemone,
mi dólin, stessere, i miei paîs...⁸

⁵ Questi sono i muri/ e questi gli scarabocchi/ che facevo da bambino/ col calcinaccio,/ da quando ho cominciato/ a seguire il braccio/ per fare una riga lunga/ e qualche intreccio./ / Questi sono i muri/ e questi gli scarabocchi.

⁶ Per ragioni di spazio non mi è possibile approfondire qui le implicazioni che questa vera e propria 'citazione' comporta. Conto di tornare in altra sede sull'argomento.

⁷ Signore dei Turchi, dei Cosacchi, del terremoto,/ terribile Signore che da secoli ci schiacci dall'alto/ come fossimo pulci o vermi o rospi,/ torna quaggiù tra noi, Signore, torna, sei perdonato...

⁸ Signore/ mi dolgono stasera i miei paesi.../ Dove sei Gemona/ fanciulla ridente, occhi di seta,/ neri capelli inghirlandati d'acacia,/ sospiro di primavera?.../ Stasera, Signore, mi duole Gemona,/ mi dolgono, stasera, i miei paesi...

Gemona è qui trasfigurata, secondo il registro erotico tipico del primo Giacomini (declinato soprattutto nella variante comico-realistica), in una *frute*, una fanciulla «dagli occhi di seta», sintagma che tornerà in *Sfuejs*, riferito sempre a una *frute*: «'a ti à ridût 'ne frute, vôi di sede,/ ta la gnot sense padin» («t'ha sorriso una fanciulla, occhi di seta,/ nella notte senza riposo» (64, sezione “Strofutis”, V, vv. 5-6). Per quanto non sia certo, è possibile che sia posteriore al terremoto anche *Jo e tè e intôr il mônt ch'al cole*, di cui riporto i primi nove versi:

Jo e tè e intôr il mônt ch'al cole,
 jo e tè ta un cianton di ostarie,
 tu cul tiò cafelat, jo cul miò got,
 e zujà cul dêt intôr a une làgrime di vin
 e disi-si chi si sin volûs ben,
 ch'al ere biél cialâ-si in tai vôi
 e crodi che amâ-si al fossi sense fin,
 (four al plóuf,
 al bat tal vêri un moscion)⁹

Anche l'immagine mortuaria del moscone che batte ai vetri (v. 9, cf. Vatteroni. “Un'antologia d'autore”: 128), inserita com'è tra parentesi, a dare, dopo la notazione atmosferica, un'impressione di realtà, è ambigua: difficilmente andrà connessa con l'immagine iniziale del «mondo che cade» intorno all'io che parla e al tu, e al loro discorso sull'amore finito. La rovina del mondo, in apertura del testo, può alludere al terremoto appena passato, ma sembra essere anche, forse soprattutto, il correlativo della rovina dell'io, di quel personaggio che Giacomini si è costruito in questa raccolta, di poeta *maudit*, bevitore, bestemmiatore, di chi 'va a fondo' («Jo bastart, pagan,/ samense brusade di un pâri cioc [...] e butâ-si jù e là a fôns [...]»¹⁰ (vv. 1-2 e 12). Alla costruzione di questo personaggio, del resto, concorre una cultura letteraria vasta e profonda, come la critica ha più volte rilevato. Basterà qui un esempio. Non mi pare sia stato notato come dietro i primi versi di “Lied furlan”,

Stamatine a li' sinc,
 ancemò in bale,
 mi sintivi il pape di Rome:

⁹ Io e te e intorno il mondo che cade,/ io e te in un cantuccio d'osteria,/ tu con il tuo caffè latte, io con il mio bicchiere,/ e giocare con il dito intorno a una lacrima di vino,/ e dirsi che ci siamo voluti bene,/ che era bello guardarsi negli occhi/ e pensare che amarsi fosse senza fine,/ (Fuori, magari, piove,/ batte sui vetri un moscone).

¹⁰ («Io bastardo, pagano,/ semenza bruciata di un padre ubriaco [...] e buttarsi giù e andare a fondo [...]»).

j'ài fat un proclam sul abort,
 j'ài scomunicât tre frâris
 ch'a disèvin la veretât,
 butât-four une múnie...(70)¹¹

agisca in filigrana il modello mediolatino e romanzo della *Dekretparodie*¹². Nelle successive raccolte Giacomini gradatamente supera il personaggio di poeta maledetto per giungere, nelle prove più alte della maturità, alla cronaca di una dolorosa «ripetizione dell'esistere» (l'espressione è di Sereni, 166). In *Vâr*, del 1981, oltre alla prima occorrenza del sostantivo *sfêsis* 'fessure', 'crepe' (che diverrà parola tematica, anche per la Vallerugo)¹³, si trova l'immagine della casa in rovina (*Vin, mâtge segrete di Rorsachach...*, vv. 36-42):

Pôre di vivi, invèssit, marum di jessi
 e scugní, ciâse ch'a si disfâs,
 ch'a ven-jú, gorc ch'al messede
 ànimis muàrtis, agànis, tremôr
 dentri il to grânt grin, Diane,
 fat di suspîrs di muart,
 di puínte di jessi, fat di vin...¹⁴

Se il referente diretto della rovina della casa potrebbe ancora essere il terremoto, è certo che in questo caso ci troviamo di fronte alla metafora della rovina dell'io («Mitût di bande/ j' mi disfâs cumò in tardívis soledâts», «Messo da parte/ mi sfaccio adesso in tardive solitudini» (*Presumût*: 36). Il terremoto è

¹¹ Stamattina alle cinque,/ sbronzò ancora,/ mi sentivo il papa di Roma:/ ho fatto un proclama sull'aborto,/ ho scomunicato tre frati/ che dicevano la verità,/ cacciato una suora...

¹² Per il genere mediolatino cf. Schüppert 192-193; per la letteratura romanza (provenzale) cf. ad es. Peire Cardenal (Vatteroni. *Il trovatore...*: 749). Per i paralleli con la poesia italiana del Novecento mi limito a una sola indicazione. L'immagine della rondine che vola sul pelo dell'acqua in *Une fuee ch'a trime* (Giacomini. *Tiare pesante*: 34), «tal svual di une sisile/ a pèl di un'âghe muarte» («nel volo della rondine,/ che rade un'acqua morta»), è già del primo Caproni di *Come un'allegoria*, cf. *Sei ricordo d'estate*, vv. 4-5 «quando il rondone rade/ il canale [...]» (12), dove mi pare significativo che la corrispondenza nel lessico sia piuttosto con la traduzione italiana che col testo friulano.

¹³ Le occorrenze di questo termine, che vale 'fessura', 'crepa', meriterebbero uno studio nelle ultime raccolte di Giacomini e in *Maa Onda* della Vallerugo, e va ricordato che l'ultima sezione di Vit si intitola *Poesie recenti (1991-1998) Sfesís*.

¹⁴ Paura di vivere, invece, amarezza d'essere/ e dovere, casa che si sfa,/ che viene giù, gorgo che mescola/ anime morte, streghe, tremore/ dentro il tuo gran grembo, Diana,/ fatto di sospiri di morte,/ di feccia d'essere, fatto di vino...

La stessa immagine della *ciase* che *cole*, questa volta sognata, anche in Giacomini. *Sfuejs*: 80.

relegato sullo sfondo, con le sue conseguenze, la ricostruzione, e le conseguenze di questa: l'omologazione culturale, la sparizione totale della vecchia civiltà contadina, lo spaesamento, e su tutto la mutazione antropologica¹⁵, che già qualche anno prima, nel 1974, Pasolini aveva lucidamente illustrato nella *Seconda forma de «La meglio gioventù»* (159-259). È questa la situazione che i poeti neodialettali friulani si trovano a vivere dopo il '76, una situazione in cui, dirà Giacomini in *Presumût unviâr*, neppure più la memoria ha valore: «A' tà-sin ancje li' vôs dai muarts/ intal cour, 'a tâs la vite/ e il timp ch'al va e a' nus strissine» («Tacciono anche le voci dei morti/ nel cuore, tace la vita/ e il tempo che va e ci trascina», *Se domandâti, lune*: 25, vv. 10-11)¹⁶.

¹⁵ La bibliografia sul terremoto e sui mutamenti che ha causato la ricostruzione sulla società friulana è vasta; mi limito qui a rinviare al saggio di Pasolini (da cui si trae la più importante bibliografia pregressa), molto chiaro nel delineare le caratteristiche di una società che «da contadina ha subito una rapidissima trasformazione, forse troppo repentina per essere sedimentata e per essere fatta propria» (282). Su parte della poesia friulana originata dal terremoto si vedano le osservazioni polemiche di Giacomini. *Tanche gaiutis*: 49-50 (da leggersi naturalmente nel contesto dell'intero scritto): «Poi, improvviso, venne a sconvolgerci con i suoi morti, con le sue rovine, il terremoto del '76 che s'avventò sull'intero nostro passato annichilendolo come in una guerra. Per i poeti della reazione fu quasi una valanga di giustificati motivi retorici. Lamentavano in versi drammatici a lor modo, persino orgogliosi, la venuta dell'«Orcolat», del terribile orco nascosto tra i monti, mandato dalla natura a distruggere persino la nostra gente «buona, salda, onesta e lavoratrice», già concussa da tutti, uomini o mostri, a riportarla, anche oggi che s'intravedeva finalmente un qualche spiraglio di luce, alla sempiterna miseria, all'essere, e proprio per le sue innate virtù, schiava dei fortunati che stavano fuori». Di fronte a tali considerazioni, sarebbe di estremo interesse l'allestimento di un repertorio completo della poesia friulana sul terremoto, dal 1976 ad oggi. Segnalo qui per il suo interesse l'opera prima di Federica Rocco Contin, *Una ruja ta' seariis*, che contiene una poesia sul terremoto del '76, quando la poetessa era ancora bambina (38-41).

¹⁶ Sull'impossibilità o l'incapacità di amare si veda, nella stessa raccolta, la bellissima *Il cjanut*, dov'è una chiara reminiscenza dantesca: «quant che il cour, lâd d'aghe lamie,/ al trime intal glas di une vite» («quando il cuore, lago d'acqua insipida,/ trema nel ghiaccio di una vita»), da riferire non tanto al celeberrimo *lago del cor* di *Inferno*, I, 20, quanto a *Donne, io non so di che mi preghi Amore* (*Rime dubbie*, III), vv. 4-9: «Nel mezzo de la mia mente risplende/ un lume da' begli occhi ond'io son vago,/ che l'anima contenta./ Ver è ch'ad ora ad ora quindi scende/ una saetta che m'asciuga un lago/ del cor pria che sia spenta», dove la saetta rovente che proviene dagli occhi della dama, come chiarisce il commento di Giunta, non asciuga il sangue nel lago del cuore, ma le lacrime; cf. Giunta 676-681. La reminiscenza dantesca è già in Montale, prima negli *Ossi di seppia*, *Ed ora sono spariti i circoli d'ansia* (*Tramontana*), vv. 1-2: «Ed ora sono spariti i circoli d'ansia/ che scorrevano il lago del cuore» (Montale 72), poi nelle *Occasioni*, con superamento del modello, in *Dora Markus*. I: vv. 22-24: «Non so come stremata tu resisti/ in questo lago/ d'indifferenza ch'è il tuo cuore [...]» (130).

Ida Vallerugo

Per Ida Vallerugo la consacrazione a livello nazionale arriva nel 2004, con l'inclusione, insieme a Giacomini, nell'einaudiana antologia dei *Nuovi poeti italiani* curata da Franco Loi, arrivata alla quinta serie e dedicata interamente ai neodialettali. Già dal 2000, però, studiosi come Rienzo Pellegrini e Franco Brevini l'avevano segnalata come una delle voci più significative della poesia friulana contemporanea, particolarmente per la prima raccolta, *Maa Onda*, uscita nel 1997, ma contenente poesie scritte nell'inverno 1979-1980 (Vallerugo 188)¹⁷. La raccolta si presenta come un vero e proprio canzoniere, nel senso 'forte' del termine, sapientemente strutturato con l'impiego di mezzi retorici raffinati, tra variazione e ripetizione, e caratterizzato da un continuo dialogismo tra testo e testo, ottenuto mediante la ripetizione di parole chiave o interi sintagmi. Ciò concorre a creare l'impressione di una sorta di 'sospensione' del tempo, senza che tuttavia venga meno un sottile filo narrativo che, tenendo insieme il tutto, svolge un discorso che dall'iniziale situazione di *impasse* trova alla fine la sua soluzione¹⁸. La scelta di scrivere nel friulano di Meduno, dopo un esordio in italiano, è stata determinata, come ha dichiarato la stessa Vallerugo, dalla morte della nonna Regina Cilia, la Maa, e dalla conseguente consapevolezza della perdita del mondo contadino («La sua morte, che per me coincide con la distruzione del mondo contadino, dilata sul piano collettivo l'esperienza di sradicamento che l'io poetico avverte a livello individuale» Colonnello, Mariuz, Pauletto, 307), con la rete estesa di affetti che esso comportava:

L'evento che ha determinato l'irruzione del dialetto nella mia scrittura, cosa impensabile prima, è stata la morte della Maa, la mia nonna materna con la quale ho vissuto gli ultimi anni della sua vita. [...] È morta nel sonno. Qualche tempo dopo, nel 1979, nella stessa baracca del dopo terremoto, una notte mi sono alzata ed ho iniziato a scrivere. In friulano. A lei. Di lei. Per quali motivi? Neppure oggi so darmene una ragione precisa. [...] Tuttavia, all'inizio, l'improvviso e sorprendente passaggio al friulano è stato 'naturale', come se questo nuovo strumento di espressione me lo avesse lasciato, andandosene, la Maa. [...] Era la lingua di mia nonna. Ed è diventata lo strumento 'naturale' per dire di lei (Colonnello, Mariuz, Pauletto 307-309)¹⁹.

¹⁷ Le poesie analizzate sono tratte da questa raccolta.

¹⁸ Vatteroni. "Per Ida Vallerugo", con la bibliografia pregressa, cui si aggiunga ora De Simone.

¹⁹ Nella stessa dichiarazione, la Vallerugo precisa: «Fino a quel momento non avevo scritto un solo verso in friulano; non avevo mai pensato di poter scrivere in friulano, non avevo fatto letture in friulano, non conoscevo (né conosco come dovrei) la cultura friulana [...] non avevo e non ho rapporti col mondo letterario friulano» (p. 309). Ciò spiega (come notato già in Vatteroni. "Per Ida Vallerugo") l'assenza totale in *Maa Onda* di riferimenti o

Questa naturalezza spiega la quasi totale assenza di rapporti visibili con la precedente tradizione friulana, sostituita da un'intertestualità endogena, con le due precedenti raccolte italiane (Vatteroni. "Per Ida Vallerugo"). La presenza del terribile evento naturale del maggio '76 è notevole soprattutto nella terza ed ultima sezione della raccolta, intitolata *Come sfolâs* («Come sfollati»). La poesia eponima, prima della sezione, è particolarmente esplicita:

Come sfolâs par i prâs
in cjêra di nissun a si va al vîvi
e lontans dai mûrs e da sé a si va
su la cjêra c'a trima
che pì a na riconòs la stirpe sô

epur no la confêrma da êssi vîs i vulin
che vîs i sin, strés al cuarp pôra sigurêcja

né sigurâs che encja doman i sarin vîs
che fra l'êssi e il no êssi etêrnus i si sintin

a rît Eva in braç a Eva

ma alc di pì grant i cercjàn
c'a si dâsi che simpri nô i sin

e ch'i cjararìn un louc no cuiét, ma no forést (132-133)²⁰.

Anche le poesie successive non sono meno esplicite: il sintagma «la cjêra c'a trima» («terra che trema») si riverbera da *Come sfolâs* a *Lûs ta la tenda*, quarta

riprese da altri poeti friulani, in primis da Pasolini. Difficile dire se i vv. 27-28 di *Scêrpa* (Vallerugo 116-127), «jê a si petêna a memoria i cjavei ròs/ a na si rît mai tal specju [...]» («lei si pettina a memoria i capelli rossi/ non si ride mai nello specchio»), siano negazione e presa di distanza da Pasolini. *La meglio gioventù: Suite furlana*, vv. 1-2: «Un frut al si vuarda tal speli/ il so vuli al ghi rit neri» («Un fanciullo si guarda nello specchio, il suo occhio gli ride nero») (157); *Li letanis dal biel fi* III, vv. 9-12: «Ciantànt al me speli/ ciantànt mi petêni./ Al rit tal me vuli/ il Diaul peciadòur» («Cantando al mio specchio, cantando mi pettino. Ride nel mio occhio il Diavolo peccatore») (29). Cf. anche Loi: «Non si cerchino modelli nella tradizione friulana, la sua poesia è lontana da Pasolini e da Giacomini» (214).

²⁰ Come sfollati per i prati/ in terra di nessuno si va al vivere/ e lontani dai muri e da sé si va/ sulla terra che trema/ che più non riconosce la sua stirpe// eppure, non la conferma di essere vivi vogliamo/ che vivi siamo, stretti al corpo povera sicurezza// né assicurati che anche domani saremo vivi/ che fra l'essere e il non essere ci sentiamo eterni// ride Eva in braccio a Eva// ma qualcosa di più grande cerchiamo/ che ci dica che sempre noi siamo// e che lo troveremo un luogo non quieto ma non estraneo.

della sezione, fino a *Zero grâs*, sesta, dov'è, con minima variazione, in apertura di testo: «La cjera a trîma».

Bucolica, che segue *Come sfolâs*, esibisce in apertura «calcinacci» (*rudinàs*) tra i quali bisognerebbe («A bisugnarés [...]») trascogliere rosa da rosa, e *a bisugnarés* ritorna al v. 12: «E a bisugnarés implinîli che sfêsi/ tai murs [...]» («E bisognerebbe riempirle quelle fessure nei muri»), e ancora, a chiudere il cerchio, alla fine del testo: «A bisugnarés...». La chiusura del testo, però, è illusoria (come indicano, del resto, i tre puntini di sospensione): lo stesso verbo al condizionale ritorna più avanti, nella stessa sezione, in *Âs tai agârs* («Api tra i solchi»): «Bisugnarés tornâ dentri, bisugnarés» («Bisognerebbe rientrare, bisognerebbe»), ma, più importante, lo si trova già nella seconda sezione della raccolta, intitolata *A dô vous*, nel sottotitolo de *Il rap*. «*Bisugnarés rarîla la vît...*» (*Il Grappolo*. «*Bisognerebbe schiarirla la vite*»)²¹. Qui è la Maa che parla (altrove le due voci convivono nello stesso testo), chiarendo retrospettivamente ciò che 'bisognerebbe' fare e dando così una risposta anticipata al «bisognerebbe» finale di *Bucolica*:

Si, a bisûgna rarîla la vita c'a si sofêga
di revôi mas, grândi fuéis e vers sirpins

straca medusa cencja pì vôi

e rarînt, fers tai vôi vuardâla, rarînt

e liberâla la mûsa nêstra dismenteâda (78-79)²².

Schiarire la vita come schiarire la vigna, nelle parole che la Maa rivolge alla nipote, non è che un invito a lasciarla 'passare'. Tornando a *Bucolica*, ai *rudinàs* e alle *sfêsi* che si allargano a vista nei muri, va aggiunto che la 'rosa' da scegliere tra i calcinacci e esibire come simbolo dell'essere contro il sopravvivere è un correlativo oggettivo della Maa, una delle facce della sua 'trasfigurazione'; si veda, nella prima sezione, *Côru mut*: «Si tu vedés indurmindîda rôsa/ ce mout che al mont a si davierç la rôsa» («Se tu vedessi addormentata rosa/ come al mondo si apre la rosa», dove la rosa-Maa si trova ancora in uno stato di margine, non è 'passata' ancora *tal scûr* (26-27)). Il tema del terremoto è anticipato

²¹ Una nota in calce alla prima poesia della sezione avverte che «I sottotitoli sono parole della Maa. [...]».

²² Sì, bisogna schiarirla la vita che soffoca/ fra rami inutili, grandi foglie e serpenti verdi// stanca medusa senza più occhi// e schiarendo, guardarla fermi negli occhi, schiarendo// e liberarlo il volto nostro dimenticato.

nella seconda sezione, in *Il sesâr*: «il prât che a ôndi a si ven cuntra, il prât» («il prato che a onde ci viene contro, il prato»), la «Vous da la cjêra, orenda» (106-107) («Voce della terra, orrenda», verso che per la parola in clausola si lega a quest'altro di *Mangjant, vuardant un cuadro*: «[...] li vous muarti dai vîs, orendi»), ma i *rudinàs*, i calcinacci, compaiono già, nella prima sezione, nella bellissima *La cena* (60-61), dove la Storia si ferma un momento a deporre le uova sulla scalinata di Redipuglia per passare poi, indifferente, diretta in centro, scrollandosi di dosso polvere e calcinacci. Questa simbologia, tanto scoperta quanto straniante, dice che il terremoto è sottratto alla Storia con la maiuscola e reinserito in un ciclo parallelo in cui le donne della famiglia attendono alla «clara trasfigurassion» della Maa, le stesse sette donne che, in *Armonia* (44-45) entrano «tal mistêri», governando in armonia «la tô trasfigurassion»: «Cun ce naturalecja e gracja i si muvìn/ in chêsta stansa dispeada dal mont e sâlda» («Con quale naturalezza e grazia ci muoviamo noi/ in questa stanza slegata dal mondo e salda»). Ma ancora, nell'incessante dialogo tra testo e testo, nel continuo cambio di prospettiva che dice la 'fatica' del lavoro di elaborazione del lutto, con le continue resistenze, da un lato e dall'altro, a 'passare' e a 'far passare'²³, i calcinacci si ritrovano molto indietro nella raccolta, nel nono testo della prima sezione, intitolato *Rudinàs*, dove sono metafora del 'qui' contrapposto alla serenità dei passati: «Rudinàs?// Ma tu i na tu pos rispûndimi./ I tu so serena tu. E muarta» («Calcinacci?// Ma tu non puoi rispondermi./ Sei serena tu. E morta»)²⁴.

Bibliografia citata

- Caproni, Giorgio. *L'opera in versi*. Ed. critica Luca Zuliani. Introd. Pier Vincenzo Mengaldo. Cronologia e Bibliografia di Adele Dei. Milano: Mondadori. 1998.
- Colonnello, Aldo; Mariuz, Giuseppe e Pauletto, Giancarlo (eds.). *J' sielc' peraveli' Scelgo parole. Poesia del Novecento nelle parlate del Friuli Occidentale tra Livenza e Tagliamento*. Pordenone, Provincia di Pordenone/Biblioteca dell'Immagine. 1991.
- De Simone, Anna. "Nella 'Provenza friulana' di Ida Vallerugo e Pierluigi Cappello". *Letteratura e dialetti*, 4 (2011): 89-99.
- Guerra, Antonio. *I scarabócc*. Pref. Carlo Bo. Genova: San Marco dei Giustiniani. 2016 (1ª ed. Faenza: Lega. 1946).

²³ Talvolta sono i vivi ad impedire a se stessi di 'far morire in noi i nostri morti', cfr. *Il revòl* (66-67): «Il necessari tradimint/ da voltâ il cjâf o serâ i vôi/ cuan c'a cala il cuiert sôra la mûsa amada./ I na ài grât il cjâf, i na ài serât i vôi» («Il necessario tradimento/ di girare la testa o chiudere gli occhi/ quando cala il coperchio sul volto amato./ Non ho girato la testa, non ho chiuso gli occhi»).

²⁴ Valleretti 36-37.

- Giacomini, Amedeo. *Tiare pesante*. Udine: G. A. Benvenuto. 1976.
- . *Sfuejs*. Milano: Scheiwiller. 1981.
- . *Vâr*. Milano: Scheiwiller. 1978.
- . *Fuejs di un an*. Pref. Maria Corti. Genova: San Marco dei Giustiniani. 1984.
- . *Tanche gïaiutis. La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni*. Vilecjasse di Lestisse, Udin: Associazion culturâl Colonos. 2003.
- . *Presumût unviâr: poesie friulane (1984-1986)*. Pref. Dante Isella. Milano: Scheiwiller, 1987.
- Dante Alighieri. *Opere*. I. *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*. Ed. Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni. Introd. Marco Santagata. Milano: Mondadori. 2011: 3-744.
- Loi, Franco (ed.). *Nuovi poeti italiani 5*. Torino: Einaudi. 2004.
- Montale, Eugenio. *Tutte le poesie*. Ed. Giorgio Zampa. Milano: Mondadori. 1984.
- Morabito, Raffaele. *Il gran tremore. Rappresentazioni letterarie dei terremoti*. L'Aquila: L'Una. 2011.
- Pascolini, Mauro. "Ricostruire dopo il terremoto: il 'modello Friuli'". Giuseppe Campione (ed.). *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*. Milano: Silvana. 2009: 281-293.
- Pasolini, Pier Paolo. *La nuova gioventù*. Torino: Einaudi. 1975.
- . *La meglio gioventù*. Ed. Antonia Arveda. Roma: Salerno. 1998.
- Rocco Contin, Federica. *Una ruja ta' seariis*. Roma: Bulzoni. 2006.
- Schüppert, Helga. *Kirchenkritik in der lateinischen Lyrik des 12. und 13. Jahrhunderts*. München: Fink. 1972.
- Sereni, Vittorio. *Poesie*. Ed. critica Dante Isella. Milano: Mondadori. 1995.
- Vallerugo, Ida. *Maa Onda*. Montereale Valcellina: Circolo Culturale Menocchio. 1997.
- Vatteroni, Sergio. "Per Ida Vallerugo: *Maa Onda*". *Ce fastu?*, 79 (2003): 131-155.
- . *Il trovatore Peire Cardenal*. I-II. Modena: Mucchi. 2013.
- . "Un'antologia d'autore. Nota su *Figuræ* di Ida Vallerugo". Alessandra Ferraro (ed.). *Dal Friuli alle Americhe. Studi di amici e allievi udinesi per Silvana Serafin*. Udine: Forum. 2015: 123-132.
- Vit, Giacomo. *La cianela (La Tifa). Poesie in friulano (1977-1998)*. Venezia: Marsilio. 2001.

TERREMOTO SOCIALE: LE QUOTE DI GENERE NELLA *GOVERNANCE* ECONOMICA

Marina Brollo*

Abstract

Il contributo evidenzia come l'Università di Udine, nata a seguito del terribile terremoto del 1976, coltivando l'innovazione anche sociale contribuisca alla trasformazione del nostro Paese. 40 anni dopo il tragico evento, il progetto dell'ateneo friulano "ProRetePA" a favore delle pari opportunità di genere contribuisce ad attivare un benefico terremoto di tipo sociale per costruire un futuro differente nel nome della democrazia paritaria.

Social earthquake: gender quotas in economic governance

The essay shows that the University of Udine, born as a result of the terrible earthquake in 1976, contributes to the transformation of our country also cultivating social innovation. Forty years after the tragic event, the project of the Friulian University "ProRetePA" in favor of gender equality helps to enhance a beneficial social earthquake, to build a different future in the name of parity democracy.

Premessa

Avevo sedici anni e abitavo a Gemona quando la sofferenza e la paura sono entrate nel corpo dei friulani e delle friulane. Avevo diciotto anni quando, sulla scia delle lotte popolari e della ricostruzione *post*-terremoto, l'istituzione dell'Università di Udine ha aperto uno spiraglio di speranza e di futuro per il territorio, la comunità e l'identità friulana.

Quarant'anni dopo il sisma del 1976, i risultati e la vivacità degli studi e delle ricerche dell'Ateneo friulano dimostrano come la scelta di una ricostruzione fatta anche con i mattoni della conoscenza, della formazione e dell'innovazione sia risultata vincente.

Quarant'anni dopo, questa lezione è molto importante visto che assistiamo a un nuovo terremoto, ora di tipo economico-sociale, che cambierà il nostro modo di lavorare e di vivere, alimentando anche nuove paure e sofferenze.

* Università di Udine.

Il grande sommovimento in atto nell'economia e nella società è quello della nuova «rivoluzione delle macchine» (Brynjolfsson e McAfee 17) che, calato in un contesto di globalizzazione, lascia intravedere, anche in Italia (seppur a macchia di leopardo), una modifica di paradigma socio-economico, con cambiamenti profondi, continui e soprattutto iper-veloci tali da porre sfide nuove e impegnative. A partire dalla c.d. disoccupazione 'tecnologica' che distrugge posti di lavoro obsoleti e richiede conoscenze e competenze diverse per lo più riconducibili alle c.d. *soft skills* (Magone e Mazali 85, Staglianò 5); da qui, per attutire i colpi di questa discontinuità, l'esigenza di approcci e valori differenti e di investire sull'innovazione.

Oggi, come quarant'anni fa, dobbiamo far crescere l'albero dei saperi, dei talenti e della cultura, rafforzando il legame tra lo sviluppo delle radici della tradizione friulana e quello dei frutti dell'innovazione anche sociale, rinforzando soprattutto i rami più deboli e meno fioriti.

Una questione antica, ma sempre attuale: quella femminile

Fuor di metafora, permane un divario significativo fra i sessi nel lavoro¹, tanto più profondo quanto più si sale nella scala professionale, come risulta dal diffuso fenomeno del c.d. "soffitto di cristallo" o del c.d. "pavimento di pece". Nel frattempo, le stesse statistiche documentano l'aumento della scolarità e i risultati molto positivi delle studentesse specie nei percorsi universitari, con lo storico sorpasso rispetto ai coetanei maschi². Di conseguenza, in Italia, c'è un prezioso 'giacimento' di lavoro femminile (conoscenze, energie, competenze e creatività) non solo sprecato, ma spesso invisibile.

Seppur le donne entrino nel mercato del lavoro meglio formate degli uomini (voti migliori in meno tempo), questo vantaggio non si trasforma (non dico in privilegio, ma almeno) in pari opportunità di accesso al lavoro e di carriera a causa di discriminazioni multiple (dirette e indirette, orizzontali e verticali) (Barbera 10, Calafà e Gottardi 15, Amoroso 1360). In particolare, va superata la distorsione cognitiva in base alla quale nelle posizioni di comando 'maschio sceglie maschio' (anche per una preferenza inconsapevole di c.d. *similarity bias*), cui sono collegati stereotipi, pregiudizi culturali e costruzioni sociali che ostacolano le carriere delle donne e le relegano in ruoli subalterni.

¹ Fra gli altri, v. il rapporto annuale del *Global Gender Gap Report* del *World Economic Forum* e la seconda edizione del Rapporto Istat, *Come cambia la vita delle donne. 2004-2014*, 2015.

² Si rinvia, oltre al cit. Rapporto Istat, *Come cambia la vita delle donne*, 43 ss., ai dati reperibili nel sito di Almalaura.

Questo capitale umano – il «genio femminile», come lo definisce Papa Francesco – potrebbe, invece, essere utilizzato per sostenere occupazione e crescita. In tale direzione, la strada da percorrere è quella di rimuovere le discriminazioni che pesano sul futuro, a partire da quelle nei confronti delle donne la cui condizione occupazionale appare (ancora) di svantaggio nella società contemporanea³. È, questa, una strada da battere con la convinzione che non è una questione di *élites*, o di una parte (seppur maggioritaria) della società contro un'altra, bensì è una questione generale, di sviluppo economico e culturale per rimodellare l'intera società in senso democratico.

Il contributo delle pari opportunità e gli strumenti giuridici

Le analisi attestano che le nuove idee fioriscono nella diversità, *in primis* di genere⁴. La valorizzazione dei talenti femminili come risorsa per una migliore *performance* dell'economia, proprio in virtù delle caratteristiche di diversità (negli atteggiamenti di avversione al rischio, nelle prospettive e visioni, nelle scelte di consumo familiare, ecc.), è ormai diventata un *leitmotiv* del c.d. *diversity management* che considera saggio e proficuo l'incrocio di culture anche di genere. L'attenzione per la diversità di genere pare un elemento che migliora l'immagine e la reputazione (anche etica) dell'impresa.

A conti fatti, una maggiore partecipazione femminile nei vertici 'conviene' alle stesse aziende (Del Boca, Mencarini e Pasqua 20) in quanto aumenta l'efficienza e la competitività stimolando modelli di innovazione dato che le donne possono apportare capacità, conoscenze, competenze, stile manageriale ed esperienze complementari o diverse rispetto a quelle maschili, fondamentali per lo sviluppo e il cambiamento delle istituzioni. Quindi, rafforzare la presenza e il ruolo delle donne nell'ambito economico, e in particolare nel lavoro (Fenoglio 1), favorisce decisioni migliori e contribuisce a sviluppare il potenziale di crescita del Paese.

Ancor prima, una maggiore presenza femminile è giusta ed equa dal punto di vista giuridico per costruire una piena cittadinanza di genere secondo forme,

³ Gli effetti sull'occupazione femminile delle riforme del lavoro nell'era Renzi, veicolate dal c.d. *Jobs Act*, non sono stati ancora valutati. Tuttavia, anche se ci sono indizi di un opportuno intervento congiunto sul lato delle imprese e delle famiglie per rimuovere gli ostacoli al lavoro delle donne, molte criticità restano: a partire da un tasso di occupazione femminile che gravita attorno al 47% ormai dall'inizio del 2000.

⁴ Cfr. i Rapporti WP.1, Le donne nei processi decisionali economici: ricomporre lo scenario e WP.2, Data base di donne nei CDA e analisi dei loro profili, del Progetto 'Women Mean Business and Economic Growth - Promoting Gender Balance in Company Boards'.

modelli e contenuti riconducibili alla c.d. ‘democrazia partecipativa’ (Scarponi 10, Spitaleri 15), per perseguire i valori fondanti del nostro sistema costituzionale e garantire «l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori» e le lavoratrici⁵ all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese, come recita il comma 2 dell’art. 3 Cost. *Last but not least*, le pari opportunità per ragioni di sesso costituiscono un principio fondamentale e obiettivo dell’Unione europea.

In questa traiettoria, nel mio contributo focalizzo l’attenzione sulla segregazione occupazionale c.d. ‘verticale’, cioè sulla scarsa presenza femminile nei vertici gestionali e di controllo delle società, sia nel settore pubblico sia in quello privato; presenza fortemente ostacolata da diffusi fenomeni di accesso sbarato, di potere negato, di ingiustizia sociale e di vera e propria discriminazione legata al (pregiudizio di) genere subita dalle donne nel corso dei secoli.

Nella fase attuale si assiste a questo paradosso: le donne meglio attrezzate sotto il profilo delle conoscenze e competenze professionali possono ricadere nella categoria di soggetti ‘svantaggiati’, in difficoltà per gli ostacoli che di fatto incontrano, e quindi da garantire con un’azione e una cultura di impresa inclusiva che permetta loro di competere ‘ad armi pari’ con uomini ritenuti avvantaggiati.

Su questo tema di frontiera, la cassetta degli attrezzi giuridici è *multilevel*, dato che le radici della legittimazione delle azioni positive per l’eguaglianza di genere affondano e trovano linfa vitale nelle fonti sovranazionali, *in primis* nella normativa antidiscriminatoria dell’Unione europea, come indirizzata dall’opera interpretativa della Corte di Giustizia.

Inoltre tale cassetta è alquanto variegata, dato che assomma le acquisizioni delle diverse fasi di evoluzione incentrate dapprima sulla mera parità formale e sul divieto di discriminazione, poi sull’eguaglianza sostanziale e sulle azioni positive, infine dalla metà degli anni Novanta sul c.d. *gender mainstreaming* che prevede l’integrazione trasversale, complementare e integrata, della parità di genere al di là dell’ambito lavorativo, in tutte le politiche pubbliche.

Nel nuovo scenario, l’obiettivo di migliorare l’equilibrio di genere nella *governance* delle aziende – cioè di rafforzare la *leadership* al femminile nei ruoli decisionali – anche con lo strumento delle c.d. “quote di risultato” è coltivato con varie tecniche (dalle misure di *hard law* alle iniziative volontarie) in diversi Paesi dell’Unione europea: dalla capofila Norvegia, seguite da Spagna, Belgio, Olanda, Francia, Italia e ultima Germania (Monaco 1). Viceversa, l’idea di un’armonizzazione minima comune dei requisiti di *corporate governance* per le società quotate

⁵ In sintonia con la letteratura sulla parità di trattamento linguistico, si declinano i ruoli con il genere nella convinzione che la leva principale del cambiamento della condizione delle donne nella società sia quella culturale e che per un effettivo superamento delle disegualianze sia importante anche la critica agli stereotipi culturali, in *primis* linguistici.

in borsa resta a tutt'oggi orfana di una specifica direttiva, nonostante il tentativo, in seno al Consiglio, di un compromesso (al ribasso) sulla proposta della Commissione europea del 2012⁶, variamente perseguito, ma fallito.

Un'esperienza positiva: la legge sulle quote di genere in economia

In questa cornice risalta per l'incisività e per la funzione educativa di tipo aristotelico la normativa italiana – legge n. 120 del 2011, meglio nota con il nome delle sue 'matri' proponenti, on. Lella Golfo e on. Alessia Mosca – che impone, a fini di riequilibrio tra i generi, la presenza effettiva delle donne nell'organo amministrativo e nell'organo di controllo, sia delle società (private e pubbliche) quotate sia delle società a controllo pubblico, con il meccanismo delle c.d. "quote di genere".

È questa la prima normativa volta a introdurre le pari opportunità in ambito societario (D'Amico e Puccio, 5), seppur limitata ad alcune realtà maggiormente caratterizzate da norme imperative a tutela di interessi pubblici. La legge Golfo-Mosca ha l'ambizione di trasformare il meccanismo delle quote da male necessario a opportunità di crescita per il Paese dato che, come segnalato, la diversità (e l'esperienza) di genere – originaria e trasversale a molte altre differenze (di generazione, di razza, ecc.) – può costituire un'importante ricchezza, anche in termini di benefica complementarità e di contagio di idee, valori, stili, modelli, linguaggi, ecc.

La legge n. 120, preso atto del dato statistico di un grave squilibrio di genere caratterizzante la composizione degli organi sociali (Casarico e Profeta 15), prevede una c.d. «azione positiva» per aumentare la presenza femminile nei processi decisionali economici compatibile con i principi costituzionali, in una logica di «parità nella diversità». Ma, si avverte, la partita dell'equilibrio 'forzoso' fra i generi negli organi societari si gioca fra istanze di giustizia e di efficienza e questo inevitabilmente finirà per curvare l'interpretazione della legge nell'una o nell'altra direzione.

Va segnalato che la legge n. 120 del 2011 ha natura transitoria trovando applicazione (al momento) solo per «tre mandati consecutivi» che possono variare, per ciascuna società, in ragione della decorrenza del primo rinnovo degli organi sociali *post-lege*, nonché della durata prevista per ogni mandato (di regola tre anni).

La progressività vale anche per il cuore dell'obbligo di riequilibrio: la quota riservata al «genere meno rappresentato» è pari ad almeno un quinto degli amministratori e dei sindaci per il primo mandato e sale a un terzo per il secon-

⁶ Brussels, 14.11.2012 COM(2012) 614 final, 2012/0299 (COD).

do e terzo mandato, con l'ovvia regola dell'arrotondamento all'unità superiore. Il meccanismo è tarato su un criterio apparentemente neutrale, ma di fatto è sbilanciato a favore degli appartenenti al sesso sottorappresentato, cioè, per ora, delle donne.

Il modello delle quote di genere è di forte efficacia simbolica e di potente stimolo al superamento degli stereotipi in un mondo caratterizzato da una massiccia presenza di quote maschili negli organi societari di gestione e di controllo, al punto di prefigurare una sorta di monopolio 'azzurro'. Il legislatore prevede così uno *shock* benefico, ma *soft*, poiché graduale, senza imporre l'equilibrio perfetto (il 50%) tra i generi negli organi delle società.

L'obbligo legale delle quote, espresso con una soglia minima o adeguata, è opportunamente accompagnato da un apparato, solido e graduale, di sanzioni nei confronti della società fino, nel caso di reiterato inadempimento, al massimo della decadenza dalla carica dell'intero organo irregolare e sua ricostruzione nei termini di legge.

Al secondo giro di boa, la legge n. 120 del 2011 ha già avuto un effetto positivo di accelerazione del lentissimo processo in atto, aumentando la presenza femminile negli organi delle società quotate e controllate/miste pubbliche e, nel contempo, riducendo drasticamente la composizione mono-genere degli stessi⁷ al punto che l'esperienza italiana da caso (negativo) di studio è diventata modello (positivo) da imitare, ponendoci fra i Paesi più virtuosi nell'accelerazione verso le pari opportunità⁸.

Un esempio di buone pratiche

Ora, però, si apre una nuova sfida dato che non basta aumentare la quantità di donne presenti negli organi delle società, ma occorre pure che la scelta concreta premi la qualità, tenendo conto che le donne sono diventate la nuova mag-

⁷ Per le società pubbliche, v. la "Relazione triennale (2013-2016)" della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità, le relative tabelle, nonché le slide di Parrella, *Presentazione del progetto "ProRetePA": Promozione delle donne nei ruoli decisionali e nuovi modelli di governance*. Roma, 25 settembre 2015. Per il miglioramento della *diversity* di genere nelle società quotate v. la 'Relazione per l'anno 2015' di Consob.

⁸ Uno studio del Pearson Institute for International Economics di Washington condotto su novantun Paesi mostra che l'Italia, grazie alla legge Golfo-Mosca, è al secondo posto (dopo la Norvegia) per la percentuale di donne nei board delle società quotate. Di questi temi si è discusso fra Anna Puccio, Raffaella Ida Rumiati e Anna Zilli nell'incontro "Donne e uomini: le quote di genere nei CDA", al "Festival Costituzione 2016" dedicato all'Eguaglianza, San Daniele, 4 giugno 2016, video.

gioranza tra i soggetti di talento, almeno potenziale, in base al percorso di studi. Soltanto in tal caso la *leadership* al femminile potrà costituire un prezioso modello di riferimento, di identificazione e di imitazione al di là dei confini dell'obbligo legale; il tutto per innescare un benefico impatto sistematico, cioè una sorta di terremoto sociale.

Con tale obiettivo, sono stati individuati diversi strumenti di supporto e di accompagnamento dell'applicazione della legge n. 120/2011, anche a seguito di un impulso proveniente dagli atenei (D'Onghia 631, Biancheri e Tomio 10)⁹. L'Università, infatti, non può limitarsi a coltivare le missioni tradizionali di attrarre e formare alte professionalità (anche) femminili, ma deve anche ispirare il cambiamento, in questo caso promuovendo l'eguaglianza delle opportunità di genere per le posizioni apicali e di *leadership*. Il tutto nella convinzione che la maggior partecipazione delle donne possa contribuire ad ispirare le scelte e le decisioni (economiche, politiche e sociali) nella direzione di una riduzione delle diseguaglianze di genere.

Fra le buone pratiche, si segnala il progetto della *Banca dati delle professioniste in rete per le pubbliche amministrazioni* - "ProRetePA"¹⁰ che vede coinvolto l'ateneo friulano. Il progetto intende implementare, nell'epoca dei c.d. "big data", uno strumento agile, rapido e aperto alle candidature (per ora solo femminili) a disposizione per le pubbliche amministrazioni, in un contesto di concorrenza sulla base di professionalità specifiche, per un nuovo modello di *governance* che assicuri una maggiore trasparenza nei processi di nomina di professioniste (e in futuro anche di professionisti) da parte dei decisori pubblici.

La *Banca dati delle professioniste*, per un verso, è tesa alla definizione di nuovi strumenti operativi per promuovere e favorire l'inserimento delle donne, e quindi la parità di accesso, nei processi/ruoli decisionali economici delle società controllate da pubbliche amministrazioni e società/enti pubblici, quindi è un progetto di inclusione delle donne nei luoghi del potere delle Pubbliche Amministrazioni, quali portatrici di una benefica differenza di genere. Per altro verso, il progetto – per prevenire la critica di un presunto effetto distorsivo delle quote – intende valorizzare il miglioramento dell'individuazione dei componenti dei collegi sulla base del merito, nella convinzione che il talento delle

⁹ Tuttavia, si rileva che anche nelle Università c'è un 'soffitto di cristallo': le professoressa di prima fascia superano appena il 20% e solo nell'ultimo decennio sono state elette (poche) rettrici, con resistenze linguistiche a coniugare il ruolo al femminile.

¹⁰ Cf. la Banca dati "ProRetePA" – realizzata dal Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dal Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Udine, sulla base di un accordo *ex art.* 15, legge n. 241/1990, nell'ambito del Progetto Operativo di Assistenza Tecnica (POAT), finanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), nell'ambito del PON GAT 2007/2013.

professioniste vada protetto, connesso, sviluppato e non sprecato. Mettendo assieme i due lati, ne risulta un'iniziativa di valorizzazione del talento femminile che declina la base etica del concetto di meritocrazia, quale capacità di promuovere l'eguaglianza delle opportunità. In estrema sintesi, il progetto "Pro-RetePA" intende innescare un circolo virtuoso per un modello di *governance* che intrecci parità e merito: sul versante dell'offerta, con l'auto-promozione delle professioniste, utile a contrastare la tendenza delle donne all'autoesclusione, nonché a colmare il *digital gender divide*; sul versante della domanda, sensibilizzando e rafforzando le capacità delle amministrazioni pubbliche di individuare donne competenti e meritevoli da introdurre ai vertici delle società/enti pubblici controllate a livello nazionale o locale.

In conclusione, con quest'azione che alimenta buone prassi di genere, l'Università di Udine, figlia del terribile terremoto del 1976, contribuisce ad attivare un benefico terremoto di tipo sociale per (ri)costruire un futuro differente nel nome della democrazia paritaria.

Bibliografia citata

- Amoroso, Giovanni. "La giurisprudenza di legittimità in tema di discriminazioni di genere e pari opportunità". *Argomenti di Diritto del Lavoro*, 6 (2013), I: 1360-1379.
- Barbera, Marzia (ed.). *Il nuovo diritto antidiscriminatorio. Il quadro comunitario e nazionale*. Milano: Giuffrè. 2007.
- Biancheri, Rita e Tomio, Patrizia (eds.). *Lavoro e carriere nell'Università. Gli organismi di parità e la promozione dell'equità di genere*. Pisa: ETS. 2015.
- Brynjolfsson, Erik e McAfee, Andre. *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*. Milano: Feltrinelli. 2015.
- Calafà, Laura e Gottardi, Donata (eds.). *Il diritto antidiscriminatorio. Tra teoria e prassi applicativa*. Roma: Ediesse. 2009.
- Casario, Anna e Profeta, Paola. *Donne in attesa. L'Italia delle disparità di genere*. Milano: Egea. 2010.
- D'Amico, Marilisa e Puccio, Anna. *Le quote di genere nei consigli di amministrazione delle imprese*. Milano: Franco Angeli. 2013.
- D'Onghia, Madia. "La rappresentanza di genere e gli organismi di parità nelle Università". *Diritti Lavori Mercati*, 3 (2015): 585-601.
- Del Boca, Daniela; Mencarini, Letizia e Pasqua, Silvia. *Valorizzare le donne conviene*. Bologna: Il Mulino. 2012.
- Magone, Annalisa e Mazali, Tatiana (eds.). *Industria 4.0. Uomini e macchine nella fabbrica digitale*. Milano: Guerini e ass. 2016.
- Monaco, Paola. "Diritto societario e parità di genere: regole e prassi dentro e fuori l'Europa". *Rivista Critica del Diritto Privato*, in corso di pubblicazione.
- Scarponi, Stefania (ed.). *Diritto e genere. Analisi interdisciplinare e comparata*. Padova: Cedam. 2014.
- Spitaleri, Fabio (ed.). *L'eguaglianza alla prova delle azioni positive*. Torino: Giappichelli. 2013.
- Staglianò, Riccardo. *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*. Torino: Einaudi. 2016.

Sitografia

- Almalaurea: www.almalaurea.it (consultato il 2 agosto 2016).
- Banca dati *ProRetePA*: <http://prorete-pa.pariopportunita.gov.it> (sito in manutenzione per migrazione dati, consultato il 24 agosto 2016).
- Consob. *Relazione per l'anno 2015*: <http://www.consob.it/documents/46180/46181/rel2015.pdf/43ade8dd-edf1-443a-8ed8-fd7f72275584> (consultato il 18 agosto 2016).
- Fenoglio, Anna. "Il filo rosa intessuto nel diritto del lavoro: un'analisi gender sensitive degli interventi legislativi dell'ultimo triennio". *WP CSDLE "Massimo D'Antona"*. *IT*, 239 (2015): 1-45: <http://csdle.lex.unict.it/docs/workingpapers/Il-filo-rosa-intessuto-nel-diritto-del-lavoro-una-analisi-gender-sensitive-degli-interventi-legislativ/5355.aspx> (consultato il 18 agosto 2016).
- Parrella, Monica *Presentazione del progetto "ProRetePA": Promozione delle donne nei ruoli decisionali e nuovi modelli di governance*. Roma, 25 settembre 2015: <http://www.pariopportunita.gov.it/index.php/primo-piano/2686-al-via-proretepa-la-banca-dati-qprofessioniste-in-rete-per-le-pa> (consultato il 18 agosto 2016).
- Puccio, Anna; Rumiati, Raffaella Ida e Zilli, Anna. Discussione nell'ambito dell'incontro "Donne e uomini: le quote di genere nei CDA". "Festival Costituzione 2016" dedicato all'*Eguaglianza*, San Daniele, 4 giugno 2016. Video: <http://www.festivalcostituzione.it/mediateca/a-puccio-r-i-rumiati-a-zilli> (consultato il 18 agosto 2016).
- Rapporto *Global Gender Gap Report* del *World Economic Forum*: <http://www.weforum.org/issues/global-gender-gap> consultato il 2 agosto 2016).
- Rapporto Istat. *Come cambia la vita delle donne. 2004-2014, 2015*: www.istat.it (consultato il 2 agosto 2016).
- Rapporto WP.1. *Le donne nei processi decisionali economici: ricomporre lo scenario*: http://www.womenmeanbusiness.it/files/pdf/WP1_italiano.pdf (consultato il 2 agosto 2016).
- Rapporto WP.2. *Data base di donne nei CDA e analisi dei loro profili*, del Progetto "Women Mean Business and Economic Growth - Promoting Gender Balance in Company Boards": http://www.womenmeanbusiness.it/files/pdf/WP2_italiano.pdf (consultato il 2 agosto 2016).
- Pearson Institute for International Economics: <https://pie.com/publications/wp/wp16-3.pdf> (consultato il 18 agosto 2016).

ISTANTANEE DI UN TERREMOTO

Alessandro Zuliani*

Abstract

Cezar Petrescu (1892-1961) pubblica nel 1946 il romanzo *Carlton*, drammatico resoconto degli ultimi giorni di vita dei residenti di un lussuoso edificio del centro di Bucarest che, in una notte d'autunno del 1940, viene raso al suolo da un catastrofico sisma. L'opera, che appartiene al ciclo di romanzi *La capitale che uccide*, ha per tema il tragico destino dei personaggi, che nella visione dell'autore rappresentano l'umanità intera, la cui esistenza è in balia degli imprevedibili giochi del fato. Non una mera registrazione di eventi, ma un autentico romanzo psicologico di uno degli scrittori più fecondi del Novecento letterario romeno.

Snapshots of an earthquake

Cezar Petrescu (1892-1961) published his novel *Carlton* in 1946, a dramatic account of the last days of life of the residents of a luxury building in downtown Bucharest, on an autumn night in 1940, which was destroyed by a catastrophic earthquake. The work, that belongs to the cycle *The capital that kills*, is focused on the tragic destiny of the characters, which in the author's vision represent the whole of humanity, whose existence is at the mercy of an unpredictable fate. Not a mere recording of events, but a real psychological novel of one of the most prolific writers of the twentieth century Romanian literature.

Cezar Petrescu: opera e pensiero letterario

Quando, nel 1944, Cezar Petrescu pubblica il romanzo *Carlton* è uno scrittore ormai maturo e di successo che può vantare un vasto repertorio di opere letterarie, dai romanzi e racconti alla memorialistica, dalla letteratura per l'infanzia alle traduzioni.

Nato in Moldavia nel 1882, giunge a Bucarest nel 1918, proprio quando la fine della guerra e la conseguente unione alla Romania di Transilvania, Bessarabia e Bucovina sancisce la nascita della Grande Romania (*România Mare*) e l'inizio di un'epoca di densa storia sociale, politica ed economica. Nella capita-

* Università degli Studi di Udine.

le e, successivamente, a Cluj egli fonda e dirige prestigiose pubblicazioni, tra queste *Gândirea* (*Il Pensiero*) sulla quale nascerà un vero e proprio movimento culturale. L'importante momento storico segna l'inizio di un periodo, quello interbellico, destinato a diventare il più ricco e interessante di tutta la letteratura romena giacché gli scrittori, sia gli innovatori sia gli stessi tradizionalisti, ormai liberi di potersi dedicare alla composizione di opere con intento meramente artistico, privilegiano l'inventività immaginativa e il rinnovamento delle forme. Vi è, inoltre, l'esigenza sempre più sentita di riflettere interessi di ordine pratico, da qui lo straordinario sviluppo del romanzo.

Il debutto letterario di Cezar Petrescu risale al 1922, con *Scrisorile unui răzeș* (*Lettere di un contadino*), opera che raccoglie bozzetti e racconti precedentemente pubblicati in varie riviste e che può essere considerata a tutti gli effetti un manifesto programmatico neoseminatorista.

La sua discendenza diretta come scrittore da Mihail Sadoveanu è ben nota. Neoseminatorismo il suo, forse, di maniera, che è antiseminatorista nei soggetti che egli prende dalla vita cittadina, ma seminatorista alla Sadoveanu per la poesia del ricordo e del rimpianto, essenzialmente lirica come quella del suo maestro, proiettata nel passato e poetizzata in una visione piena di malinconia (Ruffini 6).

L'opera si ispira, per ammissione dello stesso Petrescu (Aderca 2), alle *Lettere dal mio mulino* di Alphonse Daudet e in essa già si delineano quei temi che caratterizzeranno l'atmosfera di tutta la sua produzione letteraria: un sentimento generale di tristezza, di sconfitta, di rassegnazione e scetticismo (Gafița 40). La malinconia che si respira nelle pagine di queste *lettere* più che ai contenuti si deve alla forma, uno stile originale in cui particolare enfasi al discorso è conferita dall'accumulo di aggettivi e da espansioni liriche che trasmettono al lettore le sensazioni dell'autore. Lo stesso stile che, pur assumendo negli anni forme diverse di espressione, sarà costantemente ripreso nelle opere successive (Stancu 8).

Partendo da quello che sarà il suo pensiero persistente, cioè l'idea di un destino tragico cui la società romena del XX secolo non può sottrarsi (Micu 259) – costantemente in bilico tra Oriente e Occidente, passato e presente, città e campagna, patriarcalità e modernità –, Petrescu progetta, nel 1929, l'organizzazione della propria opera letteraria in un quadro d'insieme che rappresenti i costumi del tempo e i relativi problemi sociali, analizzandone i conflitti psicologici (Gafița 98). I numerosi romanzi, complementari pur nella loro autonomia e in alcuni casi con connotazioni di unicità, trovano posto in un'ampia cornice che prende il nome di *Cronica românească a veacului XX* (*Cronaca romena del XX secolo*). Articolata in otto cicli diversi, la *Cronica* avrebbe dovuto, secondo la visione dell'autore, illustrare i pensieri, le azioni e le ambizioni degli uomini della sua epoca, descriverne i drammi e le passioni tratteggiando lo

sfondo ambientale della loro esistenza. Questo ambizioso piano subirà, *in itinere*, una serie di trasformazioni sia quantitative che qualitative: si tratta di romanzi annunciati e mai pubblicati, di un ampliamento del progetto e di un'espansione dei limiti cronologici entro i quali si svolgono le azioni dei protagonisti delle opere.

La capitale che uccide: Carlton

Con la pubblicazione di *Carlton*, Petrescu torna all'attualità più stringente trattando una vicenda gravida di conseguenze di cui è stato testimone oculare (Gafița 100). Alle ore 3:39 del 10 novembre 1940, infatti, un forte sisma coglie nel sonno la Romania. Le ripercussioni del terremoto sono devastanti soprattutto in Moldavia centro-meridionale e in Valacchia, dove interi nuclei abitati sono letteralmente rasi al suolo e innumerevoli sono le abitazioni e gli edifici gravemente danneggiati. Si contano più di un migliaio di morti, dei quali qualche centinaio a Bucarest. Le vittime della capitale sono quasi tutte ascrivibili al crollo del palazzo *Carlton*, un enorme edificio di dodici piani che svetta nel centro di Bucarest.

Ultima opera del ciclo *Capitala care ucide* (*La capitale che uccide*), il romanzo ha per tema l'imponderabilità del destino. Lunga narrazione di invenzione fantastica, ma con personaggi realistici, situazioni quotidiane ed eventi plausibili, *Carlton* non è un romanzo-reportage, ma un'opera «psicologica, di profonda analisi del comportamento umano di fronte al destino imprevedibile»¹ (Vârgolici III). L'autore condensa un'intera umanità in un palazzo e, per tre giorni e tre notti, ne analizza le sorti.

Nel primo giorno i personaggi sono colti in diverse circostanze; durante la notte ognuno sogna il compimento delle proprie speranze e aspirazioni; il secondo e terzo giorno tutti si impegnano nella realizzazione dell'ideale della propria vita, ma l'ultima notte porta con sé il crollo di qualsiasi illusione (Vârgolici II).

Partendo da un accadimento di cronaca, il terremoto del 1940, Petrescu inventa dei personaggi che diano corpo alla trama, fissa la cornice cronologica del racconto entro termini ben definiti e fa in modo che il progressivo avvicinarsi del sisma scandisca l'andamento della narrazione sino alla calamità. Il critico Perpessicius, fermamente convinto della spiccata individualità del componimento letterario nel complesso dell'opera di Petrescu, non esita a definire

¹ Sono nostre tutte le traduzioni in italiano delle citazioni dai testi originali in lingua romena.

il romanzo «uno dei lavori più riusciti di Cezar Petrescu» (Perpessicius 10-11) e afferma:

Una cosa è certa: il soggetto del romanzo *Carlton* era più difficile in quanto tutto è stato preannunciato sin dall'inizio, ma l'autore è riuscito comunque a mantenere accesa la fiaccola del mistero, per tutta la durata di questo che è il più denso dei suoi romanzi. [...] *Carlton* è l'ossessione di una catastrofe che il lettore conosce sin dal principio di ogni sogno e di ogni aspirazione, di ciò che assilla i condomini di questo mausoleo collettivo, ma che l'autore deve mascherare per anestetizzarla ed eliminarla affinché nulla turbi il gioco indisturbato dell'illusione (10-11).

La costruzione del romanzo è rappresentata da una struttura parallela: le vicende si svolgono in dieci appartamenti distinti e ogni abitazione è un racconto a sé stante i cui personaggi sono autonomi. L'azione si sviluppa quindi su piani diversi e gli avvenimenti nei singoli alloggi sono illustrati senza un preciso ordine. Questa 'confusione', però, è solo apparente perché «il romanzo è costruito su [...] simmetrie di destini, situazioni, parole» (Gafița 249). L'opera si regge su un tema comune a tutti i personaggi, la sorte, che Petrescu intende come ordine necessario a cui ogni essere umano è sottoposto. Questa forza superiore e disumana non è né cieca né casuale, ma razionale pur essendo sconosciuta ai singoli. Di fronte all'ineluttabile l'uomo è solo e, paradossalmente, tanto più solo quanto più è grande l'agglomerato urbano in cui vive e per questo l'autore parla di un «Inferno tragico della solitudine cui l'individuo è condannato» (Petrescu 11).

Nelle pagine iniziali, che introducono il primo giorno e fungono da cornice di tutto il romanzo, un misterioso personaggio afferma:

Si incontrano, cedono civilmente il passo nei corridoi, fanno sorrisi di circostanza, vivono nello stesso *colombarium* di nicchie umane, separate solo da una sottile parete, un sottile soffitto, un diverso numero di appartamento sulla porta; ma si ignorano reciprocamente come se fossero più distanti l'uno dall'altro che dalla mummia di un re egizio della XIII dinastia, da millenni adagiata e sigillata nel sarcofago di chissà quale loculo delle piramidi. Più isolati delle termiti che non hanno voce, alfabeto, leggi, espressioni, psicologie, ma hanno un istinto preciso, solidale, tutto loro, da termiti, nelle loro costruzioni di termiti. [...] Si ignorano l'un l'altro, da nicchia a nicchia; si ignorano l'un l'altra anche le coppie all'interno della stessa nicchia e, ciò che è più terribile, ignorano allo stesso tempo anche se stessi. Non sanno cosa giace in fondo al loro cuore. Non sanno come sono realmente. Hanno di sé un'opinione ipocrita e ingannevole. Nessuno sa nulla di nessuno e men che meno di se stesso (11-12).

E conclude con tono perentorio: «In ogni nicchia umana [...] è già rinchiuso il cadavere dell'uomo che avrebbe potuto essere, che avrebbe voluto essere e che mai sarà» (12).

Questa parte iniziale svolge una funzione importante e significativa perché fissa il contenuto e le idee che percorrono tutto il romanzo. Il tessuto concettuale è un'esposizione di quelle che da sempre sono le idee di Cezar Petrescu: il fato avverso, l'incapacità dell'uomo di costruire il senso della propria esistenza e di essere felice, l'incomunicabilità, la solitudine. In una Bucarest asfissata dalla nebbia autunnale, due figure umane, un anziano monaco e un giovane, spuntano dal nulla nella notte: «Venivano da lontano [...] e vagavano senza meta [...]. Discutevano con veemenza dei problemi eterni e vacui» (9). Mentre l'edificio è descritto nelle sue forme mostruose e misteriose: «La costruzione si innalzava bianca, verticale, gigante. [...] Allucinante punta di un iceberg staccatosi dalla banchisa polare, che galleggia sulle coste nebbiose del nord» (9).

L'atmosfera generale cupa, opprimente e i drammatici contrasti sono il presagio della catastrofe imminente:

Luce lunare, fredda, spettrale, gettava sulle nubi giallastre e avverse la spada di fiamme e di ghiaccio, sospesa solo sul palazzo bianco, verticale, gigante, ora reso ancor più lugubre dal sonno inconsapevole, nella notte, nella nebbia. Sonno inconsapevole, benché sul frontespizio angolare, alto e aspro, recasse la fatidica epigrafe di un verdetto tanto vicino:

CARLTON (14)

Come abbiamo evidenziato, il romanzo si sviluppa cronologicamente su vari piani, con la narrazione delle vicende dei protagonisti nei tre giorni che precedono il terremoto. Nella pur copiosa produzione letteraria di Cezar Petrescu, mai si era incontrata prima una siffatta catena di situazioni e una simile complessità di circostanze. Un aggrovigliato paesaggio che contempla tanti aspetti dell'esistenza umana: solitudini, tradimenti, sotterfugi, inganni, paure, paranoie. Il quadro è vasto, il numero dei personaggi pure, rapporti di ogni genere e, onnipresente, l'affettazione e l'artificio di una borghesia cittadina che vive nell'abbondanza, ma che non riesce a superare le proprie frustrazioni isolandosi sempre di più.

Tra cronaca e letteratura

È stato osservato come la prosa di Cezar Petrescu risenta fortemente dell'intensa attività di giornalista e pubblicista dello scrittore:

Nella struttura della sua letteratura si avverte lo stile giornalistico. Ciò apporta all'opera di uno scrittore più aspetti positivi: il collegamento diretto con l'attualità, la partecipazione sincera al dibattito sui problemi dell'epoca, la dovizia di accadi-

menti e destini umani, lo stile vivo, spedito, spesso polemico del romanzo d'appendice. La stessa tecnica giornalistica che, per il modo in cui era praticata nel periodo interbellico, aveva anche molti difetti: gli scivolamenti verso il sensazionalismo e la casistica, il limitarsi a una trattazione superficiale delle problematiche, le molte divagazioni, l'espansione verbale (Gafița 103-104).

È indubbio che l'opera sia stata influenzata dall'indole di scrittore-*reporter* del proprio autore, soprattutto nella propensione a ritrarre la vita per ciò che effettivamente risulta dall'esperienza quotidiana, scansando ogni forma di stravolgimento polemico o ricerca dell'atipico, e a compiacersi degli aspetti minori delle vicende umane entro l'ambito di una determinata classe sociale, la borghesia bucarestina del periodo interbellico. Vi sono, però, elementi di singolarità rispetto alle altre opere di Cezar Petrescu, comprese quelle appartenenti allo stesso ciclo. In *Carlton* il soggetto del romanzo è svelato sin dall'inizio e l'autore, per mantenere viva la partecipazione del lettore, ricorre a una tecnica narrativa inconsueta. Come in una sceneggiatura cinematografica, egli sottopone la narrazione a razionamento distribuendo in tempi diversi le informazioni sulle singole azioni. Questi cambi di 'inquadratura' non si basano su opposizioni spaziali, ma esclusivamente su relazioni temporali. Le vicende narrate si svolgono infatti all'interno del palazzo, enorme alveare in cui la vita frenetica di chi lo abita è destinata a interrompersi repentinamente con il terremoto.

È nel 'montaggio' delle varie scene, cioè nel passaggio da un appartamento all'altro che l'autore ha realizzato quella simmetria di destini, situazioni e parole fra le varie parti del romanzo cui abbiamo già fatto riferimento. Non è inopportuno annotare che tutti i capitoli della prima giornata iniziano e si concludono con la parola *viață* (vita), i capitoli del secondo giorno iniziano con l'ultima parola del capitolo precedente mentre i capitoli della terza e ultima giornata iniziano e finiscono con la parola *mâine* (domani).

Dall'intelaiatura complessiva delle narrazioni sino allo stile, distintamente riconoscibile nella tendenza a ripetere una o più parole di proposizioni già evocate in altri capitoli, se non addirittura nei periodi immediatamente precedenti, e ad accumulare pagine su pagine intorno a frangenti di cui si è già scritto, si evince come Cezar Petrescu non sia sempre riuscito ad andare oltre la propria tempra di scrittore-*reporter*. È un grande narratore e uno scrittore di successo, ma, come afferma Eugen Lovinescu, la sua notevole capacità di produrre e di creare è pressoché annientata da difetti altrettanto notevoli: composizioni copiose in uno stile fluente e poetico, «ma estremamente adiposo» (Lovinescu 164-165).

Circa la squallida visione che Cezar Petrescu ha dell'esistenza umana e che traspare dalle pagine di *Carlton*, sorprende rilevare che l'approssimarsi del terremoto e del conseguente annientamento finale sia preceduto da un'atmo-

sfera di generale luminosità e nitidezza in opposizione alla cupezza e opacità dei giorni precedenti:

Si era lasciato alle spalle l'edificio bianco, verticale, gigante.

Ora chiaro, preciso, geometrico, nuovamente superbo, con i muri battuti dalle limpide sferzate del vento, dopo che per tante notti è stato immerso nella nebbia, nella pioggia, nell'oscurità.

La facciata non è più contratta dalle innumerevoli orbite scure. Nella maggior parte delle finestre le imposte non sono ancora serrate. Ampi schermi luminosi si susseguono, attraverso i quali appaiono e scompaiono, transitando, gracili figure umane. Quelli dentro il palazzo non hanno voluto nascondere il cielo e la notte stellata. Qualcuno si avvicina a contemplare con occhi attoniti. Se almeno fosse anche domani altrettanto limpido, terso, divino... Tutti si sono destati dal torpore delle notti precedenti (Petrescu 360).

Nato come atto d'accusa da parte dell'autore nei confronti della società a lui contemporanea, il romanzo trasuda degli impulsi da cui Petrescu è ossessionato. Convinto che la società sia un marchingegno volto all'annientamento e all'imbruttimento del singolo, egli vede nel fenomeno sismico l'effetto della distorsione delle strutture sociali. Il terremoto si pone quindi non solo come atto di distruzione, ma anche come avvenimento salvifico.

Bibliografia citata

- Aderca, Felix. "De vorba cu Cezar Petrescu". *Adevărul literar și artistic* (II serie), IX (11 agosto 1929), 453: 1-2.
- Gafița, Mihai. *Cezar Petrescu*. București: Editura pentru literatură. 1963.
- Lovinescu, Eugen. *Istoria literaturii române contemporane*. București: Minerva. 1989.
- Micu, Dumitru. *Istoria literaturii române*. București: Saeculum I.O. 2000.
- Perpessicius. "Cezar Petrescu: Adăpostul Sobolia". *Universul literar*, LIV (1945), 4: 10-11.
- Petrescu, Cezar. *Carlton*. București: Gramar. 1994.
- Ruffini, Mario. "Introduzione". Petrescu, Cezar. *La Capitale* (trad. Cesare Ruberti). Torino: UTET. 1952: 5-11.
- Stancu, Horia. *Cezar Petrescu*. București: ESPLA. 1957.
- Vârgolici, Teodor. "Prefață". Petrescu, Cezar. *Carlton*. București: Gramar. 1994: I-III.

RISCHIO SISMICO: PREVENZIONE E RICERCA APPLICATA

Laura Porro e Giovanni Cavanna*

Abstract

Nel fondamentale spostamento d'attenzione da 'previsione' a 'prevenzione' dei terremoti, un filo conduttore lega ricerca, progettazione degli edifici e gestione delle emergenze.

Di fronte a fenomeni spesso improvvisi e devastanti, è necessario potenziare la ricerca e costruire adeguatamente, per salvaguardare incolumità delle persone e aumentare livello e percezione di sicurezza.

In tale ottica ITC-CNR ha realizzato un impianto sperimentale innovativo per simulazione delle azioni sismiche su facciate continue in scala reale e analisi del comportamento prestazionale, pre e dopo sisma.

Seismic Risk: Prevention and Applied Research

Within the fundamental shift of focus from 'forecast' to 'prevention' of earthquakes, there is a common thread linking together research, building design and emergency management.

When facing often sudden and devastating phenomena, it is necessary to strengthen research and build properly, with the aim of protecting people's safety and increasing both the level and perception of security.

In this context ITC-CNR has developed an innovative experimental facility for the simulation of seismic actions of curtain walls and full-scale analysis of the performance behaviour, before and after the earthquake.

Dalla 'previsione' alla 'prevenzione' dell'evento sismico

Il recente sisma che ha colpito gravemente il Centro Italia rinnova purtroppo ancora una volta l'attualità della tematica cui è dedicato il monografico *Terremoto e terremoti*, concepito come occasione di riflessione e di riconoscimento internazionale nel quarantennale del terribile evento che sconvolse il Friuli. L'attualità della tematica va di pari passo con la necessaria multidisciplinarietà di approccio sottostante, in quanto le problematiche connesse agli eventi sismici sono da analizzare e da affrontare secondo un approccio integrato.

* ITC-CNR (Istituto per le Tecnologie della Costruzione, Consiglio Nazionale delle Ricerche).

La sinergia e gli approfondimenti tra discipline del sapere solo apparentemente lontane in questo argomento sono infatti essenziali, superando una distinzione ormai datata tra discipline umanistiche e scientifiche. Basti pensare a quanto sia fondamentale nella prevenzione sismica la forte interrelazione tra molteplici componenti di diversa afferenza: variabili sociologiche (ad es. la percezione del rischio sismico nella collettività o la formazione di una cultura della prevenzione), aspetti tecnici (ad es. la mappa sismica nazionale integra da un lato misure strumentali e modelli altamente scientifici e dall'altro lato una base costituita da un catalogo storico millenario), risvolti normativi (ad es. le ricadute operative delle leggi vigenti), risposte tecnico/scientifiche (ad es. le soluzioni avanzate di progettazione antisismica), fattori economici, decisionali e politici (ad es. le scelte economiche di indirizzo e pianificazione edilizia, territoriale ed infrastrutturale oppure la gestione delle emergenze ex post) ed anche tematiche legate al mondo dell'informazione (ad es. l'impatto derivante dai nuovi mezzi di comunicazione nelle dinamiche di «*early warning*») (Manfredi, Catino, Panza).

Sottolinearne la multidisciplinarietà significa anche rapportarsi con il dialogo continuo tra variabili fisiche e meccaniche complesse e variabili culturali e socio-economiche, entrambe le quali influenzano sia le scelte a livello generale e politico di indirizzo (es. pianificazione territoriale e volontà politica), sia le scelte delle singole persone e delle micro-comunità (es. la volontà di ritornare o non ritornare ad abitare in un luogo colpito dal sisma).

In quest'ottica diventa fondamentale spostare il centro dell'attenzione dalle tematiche della 'previsione', seppur in sé di grande rilevanza nella ricerca scientifica, a quelle della 'prevenzione'. Poiché in buona approssimazione la sismicità afferisce alla categoria dei sistemi complessi non lineari e con influssi di carattere probabilistico di fisica statistica, mentre proseguono gli studi sulle capacità predittive e relativi algoritmi (Marzocchi), al contempo diventa fondamentale non solo attuare delle azioni preventive operative specifiche, ma soprattutto tendere a costruire una più ampia 'cultura di prevenzione'. La prevenzione tende infatti alla riduzione al minimo dei futuri impatti, mentre la previsione si concentra sul carattere predittivo degli effetti attesi; pertanto si potrebbe dire che il loro legame avvenga attraverso la logica del «prevedere per prevenire» (Cubeddu).

Previsionalità e prevenzione, qualora unite, generano consapevolezza e inducono pertanto effetti molto forti a livello sociale, con cambiamenti strutturali su decisioni politico/finanziarie e sullo stile di vita delle persone, come la creazione di piani di valutazione dei beni e delle possibili perdite (certamente umane ed economiche, ma non solo, anche culturali, storiche, artistiche), l'impostazione di piani operativi di gestione dell'allerta e dell'emergenza, e la strutturazione di politiche continuative di interventi di costruzione antisismica sul

territorio. Si ricorda, a titolo di esempio, il nuovo appello sottoscritto da ricercatori, professori universitari e tecnici del settore rivolto alla classe politica per il varo di uno strutturato e continuativo “Piano di Manutenzione e Prevenzione Antisismica” in occasione del terremoto che ha devastato attualmente il Centro Italia (UNICMI), al fine del superamento di azioni ex post legate alle fasi di emergenza, per quanto significative ma di carattere contingente (come il recente preannuncio dell’introduzione di detrazioni fiscali supplementari in caso di *upgrading* degli interventi edilizi di adeguamento antisismico).

Ricerca, progettazione degli edifici, norme e gestione delle emergenze: un filo conduttore

È necessario pertanto un approccio integrato, con un filo conduttore unico che unisca ricerca, norme, progettazione degli edifici e gestione delle emergenze, e che consenta di conseguenza di orientare in modo efficace la risposta di una collettività all’evento sismico perturbativo.

Questa riflessione è chiaramente visibile anche nell’analisi storica delle conseguenze dei terremoti nei diversi paesi del mondo, in cui si evidenziano rilevanti differenze tra le nazioni coinvolte e persino nelle aree territoriali o nelle singole regioni di ogni paese, come ben visibile ad esempio in Italia. Spesso infatti i dati sull’intensità sismica di dettaglio e sulla magnitudo rilevata evidenziano come diversi terremoti presentino caratteri di una certa assimilazione dal punto di vista fisico, mentre al contrario i danni risultino fortemente differenziati, in termini di numero di vittime, di crolli e di persone alloggiate in strutture provvisorie, e di conseguenze edilizio-socio-economiche impattanti sul territorio, il tutto in funzione delle specificità delle aree di volta in volta colpite dall’evento sismico, delle condizioni e del singolo momento storico (INGV).

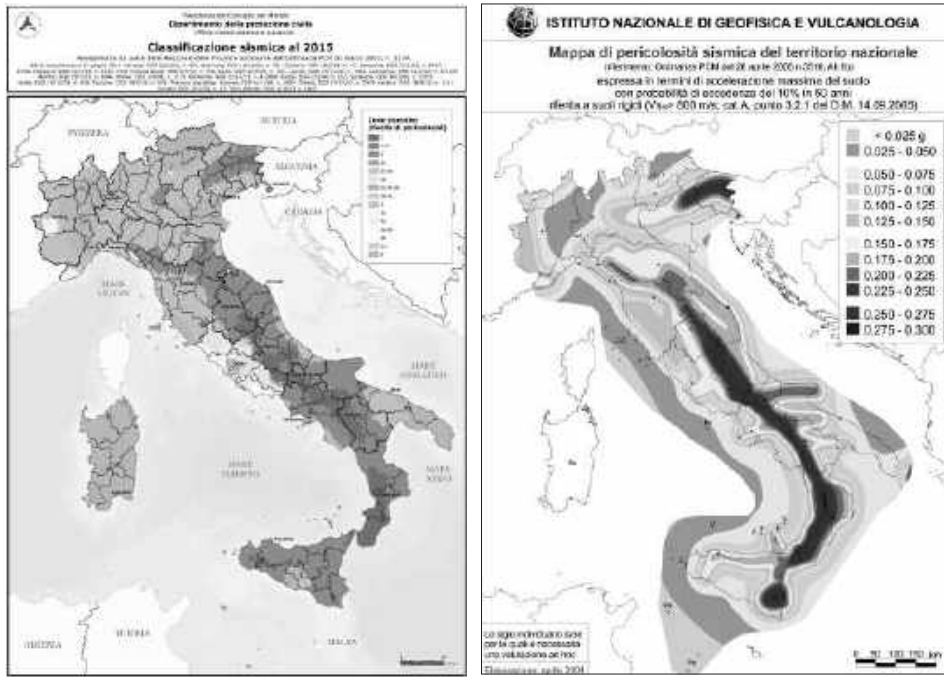
Molto infatti dipende anche da influssi derivanti dall’organizzazione operativa, sociale e culturale delle zone colpite, a seconda della differente ‘percezione del rischio sismico’ e della capacità del sistema di rispondere in maniera adattativa all’evento perturbativo. La considerazione ricorda la definizione di «stress massivo collettivo» (Kinston e Rossner) e le linee di ricerca in ambito psicologico che hanno teso a legare le fasi di impatto e distruzione dell’evento perturbativo alle fasi di emergenza e ricostruzione, sottolineandone il carattere processuale e includendo gli aspetti di riorganizzazione del sistema e di capacità di risposta delle collettività ai disastri, nella dimensione della promozione di una cultura del senso di comunità (Lavanco, Manfredi).

Ad esempio il rapporto tra danni prodotti e intensità sismica sul nostro territorio nazionale è risultato in certi casi molto più elevato di aree caratteriz-

zate da sismicità maggiore quali California o Giappone, tenendo in conto sia l'eccezionale patrimonio storico e artistico italiano, sia la presenza di una gran parte di edifici preesistenti costruiti con criteri non di tipo antisismico. In termini di popolazione, diventa importante considerare anche che in Italia attualmente circa il 40% della popolazione vive in zone ad alta o media sismicità (zone 1 e 2, che comprendono 708 e 2345 Comuni), il 27% in zone a medio-bassa sismicità (zona 3, 1560 Comuni) e il 33% in zone a bassa sismicità (zona 4, 3.488 Comuni) (Siviero, Leone, INGV). Tutto il territorio nazionale senza esclusioni è classificato infatti dal 2004 quale sismico (fig. 1), seppur con caratteristiche differenti di pericolosità e probabilità di accadimento, e quindi quattro conseguenti livelli diversi di classificazione sismica e ulteriori «micro-zonazioni» di dettaglio¹, testimonianza di un cambiamento di approccio fondamentale, che finalmente attribuisce al rischio tellurico la dovuta importanza (INGV, Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, Protezione Civile, Gazzetta Ufficiale, Vitale).

Un ruolo decisivo è giocato in questo dall'evolversi del panorama istituzionale, giuridico, costruttivo e politico al contorno, come si è ben visto in Italia, particolarmente soggetta a cambiamenti e stasi sul sistema di leggi e istituzioni, spesso in stretta relazione emotiva con gli specifici eventi sismici. Il panorama normativo nazionale si è purtroppo quasi sempre evoluto 'a valle', come risultato delle esperienze negative maturate dopo disastri, e non invece come politica preventiva 'a monte', sia per l'organizzazione delle emergenze ex post (es. istituzione Protezione Civile), sia per la regolamentazione tecnica ex ante (es. con la definizione delle mappe sismiche, prima dopo iniziale mappatura italia-

¹ Cf. Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3274 del 20 marzo 2003, aggiornata con l'Ordinanza P.C.M. n. 3519 del 28 aprile 2006 con le indicazioni delle Regioni sotto delega degli enti locali per la classificazione sismica di ogni Comune, in continuo aggiornamento. Le novità introdotte sono state affinate grazie anche agli studi svolti dai "Centri di Competenza" (INGV, Reluis, Eucentre), di cui fa parte tra gli altri anche il Consiglio Nazionale delle Ricerche e in particolare ITC-CNR. Stante la validità della classificazione sismica ai fini amministrativi, per la gestione della pianificazione e per il controllo del territorio, le vigenti Norme Tecniche per le Costruzioni (2005, poi integrate dal Decreto Ministero Infrastrutture e Trasporti del 14 gennaio 2008, da cui dicitura NTC2008), hanno introdotto ora una nuova metodologia di calcolo per definire la pericolosità sismica di un'area e di conseguenza le azioni sismiche di progetto per nuove costruzioni e per gli interventi sull'esistente, con suddivisione del territorio nazionale attraverso maglia di punti notevoli di 5 km di lato indifferente ai confini amministrativi comunali. Per ogni costruzione ci si deve riferire ad una accelerazione di riferimento 'propria', individuata sulla base delle coordinate geografiche dell'area di progetto e in funzione della vita nominale dell'opera: pertanto ogni punto, anche all'interno del medesimo Comune, è caratterizzato da una specifica caratteristica di pericolosità (NTC, Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici).



1. Da sinistra a destra, classificazione sismica e mappa di pericolosità sismica del territorio nazionale espressa in termini di accelerazione massima del suolo con probabilità di eccedenza del 10% in 50 anni (fonti: Protezione Civile e INGV).

na derivante dagli studi sismologici del Progetto Finalizzato “Geodinamica” del CNR negli anni ’80, e quindi implementate dopo ben due decenni, prima secondo 3 categorie sismiche e poi secondo 4 zone) (CNR). I principali sviluppi migliorativi a livello normativo si sono avuti solo a partire soprattutto dal 1996 (con un impulso significativo dopo la tragedia occorsa a san Giuliano di Puglia nel 2002), ben in ritardo rispetto al livello scientifico della sismologia e dell’ingegneria sismica italiana, che erano già all’avanguardia da decenni.

Sicuramente è stato decisivo anche il passaggio da una normativa sismica ‘prescrittiva’ (ante 1960) a una normativa di impostazione ‘prestazionale’, con vari sviluppi: l’approccio si è evoluto da ‘prestazionale di singolo livello’ (centrato su sismi ‘violenti’ e finalizzato alla mera salvaguardia delle vite umane, ovvero a evitare il crollo), a ‘doppio livello’² e infine dopo il 2000 a ‘multilivello’.

² Con due livelli prestazionali: lo stato limite di esercizio o di danno e lo stato limite ultimo per la *life-safety*, con riferimento a due tipologie di terremoto (‘di servizio’ e ‘distruttivo’) in

lo', che combina considerazioni su sicurezza e salvaguardia delle vite umane con esigenze economiche integrate, basandosi sul perseguimento di obiettivi prestazionali³ (Amadio, Manfredi).

Rischio sismico e 'percezione del rischio'. Incremento del livello e della 'percezione di sicurezza'

Considerando i dati globali planetari, nella triste classifica della concentrazione per numero di vittime nel corso storico sul medio-lungo termine, si evidenzia un progressivo deciso spostamento migliorativo nella graduatoria di alcuni Paesi (es. Giappone, Stati Uniti), grazie soprattutto ai progressi compiuti nei settori dell'ingegneria sismica e della sismologia, pur trattandosi di zone dove è rimasta immutata l'elevata vulnerabilità sismica potenziale, ma al contrario si è efficacemente intervenuto sulla riduzione dell'impatto conseguente all'evento (Leone).

In buona approssimazione, a partire da una definizione UNESCO, senza entrare in dettagli esulanti lo scopo di questo articolo, il 'rischio sismico' vuole esprimere la misura dei danni potenzialmente attesi in un certo intervallo di tempo pre-stabilito, in base al tipo di sismicità, di resistenza delle costruzioni e di antropizzazione (natura, qualità e quantità dei beni esposti) e può essere espresso quale combinazione di tre parametri, secondo la formula $R = P \times E \times V$, dove

- P caratterizza la 'pericolosità' (la misura dell'entità dell'evento atteso potenzialmente dannoso in una certa area entro uno specifico intervallo temporale, che può essere di tipo diretto in conseguenza delle sue caratteristiche sismologiche, o di tipo indotto in relazione ad eventuali altri eventi geologici che possano essere innescati dal sisma, ad es. frane);
- V la 'vulnerabilità' (la predisposizione da parte di persone, attività o beni a subire dei danni di determinato livello a fronte di fenomeno distruttivo di data intensità);
- E l' 'esposizione' (o valore esposto a rischio, costituito dalla valutazione qualitativa e quantitativa dell'insieme delle vite umane, dei beni materiali e del

funzione del periodo di ritorno; in pratica è in generale basato sulla risposta controllata del sistema, ad esempio secondo il criterio di gerarchia delle resistenze (che favoriscono la plasticizzazione di alcune parti della struttura rispetto ad altre) e uso di dissipatori energetici o di sistemi iper-resistenti (Amadio).

³ PBD (*Performance Based Design*): in tale ottica si introducono livelli di prestazione in base ad una graduazione di operatività, e alla tipologia/importanza sociale di edifici, e livelli di accelerazione sismica legati al periodo di ritorno (Amadio).

patrimonio ambientale e storico-culturale che possono andare perduti a seguito del fenomeno distruttivo).

Nella costruzione di una generale “cultura della prevenzione”, non essendo fronteggiabile il parametro della pericolosità, il quale deriva da eventi naturali e di entità superiore rispetto alle capacità di azione, risulta invece possibile intervenire sugli altri due parametri, sia sull’esposizione (trattandosi di uso del territorio⁴, considerabile tuttavia sostanzialmente come per lo più un fattore di intervento teorico, tramite l’abbassamento dell’incidenza all’esposizione/indice di esposizione, e importante soprattutto nelle fasi dei piani di emergenza), ma sia soprattutto sulla vulnerabilità (che risulta legata strettamente alle capacità intrinseche di sopportare il danno potenziale, in direzione di azioni concrete ed efficaci rivolte ai beni esposti, ad esempio nel settore edile, con progetti e realizzazioni che tendano ad un grado di sicurezza accettabili mediante criteri antisismici). Risulta quindi chiaramente evidente come la massima tensione nel nostro ambito di competenza debba essere indirizzata verso il decremento in *primis* della vulnerabilità, tanto più in paesi come l’Italia, caratterizzati da un rischio sismico elevato, a partire da una pericolosità medio-alta, una vulnerabilità molto elevata (per fragilità del patrimonio edilizio, infrastrutturale, storico, industriale e produttivo) e un’esposizione analogamente molto elevata (per densità abitativa anche nelle zone a più alto rischio sismico e per la tipicità di un patrimonio culturale e artistico unico al mondo) (GNDT, Siviero).

La riduzione della vulnerabilità deve realizzarsi pertanto attraverso strategie complementari e diverse, dalla legislazione alla ricerca scientifica, da attività di prevenzione su scala territoriale (immobili e infrastrutture) all’informazione e formazione dei cittadini (piani di emergenza): tutte queste azioni integrate concorrono sociologicamente all’incremento sia del livello che della percezione della sicurezza indotta, all’aumento della consapevolezza del rischio e alla salvaguardia della memoria collettiva degli eventi sismici, in un potenziamento complessivo della capacità di ‘resilienza’⁵, che è il concetto-chiave determinante nella società contemporanea, quale capacità di reagire

⁴ Risultando nella pratica impossibile pensare modifiche sostanziali in territori per tradizione ad elevata urbanizzazione.

⁵ Sul concetto di resilienza possono essere condotte moltissime riflessioni. In questa sede basti ricordarne la derivazione dalla tecnologia dei materiali, dove si indica la resistenza a rottura di un materiale, per sollecitazione dinamica (tramite prova d’urto, per lo più con l’uso del pendolo di Charpy), da cui deriva per estensione il concetto di velocità di ritorno allo stato iniziale di una comunità o di un sistema, dopo sottoposizione ad un evento perturbativo, di origine vuoi naturale vuoi antropica. Al contrario, l’inverso del valore di resilienza viene definito quale indice di fragilità.

adeguatamente rispetto alle situazioni avverse fino a capovolgerle (Serafin, Manfredi, Lombardini, Gasperini).

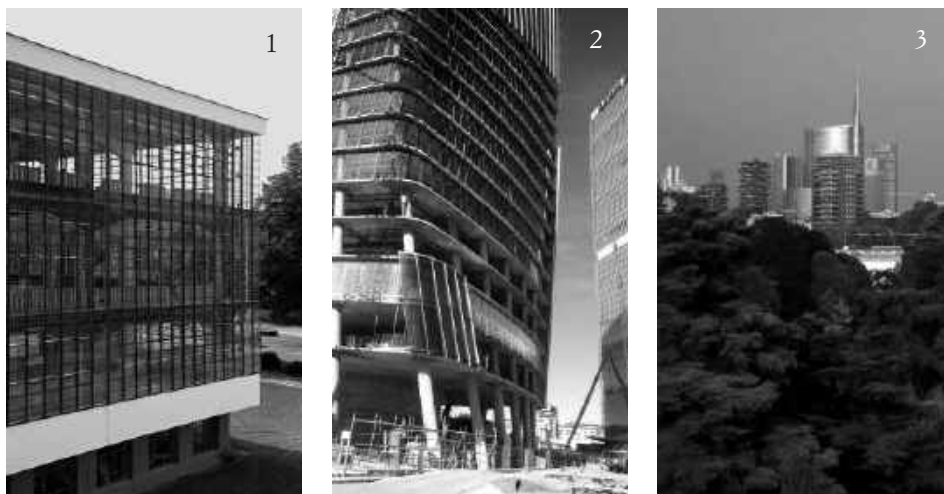
La realizzazione dell’impianto sperimentale ITC-CNR per la valutazione delle azioni sismiche su elementi di involucro

Così come in quest’ottica diventa necessario che gli eventi sismici non vengano vissuti quali eventi straordinari, bensì quali parte di una condizione di ordinarietà, allo stesso modo diventa necessario che si potenzino permanentemente le attività di ricerca volte ad indagare soluzioni sempre più efficaci ed efficienti. Il rischio sismico comporta per sua natura una particolare specificità di progettazione con combinazione di condizioni contrastanti sotto sollecitazioni molto severe, dove si tende in generale a scongiurare il crollo, ma accogliendo anche la possibilità ipotetica di danni, anche per motivi di ordine economico nella conseguente sostituzione. Il moderno approccio alla progettazione antisismica, basato su criteri prestazionali e non prescrittivi, necessariamente deve considerare in modo adeguato la *performance* sismica sia delle strutture che anche di tutti gli elementi non strutturali presenti, in quanto la problematica della vulnerabilità sismica di questi ultimi ha mostrato di ricoprire un ruolo molto importante nella determinazione del grado di rischio sotteso.

A partire da uno specifico bando progettuale del settembre 2015 indetto dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, in tale ottica ITC-CNR ha appena concluso a San Giuliano Milanese la realizzazione di un’attrezzatura scientifica per prove su facciate continue in scala reale di grande innovazione (fig. 3), unica nel suo genere, pensata su un duplice fronte, che unisce lo studio del comportamento in sicurezza rispetto all’evento tellurico, alla disamina del mantenimento dopo sisma delle prestazioni agli agenti atmosferici esterni, aria-acqua-vento:

- sia per la simulazione delle azioni sismiche, mediante riproduzione reale in laboratorio di tipo statico e di tipo dinamico agenti su facciata, con applicazione di serie di spostamenti nel piano e fuori dal piano, indotti dalle travi portanti la facciata (travi sismiche), applicati anche a velocità crescente e in funzione del tempo secondo un ‘crescendo test’;
- sia per lo svolgimento delle prove di laboratorio valide per la Marcatura CE, in coerenza con le istanze della revisione della relativa norma di prodotto europea da parte del WG6 “*Curtain Walling*” del TC 33 del CEN, di recente approvazione 2015, ed attualmente in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale Europea.

Anche nell’ultima definizione di “facciata continua” (fig. 2) della norma armonizzata di riferimento del 2015 emerge chiaramente l’evoluzione di ap-



2. Facciate continue (da sinistra: 1. Bauhaus di Dessau del 1926; 2. Esempio di Curtain Walling durante posa in opera e interrelazione con struttura portante dell'edificio; 3. Facciate continue nella modifica dello skyline contemporaneo nella città di Milano).

proccio normativo, rispetto alla precedente del 2003⁶, nell'attenzione rilevante data anche all'aspetto sismico quale caratterizzante e sempre presente:

part of the building envelope made of a framework usually consisting of horizontal and vertical profiles, connected together and anchored to the supporting structure of the building, and containing fixed and/or openable infills, which provides all the required functions of an internal or external wall or part thereof, but does not contribute to the load bearing or the stability of the structure of the building. Curtain walling is designed as a self-supporting construction which transmits dead-loads, imposed loads, environmental load (wind, snow, etc.) and seismic load to the main building structure⁷ (EN 13830: 2015).

⁶ «Solitamente consiste di elementi strutturali verticali e orizzontali, collegati insieme e ancorati alla struttura portante dell'edificio e tamponati, a formare un involucro leggero continuo che garantisce, di per sé o congiuntamente all'opera edilizia, tutte le funzioni normali di una parete esterna, ma che non assume alcuna delle caratteristiche portanti della struttura dell'edificio» (UNI EN 13830: 2003).

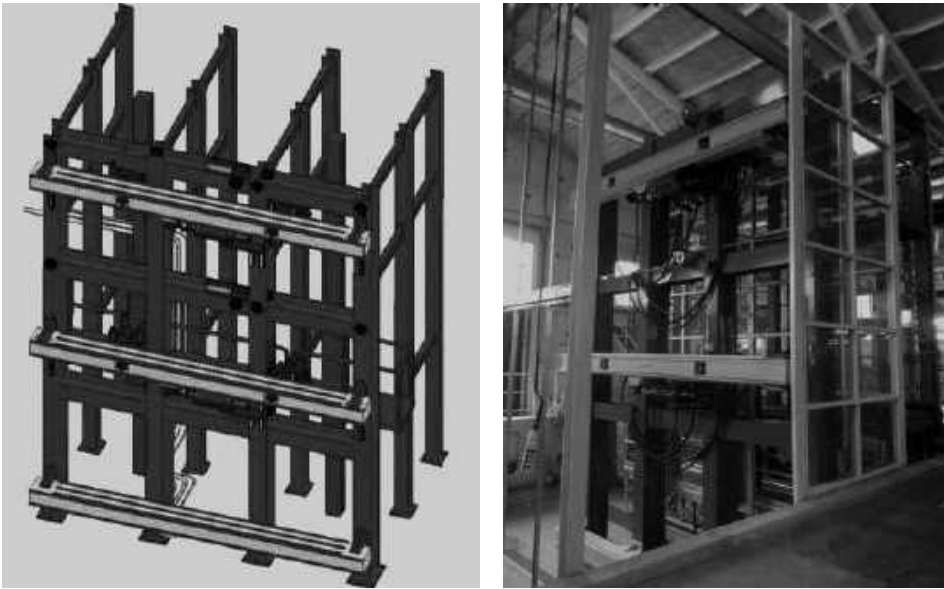
⁷ Parte dell'involucro edilizio fatta di struttura generalmente costituita da profili orizzontali e verticali, collegati tra loro ed ancorati alla struttura portante dell'edificio, e contenenti parti fisse e/o apribili, che assolve a tutte le funzioni richieste di una parete interna o esterna o parte di essa, ma che non contribuisce alla portanza o alla stabilità della struttura dell'edificio. La facciata continua viene progettata come una struttura auto-portante che trasmette pesi propri, carichi imposti, carichi ambientali (vento, neve, ecc.) e carico sismico alla struttura dell'edificio principale.

Una delle maggiori novità della revisione EN 13830: 2015 risiede infatti nell'attenzione data alla resistenza sismica, introdotta ora quale precisa caratteristica prestazionale, in termini di sicurezza in uso e di mantenimento in sicurezza delle prestazioni, con i dovuti allineamenti agli Eurocodici, in particolare EN 1998-1: 2004, e approfondita in uno specifico *annex* dedicato (allegato D) appositamente introdotto.

Breve sintesi dell'apparecchiatura sperimentale ITC-CNR

L'impianto di collaudo ITC-CNR (fig. 3) risulta composto essenzialmente da tre parti principali: una struttura meccanica, un sistema impiantistico e un sistema di acquisizione e digitalizzazione dati.

- La “struttura meccanica” è formata dal sistema portante (in carpenteria metallica a travi e pilastri in acciaio), dal sistema di chiusura della camera a tenuta (costituito da lastre di policarbonato compatto per la visibilità interna), dal sistema di accesso ai diversi piani della facciata installata (mediante piattaforma di sollevamento), da travi sismiche meccanizzate (con pistoni oleodinamici per trasferire alla facciata i movimenti indotti da sismi o cedimenti strutturali imposti dalla prova) e dal relativo sistema di movimentazione (con tre attuatori idraulici per adattarsi alle diverse tipologie di sistemi e alle specifiche di commessa).
- Il “sistema impiantistico” riflette la strutturazione della doppia tipologia di test. Ai fini della simulazione tellurica è stato realizzato un apposito sistema oleodinamico con centrale idraulica (per le movimentazioni sismiche), costituito da un gruppo generatore (per trasformazione dell'energia meccanica in idraulica), un gruppo di controllo e refrigerazione (condizionamento e distribuzione del fluido) e un gruppo di utilizzo formato da attuatori. Ai fini della valutazione della resistenza agli agenti atmosferici è presente un sistema di ventilazione e di proiezione d'acqua a pressioni positive e negative, composto da impianto idraulico (sistema di inaffiamento e raccolta) e sistema di ventilazione (pompe, sistemi di pressurizzazione e depressurizzazione), realizzato per mezzo di una serie di condotti attrezzati e regolato mediante doppio sistema, inverter e a valvole proporzionali, nel primo caso per l'eliminazione dei moti turbolenti nel condotto e nel secondo caso per garantire una regolazione precisa della portata. Il circuito idraulico è fornito di un sistema di filtrazione per ricircolo acqua e di regolatori di pressione per l'irrorazione, con controllo della pressione mediante sistema integrato di controllo dell'elettropompa a velocità variabile.
- Il “sistema di acquisizione e digitalizzazione dei dati”, comprendente strumentazione e apparecchiatura per controllo, l'acquisizione e la gestione dei



3. Schematizzazione in 3D e vista del nuovo impianto di prova ITC-CNR di San Giuliano Milanese.

valori e dei dati risultanti, elemento fondamentale in ottica di analisi del decadimento prestazionale, in quanto più i dati sono fedeli e precisi tanto più l'analisi è accurata. Il sistema risulta composto da due parti principali: un software di acquisizione e di controllo sviluppato in ambiente *Labview* e un modulo di condizionamento, *multiplexer* e scheda di acquisizione dati.

Conclusioni: l'impianto sperimentale realizzato e i futuri sviluppi di ricerca

L'attenzione al comportamento delle facciate continue a seguito di evento tellurico rappresenta un'evoluzione della progettazione antisismica, che va oltre la riduzione del rischio di collasso degli edifici e si concentra anche sulla riduzione dei potenziali danni di elementi non strutturali. In particolare il comportamento sismico della facciata continua risulta relato alla risposta sismica della struttura portante cui è ancorata, e di conseguenza la ricerca ITC vuole concentrarsi sull'analisi delle tipologie di ancoraggio e delle interazioni di pannellature e vetrazioni rispetto agli elementi portanti dell'edificio, con l'obiettivo inoltre di fare da volano anche per lo studio successivo e la progettazione di nuovi sistemi di vincolo e staffe con funzioni di smorzatori sismici in relazione alle riduzioni dei trasferimenti delle deformate della struttura ai componenti non strutturali.

La realizzazione dell'apparecchiatura di prova ITC-CNR si propone pertanto quale passo importante nella ricerca, a fronte anche dell'impegno preso nel 2015 da parte degli organi del CNR di colmare un vuoto normativo specifico, in quanto i risultati di tali sperimentazioni saranno unici nel loro genere e potrebbero andare a confluire nella stesura di specifiche Istruzioni Tecniche CNR per progettazione, per esecuzione e controllo di elementi di facciate continue soggette all'azione sismica. A tal proposito le ricerche susseguenti avranno anche la finalità di fornire spunti e riflessioni agli organi tecnici incaricati alla stesura di queste istruzioni, tramite proposta di un programma sperimentale in grado di sfruttare appieno le potenzialità dell'impianto previsto, e di un metodo di analisi dei risultati derivanti, quale valido supporto progettuale alle aziende del settore.

L'analisi preliminare su documenti internazionali riguardanti metodologie di prova e progettazione sismica di facciate continue ha fatto emergere come le specifiche delle varie normative siano molto differenti tra loro e non sempre pienamente rappresentative della realtà; questa discordanza è verificabile in particolar modo nella definizione dell'entità dei movimenti di interpiano da applicare durante i test. Sul piano normativo, le attività di sperimentazione in laboratorio condotte con tale apparecchiatura, in termini della verifica sia di sicurezza che di mantenimento prestazionale dopo il sisma, potranno servire come base tecnico-scientifica di approfondimento su più direzioni: verso una metodologia di analisi prestazionale uniformabile a livello internazionale, nella definizione degli spostamenti tramite un approccio che si fondi sulla conoscenza sperimentale del comportamento dell'edificio in caso di sisma e quindi sulla conoscenza delle azioni trasmesse dall'edificio all'involucro, nella valutazione dei limiti di servizio e di sicurezza della facciata nel caso in cui non se ne conosca l'applicazione sulla base di dati sperimentali, nella possibilità di stabilire con precisione la vita di servizio di una facciata sottoposta a sollecitazioni sismiche reali e di conseguenza anche compiere accurate stime del "life cycle cost" sin dalle prime fasi iniziali di progettazione, nella possibilità di sviluppo di modelli matematici da utilizzare per lo studio di nuovi sistemi di facciata continua.

Bibliografia citata

- Lavanco, Gioacchino. *Psicologia dei disastri. Comunità e globalizzazione della paura*. Milano: Franco Angeli, 2003.
- Serafin, Silvana. *Resilienza e speranza: dalla realtà del terremoto alla letteratura dei terremoti*. Oltreoceano, 12 (2016): 11-22.

Normativa tecnica di riferimento

EN 13830: 2015. *Curtain Walling. Product Standard*. CEN.

EN 13830: 2003. *Curtain Walling. Product Standard*. CEN.

Norme tecniche per le Costruzioni (NTC): http://www.cslp.it/cslp/index.php?option=com_content&task=view&id=66&Itemid=20

Sitografia

Amadio, Claudio. *Evoluzione della normativa antisismica*. Università degli studi di Trieste. 2014: http://moodle2.units.it/pluginfile.php/84293/mod_resource/content/1/lezione%201.pdf (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Catino, Fabio. *Terremoto*. Enciclopedia italiana - VII appendice. 2007: [http://www.treccani.it/enciclopedia/terremoto_res-2426fd1b-9bca-11e2-9d1b-00271042e8d9_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/terremoto_res-2426fd1b-9bca-11e2-9d1b-00271042e8d9_(Enciclopedia-Italiana)/) (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Comité Européen de Normalisation (CEN): <https://www.cen.eu/> (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Cubeddu, Francesca. *La percezione sociale del rischio sismico*. RT/2015/3/ENEA. ENEA. 2015: <http://www.enea.it/produzione-scientifica/rapporti-tecnici>; <http://openarchive.enea.it/bitstream/handle/10840/5797/RT-2015-03-ENEA.pdf?sequence=1> (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Consiglio Nazionale delle Ricerche: www.cnr.it (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Dipartimento della Protezione Civile: www.protezionecivile.gov.it, in particolare sezione http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/rischio_sismico.wp (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

European Centre for Training and Research in Earthquake Engineering: www.eucentre.it/ (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Gasperini, Paolo e Manfredi, Gaetano. *Resilience and Sustainability In Relation To Natural Disasters: A Challenge For Future Cities: Common Visions and Recommendations*. Milano: Springer. 2014: http://link.springer.com/chapter/10.1007%2F978-3-319-04316-6_7#page-1 (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Gazzetta Ufficiale Repubblica Italiana: <http://www.gazzettaufficiale.it/> (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Gruppo Nazionale Difesa Terremoti: <http://emidius.mi.ingv.it/GNDT/> (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Istituto per le Tecnologie della Costruzione del CNR: www.itc.cnr.it, in particolare attualmente sul sisma 2016: INGV and ReLuis. *Preliminary study of Rieti Earthquake Ground Motion Data V5*. 2016: <http://www.itc.cnr.it/wp-content/uploads/2016/09/Preliminary-study-V5.0-1.pdf> e Celano, Francesca; Cimmino, Maddalena; Coppola, Orsola; Magliulo, Gennaro e Salzano, Piera. *Report dei danni registrati a seguito del terremoto del Centro Italia del 24 agosto 2016*: <http://www.itc.cnr.it/wp-content/uploads/2016/08/2016-08-31-Report-sopralluoghi-R1-1.pdf> (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia: www.ingv.it, in particolare sezione <http://terremoti.ingv.it/it/>, <http://istituto.ingv.it/l-ingv/archivi-e-banche-dati>, <http://zonesismiche.mi.ingv.it/> e per l'aggiornamento sismico in tempo reale <http://cnt.rm.ingv.it/> (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Leone, Ugo. *Fragile Italia. Rischio e vulnerabilità*. 2015: [http://www.treccani.it/enciclopedia/fragile-italia_\(L'Italia-e-le-sue-Regioni\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/fragile-italia_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/) (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

Linee guida per la valutazione e la riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale con riferimento alle Norme tecniche per le costruzioni di cui al decreto del Ministero delle Infrastrutture

- e dei trasporti del 14 gennaio 2008*: http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/LineeGuida_BBCC_2010_11_26_1.pdf (consultato tra l'1-13 settembre 2016).
- Lombardini, Fabio. *Shake out: il concetto di resilienza in ambito sismico*. 2014: http://www.ingegno-web.it/Articolo/2241/SHAKE_OUT:_il_concetto_di_RESILIENZA_in_ambito_sismico.html (consultato tra l'1-13 settembre 2016).
- Manfredi, Gaetano e Asprone, Domenico. *Memoria e mappa sismica. La memoria dei terremoti negli ultimi cinquant'anni*. 2015: [http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria-e-mappa-sismica_\(L'Italia-e-le-sue-Regioni\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria-e-mappa-sismica_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/) (consultato tra l'1-13 settembre 2016).
- Marzocchi, Warner et al. "A Ten-Year Earthquake Occurrence Model for Italy". *Bulletin of the Seismological Society of America*, 102 (2012): 1195-1213: <http://www.ilsole24ore.com/pdf/2010/09/15/studio-integrale-terremoto.pdf> (consultato il 15 settembre 2016).
- Mitigazione del rischio sismico*. Lessico del XXI secolo. 2013: http://www.treccani.it/enciclopedia/rischio-sismico-mitigazione-del_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/ (consultato tra l'1-13 settembre 2016).
- Panza, Giuliano. *Terremoti. Previsione dei terremoti*. Enciclopedia della Scienza e della Tecnica. 2007: [http://www.treccani.it/enciclopedia/terremoti-previsione-dei-terremoti_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/terremoti-previsione-dei-terremoti_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/) (consultato tra l'1-13 settembre 2016).
- Rete dei Laboratori Universitari di Ingegneria: www.reluis.it/ (consultato tra l'1-13 settembre 2016).
- Siviero, Enzo; Briseghella, Bruno e Zordan, Tobia. *Edilizia sismica. XXI Secolo*. 2010: [http://www.treccani.it/enciclopedia/edilizia-sismica_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/edilizia-sismica_(XXI-Secolo)/) (consultato tra l'1-13 settembre 2016).
- Servizio Sismico Nazionale: www.dstn.it (consultato tra l'1-13 settembre 2016).
- Unione Nazionale delle Industrie delle Costruzioni Metalliche dell'Involucro e dei serramenti: <http://www.unicmi.it>, in particolare per approfondimenti sulle facciate continue http://www.unicmi.it/strumenti/formazione_tc_uncsaal/formazionetecnica.html e <http://www.unicmi.it/notizie/ultime/rischio-sismico-degli-edifici.html> (consultato tra l'1-13 settembre 2016).
- Vitale, Filippo. *Indirizzi per studi di microzonazione sismica*. AMRA Scarl sezione Early Warning e rischio sismico. 2008: http://www.amrcenter.com/doc/pubblicazioni/indirizzi_per_studi_di_microzonazione_sismica.pdf (consultato tra l'1-13 settembre 2016).

NORD AMERICA: CANADA E STATI UNITI

A TERRIBLE BEAUTY 1976

Joseph Pivato*

Abstract

The poet William Butler Yeats is famous for capturing the essence of an event with a verbal image. Yeats applied the iconic phrase «A terrible beauty is born» to the Irish Uprising of Easter 1916, in which four hundred and eighty five people died. This phrase can also be applied to the tragic earthquake in Friuli of May 6, 1976, where we witnessed the paradox of destruction and the death of nine hundred and thirty nine people followed by the heroism and selfless actions of hundreds of others. In this essay I will explore the response to the Friuli Earthquake of 1976 by Italian-Canadian writers Rina Del Nin Cralli, Gianni Grohovaz and Beppino Redi, in order to see what they tell us about the value of Friulian identity abroad.

1976: Una terribile bellezza

Il poeta William Butler Yeats, famoso per catturare l'essenza di eventi con immagini verbali, definisce la Rivolta di Pasqua – Irlanda 1916 – dove sono morti quattrocento e ottantacinque irlandesi, con la frase iconica «Una terribile bellezza è nata». La medesima frase può essere applicata anche al tragico terremoto del Friuli – 6 maggio 1976 –, in cui si è assistito al paradosso della distruzione e della morte di novecento e trentanove friulani, seguite dall'eroismo e dalle azioni altruistiche di centinaia di persone provenienti da ogni parte del mondo. Il saggio esplorerà la risposta al terremoto del Friuli da parte degli scrittori italo-canadesi Rina Del Nin Cralli, Gianni Grohovaz, e Beppino Redi con l'obiettivo di far conoscere il valore dell'identità friulana all'estero.

The Italian “letteratura del terremoto”

The poet William Butler Yeats is famous for capturing the essence of an event with a verbal image. One of these iconic phrases is, «A terrible beauty is born». Yeats applied it to the Irish Uprising of Easter 1916 in which 485 people died.

«A terrible beauty is born» can also be applied to the tragic earthquake in Friuli of May 6, 1976. There also we witnessed the paradox of the destruction

* Athabasca University, Canada.

of entire towns and the death of 939 people followed by the heroism and selfless actions of hundreds of others.

In this essay I will explore the response to the Friuli Earthquake of 1976 by Italian-Canadian writers in order to see what it tells us about the value of Friulan identity abroad and the sense of home and the loss of home, that is homelessness. These poems from Canada should be read in the context of the Italian “letteratura del terremoto”.

Italy has had many earthquakes in its long history, and these tragic events have often been referenced in historical writing and literary works. The Messina earthquake of 1908 destroyed the city and killed 60,000 people. Salvatore Quasimodo witnessed this quake as a boy of seven. The Nobel Prize poet wrote about this traumatic experience fifty years later in a 1958 poem dedicated to his father, Gaetano, who at the time went to Messina to help the victims. I quote here the powerful first seven lines of this moving poem, “Al Padre”.

Dove sull'acqua viola
era Messina, tra fili spezzati
e macerie tu vai lungo binari
e scambi col tuo berretto di gallo
isolano. Il terremoto ribelle
da due giorni, è dicembre d'uragani
e mare avvelenato (20-21).

The poet has a vivid memory of his father working at the damaged railway station in order to restore some train traffic and thus help with the recovery effort. That Quasimodo relives terrifying images from his memory so many years later is an indication of the power of the earthquake on the literary imagination.

The other important element that Quasimodo introduces is the condition of homelessness. He captures the feeling of betrayal as a familiar landscape turns against its people destroying their dwellings and thus making them homeless. The Quasimodo family had to live in a railway car for months. The ruined buildings, debris and everything turned up-side-down makes the young Quasimodo lose his sense of place; the sense of belonging in a physical location is lost.

The Italian-Canadian writers

Rina Del Nin Cralli

The Friuli earthquake of 1976 is captured by ten writers in the collection: *La Notte che il Friuli andò giù: Dieci voci raccontano il terremoto del '76*. The contributors are from a variety of backgrounds and occupations. They each speak

about their sense of loss in the destruction produced by the earthquake. Some raise questions about their sense of home.

One author, Maurizio Mattiuzza, works in the Friulian language and has published several books of poetry. With the destruction of Friuli, the culture and language will also be lost.

In Canada one of the earliest poems on the Friuli Earthquake is in Friulian, an indication of the author's strong connection to Friuli and its culture. Rina Del Nin Cralli wrote her poem, "Il Sîs di Maj" soon after the earthquake:

La mê Carnie il mê Friûl,
Un boât, il tremôr,
La tiare si vierz
Il cil si fas scur.

Cui clame, cui zighe
La mame il frutin
E cuvierz spauride
Stret lu ten al cur

Ce tragidie ! Dut al crolle,
Signor se succedie
Veit un poc' di dûl
Parcè tant dolôr tal nestri Friûl? (80)

The feeling of homelessness is also suggested by Cralli who laments the loss of her Carnie and her Friûl. These familiar family places are destroyed. People are being driven out of their homes because of the fear that they will collapse and kill them. The sense of safety and security they felt in their homes is lost since these homes are now death-traps. Many people do not feel at home in Friuli anymore. The English sociologist, Lindsey McCarthy used the term «homeless identity» to describe the condition of people displaced from their customary dwellings. She observed that these people accustomed to feeling secure in one familiar place, once they become homeless, begin to identify with other marginalized people such as the migrant, the exile, and the refugee (1-2).

As an immigrant from Friuli, Cralli can at some level identify with the earthquake victims. She was not in Friuli at the time of the earthquake, yet in her poem she imagines what it must have felt to be suddenly shaken by falling walls. The opening images suggest the end of the world and so we have moral implications for the upheaval. She puts herself in the place of a mother protecting her child. She creates a great empathy for the suffering victims of the tragedy. But Cralli also wants to look for a Biblical reason for the earthquake as an

act of God punishing sinners. For Cralli the tragic event of the earthquake provides an occasion to review the moral qualities of Friulian people:

Cussi mi soi domandade
 cjalammi a tôr spaventade
 ce vino fat di mal Signôr
 par meretasi tant dolôr

O sin un popul lavoradôr
 che poc chi vin
 lu vin guadagnat
 cun tant sudôr.

La rispueste mi vin dade
 da i miei paesans che passin pe strade,
 L'è ver si che noaltris furlans
 sin un popul onest e lavoradôr,
 ma une veretât a è che sin
 ancje granc blestemadôrs.

Forse il Signôr
 al si è stufat
 di sintinus a blestemâ
 e a l' à volut
 danusle di insegnâ (80).

Like much of Cralli's poetry, this poem on the earthquake has a critique of the moral behaviour of Friulians. As a people they are hardworking, but they also blaspheme out of habit. Her concern is not so much with morality per se, but with the survival of a unique regional language and culture. The earthquake becomes another example of the destruction of Friuli and the degradation of the culture. For Cralli there is also some distance from Friuli; separation is necessary to critically evaluate the social conditions in her home town of Codroipo.

In Cralli's poetry there are many examples of laments over the loss of the Friulian language. In "La Nestre Lenghe" she has a call to action:

Furlans! Cjacaarêt furlan,
 lis tradiziòns zercjàit
 di mantignì, o la nestre
 bieles lenghe 'o viodarin
 a scompari (46).

In the poem, “Ce Ràzze di Tìmp, Duc’ la molin par talian” she laments that Friulians are abandoning their heritage language for Italian or the Veneto dialect. This evidences that in Cralli’s poetry there is a strong sense of nostalgia for Friuli, but it is balanced by a critical stand for civil society and the loss of Friulian culture (Pivato).

Cralli’s Friulian poems remind us of the poem collection by Ermanno Bulfon, *Un Friûl vivût in Canada*, which contains several poems devoted to the sense of home in Friuli: “La mê cjase”, “Me mari”, “Il miò paîs”, and “Friûl di primevera”. That Bulfon has two poems devoted to «la mê cjase» indicates the particular meaning of the idea of «cjase» for the Friulians. For the immigrant the uprooting can result in a sense of homelessness which is paralleled in the experience of the earthquake victims who lose their homes and any sense of belonging. For these Friulian poets in Canada, «la cjase» seems to have a profound psychological and spiritual dimension which is difficult to explain in English since it is part of the historical associations with the word and meaning of «la cjase» (Bulfon published his book under the pen-name Bepo Frangel).

Gianni Grohovaz

Originally from the city of Fiume, Gianni Grohovaz identified with the Friulians in Toronto. In fact, Rina Cralli devoted an elegiac poem to Grohovaz after he died suddenly, “Al Ami Gianni”

Gianni Grohovaz,
il nestri ami istriàn,
al jere simpri culi
ancje s’al no jere furlan (68).

Grohovaz was made homeless by the Second World War, when his city of Fiume was made part of Yugoslavia. Italian residents were forced to leave the city forever. But they were not accepted in Italy as Italian nationals. Instead they were put into refugee camps and eventually migrated to different parts of the world. As a displaced person Grohovaz came to Canada and began to identify with the Friulians in Toronto, the close neighbours to Venezia Giulia. Given his own experiences of exile Grohovaz identifies with homeless victims of the earthquake of 1976.

After the Friuli Earthquake, the National Congress of Italian-Canadians commissioned Grohovaz to produce a commemorative book on the Canadians who aided the victims in the towns of the earthquake zone. After collecting many documents, newspaper articles and photographs Grohovaz produced *To Friuli from Canada with Love: L’Intervento Canadese nella Tragedia del Friuli 1976-1978*.

In this Italian language book Grohovaz reproduced information on the damage of the earthquake supported by photographs from the towns of Osoppo, Gemona, Venzone, Piovorno and Portis. There are reports of fund raising in many cities across Canada: Toronto, Montreal, Hamilton, Niagara Falls, Ottawa, Sault Ste. Marie, Oshawa, Windsor (Ont.), Manitoba and the Government of Canada.

Grohovaz documents the reconstruction of houses in Friuli. There is a photo of a rebuilding site, 'Comune di Venzone, Borgate Canada. Donazione di 92 Case' (103).

Near the end of this commemorative book Grohovaz includes a Friulian poem by Paola Vidoni from the village of Forgaria:

No si veva pui lagrimas par vai,
 las mans a nus sanguinavan a fuarcia di raspa
 tra la marcerias.
 A e finida, par simpri,
 Giarin lontan
 a ciri furtuna,
 a murii forsi.
 Dopo a son vignuz i amis da l'Italia,
 da for
 siso rivaz vuaitis, e nus viaz ricuardat
 cu no sin bisuai.
 Vuaitis no savarias mai ce ca son par nua
 las ciasas cu vias volut costrui.
 Par nua a son il sentiment di vita,
 l'amor,
 l'amicizia,
 il caluar.
 A nus somea che cuest al seti
 important par vivi e par gi indevant
 E duc i nestris fradis dal Canadà
 an da savia che quand che an nostalgia
 dal Friùl, ogni fogolar a Forgaria
 al scialda ancia par luar (162).

Though dedicated to the Canadians who helped with the rebuilding of her village, Vidoni's poem also recognizes that the victims of the earthquake are not alone; that aid came from many different people. She thanks the Canadians for providing homes for her village and thus ending their desperate condition of homelessness. In this poem she is very much connected there and in the moment.

Grohovaz never went to the earthquake zone, but wrote about it based on the accounts of people who were there on sites of destruction. He includes one of his own poems on the earthquake, "Perché nessun uomo è un'isola".

Tremò la terra
quella sera di maggio
e le fessure de suolo
inghiottirono i vivi,
restituendo invece, riluttanti,
resti di morti antichi.
Alla furia del sisma,
la magione amica denudava
le sue carne ferite di calce,
mentre la cima del monte
rovinava a valle.
Taceva la campana spodestata (145).

Grohovaz takes his title from the famous English poet, John Donne's 1624 meditation:

No man is an island,
Entire of itself,
Every man is a piece of the continent,
A part of the main.

[...]

Any man's death diminishes me,
Because I am involved in mankind.
And therefore never send to know for whom the bell tolls;
It tolls for thee (211-212).

Even Grohovaz's reference to the 'campana' alludes back to the question, «for whom the bell tolls; it tolls for thee». John Donne's theme of the solidarity of all human beings is appropriate for a book that records the aid that many Canadians gave to the people of Friuli after the earthquake. The help and unity of human beings makes up for the isolation of the homeless victim.

On the final page of his book Grohovaz includes "Costabeorchia", an elegiac work by Umberto Sarcinelli and Raffaele Zannier which combines Italian prose and Friulian poetry:

In memoria di un paese che non ci sarà più, come tanti altri nel Friuli, un paese che i prefabbricati di legno, baracche senza nome e colore, non serviranno a far vivere, un paese che era già morto prima che la terra facesse sentire le sue ragioni: Costabeorchia.

Di matine, quan' che si cjavave
L'arie fresce shurtade dal Tilement

la int ere belsà strache
dal lavòr di chel atre di

[...]

Costabeorichia, una realtà, un paese di cui rimarrà il nome finché vivranno i suoi poeti e i suoi pittori, i suoi amanti e le sue vestali. O più semplicemente finché rimarrà nel palato il sapore di un vino e nei polmoni la freschezza di un'aria che prima che con il sensi si avvertono con il cuore (185).

We can see how intimately connected these writers are to the region and its tastes and smells; the very air itself. Writing about the earthquake reminds these poets that small villages in Friuli are disappearing, «Quello che non hanno fatto l'emigrazione e la miseria l'ha fatto la terra» (Sarcinelli 185). The *terremoto* is a stark reminder of the fragility of human life and of communities. The residents of these small vulnerable villages lose not just their homes but their whole community.

Beppino Redi

The last example of a literary response to the Friuli Earthquake of 1976 is an obscure poem by Beppino Redi entitled, “Friuli 1976: The Broken Wall”. The images capture the trip he made by chance to Friuli in 1979 when the recovery effort was still progressing.

Cro-Magnon bones and mediaeval mummies
lie uncovered near the baptistry of Venzone
cries lie buried carnage in Carnia
life time history rubble
Gemona sprawled on the hillside
where is Coloredo fogolar furlan (110).

Redi's title is taken from a poem by Yeats, “Leda and the Swan”, that alludes, in passing, to the destruction of the city of Troy by the Greeks, «The broken wall, the burning roof and tower and Agamenon dead» (127). By using Greek myths about conflict, treachery and revenge the poem suggests that the beauty of Friuli is cursed by the danger of earthquakes. Like Cralli's poems, there is a distance here from the intimate feeling for Friuli. Is Friuli still seen as a possible home by these Italian-Canadian authors?

The poems by Italian-Canadian writers on earthquakes, read in the context of the Italian “letteratura del terremoto”, are concrete examples of the degree of identity they maintain with the specific region of Friuli. Ethnic identity is an evolving condition, and it is interesting to consider whether the danger and

destruction for the earthquake made these people renew their allegiance to Friuli, even at a distance. With so much creative writing, the deadly Friuli Earthquake did indeed produce a terrible beauty.

Works cited

- Bulfon, Ermanno. (Bepo Frangel). *Un Friül vivût in Canada*. Udine: Ente Friuli nel Mondo. 1977.
- Cralli, Rina Del Nin. "Il Sîs di Maj". Joseph Pivato (ed.). *From Friuli: Poems in Friulan with English Translations*. Montreal: Longbridge Books. 2015: 80-81.
- . "La Nestre Lenghe". Joseph Pivato (ed.). *From Friuli: Poems in Friulan with English Translations*. Montreal: Longbridge Books. 2015: 46-47.
- . "Ce Râzze di Tîmp, Duc' la molin par talian". Joseph Pivato (ed.). *From Friuli: Poems in Friulan with English Translations*. Montreal: Longbridge Books. 2015: 126-127.
- . "Al Ami Gianni". Joseph Pivato (ed.). *From Friuli: Poems in Friulan with English Translations*. Montreal: Longbridge Books. 2015: 68-69.
- Di Piazza, Pierluigi. *La Notte che il Friuli andò giù: Dieci voci raccontano il terremoto del '76*. Pordenone: Bottega Errante. 2016.
- Donne, John. "No man is an island". Charles M. Coffin (ed.). *The Complete Poetry and Selected Prose of John Donne*. London: Modern Library. 2001: 211-212.
- Frangel, Bepo. *Un Friül vivût in Canada*. Ermanno Bulfon (ed.). Udine: Ente Friuli nel Mondo. 1977.
- Grohovaz, Gianni. *To Friuli from Canada with Love: L'Intervento Canadese nella Tragedia del Friuli 1976-1978*. Ottawa: Fondazione Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi. 1983.
- . "Perché nessun uomo è un'isola". Id. *To Friuli from Canada with Love: L'Intervento Canadese nella Tragedia del Friuli 1976-1978*. Ottawa: Fondazione Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi. 1983: 145.
- Pivato, Joseph. "Elegy for the Future: Friulan Writers in Canada". Anna Pia De Luca e Alessandra Ferraro (eds.). *Shaping History: L'identità Italo-Canadese nel Canada Anglofono*. Udine: Forum. 2005: 73-80.
- Quasimodo, Salvatore. "Al Padre". Id. *La Terra impareggiabile*. Milano: Mondadori. 1958: 20-21.
- Redi, Beppino. "Friuli 1976: The Broken Wall". *Canadian Ethnic Studies*, 14 (1982), 1: 110.
- Sarcinelli, Umberto and Raffaele Zannier. "Costabeorchia". Gianni Grohovaz (ed.). *To Friuli from Canada with Love: L'Intervento Canadese nella Tragedia del Friuli 1976-1978*. Ottawa: Fondazione Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi. 1983: 185.
- Vidoni, Paola. "Forgaria". Gianni Grohovaz (ed.). *To Friuli from Canada with Love: L'Intervento Canadese nella Tragedia del Friuli 1976-1978*. Ottawa: Fondazione Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi. 1983: 162.
- Yeats, William Butler. "Easter 1916". Norman Jeffares (ed.). *W.B. Yeats: Selected Poetry*. London: MacMillan & Co. 1969: 93.
- . "Leda and the Swan". Norman Jeffares (ed.). *W.B. Yeats: Selected Poetry*. London: MacMillan & Co. 1969:127.

Sitography

- Lindsey, McCarthy. "Homelessness and Identity: a critical review of the literature and theory". *People, Place and Policy*, 7 (2013), 1: online journal: extra.shu.ac.uk:1-2 (consulted 27 May 2016).

TERREMOTO DEL 1976: DAL CANADA AL FRIULI. LA TESTIMONIANZA DI PRIMO DI LUCA

Alessandra Ferraro*

Abstract

Primo Di Luca, originario di Codroipo, emigrato in Canada nel 1954, giocò un ruolo importante nella campagna per la raccolta dei fondi per la ricostruzione dopo il terremoto che scosse il Friuli nel 1976. Diventato oggi console onorario del Canada a Udine, ricorda qui i momenti salienti dell'importante opera di ricostruzione avvenuta dopo il 6 maggio grazie agli aiuti canadesi. Il paese nordamericano, profondamente legato al Friuli in virtù dell'immigrazione, ha dato un impulso importante alla rinascita post-terremoto contribuendo alla creazione del "modello Friuli".

Earthquake of 1976. From Canada to Friuli. Primo Di Luca witness

Primo Di Luca, honorary consul of Canada to Udine, remembers the salient moments of the important work of reconstruction happened after the earthquake of May 6th 1976 thanks to the Canadian helps. The North American country, deeply tied up to the Friuli in virtue of the immigration, has given an important impulse to the rebirth post-earthquake.

Friuli-Canada, un lungo sodalizio

Nel 1998 il Centro di Cultura Canadese, recentemente fondato da un gruppo di stranieri dell'Università di Udine, promuoveva come sua prima iniziativa il convegno internazionale *Palinsesti culturali. Gli apporti delle immigrazioni alla letteratura del Canada*, evidenziando come la produzione artistica degli immigrati avesse modificato la cultura canadese. Attraverso i ponti creati dai migranti, la società anglofona e quella francofona, da sempre separate tra loro per lingua, tradizioni e cultura, entravano in contatto; veniva così spezzata la doppia solitudine che le caratterizzava. Numerosi saggi presentati allora avevano centrato il proprio *focus* sulla produzione artistica, letteraria e cinematografica degli artisti di origine friulana. I contributi di questi artisti alla vita culturale del Paese nordamericano erano interpretati come il segno tangibile di un'integrazione avvenuta.

* Università di Udine.

nuta a tutti i livelli della società, anche il più complesso, quello culturale (De Luca, Ferraro). Un altro volume *Friulians in Canada* promosso dalla Camera di Commercio di Udine nel 2015, ripercorre le tappe di questa integrazione e mette in luce la qualità dell'apporto friulano allo sviluppo della società canadese, sia a livello economico che politico. La comunità friulana è, in effetti, una delle più numerose ed attive in Canada: emigrata in maggior parte nel secondo dopoguerra, ma impiantatasi già precedentemente in alcuni nuclei urbani, è attualmente forte di duecentomila unità; si concentra soprattutto nelle metropoli di Toronto e Montreal, ma è presente anche in altre regioni a vocazione industriale, soprattutto in Ontario (Grossutti). Si avvale, inoltre, di una fitta rete associazionistica, tra cui spiccano le *Famee furlane* e i *Fogôlars* che hanno contribuito a mantenere vivi i legami tra gli emigrati anche di seconda o terza generazione e la loro regione d'origine. Tali legami sono implementati da una parte all'altra dell'Oceano anche a livello istituzionale: ricordiamo i numerosi accordi di scambio tra docenti e studenti promossi in seno al Centro di Cultura Canadese dell'Università di Udine che contemplano anche due percorsi di doppio diploma: uno già attivo con l'Università di Ottawa nell'ambito delle Lingue (responsabile prof.ssa Alessandra Ferraro) e l'altro, in fieri, con Windsor per Ingegneria civile (responsabile prof.ssa Anna Frangipane). Sul versante economico numerose sono state le missioni della Camera di Commercio di Udine in Canada. Un'attenzione privilegiata alla realtà friulana da parte del Governo canadese è stata dimostrata con l'apertura nel 2012 a Udine e a Milano dei soli due Consolati onorari presenti in Italia. Missione prioritaria del Consolato in terra friulana è quella di rafforzare i rapporti tra la comunità friulana in Canada e mantenerli anche con le terze generazioni.

La carica è attualmente ricoperta da Primo Di Luca, originario di Codroipo che a Toronto ha avuto un ruolo importante nella vicenda degli aiuti canadesi per la ricostruzione post-terremoto.

Quando nel 1976 il terremoto scosse il Friuli distruggendolo, in Canada fu promossa una campagna di aiuti per la ricostruzione che vide in primo piano le istituzioni del Canada sollecitate dalla rete associazionistica friulana delle *Famee furlane* e dei *Fogôlars*. Grazie anche alla solidarietà di singoli cittadini e varie istituzioni governative, in poco tempo furono raccolti ben 4.416.700 di dollari, con cui si costruirono 180 case e due strutture per anziani in Friuli. La toponomastica attuale dei comuni che ricevettero le donazioni canadesi reca le tracce evidenti sul territorio di quella particolare solidarietà che si espresse nella ricostruzione: ad esempio, un quartiere intero ancora abitato a Venzone si chiama Borgata Canada, mentre alcune steli erette nelle zone più colpite dal terremoto ricordano il sacrificio del colonello dell'esercito canadese Mac Bride perito in un incidente aereo a Trasaghis durante le operazioni di soccorso.

Gli aiuti del Governo canadese in quella occasione furono immediati ed efficaci, a testimonianza del particolare legame che la regione italiana intrattiene con il Canada, come ricordava l'allora *premier* canadese nel giustificare lo stanziamento di un milione di dollari per il Friuli: «La mozione presentata è stata considerata anche in base all'evidente contributo che i canadesi di origine italiana hanno dato alla crescita e allo sviluppo del Canada» (citato in Grohovaz 59).

La ricostruzione post-terremoto in Friuli, basata anche sulla ripartizione dei compiti, sull'efficienza, sulla presenza di uno Stato non invadente, sulla grande autonomia della Regione e dei comuni, ha portato a considerare la ricostruzione post 1976 in Friuli come un 'modello' da adottare in futuro. Alla creazione di questo modello caratterizzato dagli stessi valori dell'efficienza, del pragmatismo e del dialogo con le istituzioni, condivisi con la popolazione friulana rimasta in patria, ha contribuito anche la comunità friulana emigrata in Canada. È per tal motivo che ricordare i momenti salienti di quelle vicende contribuisce a ricostruirne la storia del post-terremoto friulano secondo una prospettiva diversa, seppure complementare. È a Primo Di Luca che ci siamo rivolti per ripercorrere i momenti fondamentali che hanno costellato la storia transoceanica degli aiuti canadesi.

Il contributo canadese al “modello Friuli”: la testimonianza di Primo Di Luca

Quando è giunta la notizia del terremoto del 6 maggio 1976 a Toronto?

Avevamo organizzato io e Isi Benini il primo charter del vino in Canada. Un gruppo di uomini d'affari friulani, soprattutto produttori di vino, sono arrivati il 6 maggio 1976 alle 16 e 30. Poco prima ero stato avvisato da mia moglie che una forte scossa di terremoto era stata avvertita in Friuli, ma le notizie erano frammentarie e lacunose. Ho quindi immediatamente avvertito i componenti della delegazione e dall'albergo dove risiedevano siamo riusciti a collegarci con il direttore del *Messaggero Veneto*, Vittorino Meloni. In quell'occasione molti di loro hanno potuto anche mettersi in contatto con i famigliari. In base alle notizie raccolte è subito emersa la gravità dei danni e delle perdite e quindi alcuni di loro hanno deciso di rientrare in Patria.

Quali sono state le reazioni della comunità italo-canadese?

Immediatamente è stato convocato il direttivo della *Famee furlane* di Toronto che ha deciso di lanciare la campagna “Sos Friuli” per raccogliere fondi per i terremotati. Si sono associati a questa campagna anche i raggruppamenti di Montreal e Hamilton sotto l'ombrello della Congresso nazionale degli italo-canadesi.

A mano a mano che l'entità del disastro si palesava, si cercavano le modalità di soccorso più adatte. Il futuro senatore italo-canadese di origini friulane Peter Bosa si è recato sui luoghi del disastro con un giornalista del "Toronto Star" per constatare *de visu* la tipologia dei danni e darne testimonianza alla comunità friulana in Canada. Si è quindi attivato il Comitato dell'assistenza Friuli da me coordinato. Da Montreal è intervenuto anche Pietro Rizzuto, senatore di origine italiana a cui è stato affidato il compito di seguire i rapporti istituzionali.

In che tempi e in che modi è stata organizzata la campagna di raccolta di fondi, passata l'urgenza?

La cifra maggiore è stata raccolta dal Comitato di Toronto anche perché ha potuto sfruttare la struttura organizzativa di un evento importante, il Telethon per la giornata della mamma organizzata al Columbus Center per il 9 maggio. La raccolta di fondi fu devoluta interamente ai terremotati del Friuli.

Fu poi richiesto l'intervento del primo ministro dell'Ontario che si concretizzò in un contributo di 800.000 dollari.

Già dall'inizio della campagna di raccolta fondi, varie delegazioni si avvicendavano sui luoghi del terremoto per capire quali fossero le priorità nei soccorsi, mentre il comitato si interrogava sulle modalità di intervento con i fondi raccolti.

A differenza di altri interventi canadesi in occasione di catastrofi naturali avvenute all'estero, i generosi contributi governativi furono gestiti dal Comitato dei Trentadue che riuniva personalità politiche e eminenti esponenti della comunità italo-canadese provenienti da tutto il Canada. Quali furono i motivi che spinsero l'allora Premier canadese Pierre Elliot Trudeau e i governi provinciali a dar fiducia al Comitato contribuendo quindi a far confluire gli aiuti verso un unico organismo, migliorando così l'efficacia dell'azione?

In seno al Comitato si era deciso che l'aiuto del Canada doveva essere concreto, utile e non frammentario per non andare incontro ad un insuccesso analogo a quelli già sperimentati in seguito ad altri eventi naturali quali, ad esempio, il terremoto del Belice. Il compito del Comitato dei Trentadue, che raggruppava rappresentanti venuti da tutte le province del Canada, era quello di individuare una linea comune e concreta di intervento, ma non era facile. Dominava la convinzione che bisognasse fare qualcosa che rispecchiasse le tradizioni del Friuli e rispondesse ai bisogni e alle richieste dei terremotati. Fu questo modello di intervento ad essere proposto con successo ai Governi provinciali e federale del Canada. Il tredici maggio il premier canadese Pierre Elliot Trudeau stanziò 1 milione di dollari; il governo provinciale dell'Ontario lo seguì con 500.000 dollari.

Lo scorso primo maggio una cerimonia alla Famee Furlane di Toronto ha commemorato il quarantennale del sisma in Friuli che contò mille morti, 2.400 feriti e 157mila sfollati. Che cosa hanno rappresentato per gli italo-canadesi le vicende legate al terremoto in Friuli?

Per gli italo-canadesi quel momento rappresentò una grande svolta e un riconoscimento della comunità come parte integrante del grande mosaico canadese. Al rispetto di cui godevano i lavoratori e gli imprenditori di origine italiana subentrò il riconoscimento politico che portò gli italo-canadesi ad occupare i più prestigiosi ruoli istituzionali. Ricordo che membri del Comitato erano i senatori italo-canadesi Peter Bosa e Pietro Rizzuto e la ministra Monique Bégin che intervennero in favore del progetto Friuli nelle diverse sedi istituzionali.

Quali sono stati gli elementi del successo dell'intervento ricostruttivo canadese in Friuli?

Il Comitato decise di intervenire direttamente nel post-terremoto in Friuli con la costruzione di case, case per anziani e asili; si fissò delle ferree regole etiche che escludevano la possibilità di operare per proprio tornaconto o di quello di familiari e decise di rendere pubblici tutti gli atti che riguardavano il Progetto Friuli. I lavori furono seguiti con attenzione da me e da Marco Muzzo, data la nostra esperienza professionale nel campo dell'edilizia, fino alla consegna degli edifici. Si trattava di 180 case private a Venzone e Forgaria denominate "Borgata Canada" e di due ospizi per anziani a Taipana e Bordano.

Partivamo dalla ferma convinzione che bisognava conoscere le modalità di impiego dei fondi raccolti, diversamente da quanto era successo per il Belice, per il Vajont o per l'alluvione di Firenze.

Credo che il nostro rapporto con il Governo e la comunità italo-canadese abbia fornito un modello di intervento valido anche per il futuro.

Il terremoto del Friuli: una storia transoceanica

Ricordare gli elementi salienti che hanno caratterizzato l'apporto canadese alla ricostruzione post-terremoto significa ripercorrere due storie che si incrociano, quella del Friuli moderno nato sulle macerie del 1976 e quella dell'immigrazione friulana all'estero.

Ritroviamo lo stesso approccio e gli stessi valori condivisi da parte dei friulani rimasti e dei friulani emigrati i quali hanno di fatto permesso di trasformare una catastrofe in un'occasione di sviluppo e di crescita¹. Per effetto simme-

¹ Sul "modello Friuli" si rimanda all'ampia bibliografia contenuta in Geipel.

trico, l'efficacia dell'intervento in Friuli andò a rafforzare l'immagine di una comunità italo-canadese in cui ancora si soffriva di emarginazione, nonostante la sua riuscita sociale innegabile. Nel contesto della politica multiculturale del Canada, dove si riconosceva ad ogni comunità il diritto di mantenere le sue tradizioni culturali, linguistiche e religiose, il terremoto del Friuli ebbe una forza aggregante che rinforzò il senso di gruppo presso gli italo-canadesi.

Quel 6 maggio 1976, tuttavia, ebbe un significato ancora più profondo per i nostri connazionali del Canada, i quali per la prima volta compresero di condividere una storia transoceanica, scritta attraverso un doppio legame: da un lato con la patria di origine, ma dall'altro con l'appartenenza al Paese nordamericano che li aveva accolti.

Bibliografia citata

- De Luca, Anna-Pia; Dufiet Jean-Paul e Ferraro, Alessandra (eds.). *Palinsesti culturali. L'apporto delle immigrazioni alla letteratura del Canada*. Udine: Forum. 1999.
- Ferraro, Alessandra e De Luca, Anna Pia (eds.). *Itineranze e transcodificazioni. Scrittori migranti dal Friuli Venezia Giulia al Canada*. Udine: Forum. 2008.
- Geipel, Robert. *Long-Term Consequences of Disasters: The Reconstruction of Friuli, Italy, in Its International Context, 1976-1988*. New York: Springer. 2011.
- Grohovaz, Gianni. *To Friuli from Canada with Love*. Toronto: Fondazione Congresso nazionale degli italo-canadesi. 1983.
- Grossutti, Javier. "L'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia in Canada": <http://docplayer.it/9408265-Javier-grossutti-universita-degli-studi-di-trieste-l-emigrazione-dal-friuli-venezgia-giulia-in-canada.html> (consultato il 30 giugno 2016).
- Pascolini, Mauro. "Ricostruire dopo il terremoto: il 'modello Friuli'". Giuseppe Campione (ed.). *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*. Milano: Silvana. 2009: 285-297.
- Rolfe Prodan Sarah. *Friulians in Canada*. Udine: Forum/Camera di Commercio di Udine. 2015.

COMMUNAUTÉ ÉBRANLÉE, IDENTITÉ RECONSTRUITE: LES EFFETS DES RÉCITS DU TREMBLEMENT DE TERRE DE 1663 EN NOUVELLE-FRANCE

Anne Trépanier*

Abstract

Les récits du tremblement de terre de 1663 évoquent davantage une mutation de l'esprit communautaire et identitaire du groupe de colons de la Nouvelle-France qu'ils ne rendent compte des faits ou des événements eux-mêmes. Je montrerai qu'ils ont été interprétés comme des mises en garde divines afin de soutenir la rénovation matérielle et spirituelle de la communauté: un redressement combiné de ses âmes et de ses bâtiments.

Shaken Community, Renewed Identity: Effects of the 1663 Earthquake on Belonging in New France
This article will explore the change of attitude amongst the French settlers of the province of Canada in New France following the earthquake of 1663. The narratives describing the effects of the 1663 earthquake on the population expose both material and spiritual reconstructions. I consider these texts to also speak about the birth of a renewed identity.

Comunità scossa, identità rinnovata: effetti dei racconti del terremoto del 1663 nella Nuova Francia
Le storie del terremoto del 1663 evocano una mutazione dello spirito comunitario e identitario del gruppo di coloni della Nuova Francia, senza riportare fatti o eventi. Mostrerò che tali narrazioni sono state interpretate come segno divino per supportare il rinnovamento materiale e spirituale della comunità. Si tratta di una rifondazione sia dell'anima che degli edifici.

L'apparition des voiles à l'horizon est l'un des plus forts symboles de recommencement pour une population excentrée comme celle des sujets français en territoire américain¹. À chaque printemps, on surveille l'arrivée des bateaux, qui annonce le signal d'ouverture de l'approvisionnement, de la saison du commerce et le retour des correspondances transatlantiques. Ce tableau de l'attente est aussi celui du Destin, lié aux forces de la nature et à l'Ailleurs. Mais, c'est également le lot d'une colonie outre atlantique que d'attendre les instructions de la Mère-Patrie.

* Carleton University, Ottawa.

¹ Cet article est une version courte et modifiée du chapitre «Refondation matérielle et spirituelle en Nouvelle-France: récits pour une incarnation de l'imaginaire canadien» publié dans Sébastien Côté et Charles Doutrelepont (dir.), *Relire le patrimoine lettré de l'Amérique française*.

De fait, si la publication, en 1664, à Paris, de l'*Histoire véritable et naturelle des mœurs et productions de pays de la Nouvelle-France vulgairement dite le Canada*, rédigée par Pierre Boucher, «célèbre pionnier et habitant», soulève «le problème de l'avenir de la Nouvelle-France menacée par les raids iroquois» (Joutard et Wien 136), elle pose aussi la question de la filiation et de la distinction de mœurs entre la colonie et la mère-patrie. L'héritage européen transmet avec et malgré lui l'idée du donné, du *subi*, et porte en germe celle de l'érosion et du changement possible. Dans l'espace colonial, où l'espace pour le nouveau est plus grand, voire obligé, comment devient-on différent? Où peut-on lire cette transformation?

Cet article explore l'inscription de cette différence dans les récits d'un recommencement obligé: le passage du changement subi au changement voulu. Ébranlés par le tremblement de terre de 1663, les auteurs de lettres et d'annales deviennent les énonciateurs d'un rapport renouvelé au territoire canadien, les définisseurs d'une communauté plus vertueuse et plus solide qui se peint dès lors comme étant constituée de Français rénovés.

Une appartenance renouvelée au nouveau territoire

Les récits du tremblement de terre de 1663 permettent de sonder un moment précurseur de la formation d'un imaginaire canadien, celui d'une identité distincte et autochtone, moins ethnique que religieuse, par le détour obligé d'une conversation avec l'Au-delà².

En fait de pôles identitaires, la canadienité n'est bien sûr que l'un des espaces à revisiter – l'européanité, l'américanité, la francité, la chrétienté, la famille, la paroisse, les genres et la condition en sont d'autres. Mais comme on peut croire qu'il y eut toujours plusieurs façons de se dire (ou ne pas se dire) *Canadien* ou *Canadienne*, il n'est pas inutile d'y revenir, à condition d'examiner plus attentivement la construction et la diffusion de cette nouvelle «communauté imaginée» (Joutard et Wien 138)³.

Si Christophe Horguelin distingue le «Canadien ethnique» du «Canadien de papier», produit par les communications écrites, à l'instar de Jacques Ma-

² Quoique l'interprétation religieuse de catastrophes naturelles n'ait rien de spécifique au Canada, cette étude montre que le contexte canadien fut particulièrement favorable à cette interprétation de la rénovation spirituelle, puisque les colons, par leur activité, étaient déjà investis dans le recommencement.

³ Voir Christophe Horguelin pour une discussion historiographique sur l'apparition de terme «canadien».

thieu, de Marcel Trudel et plus récemment de Gérard Bouchard⁴, je suggère qu'un imaginaire distinct est *lisible* dans le travail d'appropriation et de narration – de mise en lien – qui forge l'argument de définition d'une identité canadienne avant même que l'emploi du mot ne soit commun ni connu. Je crois, avec Gervais Carpin, que l'appropriation du territoire laurentien et l'emploi d'une langue commune sont centraux pour l'établissement de l'ethnonyme canadien. Comme il l'a montré au cours de sa patiente recherche, c'est surtout dans la répétition du terme et, comme je le suggère ici, dans l'inscription de la différence, qu'on peut sonder l'émergence d'un imaginaire canadien (124). Chez Marie de l'Incarnation, «le terme est toujours attaché à un lieu éponyme, écrit Carpin, mais en dehors d'un sens ethnique et dans un contexte où des émotions sont en jeu: être Canadien ou Canadienne n'est plus être natif du pays ni même l'habiter, c'est aimer ce pays, le vouloir» (124)⁵. En effet, la formation de l'identité canadienne en Nouvelle-France semble se décliner en plusieurs actes au cours desquels les protagonistes se nomment ou sont nommés à la faveur de l'interprétation qu'ils se font du rôle de Dieu comme *deus ex machina*. Le récit du passage du mode subi au mode voulu assure en cela la mise en scène de l'identité, et les thèmes de la pièce sont, sans aucun doute, le sentiment de péril et l'idée de rénovation, pris aux sens matériel et spirituel.

Les récits du tremblement de terre de 1663 évoquent davantage une mutation de l'esprit communautaire et identitaire du groupe de colons de la Nouvelle-France qu'ils ne rendent compte des faits ou des événements eux-mêmes. Je montrerai qu'ils ont été interprétés comme des mises en garde divines et qu'ils ont mené à la rénovation de la communauté canadienne: au redressement combiné de ses âmes et de ses bâtiments⁶. Cette étude des *topoi* du péril et de la réparation prend le relais d'une enquête d'abord historique, observant le travail du récit et son pouvoir refondateur⁷.

⁴ Voir Mathieu; Trudel I-II; et bien sûr les trois plus récents tomes qui composent *Mythes et réalités dans l'histoire du Québec*, et Bouchard.

⁵ Selon Carpin, Marie de l'Incarnation serait la première à utiliser le mot en référence à l'identité canadienne des colons dans une lettre datée du 16 octobre 1666: «Nos nouveaux Chrétiens sauvages suivent l'armée François avec tous nos jeunes François-Canadois qui sont très-vaillants, et qui courent dans les bois comme des Sauvages». Correspondance: 768 cité par Carpin 130.

⁶ L'article de Pierre Berthiaume est consacré à l'interprétation que François Xavier Charlevoix donne au séisme. Il montre que comme chez Marie de l'Incarnation, le jésuite Charlevoix s'intéresse à l'interprétation de la colère divine donnée au séisme de 1663. L'article de Grégoire se présente comme une analyse de la 'pastorale de la peur' au moment du tremblement de terre de 1663.

⁷ Cette étude pourrait avantageusement s'appuyer sur une recherche historiographique

Un tremblement de terre pour un monde plus solide

D'abord vécu comme une catastrophe, le tremblement de terre de 1663 est reconsidéré, par la narration, en projet progressiste, moteur de la construction d'un monde meilleur, chrétien, davantage vertueux et plus solide. Au fil du récit, les Français en Canada seront devenus repentants et travailleurs: de négligents, ils deviendront vaillants. La refondation, c'est précisément ce travail de mutation; d'un bagage collectif issu de traditions et de modes de pensée français, on aura la modulation de cet héritage dans le processus de construction d'une autre société, celle-là autochtone et canadienne.

Je rappelle les faits. À cinq heures trente, le 5 février 1663, commençaient les secousses annonciatrices d'un tremblement de terre qui aurait duré l'espace de sept mois. D'une envergure pour le moins étonnante, l'événement est néanmoins largement confirmé. D'une part, le récit des *Annales de l'Hôtel-Dieu de Québec* (ADHQ)⁸ fait perdurer ce tremblement de terre, de façon intermittente, jusqu'au mois de septembre. D'autre part, les deuxième et troisième chapitres de la *Relation de 1663* (R1663) intitulés «Tremble-terre universel en Canadas, et ses effets prodigieux» et «Bons effets du Tremble-terre, et de l'estat du Christianisme des Sauvages plus proches de Quebec», réitérent ces informations⁹. Le *Journal des Jésuites* (JJ) fait mention d'un

tremble terre effroyable & surprenant qui commença une demy-heure après la fin du salut de lundi 5. de Febvrier [...] cela fit du mal [...], mais un grand bien pour les âmes, car le mardy gras & le mercredy des Cendres on eut dit que c'estoit un jour de Pasques, tant les confessions & communions & toutes devotions furent (316).

comme celle de Berthiaume, qui étudie la rhétorique intertextuelle du récit de l'historien Charlevoix: «Si les historiens paraissent plutôt sceptiques à l'égard de l'explication que Charlevoix propose du séisme de 1663, en revanche, les rédacteurs des manuels scolaires abondent dans le sens de l'historien jésuite [je note: Jérôme Lalemant]. Par exemple, Gustave Lanctôt établira un lien de cause à effet entre la recrudescence du commerce de l'alcool et le séisme (*Histoire du Canada*: 329) et C.-H. Laverdière intégrera des extraits du récit de Charlevoix dans son *Histoire du Canada à l'usage des maisons d'éducation* (83)», dans Berthiaume 387.

⁸ Juchereau de la Ferté de Saint-Ignace et Regnard Duplessis de Sainte Hélène 122-127 (désormais, *AHDQ*). Les textes des Jésuites pour cette période sont issus de Jérôme Lalemant et al. J'emprunte la transcription du *Journal des Jésuites* à l'édition des abbés Laverdière et Casgrain.

⁹ Les chapitres de la *Relation de 1663* sont situés aux pages indiquées: Premier chapitre: *Trois Soleils et autres météores apparus en Nouvelle France*: 2; Chapitre deuxième: 3 et Chapitre troisième: 7.

Ces récits permettent de confirmer l'événement, son ampleur et sa force, mais surtout de mesurer les tentatives de réhabilitation morale et spirituelle que le tremblement de terre provoquera. Les trois principaux textes-témoins présentent plusieurs similarités qui permettent de faire des recoupements et d'aborder ces textes comme des confirmations événementielles mutuelles. Toutefois, ces textes ne sont pas ici employés comme des 'banques de données': je vais plutôt voir comment ces récits, de par leur nature et par ce qu'ils racontent (une refondation), sont témoins d'un renouveau de l'imaginaire du groupe de colons en Nouvelle-France, parce que ce pays est autant vécu que rêvé par la plus extravertie et la mieux informée des sœurs cloîtrées¹⁰.

Récits et impressions d'un pays à renaître

Les jésuites ont une longue tradition de récit. Outre leur *Journal*, non destiné à la publication, relatant mensuellement les faits dans un style concis, ils ont fait publier chez Cramoisy, de 1632 à 1673, des *Relations* annuelles qui visaient non seulement à mettre en récit ce qui s'était passé de plus extraordinaire dans la colonie, mais aussi à édifier et à faire connaître leur œuvre missionnaire et civilisatrice. La *Relation* de 1663 rappelle trois circonstances qui ont rendu, pour l'Histoire, ce «Tremble-terre tres-remarquable». La première concerne sa durée, «c'est-à-dire plus de six mois»; la seconde son universalité, sur toute la Nouvelle-France:

depuis l'Isle Percée et Gaspé [...] jusques au-delà de Montreal [...] que le Tremble-terre s'est fait en deux cents lieuës de longueur sur cent de largeur, voilà vingt mille lieuës de terre en superficie qui ont tremblé tout à la fois, en mesme jour et à mesme moment»; enfin, la troisième souligne la protection particulière que Dieu aurait offert aux colons Français du Canada:«Nous voyons proche de nous de grandes ouvertures qui se sont faites, et une prodigieuse estenduë de païs toute perduë, sans que nous y ayons perdu un enfant, non pas mesme un cheveu de la teste» (5).

¹⁰ Les lettres de Marie de l'Incarnation sont issues de la *Correspondance*, éd. Oury. Cependant, appréhendées dans une enquête qui s'intéresse moins à son titre de mystique qu'aux rôles structurants qu'ont pu avoir les écrits de Marie de l'Incarnation sur le groupe canadien-français, d'une part, et au plan de l'historiographie du Québec, d'autre part, les lettres adressées à son fils sont utiles à l'historien de l'imaginaire et de l'identitaire canadiens. Elles ont été composées à partir d'événements jugés importants pour la colonie de la Nouvelle-France. Nous laisserons à d'autres le soin d'analyser la relation de Marie de l'Incarnation à son fils. Voir, entre autres, Oury. *Ce que croyait Marie de l'Incarnation ...*; Dom Claude Martin...; *Marie de l'Incarnation. Autobiographie*, préface de Dom Oury, 1976; F. Deroy-Pineau et l'édition récente de *Marie de l'Incarnation. Relation de 1654*. Postface, chronologie et bibliographie d'Alessandra Ferraro, 2016.

Le présage extraordinaire d'une identité neuve

Selon le récit des *Annales de l'Hôtel-Dieu*¹¹, l'année 1663 fut marquée par des phénomènes laissant présager une manifestation céleste:

Il parut au commencement de l'année 1663 des signes celestes qui sans doute nous presageoient des choses terribles comme celles qui arriverent apres. On vit au ciel des astres nouveaux qui se montrèrent, ainsy que trois soleils; d'autres parurent en forme de serpents; on entendit des bruits tels que des coups de canons ou de tonnerre qui sembloient sortir de la lune (122).

La *Relation de 1663* narre aussi avec force détails le langage de la Terre et du Ciel en cette année-là. Non seulement des «Serpents embrasez, qui s'enlaçoient les uns dans les autres en forme de Caducée» (2), mais aussi un globe de flammes, identifié comme un météore, aussi bien au-dessus de Québec que dans le ciel de Montréal, illuminèrent le ciel de janvier. Enfin, ce fut l'apparition de trois soleils, couronnés de l'arc-en-ciel, qui étonna la population¹². Entre le Jugement dernier – les serpents de feu – et la promesse d'alliance – l'arc en ciel – il reste la conversion, le changement obligé: la refondation.

L'observation narrée de ces derniers phénomènes, présentée comme un ensemble de notations scientifiques, reprend en réalité l'une des visions de l'Apocalypse, celle de la manifestation de flammes célestes en forme de scorpion¹³:

¹¹ L'annaliste désignée par l'Hôtel-Dieu de Québec, la religieuse Marie-Andrée Regnard Duplessis de Sainte-Hélène n'a pu en être témoin puisqu'elle est née en 1687, soit bien après le séisme. Si elle a pu connaître la gravité de l'événement, c'est sans aucun doute par le récit oral de ses consœurs, dont mère Juchereau de La Ferté de Saint-Ignace, qui pouvait s'appuyer sur la *Relation* de 1663 de Jérôme Lalemant et sur la lettre du 20 août de Marie de l'Incarnation. Albert Jamet, préfacier et auteur des notes de l'édition de 1939, mentionne que l'annaliste a probablement lu ces deux documents. Il insiste cependant sur la concordance des faits dans les trois textes: la durée du phénomène, ses effets et son étendue.

¹² La recherche sismologique et l'archéologie historique confirment certains des aspects les plus incroyables de ces récits. Maurice Lamontagne, sismologue à la commission géologique du Canada, en a témoigné. Par exemple, non seulement plusieurs lacs ont été créés à ce moment, la configuration de Charlevoix et des Éboulements en particulier, mais il n'est pas improbable que des geysers d'eau ou de sable aient pu surgir, ou des luminosités inhabituelles se laisser percevoir. Une tradition orale rapportée par la société historique «Batiscan et son histoire» veut que la rivière Batiscan doive ses chutes au tremblement de terre. Le cours de la rivière Sainte-Anne aurait aussi été changé.

¹³ Les *Relations* des jésuites ne laissent pas croire, comme chez Marie de l'Incarnation, à un véritable pressentiment du tremblement de terre inférant la colère de Dieu. Pour couper court à l'énoncé de cette différence, on peut arguer que ce dernier récit coule d'une plume mystique de tradition providentialiste. Toutefois, un événement géologique imprévu d'une telle ampleur était susceptible d'impressionner tous et chacun.

L'on entendoit de toutes parts comme une grêle de pierre sur les toits, dans les greniers et dans les chambres. Il sembloit que les marbres dont le fond de ce païs est presque tout composé et dont nos maisons sont bâties, s'alloient s'ouvrir et se mettre en pièces pour nous engloutir. Une poussière épaisse voloît de tous côtez. Les portes s'ouvroient d'elles-mêmes, d'autres qui étoient ouvertes se fermoient. Les cloches de toutes nos églises, et les timbres de nos horloges sonnoient toutes seules, et les clochers aussi bien que nos maisons étoient agitez comme des arbres quand il fait vent; et tout cela dans une horrible confusion de meubles qui se renversoient, de pierres qui tomboient, de planchers qui se séparoient, de murs qui se fendoient. Parmi tout cela l'on entendoit les animaux domestiques qui hurloient [...]. En un mot l'on étoit si effraïé, que l'on s'estimoit être à la veille du jugement, puisque l'on en voioit les signes [...] (CCIV: 689-690).

Marie de l'Incarnation voit dans ces signes la manifestation d'une crise intérieure collective. Si la description de la peur de la mort ou des blessures révèle le sentiment de péril, le récit touche le désir de conservation et esquisse la présence d'un premier ciment social, puisqu'ici, l'expérience individuelle est décrite au mode pluriel (nos maisons, nos églises). Le récit transforme l'effroi pour faire place à un renversement positif: le tremblement de terre sert à résorber les passions dévorantes, à créer du neuf, à recommencer. Le sentiment de péril assimile l'individu au groupe identitaire primordial: la communauté de pécheurs. Ce maillage entre différents réseaux d'appartenance, augmenté en relief et en capital symbolique par la résistance à l'épreuve, devient une preuve de régénérescence.

En parallèle avec ces récits du tremblement de terre de 1663, les sources consultées signalent deux visions qui méritent aussi d'être mentionnées. La première, peu détaillée, est celle qu'aurait eue «une femme sauvage, mais très-bonne et très-excellente chrétienne», le 3 février 1663. La deuxième est celle de mère Marie-Catherine de Saint-Augustin, qui est évoquée à la fois par Marie de l'Incarnation, l'annaliste de l'Hôtel-Dieu de Québec et Jérôme Lalemant. Marie de l'Incarnation écrit: «une personne d'une vertu approuvée et qui a de grandes communications avec Dieu, le vid extrêmement irrité contre les péchez qui se commettent en ce païs [...] sur tout pour le mépris qu'on y fait des ordonnances de l'Église» (CCIV, L : 575-576)¹⁴. Les *Annales de l'Hôtel-Dieu*, pour leur part, narrent ainsi la vision de Catherine de Saint-Augustin: «Elle vit aussy tôt quatre demons furieux aux quatre côtez des terres voisines de Quebec qui les secoüoient si rudement qu'ils se proposoient de renverser toute la colo-

¹⁴ Cette personne est identifiée par les *Annales de l'Hôtel-Dieu* comme Catherine de Saint-Augustin. En effet, Marie de l'Incarnation aurait eu accès à son journal intime grâce au père Chastellain, le directeur de conscience de la première.

nie» (123). À leur tour, ces *quatre démons furieux* rappellent l'Apocalypse, et cette image selon laquelle des diables retiennent la toile des vents jusqu'à l'explosion de la tempête. La description précise de ces visions et du paysage bouleversé par le séisme peint l'événement comme un tissu de passages empruntés à l'Apocalypse selon saint Jean (*R. 1663: 2*) passages hallucinatoires, mais présages de fin et de renouveau, de recommencement du monde: «Alors s'ouvrit le Temple de Dieu qui est dans le ciel, et le coffre de son alliance y apparut. Il y eut des éclairs, des voix, des coups de tonnerre, un tremblement de terre et une forte grêle» (Jean 11, 19). Acceptons, avec Marc Girard, que «c'est le même aspect dominant du phénomène sismique qui frappe l'imagination et l'intuition psycho-symbolique: l'effet de bouleversement brutal [choc, danger, menace]» (669).

C'est le lundi, veille de la fin du Carnaval, précédant le mercredi des Cendres, que se produisirent les premières et les plus violentes secousses du tremblement de terre qui ébranlèrent le Canada. Le Carême allait donc s'annoncer, cette année-là, comme une période de réflexion sur les péchés commis en Nouvelle-France, alors que la nature se substituait à la tradition carnavalesque pour faire régner un véritable chaos. Tandis que la jeune tradition canadienne fêtait le carnaval avec de l'alcool et des amusements de toutes sortes, le mythe du chaos, présent dans la tradition judéo-chrétienne, se manifestait dans l'imagerie des démons. Il semble que, par sa vision, Marie-Catherine de Saint-Augustin ait contribué à rendre prégnante cette lecture de l'événement: «elle entendit les demons qui disoient que ce qui alloit arriver convertiroit tous les pécheurs, mais que ce ne seroit que pour un tems, et qu'ils avoient bien des moyens pour les ramener dans le chemin du vice» (*ADHQ: 123*). Les nouveaux convertis, comme les colons chrétiens, ne peuvent plus, dès lors, faire la sourde oreille à la parole de Dieu:

Quand Dieu parle, il se fait bien entendre, surtout quand il parle par la voix des Tonnerres ou des Terre-tremble, qui n'ont pas moins ébranlé les cœurs endurcis, que nos plus gros rochers, et ont fait de plus grands remuemens dans les consciences, que dans nos forests et sur nos montagnes (*ADHQ: 123*); Il est vray que le demon qui ne s'endort jamais pour la conservation de son royaume, nous a suscité un ennemy domestique plus cruel de beaucoup que l'ennemy public: c'est la manie de quelques Sauvages à prendre des boissons par excés, et la manie de quelques François à leur en vendre (*R 1163: 7*).

Habituellement, le lendemain du mardi gras, on entre dans le Carême. Le mercredi des Cendres instaure une période de quarante jours de pénitence et d'humilité; chacun doit lutter intérieurement contre les tentations du monde extérieur. En 1663, la fête carnavalesque a été interrompue:

Les uns crioient miséricorde, les autres couroient se confesser, d'autres se prosternoient, plusieurs frappaient leur poitrine, tous étoient remplis de crainte, et sur tout ceux qui sentoient leur conscience chargées de crimes et qui en avoient augmenté le nombre pendant le carnaval; cela arrêta le cours de leurs débauches et changea bien leur divertissements (*ADHQ*: 124).

Cette année-là, à une époque de l'année qui est déjà une période de recommencement, de travail individuel et communautaire, de purification pascale, ponctuée de pénitences et de privations, la nature a imposé son recommencement:

Le saint temps du Caresme ne fut jamais passé plus saintement, les Trembles-terre qui continuoient, faisans continuer l'esprit de componction et de la penitence» (*R. 1163*:7); Ce tremblement de terre produisit plusieurs bons effets. Il remua les consciences des pécheurs les plus endurcis et les fit penser sérieusement à leur salut; Jamais il ne se fit de Confessions qui partissent plus du fond du cœur, et d'un esprit vrayment épouvanté des jugemens de Dieu (*ADHQ*: 127).

Les chrétiens n'auront pas de mal à reconnaître le motif de la colère divine, puisque l'évêque de Québec allait justement revenir de France avec une ordonnance touchant l'interdiction de l'ivrognerie:

Au même temps que Monseigneur notre Evêque travailloit en France pour empêcher le commerce des boissons, et apporter le remède aux désordres que quelques François causoient parmi les Sauvages, Dieu faisoit éclater icy des effets extraordinaires de sa puissance pour convertir les coupables, comme en effet il a changé des âmes toutes diaboliques, et mis en un meilleur état celles qui étoient désjà dans le bon chemin» (*R. CCIII*: 686).

Non seulement l'abus d'alcool touche-t-il les Français canadiens dans leur domicile ou dans les maisons de vin ou les brasseries, l'alcool les fait «mauvais Français», passeurs de vice et corrupteurs des Amérindiens (Ferland): «Quelques uns d'entre eux [les Sauvages] disoient que c'étoient des démons dont Dieu se servoient pour les châtier, à cause des excès qu'ils avoient faits en buvant de l'eau de vie que les mauvais François leur avoient donnée» (*CCIV*: 691).

La veille du mardi gras, pendant les préparatifs du carnaval, la terre trembla:

Dés ce moment, qui donne ordinairement entrée aux débauches du lendemain, tout le monde s'appliqua serieusement à l'affaire de son salut, un chacun rentrant dans soy-mesme, et se considerant comme sur le point d'estre abismé et d'aller compa-roistre devant Dieu pour y recevoir ce jugement décisif de l'éternité, qui est terrible aux ames les plus saintes [...]. De sorte que le Mardy gras fut heureusement changé en un jour de Vendredi Saint et en un jour de Pâque (*R. 1663*: 7).

Pénitence et refondation obligées

La 'résurrection' du groupe ne peut être envisagée que par la reconnaissance effective de son signe avant-coureur: la colère de Dieu. Ainsi, les âmes endormies par le péché se seraient-elles réveillées lors du tremblement de terre, transformé, dans la mentalité pieuse de l'Ancien Régime, en véritable mouvement de grâce. Le tremblement de terre est interprété par les récits comme un message, comme une annonce du péril où se trouvaient alors les âmes. La refondation prend son élan dans le renouveau spirituel et moral obligé et prend forme dans reconstruction matérielle rendue possible par les effets de la protection divine: «On admira comme quelque chose de surprenant que parmi tant de confusion il n'eût péri personne. Dieu vouloit appauvrir le Canada et non pas le dépeupler» (R. 1663 : 7). En effet, troisième chapitre de la *Relation* de 1663 indique un renversement de situation spectaculaire, puisque la colère de Dieu devient la manifestation de sa grande miséricorde.

Mais ce qui est admirable parmi des débris si étranges et si universels, nul n'a péri ni même été blessé. C'est une marque toute visible de la protection de Dieu sur son peuple, qui nous donne un juste sujet de croire qu'il ne se fâche contre nous que pour nous sauver (CCIV: 699).

Les comptes rendus de ces événements destructeurs *subis* sont devenus des récits de changements *voulus*. Dans des anecdotes peignantes, entrelacées, les idées de fondation, de nouveauté et de construction d'une part, et celles de réparation, d'aménagement et de conservation d'autre part, on évoque autant la reconstruction matérielle que spirituelle. D'abord interprété comme une mise en garde divine, le tremblement de terre de 1663 a agi, par son récit, comme catalyseur évolutif d'une refondation matérielle et spirituelle. Les narrations confirment les événements dominés par les éléments (la terre, le feu et l'eau), et évoquent ses conséquences sur la piété de la jeune communauté canadienne.

En février 1663, les âmes comme les murs ont frémi. En solidifiant ces derniers, les travailleurs auront eu tout le loisir de rénover leur conscience, dans une esthétique du travail entendu comme une prière. Dans la ville encore bouleversée, un comité de citoyens décide de construire une humble chapelle dédiée à l'Enfant-Jésus, au Nouveau-né – là où trônait, depuis le début de la colonie, le «centre commercial» du Canada – en signe de renouveau, de vie, de promesse. À la suite du tremblement de terre de 1663, le Conseil souverain, créé cette année-là, allait commencer à édicter, en 1664 notamment, des lois et règlements concernant les problèmes liés au risque d'incendie et à la mauvaise circulation des biens et des personnes dans le quartier de la Place-Royale.

Conclusion: redressement matériel et profession de foi

La refondation opérée par le récit de cet évènement confond les deux attitudes de la reconstruction: le redressement matériel et la rénovation spirituelle. À la lecture attentive des textes de Marie de l'Incarnation, on voit que sous sa plume, la communauté d'individus sur le sol de la Nouvelle-France se relève. Ce groupe devient un ensemble cohérent, une communauté solidaire de Français-catholiques-rénovés en territoire américain. Dans ses lettres CCIV et CCV, Marie de l'Incarnation offre un témoignage direct, non pas des secousses sismiques, mais des conséquences du tremblement de terre de 1663 sur le comportement religieux des habitants.

Comme tous ceux qui entrent en religion, Marie Guyart a eu la force de se renommer en devenant une ursuline cloîtrée. Malgré son isolement, elle avait l'œil sur la réalité de l'imaginaire canadien. Par la puissance d'évocation de ses récits, suivant le fil du papier et le cours de l'encre qui la relie à son fils, elle a aussi permis à un imaginaire différent de s'incarner en terre canadienne, quelques années avant que la première supérieure ursuline née dans la colonie soit nommée, en 1700, signant ainsi l'acte de naissance d'une identité différenciée par le territoire, la naissance et l'expérience, et d'abord chez les Ursulines.

Marie de l'Incarnation a contribué à construire un récit fondateur auquel les Canadiens n'ont eu qu'à s'identifier, en distinguant les colons des Sauvages, par le paradigme de la civilisation, en distinguant les Canadiens repentants des Français pécheurs, par le paradigme de la religion chrétienne. En faisant de ses correspondances un texte fondateur du Canada, les premiers historiens – Charlevoix, Garneau – n'ont fait que confirmer cette identité née ici, autochtone, catholique et repentante, de tradition française mais de cœur canadien, une identité bien réelle, quoique née dans un récit, sous le coup d'un tremblement de terre...

Bibliographie citée

- Berthiaume, Pierre. "Le tremblement de terre de 1663: les convulsions du verbe ou la mystification du logos chez Charlevoix". *Revue d'histoire de l'Amérique française*, 36 (1982), 3: 375-387.
- Bouchard, Gérard. *Genèse des nations et cultures du Nouveau monde*. Montréal: Boréal. 2001.
- Boucher, Pierre. *Histoire véritable et naturelle des mœurs et productions du pays de la Nouvelle-France vulgairement dite le Canada*. Paris: Florentin Lambert. 1664.
- Carpin, Gervais. *Histoire d'un mot. L'ethnonyme canadien de 1535 à 1691*. Québec: Septentrion (Les Cahiers du Septentrion, 5). 1995.
- Deroy-Pineau, Françoise. *Marie de l'Incarnation. Femme d'affaires, mystique et mère de la Nouvelle-France (Tour, 1599 - Québec, 1672)*. Montréal: Bibliothèque québécoise. 2008.

- Ferland, Catherine. *Bacchus en Canada. Boissons, buveurs et ivresses en Nouvelle-France*. Québec: Septentrion. 2010.
- Ferraro, Alessandra. *Marie de l'Incarnation. Relation de 1654*. Postface, chronologie et bibliographie d'Alessandra Ferraro. Montréal: Boréal. 2016.
- Girard, Marc. *Les symboles dans la Bible. Essai de théologie biblique enracinée dans l'expérience humaine*, I. Montréal: Fides. 1996.
- Grégoire, Vincent. "L'interprétation du tremblement de terre de 1663 en Nouvelle-France d'après les écrits des missionnaires". *Seventeenth-Century French Studies*, 30 (2008): 64-76.
- Horguelin, Christophe. "Le XVIII^{ème} siècle des Canadiens: Pour une histoire du discours public et de l'identité des Canadiens". Philippe Joutard et Thomas Wien (dir.). *Mémoires de Nouvelle-France. De France en Nouvelle-France*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes. 2005: 209-219.
- Joutard, Philippe. "Avant-propos: une entreprise originale". Philippe Joutard et Thomas Wien (dir.). *Mémoires de Nouvelle-France. De France en Nouvelle-France*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes. 2005: 7-11.
- Juchereau de la Ferté de Saint-Ignace, Jeanne-Françoise et Regnard Duplessis de Sainte Hélène, Marie-Andrée. *Annales de l'Hôtel-Dieu de Québec, 1636-1716*. Ed. Albert Jamet. Québec: 1939. s. e. [Montauban: J. Légiér. 1751].
- Lalemant, Jérôme et al. *Relations des Jésuites, 1611-1672; contenant ce qui s'est passé de plus remarquable dans les missions des Pères de la Compagnie de Jésus dans la Nouvelle-France*. III. Québec: A. Coté: 1972 [1858].
- et Le Mercier, François. *Le journal des Jésuites, publié d'après le manuscrit original conservé aux archives du Séminaire de Québec*. Eds. Charles-Honoré Laverdière et Henri-Raymond Casgrain. Québec: L. Brousseau. 1871.
- Lañctôt, Gustave. *Histoire du Canada; Des origines au régime royal*. Montréal: Beauchemin. 1960.
- Laverdière, Charles-Honoré. *Histoire du Canada à l'usage des maisons d'éducation*. Québec: A. Côté. 1869.
- Mathieu, Jacques. *La Nouvelle-France. Les français en Amérique du Nord XVI^e-XVIII^e siècle*. Québec: Presses de l'Université Laval. 2001.
- Oury, Guy-Marie (éd.). *Marie de l'Incarnation, Ursuline (1599-1672). Correspondance*. Solesmes: Abbaye Saint-Pierre. 1971.
- . *Ce que croyait Marie de l'Incarnation et comment elle vivait sa foi*. Paris: Mame. 1972.
- . *Dom Claude Martin. Le fils de Marie de l'Incarnation*. Solesmes: Abbaye Saint-Pierre. 1983.
- . *Marie de l'Incarnation. Autobiographie*. Solesmes: Abbaye Saint-Pierre. 1976.
- Trépanier, Anne. "Refondation matérielle et spirituelle en Nouvelle-France: récits pour une incarnation de l'imaginaire canadien". Sébastien Côté et Charles Doutrelepon (dir.). *Relire le patrimoine lettré de l'Amérique française*. Québec: Presses de l'Université Laval. 2013: 97-118.
- Trudel, Marcel (avec la collaboration de Guy Frégault). *Histoire de la Nouvelle-France. La Seigneurie des Cent-Associés, 1627-1663*. Montréal: Fides. I: *Les événements*. 1979. II: *La Société*. 1983. III: *La seigneurie de la Compagnie des Indes occidentales 1663-1674*. 1997.
- . *Mythes et réalités dans l'histoire du Québec*. Québec: Hurtubise (Cahiers du Québec). 2001, 2004, 2006.

SÉISMES ET MÉTAPHORES DANS *LA RIVE EST LOIN* DE YING CHEN

Hélène Amrit*

Abstract

La rive est loin est le 8^{ème} roman d'un cycle entamé en 1998 avec *Immuable*. Il s'agit d'un récit allégorique «mêlé» et «mêlant». Suite à un tremblement de terre, qui a transformé la ville en chaos, un couple est coincé sous les décombres de leur maison. Dans ce roman tout tremble ou s'effondre. En effet, le séisme se propage au sein du récit. Fragmenté et éparpillé, ce dernier génère des doutes. Par ailleurs, les clichés ne sont pas épargnés par ces secousses. Plus inattendu, après avoir été dénoncé comme un lieu commun, le réalisme vole en éclat. Une telle propagation est possible par des jeux de mises en abîme qui transgressent les limites de l'œuvre.

Séismes et métaphores in La Rive est loin by Ying Chen

La Rive est loin is the 8th novel of a series, begun in 1998. After an earthquake, a couple is stranded under the rubbles of their home. Everything in the novel either trembles or crumbles. The seism propagates through the story, fragmenting and dispersing the latter until it destabilizes. Even clichés are not safe from the jolts. Most unexpected, Realism is shattered after being denounced as trite.

Sismi e metafore ne La rive est loin di Ying Chen

La rive est loin è l'ottavo romanzo di un ciclo iniziato nel 1998 con *Immuable*. Dopo un terremoto che ha trasformato la città in caos, una coppia è intrappolata sotto le macerie della propria casa. In questo romanzo tutto trema o crolla. In effetti, il sisma si propaga all'interno della narrazione. La frantumazione che emerge a livello strutturale genera dubbi. Nemmeno le immagini sono esenti da dette scosse. In modo inatteso pure il Realismo, già denunciato come un luogo comune, viene distrutto. Tale operazione è resa possibile attraverso le *mises en abîme* e i giochi metaforici che oltrepassano i limiti dell'opera.

* Université de Limoges.

J'ai nagé avec A. dans une mer où je ne voyais pas de rive, et j'ai bien dû revenir en arrière, remonter sur la rive délaissée qui était tout de même une rive, qui était l'une parmi d'autres, où c'était bon de poser les pieds (Chen 131).

La rive est loin, publié en 2013, est le huitième roman d'un cycle commencé en 1998. Nous verrons que ce roman raconte plus que l'histoire d'un tremblement de terre. Il permet, entre autres, de mieux cerner la poétique engagée dans ce cycle. *La rive est loin* étant une œuvre autonome, au sens où elle intègre dans sa constitution un métadiscours, la microlecture (Barthes) est de fait l'outil tout indiqué. Je pars toujours du texte littéraire, que je perçois comme une œuvre dont la matière première serait le 'magma' social. C'est le texte qui m'indique les outils appropriés. L'objectif est de mettre au jour des lectures qui sans cette approche sociocritique (Duchet et Maurus, Popovic, Lyon-Caen) ne seraient pas perceptibles.

Si ce roman donne à lire le séisme ravageant la ville, ce n'est pas sans secouer le lecteur. En effet, les secousses traversent les instances, se métamorphosent, sortent de la fiction, pénètrent le lecteur et font vaciller ses certitudes. Elles désagrègent clichés et stéréotypes tel que celui de l'homme sûr de lui, machiste et perclus de convictions. Plus inattendu, ces secousses atteignent le réalisme, le reléguant au rang de poncif phagocytant l'art romanesque. *La rive est loin* narre plus que la dévastation d'une ville, elle pulvérise la cité et lézarde son miroir qu'est le réalisme (Becker, Mitterand, Barthes et al.).

Le tremblement de terre comme métaphore

Une femme au foyer et son conjoint, archéologue universitaire, racontent en alternance¹ le récit de leur quotidien. Lui est désigné par la lettre A., en revanche elle n'est pas nommée. Il est atteint d'une tumeur cérébrale incurable. Un tremblement de terre a détruit la ville et ils sont tous deux proches de la mort, coincés sous les décombres de leur maison:

Notre maison n'a plus de forme. Elle est plutôt aplatie. Je suis couvert de ciment et de briques. [...]

Je l'ai rêvé bien des fois: ce spectacle de la fin du monde, de notre petit monde, où ma femme, se tenant au milieu des déchets, me regarde avec une mine de sage [...]
(Chen 12).

¹ Le plus souvent un chapitre correspondant à une voix. Les chapitres impairs sont narrés par elle, tandis que les chapitres pairs le sont par lui, excepté le chapitre 20 qui est narré par elle.

Ou encore:

Ce grondement souterrain m'était familier. Autrefois, je me souvenais, ces premiers craquements du sol, les mêmes, m'avaient déjà fait très mal aux oreilles. [...] Le sol s'est mis à vibrer. [...] Les ondes du fond de la terre commençaient déjà à traverser mon corps entier.

[.../...]

Bientôt j'entends le vent commencer à siffler, si fort qu'il fait claquer les fenêtres et renverse les pots de fleurs. La maison entière tangué de gauche à droite. Les gens ont dû alors comprendre que ce n'est pas le vent qu'il faut fuir. J'entends des voix dans la rue, de plus en plus de voix. En haut, dans le salon, les livres de A. tombent par terre. Puis des lampes. Les étagères dans la cave² s'écroulent l'une après l'autre. [...] Lentement, dans le noir, j'ai senti un mouvement de A. j'ai senti le tâtonnement de sa main. Je lui tends la mienne. Il me l'a saisie tout de suite (135-140).

Pourtant, même s'il constitue le cœur du récit, le tremblement de terre n'occupe pas une place prépondérante dans *La rive est loin*. En effet, il est perçu et traité non pas en tant que catastrophe soudaine et terrifiante, mais comme le cadre et le décor d'autres séismes métaphoriques: comme celui ravageur de la tumeur cérébrale de A., les chocs traumatiques au sein du couple tels que la disparition de leur enfant, l'ébranlement de la société et de ses lieux communs, ou les vacillements du genre romanesque. Autrement dit, l'œuvre est conçue à l'image des poupées russes, un séisme contenant un autre séisme. Cette mise en abîme des métaphores sismiques permet aux secousses de s'étendre à l'ensemble des instances romanesques³.

Ainsi, placés sous l'égide de séismes destructeurs, les protagonistes expriment essentiellement leurs émotions et leurs sentiments l'un envers l'autre plutôt qu'ils ne racontent une histoire.

Le tremblement de lecture

Des secousses se propagent dans l'ensemble de l'œuvre, n'épargnant rien ni personne. Constitué de fragments épars, le récit est à l'image de la ville après le tremblement de terre. Le passage relatant la dernière promenade en forêt des protagonistes témoigne d'une œuvre conçue comme un séisme. L'analogie avec

² Lieu où elle s'est réfugiée avec son mari, et où se trouvent les ossements collectés et classés par lui en tant qu'archéologue.

³ A propos des récits spéculaires et de leur capacité à rendre poreuses les frontières du roman permettant l'introduction du réel dans la fiction et vice-versa, lire l'excellent article de Maxime Decoud intitulé "Perec: l'abyme de Robbe-Grillet, le miroir de Stendhal".

un séisme est ici d'autant plus frappante que le passage se trouve au cœur du roman. En effet, le roman ayant 140 pages et étant constitué de 20 chapitres, son centre correspond à la page 70 qui est à l'intersection des chapitres 10 et 11. Aussi, le centre du récit en terme de pages est le même que son centre en terme de chapitres. Cette concentration des centres atteste d'une architecture très élaborée qui évoque l'hypocentre d'un tremblement de terre, ce lieu tellurique proche de la faille d'où émergent les secousses. Dans ce passage clé, la narratrice ressent de l'apaisement pour elle et son mari, alors qu'ils attendent le verdict médical concernant la tumeur de A.:

Ce matin, au début de notre promenade, A. a affiché un calme et un contentement que je n'avais pas vus en lui depuis longtemps [...] (71).

Nous éprouvions du plaisir à poser nos pieds sur des feuilles sèches, craquantes et tendres. Le bruit de nos pas lui rappelait les dimanches après-midi lointains passés avec son père (73).

Cependant, les sentiments des protagonistes diffèrent, et si la femme interprète l'attitude visiblement 'calme' de son époux comme une forme de 'contentement', A. est en fait angoissé. Il ressent cette oppression dès le trajet en automobile pour rejoindre la forêt:

Elle a tout de suite fermé la portière, comme pour m'empêcher de m'enfuir. Maintenant j'étais à elle. J'étais à sa merci (64).

La route était d'une blancheur aveuglante. Je me sentais rouler sur une chair monotone me faisant perdre tout romantisme, me rendant impuissant. [...] Je me laissais bêtement coincer dans la voiture, à proximité de cette femme qui sans doute m'en voulait et dont le silence en ce moment m'oppressait (65).

Cette femme à côté de moi était en train de me compromettre. Cette éternelle vieillesse m'empêchait de vivre ma vie courte, ma vie limitée, ma vie condamnée. [...] Il me fallait au plus vite sortir de sa voiture. Sortir aussi de son chez-soi qui n'était plus le mien, où mes jours étaient comptés (66).

Ce que la narratrice tient pour paisible, son époux le ressent comme inquiétant. Qui croire, qui suivre dans ce récit ? Ces différences de ressentis et d'interprétations entre les deux narrateurs agissent comme un choc générant un doute qui se propage tout au long de la lecture.

Ce doute n'est pas isolé. D'autres instabilités se développent au sein du récit, qui semble insidieusement irradié par la folie. Par exemple, cette folie est d'abord plus ou moins reconnue chez la narratrice avec ses rêves et son imagination abracadabrants. Cette femme ressemble à un fantôme ou à un squelette (16, 19, 26, 49). Elle a des pouvoirs étranges: «il a suffi qu'elle rêve d'un tremblement de terre pour que, de l'autre côté du fleuve, une ville s'écroule» (38). Elle entend des rumeurs du

fond de la terre et du ciel. C'est une personne invraisemblable: «Elle serait en même temps ici et ailleurs, maintenant et dans le passé, maintenant et au futur, à la fois morte et vivante, pas encore née mais déjà vieille» (49), «Ce serait là autant de preuves de sa maladies mentale, autant de raisons pour l'enfermer dans un asile» (53). En revanche, A. est décrit comme un scientifique qui a la tête sur les épaules, du moins jusqu'à la page 56 où un extrait du récit de A. déstabilise le lecteur:

Il semble qu'ils en parlent récemment, d'une nouvelle hospitalisation. Ils ne sont pas contents de mon évasion et ils veulent me reprendre. J'ai vu ma femme chuchoter avec le médecin du quartier qui faisait semblant de ne pas me regarder. Ils complotaient quelque chose contre moi. Ma femme est capable de tout (56).

Comment interpréter ce commentaire? La folie le ronge-il depuis toujours ou est-ce la tumeur qui en est la cause? A. est-il paranoïaque, ce qui expliquerait son angoisse envers sa femme? Cette dernière ne serait alors pas si extravagante? À mesure que la tumeur progresse, les récits oscillent. Celui de A. s'oriente subrepticement vers la folie, à moins qu'il ne l'affiche de plus en plus clairement. En effet, alors que A. est hospitalisé, il confond sa femme avec la coiffeuse de son enfance qui le maltraitait (105). Il devient comme son épouse: il divague, rêve et perçoit sa femme en homme puis en chat harcelé (123). Le lecteur ressent un malaise s'apparentant à celui expliqué par la narratrice à propos de la folie:

C'est comme en causant avec un malade mental, on ne s'aperçoit pas tout de suite de ce qui le distingue de nous. Seulement plus tard, un imperceptible dérapage se fait sentir dans le fond des paroles parfaites et des raisonnements apparemment sans faille, jusqu'à ce qu'il devienne une vraie déroute: c'est seulement alors que son anormalité nous paraît évidente. Frissonnant, nous commençons même à douter de notre propre faculté, ayant bien vu jusqu'à quel point la ligne arbitraire nous séparant du malade et nous classant dans la zone du normal s'avérait fine et incertaine (115).

La folie se répand ainsi sournoisement, désarçonnant le lecteur. Ce dernier tend à perdre confiance en ses propres capacités. Est-ce lui qui déraisonne?

Contradictions, doutes, folie sont autant de secousses qui se propagent dans le récit et heurtent la lecture. Confiant, le lecteur 'gravit' le texte avec certitude, puis il défaille et entreprend alors 'des descentes' par des retours en arrière ou des reconsidérations. La lecture est ainsi à l'image des ascensions vécues par A., et des descentes émanant de sa femme⁴. Ces secousses sortent le lecteur de sa

⁴ Outre que A. rapporte une séquence de son passé où il fut amené à gravir une montagne (82-83), de nombreux passages signalent qu'il est celui qui se dirige vers les sommets: «Je n'ai pas pu le rejoindre dans sa lumière, il allait maintenant me retrouver dans ma tombe» (22). *A contrario*, la narratrice est celle qui tend vers le bas: «Cette éternelle vieillarde m'em-

torpeur. Une fois l'ouvrage lu, ce dernier ne peut pas, par exemple, affirmer pleinement que A. est un homme, qu'il y a bien deux protagonistes ou encore que la narratrice est une femme:

Je m'imagine en train de vivre ou de supposer vivre dans une espèce de rêve où je suis un personnage [...] Ce serait mentir si je faisais semblant de raconter l'histoire d'un autre. Je suis même incapable de parler de mon épouse, sans devenir moi aussi cette femme. Je suis tout à fait seul, autrefois, maintenant et toujours, en parole comme en silence (82).

Il semble que, en épousant cette femme, j'aie introduit un fantôme chez moi. [...] Elle serait en même temps ici et ailleurs, maintenant et dans le passé, maintenant et au futur, à la fois morte et vivante, pas encore née mais déjà vieille (49).

A force de vivre avec elle, des fois, je ne sais même plus qui je suis moi-même. [...] Je me demande si ce n'était pas moi qui l'avais inventée, moi qui étais cette femme (51).

Le lecteur ne peut pas, non plus, affirmer que la tumeur est réelle: «Mais qu'est-ce qu'elle disait ? Que je suis malade ? Elle a affirmé que j'étais malade, que je n'étais pas abattu par une secousse de la terre, mais par une tumeur dans ma tête» (39).

Par conséquent, le sentiment que le texte se dérobe, à la manière de la terre qui se liquéfie et s'ouvre en formant des crevasses profondes lors d'un tremblement de terre, est vertigineux. La lecture devient elle-même le théâtre d'un séisme. Ce récit composite à deux voix génère des incertitudes qui irradiant l'œuvre et disloquent le fil de la lecture à mesure que cette dernière progresse. Le lecteur est contraint de passer outre l'in vraisemblable et de s'avouer démuné: le récit lui ayant arraché, – à l'image de A. –, toute conviction et assurance. Dans *La rive est loin*, les tremblements de terre détruisent non seulement la ville et ses habitants, A., mais aussi le récit. Les ondes sismiques se propagent et couvrent la totalité de l'œuvre allant jusqu'à atteindre le lecteur.

Le tremblement des stéréotypes

Si la ville est 'aplatie' et réduite en un champ de gravats, et si le récit est disloqué en des fragments épars, les personnages ne sont pas épargnés. La tumeur qui terrasse A. et chamboule son quotidien en témoigne. A. est un homme viril

pêchait de vivre ma vie courte, [...] Je ne devais pas me laisser emporter dans cette course décadente allant inéluctablement vers le bas, vers un endroit encaissé et aveugle» (66). Leur couple est d'ailleurs conçu sur cette dichotomie: «Elle arrivait chez moi comme au bout d'un voyage, comme à un terme, prête à se faire enterrer, alors que moi, en l'épousant, j'ai sincèrement pensé à un départ avec elle» (14).

et sûr de lui, des exemples relevés au fil du texte l'attestent: Il a eu une relation extraconjugale avec une maîtresse beaucoup plus jeune que lui, dont il mettra fin en se dérobant (18-20). Il est: «un scientifique. Je ne laisse pas la fiction corrompre la science» (38), impoli au volant de sa voiture (32), il estime que conduire est du domaine des hommes (57). Il aime et est aimé par sa mère de manière exclusive (52). Les défaillances physiques blessent son orgueil (76). Il souhaite montrer sa puissance en mourant actif, en poste à son travail (97). Selon lui, les femmes au «corps sans courbe» et qui sont de mauvaises cuisinières sont des femmes qui veulent être des hommes (121). Ainsi révélé, A. est une caricature de l'homme machiste et misogynne. Cette posture le contraint d'ailleurs à dissimuler sa tumeur à ses collègues:

[p]endant des années A. a dû se rendre à son milieu de travail en portant un masque orgueilleux, défensif, dur et faussement gai, toujours sur ses gardes, [...]. Comme dans un champ de bataille, il voulait maintenant dissimuler sa blessure, son affaiblissement, banaliser l'immense péril qui le menaçait [...], afin d'éviter des dangers pires, des dangers qui, selon sa manière d'appréhender les choses, étaient les plus immédiats; l'humiliation de sa fierté virile d'homme savant, l'écroulement de son statut [...], dangers qui lui faisaient peur plus que la mort (99).

De plus, selon sa femme, en plaçant ses recherches au-dessus de tout, il tend à mépriser certains aspects de son être:

Le travail impersonnel et universel le protégeait, lui épargnait d'avoir à mener une existence personnelle, [...] une mise en question de ses qualités humaines, de ses qualités en tant que fils, en tant que mâle, en tant que mari et père (19).

Nonobstant, A. perd toute prestance. Certes, la maladie le diminue physiquement, comme le rapporte sa femme tout au long du récit⁵. Toutefois, c'est surtout la conception de l'homme, ce monument solidement ancré dans la société et bâti à l'aide de lieux communs, qui se lézarde. Certains de ces poncifs sont démentis, d'autres anéantis. Par exemple, A. se veut et est perçu par son épouse comme scientifique, matérialiste. Or, dès la page 16, il se révèle crédule en soupçonnant sa femme d'être à l'origine du tremblement de terre: «Jetant une énergie négative sur notre santé, elle peut même causer la destruction dont je vois le spectacle aujourd'hui», ou en ajoutant foi aux fables de sa femme:

⁵ D'abord quelques maux de tête et une baisse de la vue de l'œil gauche (17) avec une diminution de son activité et une certaine fatigue (20-21), puis une perte définitive de l'œil gauche (29) et de sa libido (32), il finit par cesser toute activité (97-98) et perd la mobilité de ses jambes (127).

J'ai fini par la croire. J'étais devenu une partie de ses histoires. Je jouais le rôle que je voulais jouer ou qu'elle voulait que je joue. [...] Et c'est ainsi qu'à chaque fois, [...] en me débattant avec les armes masculines usuelles, j'étais avalé par ma femme (27).

Aussi, A. peut être superstitieux et influençable. De plus, la tumeur cérébrale œuvre et le fragilise:

Maintenant [...] il ne suivait plus les actualités. Son intérêt pour les mondes lointains soudain diminuait. Il levait les yeux encore quand on lui parlait des affaires régionales, mais il se retenait d'émettre des opinions. Il semblait devenir plus humble dans son appréhension de la vie et de soi, plus prudent aussi dans ce qu'il entreprenait, que ce soit des activités intellectuelles ou physiques (31).

Le courage de A. à cette étape de la chose était prodigieux, son désir de vivre, complètement irrationnel, me causait de la peine. A. le sceptique et le lucide était devenu un quasi-croyant, aurait pieusement adhéré à une religion, n'importe laquelle, s'il en avait encore la force. [...] Son intelligence semblait avoir lâché prise, mais son corps ne voulait pas partir (100).

Ses paroles dépourvues d'orgueil ne blessaient plus. Il n'avait plus besoin d'attaquer afin de se défendre, de réprimer afin de se faire grand. Il rendait les armes. Il n'y avait rien de plus touchant, de plus humble, de plus pieux, que la capitulation d'un homme fier devant la volonté de la nature, face à l'inévitable, qu'il soit injuste ou logique (118).

Ce monstre fait de clichés renonce:

Tant de désordres me faisaient me douter que A. n'allait pas bien. Quelque chose d'indéfinissable et d'inquiétant avait dû se passer en lui. Cela ressemblait à un affaiblissement mental et physique dont on ignorait la cause, que seule viendrait expliquer plus tard l'apparition des symptômes convaincants d'une maladie qui devait déjà exister avant son diagnostic, [...] (32).

Par conséquent, en attaquant sans sommation l'être, en le contraignant à se départir de ses masques exigés par son choix de vie, tout en le lézardant physiquement de manière irrémédiable, la tumeur est bien «un tremblement de l'être»⁶. Elle met en pièce et réduit à néant l'individu. L'ironie n'est pas absente dans cette pulvérisation des clichés. D'ailleurs, dans *La rive est loin*, d'autres évidences ou *a priori* sont ainsi «secoués», rappelant au lecteur que rien n'est réellement figé, immuable, que tout peut voler en éclat par hasard: «Ce spectacle où alternaient les

⁶ A moins que A. ne soit la métaphore de notre société, de notre manière trop assurée d'être au monde. Dès lors, une lecture politique ou philosophique s'offre à nous.

montées et les déclins, dont j'ai pu témoigner à force de vivre trop longtemps, à force de trop vivre, détrompait à mes yeux toute croyance au permanent, toute confiance en lois humaines» (Chen *excipit*: 133). Cette mise à terre de A. est un exemple parmi d'autres. En effet, le récit ainsi bâti pulvérise les stéréotypes. D'origine grecque, *Stéréos* – signifiant robuste, dur, solide, on comprend dès lors que le récit désirant fissurer ces lieux communs fasse appel aux rayonnements telluriques.

Le tremblement littéraire

La métaphore selon Marie-Anne Paveau est:

[u]n véritable organisateur du discours à tous ses niveaux d'élaboration: «organisateur psychique» (Kaës. 2000 [1976]), faisant appel à des schèmes partagés, organisateur cognitif mettant en forme connaissances et croyances, organisateur discursif mettant en œuvre des cultures d'époque et de communautés, et enfin organisateur textuel mobilisant des procédés d'enchâssement transphrastique (Paveau 196).

Dès lors, les jeux métaphoriques multiples et leurs emboîtements instaurent une porosité qui permet au tremblement de terre de s'étendre au-delà de l'histoire et du récit pour atteindre le lecteur. En effet, d'après Maxime Decout «[r]éfléchir le récit en tout sens astreint aussi le lecteur à réfléchir sur le récit», ou encore «[l]a spéculativité [...] manifeste [...] l'impossible séparation du monde et du récit, leur porosité essentielle» (Decout 403, 412). De plus, la narration à la première personne crée une mise en abîme des instances narratives permettant l'introduction du réel dans la fiction et vice-versa (Amrit). *La rive est loin* est par conséquent un raz de marée. Le séisme bouscule, détruit et mélange tout sur son passage. Le lecteur est dès lors contraint de trier les fragments de récits dans l'espoir vain d'en reconstituer l'ordre, d'énoncer une réalité. À défaut, il en donnera une histoire, comme le suggère A. à propos des fouilles venant après un tremblement de terre:

Hormis peut-être la présence de quelques morceaux d'os anciens [...], pouvant susciter de la confusion et de la perplexité chez les connaisseurs attentifs qui se laisseront égarer dans un labyrinthe de temps plus lointains, et en ressortiront tonifiés par la source tantôt vraie et tantôt inventée de son être, par le sentiment poétique que son existence fait partie d'un temps plus archaïque, de vicissitudes plus étendues, de vérités plus passagères, dont aucun animal sur terre n'aurait conscience (Chen 40).

Cette scène peut être interprétée comme la mise en abîme de la tâche du lecteur assidu en quête de recomposition. Ainsi, les lecteurs de l'œuvre de Ying Chen n'auront pas manqué d'observer des traces conduisant sur la piste du

cycle qui comprend *Immobile* (1998), *Le champ dans la mer* (2002), *Querelle d'un squelette avec son double* (2003), *Le mangeur* (2006), *Un enfant à ma porte* (2008), ou encore *Espèces* (2010). Des allusions plus ou moins importantes sont présentes dans ce roman. En guise d'exemples et schématiquement:

Comme dans *Immobile*, le mari est archéologue.

La présence de la mer et d'une enfance à la campagne évoquent *Le champ dans la mer*.

Le tremblement de terre renvoie à *Querelle d'un squelette avec son double* où une femme souffre d'hallucinations auditives. Elle entend la voix d'une autre femme enterrée vive sous les décombres d'un séisme.

Un extrait de la narration de A. fait écho au récit de *Le mangeur*.

Des passages laissent entendre que le couple a perdu un enfant comme dans *Un enfant à ma porte*.

Ou encore, A. perçoit sa femme métamorphosée en chatte rappelant *Espèces*.

Toutefois ce cycle romanesque n'est pas une saga, de même qu'il n'a rien à voir avec des projets tel que *Les Rougon-Macquart* de Zola (Mitterand, Pagès). En effet, ce cycle ne narre pas la vie de personnages évoluant dans un contexte pré-défini. Dit autrement, les livres qui le composent ne sont pas les pièces d'un puzzle pouvant s'assembler afin de former une œuvre bien agencée et reflétant une certaine réalité ordonnée, régie par des règles scientifiques qui lui sont contemporaines et un désir de totalisation. En fait, il est, à l'instar de la ville, dévasté. C'est un cycle où les éléments qui relient les romans entre eux apportent plus de malaise que de compréhension. Aussi, *La rive est loin* est-elle la clé de lecture donnée en creux au sein de ce cycle. Elle en révèle sa 'poétique tellurique'.

Cette poétique met au jour le travail du lecteur et sa volonté de mettre de l'ordre. Comme A. et ses fouilles archéologiques, le lecteur échafaude des tentatives de reconstruction d'une réalité oblitérée en rassemblant des morceaux de récit. Dès lors, de nombreuses métaphores surgissent. Par exemple, la femme pourrait être la métaphore de l'écrivain transposant la réalité pour en faire un roman. Certains passages laissent entendre cette possibilité, comme: «J'étais devenu une partie de ses histoires. Je jouais le rôle que je voulais jouer ou qu'elle voulait que je joue» (26), «Je ne veux pas devenir un personnage dans les histoires de ma femme (38), ou encore:

Elle voit un fantôme quand elle rencontre un voisin. Son regard déforme ma ville natale. Elle nous déshumanise tous. Cela constitue une vision affreuse. Une vision même dangereuse, pour ceux qui sont un tant soit peu superstitieux, hésitants dans leur croyance aux progrès définitifs, au changement radical, à l'élévation de l'humanité, un tant soit peu inquiets comme je le suis à l'égard du pouvoir du langage, de la mise en mots de ce qui ne se dit pas, mise en mots qui pourrait orienter le cours des choses dans une direction des plus étonnantes et des moins désirables (15).

Mais, une telle hypothèse serait trop simple:

si elle était vraiment celle qui rêvait, si ce n'était pas plutôt moi qui rêvais les rêves de cette femme à peine vivante, à peine connue, et pourtant collée contre moi comme une tumeur née de mon corps. Je me demande si ce n'était pas moi qui l'avais inventée, moi qui étais cette femme (51).

C'est A. qui serait alors la métaphore de l'écrivain. Nous retrouvons cette possibilité alors qu'il narre l'histoire à propos du sacrifice humain dédié aux dieux, le bébé qu'il doit déposer en haut de la montagne:

Je m'imagine en train de vivre ou de supposer vivre dans une espèce de rêve où je suis un personnage: ce qui se passe dans cette vallée fait partie d'une fausse mémoire, fait l'objet d'une fiction dégénérée inventée par un être dégénéré qui ne pourrait être quelqu'un d'autre, qui devrait être encore et toujours moi. Ce serait mentir si je faisais semblant de raconter l'histoire d'un autre. Je suis même incapable de parler de mon épouse, sans devenir moi aussi cette femme. Je suis tout à fait seul, autrefois, maintenant et toujours, en parole comme en silence (81-82).

De plus, sa femme le considère comme un artiste:

[p]uisque A. défaisait tout et déplaçait tout, sans le savoir ni le vouloir, tel un artiste crée un personnage ou un univers nouveau en remaniant sa matière de mille façon, inconsciemment ou exprès, avec étiquette, couleurs, lignes et mots, en brouillant des pistes, en empêchant une compréhension au premier degré, en décourageant une interprétation trop facile et trop nette (119).

«Brouiller les pistes», déjouer «une compréhension au premier degré», c'est bien ce que réalise *La rive est loin*. En définitive, peut-être que la narratrice, A. ou encore le bébé sont une seule et même entité au sein de laquelle sévit un séisme ? Peut-être sont-ils une transposition de l'œuvre littéraire avec la ville comme récit ? De tels parallèles sont plausibles puisque A. suggère: «Elle aurait voulu que ses histoires reflètent notre vie présente, de façon métaphorique, très distordue, pour montrer son immense sentiment d'insatisfaction de vivre avec moi, dans mon pays et dans mon temps» (53-54). Or, le temps et le pays de A. sont ceux de la science et de son objectivité érigées comme ordonnancement du monde reflétant le réel. Si ce monde est celui de la littérature, alors la femme de A. est insatisfaite par l'art romanesque comme miroir du réel, vouant cet art à un éternel réalisme: «“Ne trouves-tu pas, m'avait-elle demandé, que parfois, on survalorise le réel ?”» (26). Avec sa tendance à désirer l'objectivité, A., refuse ce genre d'amalgame: «Je ne laisse pas la fiction corrompre la science. D'ailleurs la fiction se corrompt dès qu'elle nourrit ce type d'ambition» (38).

Mais, nous savons que A. «est trop grand, trop fort et trop confiant» (9) et qu'une tumeur cérébrale le détruit inexorablement:

Parfois il m'arrivait même de détester son cerveau quand il faisait de la science et prétendait à une objectivité qui n'était pas, qui ne pouvait exister. Son regard et son esprit étaient inévitablement subjectifs, solidement encadrés par son temps et par son milieu, à la fois nourris et emprisonnés par sa vie d'autrefois, par la présence malgré lui des milliers d'éléments de la vie présente tourbillonnant autour de lui et en lui. A. ne pouvait pas dépasser cela, sa subjectivité. Mais il refusait de le reconnaître. Il était donc à son meilleur quand il se taisait» (74-75).

La narratrice est catégorique. Toute velléité d'être objectif pour A. en tant qu'écrivain est vaine. Elle ne concède aucune place à la littérature en quête d'objectivité ou qui s'imagine la détenir: elle est 'à son meilleur quand elle se tait'. D'ailleurs, on peut estimer que A. se rallie à cette dénonciation lorsqu'il narre combien il détestait la coiffeuse de son enfance, dont le salon possède des miroirs qui permettent de voir, tout en étant le lieu des rumeurs: «Un jour la coiffeuse s'est vantée en disant que, grâce à son métier, ses yeux parvenaient à voir six chemins et ses oreilles, à entendre huit directions» (107); d'où la question de A.: «Devrais-je croire que la réalité est ce qu'on voit dans un miroir ?» (106). Le roman comme miroir de la réalité est un cliché, et comme tout cliché attaqué dans *La rive est loin*, il est pulvérisé. C'est la mise à terre du réalisme représentée par la ville détruite. Cependant, ce «récit-séisme» est une ode à la littérature, un chant que nous – qui pouvons être représentés par les habitants de la ville –, n'entendons pas. Incorrigibles, nous sommes trop attachés à nos habitudes: «Elle ne veut pas se faire traiter de «fantastique» par les habitants de ce quartier qui l'ennuient à mourir avec leur myopie, avec leur réalisme facile qui triomphe toujours. Elle veut qu'on la regarde autrement» (50).

Nous sommes à l'image de A. qui expose au fond de sa cave, «une multitude de crânes qui se veulent un récit de l'évolution». Il faut bien un séisme pour détruire nos convictions d'un agencement préétabli comme celui du réalisme:

Et maintenant, tout est aplati, il n'y a même plus d'air, plus d'espace à exposer, à exploiter afin de marquer la distance et la différence entre les objets de ma collection, la distance et la différence entre la civilisation des êtres et l'invention des choses. Le jeu est terminé lorsque les traces du temps sont enfin brouillées et que le temps est enfin reconnu comme plus grand que nous (55).

Par conséquent, ce récit sismique peut être interprété comme la métaphore de l'espace littéraire. À l'image du tremblement de terre qui rase une ville et anéantit des vies, *La rive est loin* détruit le réalisme et déstabilise la lecture. Tout comme la terre dure et solide, devient friable et liquide lors d'un séisme;

l'univers romanesque, qui est un espace connu et sûr⁷, devient hasardeux et incertain dans *La rive est loin*. Cependant, si la ville est détruite, la terre demeure et une nouvelle cité peut à nouveau émerger:

De l'autre côté du fleuve, en regard de notre ville, un tremblement de terre a eu lieu il y a quelque temps, mais la ville d'en face se porte à merveille, s'accroît de jour en jour, les derniers morceaux de terre cultivable viennent d'être achetés, les nouveaux immeubles seront bientôt en place. La paix y règne. Les jardins bâtis sur les cadavres et nourris de sang fleurissent bien. La prospérité se prolonge sans fin. Aucun signe d'écroulement. Le paradis existe. Le progrès est possible (15).

Aussi, si le réalisme est détruit, l'art romanesque perdure.

La rive est loin révèle combien la littérature est subversive. Cette œuvre est un séisme dont les secousses traversent toutes les frontières pour atteindre les clichés et mettre à terre la doxa. Elle laisse le lecteur désorienté, tâtonnant, en quête des certitudes qui ont volé en éclats et dont il doit faire le deuil. En propageant les rayonnements telluriques en tous sens, tout vacille, y compris l'art romanesque. La 'maison' réalisme est ainsi 'aplatie'. *La rive est loin* donne à lire ce terrassement; il en est la mise en scène. Bien que dévastateur, ce récit aux multiples séismes métaphoriques demeure confiant. Il indique qu'autre chose naîtra de ces ruines à l'image de cette ville nouvelle et prospère qui a surgi des vestiges d'un tremblement de terre de l'autre côté du fleuve. Si la rive est loin, c'est peut-être parce que toute nouveauté rend désuet ce qui la précédait, tout en portant en soi ce qui la détruira:

Ce qui me bouleversait le plus était bien le spectacle plus vaste d'une nouvelle ville qui, sur les ruines que je connaissais, s'était si vite dressée et qui, dans son cœur, probablement, portait le germe d'une nouvelle ruine aussi, mais qui pour le moment ternissait complètement la ville aussi orgueilleuse que celle de mon mari A., de ce côté du fleuve (13).

Bibliographie citée

- Amossy, Ruth et Herschberg Pierrot, Anne. *Stéréotypes et clichés. Langue - discours - société*. Paris: Nathan. 1997.
Barthes, Roland. *Le Bruissement de la langue*. Paris: Seuil. 1984.
———; Bersani, Léo et al. *Littérature et réalité*. Paris: Seuil. 1982.
Becker, Colette. *Lire le réalisme et le naturalisme*. Paris: Dunod. 1991.

⁷ Le lecteur applique une lecture préformatée (Sarraute 76) et (Amrit 259-263). Or, la poétique de *La rive est loin* empêche justement cette lecture usuelle.

- Chen, Ying. *Immobile*. Paris: Seuil. 1998.
- . *Le champ dans la mer*. Paris: Seuil. 2002.
- . *Querelle d'un squelette avec son double*. Paris: Seuil. 2003.
- . *Quatre mille marches. Un rêve chinois*. Montréal: Boréal. 2004.
- . *Le mangeur*. Paris: Seuil. 2006.
- . *Un enfant à ma porte*. Paris: Seuil. 2008.
- . *Espèces*. Paris: Seuil. 2010.
- . *La rive est loin*. Paris: Seuil. 2013.
- Decout, Maxime. "Perec: l'abyme de Robbe-Grillet. Le miroir de Stendhal". *Poétique*, 168 (2011): 399-414.
- Dällenbach, Lucien. *Le récit spéculaire (Essai sur la mise en abyme)*. Paris: Seuil. 1977.
- Duchet, Claude et Maurus, Patrick. *Cheminement vagabond. Nouveaux entretiens sur la sociocritique*. Paris: Honoré Champion (Poétiques et Esthétiques XX^e-XXI^e siècle). 2011.
- Mitterand, Henri. *L'Illusion réaliste. De Balzac à Aragon*. Paris: PUF. 1994.
- Paveau, Marie-Anne. *Les Prédiscours. Sens, mémoire, cognition*. Paris: Sorbonne nouvelle. 2006.
- Sarraute, Nathalie. *L'Ère du soupçon*. Paris: Gallimard. 1956.
- Zola, Émile. *Les Rougon-Macquart. Histoire naturelle et sociale d'une famille sous le Second Empire*. Tomes I-V. Paris: Gallimard. 1960-1967.
- . *Les Racines d'une œuvre. Transcriptions et commentaires des manuscrits originels*. Ed. Henri Mitterand. *Textuel*, 2 (2002).

Sitographie

- Amrit, Hélène. "La littérature migrante est-elle soluble dans l'autofiction?". *@analyse*, [En ligne]. (2014): 247-275: <https://uottawa.scholarsportal.info/ojs/index.php/revue-analyses/article/view/1009/856> (consultée le 9 septembre 2016).
- CRIST. Centre de recherche interuniversitaire en sociocritique des textes. *Le manifeste*: <http://www.site.sociocritique-crist.org/p/manifeste.html> (consultée le 9 septembre 2016).
- Conrad, Thomas. "La lecture et la structure. Une microlecture de Barthes: *La lutte de Jacob avec l'ange*". *Fabula-LbT*, 3 (2007). *Complications de texte: les microlectures*: <http://www.fabula.org/lht/3/conrad.html> (consultée le 9 septembre 2016).
- Chen, Ying. "La charge". *Liberté*, 37 (1995), 5-221: 59-65: <http://www.erudit.org/culture/liberte1026896/liberte1036001/32343ac.html?vue=resume> (consultée le 15 septembre 2016).
- Lyon-Caen, Boris. "Claude Duchet, un activisme critique". *Acta fabula*, 12 (2011), 9: <http://www.fabula.org/acta/document6640.php> (consultée le 15 septembre 2016).
- Pagès, Alain. "Émile Zola: genèse du roman familial". *Item* [En ligne]. Mis en ligne le 18 août 2008: <http://www.item.ens.fr/index.php?id=377178> (consultée le 15 septembre 2016).
- Popovic, Pierre. "La sociocritique. Définition, histoire, concepts, voies d'avenir". *Pratiques* [En ligne], 151-152 (2011). Mis en ligne le 13 juin 2014: <http://pratiques.revues.org/1762> (consultée le 15 septembre 2016).
- URL: http://auteurs.contemporain.info/doku.php/auteurs/ying_chen – bibliographie de l'ensemble des travaux portant sur les œuvres de Ying Chen (consultée le 15 septembre 2016).
- Vacca, Paul. "La métaphore dans la fabrique du roman". *Colloque Le retour du comparant*. Juin 2016. Université de Rouen: <https://webtv.univ-rouen.fr/videos/le-retour-du-comparant-06-07-16-matin-partie-2/> (consultée le 20 septembre 2016).

SAN FRANCISCO: 18 APRILE 1906

Daniela Ciani Forza*

Abstract

Il saggio si articola attorno ai resoconti del terremoto che sconvolse la città di San Francisco nel 1906. Alla distruzione della città, la popolazione reagì con determinazione e impegno morale, quasi a conferma della sua volontà di opporre a quest'ennesima sfida della *wilderness* la provvidenzialità del 'sogno americano'. Ne scrissero con pari *pathos* e lucidità artisti, intellettuali, giornalisti, personalità civili e religiose, semplici cittadini e cittadine, tutti accomunati da spirito di rinascita – della città e della loro fiducia nel futuro.

San Francisco: April 18th 1906

Object of the article are the reports which followed the San Francisco earthquake of 1906. The people's reaction to the destruction of the city was one of determination and moral engagement, to confirm, that is, their will to contrast this further challenge of the 'wilderness' to the 'American dream'. Artists, intellectuals, journalists, civil and religious personalities, as well as common citizens offered reports of the tragedy – all of them being further demonstrations of a spirit of rebirth – of the city and of their confidence in the future.

Premessa

Il breve studio che segue si presenta come una rievocazione delle conseguenze del terremoto che colpì la California nel 1906, con particolare riferimento alla città di San Francisco.

Una ricerca sulla letteratura concernente gli sconvolgimenti sismici negli Stati Uniti conduce preliminarmente alla ragguardevole produzione tecnico-scientifica riguardante la Faglia di Sant'Andrea che, estendendosi per 1.300 chilometri dal Sud al Nord, presenta un preoccupante allarme di catastrofe naturale per l'intera California. Ispirata dall'eventualità di un'esplosione apocalittica della faglia, esiste anche una significativa letteratura che, dalla contingenza della minaccia sismica, si estende, in forme più o meno drammatiche, al senso di smarrimento esistenziale della contemporaneità.

* Università Ca' Foscari Venezia.

Per la specificità di questo volume, dedicato al quarantesimo anniversario del terremoto in Friuli, si è preferito rivolgere l'attenzione alle testimonianze dell'epoca – *ad memoriam* di un dramma che ha segnato il futuro di un'intera popolazione – così come settant'anni dopo ha segnato quello delle gente friulana –, che con altrettanta forza d'animo ha combattuto le conseguenze del disastro.

Si è dunque proceduto ad una disamina di alcuni *reportages* tratti dalla stampa perlopiù locale. Essi sono, a nostro avviso, significativi non solo perché riferiscono degli avvenimenti e dei loro immediati effetti così come furono percepiti dagli osservatori sul luogo, ma, soprattutto, per essere testimonianza di un comune intendere il proprio ruolo di fronte all'emergenza. Esse danno voce, condividendola, alla resilienza¹ della popolazione, capace certamente di resistere al disastro, ma anche, significativamente, di essere esemplare espressione di quell'ideologia tutta americana che prescrive indiscussa fede nel suo destino di popolo eletto, impavido di fronte alla sfida di una *wilderness* dai mille volti.

San Francisco: la Nuova Canaan del *Far West*

Erano le cinque e un quarto del mattino del 18 aprile del 1906 quando la città di San Francisco fu colpita dal più imponente disastro sismico della sua storia²: interessò un'area di quasi cinque miglia quadrate, in cui persero la vita almeno tremila persone, e quasi 200.000 dei suoi 450.000 abitanti rimasero senza casa.

La città simbolo dell'estrema frontiera occidentale – realizzazione di quel sogno americano che sulla sponda pacifica del continente aveva accolto popolazioni così diverse tanto da essere considerata uno degli insediamenti più all'avanguardia e socialmente dinamici del mondo occidentale³ –, si trovò d'un tratto a constatare morte e distruzione. «Cosmopolitan as Cairo and as lively as Paris», come la presenta Marcus Boruk (cit. in Green 182), San Francisco era all'epoca frequentata da persone che del luogo fecero un polo di riferimento unico in America. Da metà Ottocento, al tempo della scoperta dell'oro, essa, infatti, aveva preso ad attirare imprenditori e avventurieri da ogni dove negli

¹ Per l'uso del termine in relazione alla capacità dell'individuo di riproporsi positivamente di fronte alle avversità si veda l'editoriale di Silvana Serafin in apertura del presente volume.

² Dal 1818 circa un centinaio di terremoti hanno colpito la California. I più significativi furono quelli del 1818, 1857, 1881, 1901, 1906, 1922, 1934, 1996, 1989, 2004. Vedi: https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_earthquakes_in_California.

³ Vedi: Open Collections Program: Immigration to the US, California Gold Rush. ocp.harvard.edu/immigration/goldrush.html.

Stati Uniti, certi di ricavare fortune immediate ed inattese. A questi fecero seguito nuove immigrazioni europee arrivate da Inghilterra, Scozia, Australia, Germania, Italia, Irlanda e ben presto raggiunte da genti provenienti da Cina, Giappone, Corea, Perù, Cile e Filippine. Tutti erano attratti da questa frontiera di nuovo progresso materiale e civile (Green 182-187), trasformando San Francisco nella città più poliglotta ed etnicamente composita dell'intero Nord-America⁴. Grazie anche all'accresciuta importanza del porto, cui approdavano navi di varie nazioni e da dove si trattavano affari di interesse internazionale, in essa fiorivano attività commerciali fra le più interessanti del paese.

Nondimeno vivace era la vita intellettuale favorita da una liberalità di pensiero difficilmente paragonabile ad altre realtà sociali – indubbiamente dovuta alla coesistenza di tante genti diverse, ma tutte accomunate da un medesimo spirito di intraprendenza, e, soprattutto, di autonomia.

Caratterizzata anche dall'ambizione dei suoi abitanti di maggior successo di esibire la propria ricchezza, molto frequentata da uomini d'affari a loro volta presenti in città per esigenze commerciali ed imprenditoriali, arricchita dalla presenza di teatri, sale da concerto e gallerie destinate all'intrattenimento della popolazione in continuo movimento, San Francisco vide anche costruzioni edilizie svilupparsi coerentemente con lo stile di vita diffuso⁵. Vi fiorì un'architettura industriale piuttosto interessante, si costruirono alberghi, luoghi di divertimento, case in stile vittoriano, chiese di vari culti, mentre tutt'intorno si estendevano i quartieri dei tanti lavoratori che offrivano manodopera nella speranza di poter a loro volta accedere a tutte le opportunità celebrate dal mito americano.

Avviata ad essere la Nuova Canaan d'Occidente, alternativa alle grandi città del New England, non mancò di definirsi in tutte le sue potenzialità e contraddizioni – imprenditorialità, commerci, dinamismo creativo, determinazione, ma pure precarietà e disinvoltura di comportamenti non del tutto ortodossi⁶ –, restando sempre e comunque singolarmente esuberante ed attraente.

Quel 18 aprile ne marcò il destino: l'annientamento di un sogno e la rinascita del suo mito.

⁴ Interessante è la meticolosa descrizione degli aspetti più immediati della vita cittadina (costo del cibo, gestione dell'insegnamento scolastico, abitudini quotidiane della gente), presentate da Harry Jones, un parroco londinese che nel 1878 visitò San Francisco; fra le altre cose rimase stupefatto dalla moltitudine di lingue udite (Jones).

⁵ Per un panorama significativo dello sviluppo architettonico della città, vedi: "San Francisco's Principal Architectural Styles - Museum of San Francisco".

⁶ L'amalgama di genti provenienti da varie nazioni, le differenze sociali ed economiche, nonché la presenza di persone di passaggio (marinai, commercianti, avventurieri) certamente creava anche notevoli questioni di ordine pubblico, come ben nota Harvey Rice.

18 aprile: esplode la San Andreas Fault

Edificata all'estremità nord dell'omonima penisola, fra l'Oceano Pacifico e la Baia, a ridosso della San Andreas Fault (Faglia di Sant'Andrea), San Francisco vive costantemente la sfida di movimenti tellurici più o meno disastrosi, in attesa del 'Big One', il terremoto – 'quello grande' –, che gli studiosi prevedono entro la prima metà del secolo. Progetti e ricerche di sismografi e geofisici internazionali si concentrano per seguire i movimenti del sottosuolo e prevenire, per quanto possibile, conseguenze sicuramente catastrofiche. Accanto a quest'impegno di straordinaria rilevanza scientifica, non meno interessante si dimostra l'atteggiamento dei californiani i quali, all'eventualità del disastro sismico, oppongono risposte di pragmatica valenza.

Diversamente dalle più tradizionali – e arcaico-religiose – interpretazioni dei fenomeni naturali, la cui origine era fatta risalire alla giustizia divina che provvidenzialmente doveva punire i trasgressori delle sue leggi – con conseguente sottomissione alla sua volontà –, la reazione della popolazione californiana si richiamò piuttosto a quella determinazione di sfida alla *wilderness*, che da sempre si esprime attraverso la volontà di questa gente di dominare la natura. Anche questa circostanza, quindi, sembra essere stata affrontata come un'ennesima dimostrazione della superiorità dell'«americano» di fronte alle asperità che lo minacciano – non un castigo divino per le sue trasgressioni.

Letteratura e filmografia rincorrono l'evento a venire, catastrofi e drammi possibili danno vita a immagini di terrore e morte, ma, pregne come sono di dimensione fantastica – spesso ardita e suggestiva – esse non vengono lette come ammonimenti o minacce apocalittiche, quanto come spettacolari escorcizzazioni di un futuro da affrontare con fermezza d'animo⁷.

Osservazioni e dinamiche di rinascita di fronte alla tragedia

Concretezza e realismo governano invece la letteratura relativa agli eventi, senza lasciare spazio a considerazioni fatalistiche o a manifestazioni di isteria collettiva. Affidata alla penna di giornalisti, intervistatori, personalità direttamente coinvolte nella tragedia – vuoi per responsabilità civili o per essere

⁷ Fra i molti romanzi, perlopiù popolari, sull'argomento si ricordano *The Big One* di Kevin E. Ready e *Quake* di Rudolf Wurlitzer; fra i film, numerosissimi, ricordiamo *Earthquake* (1974) di Mark Robson, *The Great Los Angeles Earthquake* (1991) di Larry Elikann, *Quake* (1992) di Louis Morneau, *The Big One* (1998) di Michael Moore, *Epicenter* (2000) di Richard Peppin.

stati semplici testimoni – la rappresentazione del terremoto si mantiene perlopiù su resoconti d'immediatezza incisiva, atti a servire un dovere d'informazione e a sottolineare la reazione della popolazione, esemplarmente coraggiosa e positiva.

Jack London: inviato speciale

Sintomatico è l'*incipit* con cui Jack London riporta l'evento:

The earthquake shook down in San Francisco hundreds of thousands of dollars worth of walls and chimneys. But the conflagration that followed burned up hundreds of millions of dollars' worth of property. There is no estimating within hundreds of millions the actual damage wrought. Not in history has a modern imperial city been so completely destroyed. San Francisco is gone. Nothing remains of it but memories and a fringe of dwelling-houses on its outskirts. Its industrial section is wiped out. Its business section is wiped out. Its social and residential section is wiped out. The factories and warehouses, the great stores and newspaper buildings, the hotels and the palaces of the nabobs, are all gone. Remains only the fringe of dwelling houses on the outskirts of what was once San Francisco.

[...] Within an hour after the earthquake shock the smoke of San Francisco's burning was a lurid tower visible a hundred miles away. And for three days and nights this lurid tower swayed in the sky, reddening the sun, darkening the day, and filling the land with smoke (s.p.).

Invitato da *Collier's*⁸, la rivista nota per coinvolgere intellettuali di fama sugli avvenimenti più significativi del momento, Jack London, dapprima riluttante a scendere in città dal suo ranch a Glenn Ellen (e convinto dalla sola prospettiva di guadagnare 25 cent a parola!), procede con un testo dai toni quasi cinici per la freddezza con cui affronta la descrizione. San Francisco è definita «imperial city», il cui prestigio svanisce con gli «hundreds of thousands of dollars» inghiottiti dal crollo di muri e ciminiere. Se da un lato restano i ricordi e qualche casetta sopravvissuta nella periferia, è il «cuore» della città – i.e. le industrie, i centri finanziari, le sedi dei giornali, i grandi alberghi, i ricchi negozi e i palazzi abitati dai «nabobs» – ad essere perduto. E se di per sé il terremoto è causa di rovina, non meno funesta è l'immagine dell'incendio che ne segue: «a lurid tower» – una «oscena» torre di fumo che, in un crescendo di

⁸ Fondata dall'irlandese Peter Collier nel 1888, la rivista rimane famosa per il suo impegno culturale e per il suo giornalismo investigativo. Fra le numerose personalità che contribuiscono con commenti ed analisi su fatti storici o situazioni di diffuso interesse politico, sociale o culturale ricordiamo Winston Churchill, Ernest Hemingway, Sinclair Lewis, Jack London, F. Scott Fitzgerald, J. D. Salinger, John Steinbeck, Pearl S. Buck (archives.nyppl.org/uploads/collection/pdf.../crowell.pdf).

suggerzioni negative, fluttua nel cielo, tinge il sole di rosso, oscura il giorno e riempie la terra di caligine.

London coglie sul vivo la brutalità di un dramma capace di colpire la popolazione nei suoi ideali, di mettere alla prova il senso di sacrificio e il relativo successo che ognuno poteva aver raggiunto, per segnare, infine, la sfida posta indiscriminatamente da una *wilderness* malvagia.

Con altrettanto senso di resilienza, London sottolinea la forza d'animo dei sopravvissuti. Afflitti dalle perdite degli averi – veri e propri simboli delle loro 'meritate conquiste' –, essi non si abbandonano a esternazioni di disperazione o a recriminazioni per la fatalità di cui sono rimasti vittime, né tantomeno cercano commiserazione per supposte colpe contro le volontà divine. Dignità e decoro prevalgono, come egli scrive, apprezzandone il valore:

Remarkable as it may seem, Wednesday night while the whole city crashed and roared into ruin, was a quiet night. There were no crowds. There was no shouting and yelling. There was no hysteria, no disorder. I passed Wednesday night in the path of the advancing flames, and in all those terrible hours I saw not one woman who wept, not one man who was excited, not one person who was in the slightest degree panic stricken.

Before the flames, throughout the night, fled tens of thousands of homeless ones. Some were wrapped in blankets. Others carried bundles of bedding and dear household treasures. Sometimes a whole family was harnessed to a carriage or delivery wagon that was weighted down with their possessions. Baby buggies, toy wagons, and go-carts were used as trucks, while every other person was dragging a trunk. Yet everybody was gracious. The most perfect courtesy obtained. Never in all San Francisco's history, were her people so kind and courteous as on this night of terror (s.p.).

Sorprende l'accento sulla 'quiete' di quel mercoledì sera: una quiete che si estende dall'assenza di comportamenti inconsulti – forse pure giustificabili dall'immensità degli eventi – allo stato d'animo di coloro che affrontano tale disastro con modi 'cortesi', mentre cercano di recuperare quanto possibile di ciò che resta. La descrizione è singolarmente puntuale nell'elencare in sequenza dettagli di tale premura; vi sono citati ad uno ad uno carretti, carroz-zelle, carrettini dei bambini, camioncini. Ciascun elemento sottolinea la preoccupazione di sottrarre alle macerie le cose più care senza sopraffazioni, in perfetta 'gentilezza' di modi – una forma di solidarietà morale e di reciproco rispetto.

Sarà questo il messaggio emergente da gran parte della letteratura relativa alla catastrofe – un insistito e indubbio richiamo all'etica che, fin dalle origini, si vuole distingua l'identità americana.

Louise Herrick Wall: una testimonianza dalle macerie

Fra coloro che per primi si spinsero fra i disastri provocati dal sisma fu Louise Herrick Wall⁹, la cui testimonianza della situazione di quella mattina del 18 aprile, rimane fra le più incisive. A guidarla lungo le macerie della città non fu mera curiosità, ma senso di partecipazione alla tragedia collettiva. Le sue osservazioni, pur puntuali nella descrizione della catastrofe che colpì uomini e cose, si accordano con straordinaria empatia alle reazioni di compostezza e efficienza manifestate dalla popolazione nell'affrontare la perdita dei propri riferimenti quotidiani – la casa, gli oggetti, i ricordi accumulati.

L'orrore, il panico e il terrore con cui certi commentatori – soprattutto della costa orientale – non trovavano altre espressioni atte a dipingere simile catastrofe, scrive Herrick Wall, erano del tutto alieni alla reazione degli abitanti. Anzi, a sottolineare l'orgoglio che li sosteneva nell'opporsi a questa prova, la scrittrice addirittura aggiunge che tali drammatiche esternazioni nel loro insieme suonavano alle loro orecchie quasi insolenti: «unreal», «crude and essentially false», come si legge nel passo che segue:

Horror panic, dread, terror are the words that have been most divulged by the local and Eastern press in describing the effect of the extraordinary disasters that have rushed upon us here in San Francisco during the last two weeks, filling every hour since the great earthquake shock of the morning of April 18--and the vastly more disastrous succeeding days of the fire--with a tempest of hurrying events. And yet to the thousands who have been caught within the whirlpool of intense activity the words seem unreal, crude, and essentially false to the spirit that animates the whole mass of the people who are living with passionate energy through this time. The truth is that despair is not to be seen on any face, nor the droop of it weighing upon any shoulder, nor the ring of it heard in any voice, except where extreme old age or habitual self-indulgence has already set its mark (s.p.).

Nemmeno nella presentazione delle vie sommerse dai detriti l'autrice cede a immagini di morte e a silenzi apocalittici, mentre anche lei sottolinea la tenacia con la quale gli abitanti sono impegnati a ritrovare le cose – i 'segni' – che hanno finora rappresentato la loro storia – per salvaguardarla dalla distruzione totale, esprimendo al tempo stesso fiducia in un futuro in cui tutto possa riprendere vita. La rappresentazione che segue ne è prova. In essa ogni minuto pezzo recuperato rappresenta un tocco di vita; proprio per questo le persone

⁹ Louise Herrick Wall (1865-1954), rimane esempio di attenta lettura della vita politica e sociale di San Francisco durante la prima metà del XX secolo. Fu curatrice fra l'altro di *The Letters of Franklin K. Lane, Personal and Political*, una raccolta di documenti sul personaggio politico che divenne Segretario degli Interni, durante l'amministrazione del Presidente Wilson.

non se ne ‘possono’ separare, tanto che, sostenendo la visione con un pizzico di leggerezza, Herrick Wall presenta ciascun oggetto ‘piazzato’ su delle gambe («set upon legs»)... pronto portarsi in salvo:

The sidewalks, already almost impassable with wreckage, were filled for miles, from this point onward, with household goods of every known variety, – sewing-machines, wads of bedding, pans, dishes, mirrors, crayon portraits enlarged from photographs of the dear, ugly dead, no doubt, – bureaus, beds, pianos, banjo, soup tureens, and every object that ever helped to complicate existence under a roof, were set upon legs that day. Everything that moved on wheel or castor became a wagon. Baby-carriages, piled high with clothes and bedding, sometimes running upon a single wheel, and trunks with castors, or two or three trunks a-tandem, were drawn through the streets by ropes of torn sheets. Women with lap-dogs and hundreds of men and women with bird cages – parrots, canaries, and love-birds hurried with the hurrying caravan (s.p.).

L’occhio sensibile dell’autrice non solo si sofferma sulla dignità dimostrata di fronte alle avversità, ma non manca nemmeno di sottolineare come alla positività propria di questa gente si accompagnino sentimenti di autentica spontaneità emotiva e semplicità affettiva. Ciò evidenzia certezze interiori poste ad esempio di una cultura di diffusa fiducia nel proprio *manifest destiny*:

There is no way to exaggerate the extraordinary pain, hardship, and, above all, the killing suspense suffered during the flight, but at every point it was met and matched by heroism, ingenuity, family tenderness, and disinterested devotion.

‘This awful time may not be worth the suffering it has cost’, cried a young soldier, himself pallid with nights of work and watching, ‘but it is worth all the money it has cost – all, and more’. It has been wonderful and stirring to see the kindness, the magnanimity, the absolute absence of greed in taking advantage of one another’s misfortunes. It takes more than pain or loss to make a tragedy when the spirit of a free people burns up strong and clear to meet its fate as it has burned in stricken San Francisco. Everywhere that American spirit that ‘Turns a keen untroubled face/ Home, to the instant need of things’ (Herrick Wall s.p.).

Charles B. Sedgwick, caduta e rinascita della città

Con tono diverso, volutamente più distaccato nell’offrire la propria reazione di fronte alla distruzione di San Francisco, ma con altrettanto stupore per il nobile contegno degli abitanti si esprime Charles B. Sedgwick, direttore di *The British Californian*:

I had read of the destruction of Babylon, of Nineveh, and many other soul-stirring and awful human experiences recorded in history, and when I at length realized

that San Francisco was about to suffer an effacement as complete as any that had ever taken place, I looked about me for the wild scenes that this history – reading had led me to expect – for men maddened by horror and despair or made desperate by their losses; for hysterical women wailing and frantically tearing their hair; for old people in a state of collapse, and children falling from weakness and fright, and being trampled to death. But none of these scenes figured in San Francisco's fall. People were much about the same as usual. Men and women came down town, gazed about what was going on in blank astonishment for a few moments, then stood idly by, or went their way as though nothing extraordinary was transpiring. It was this indifference, or philosophical resignation to the inevitable, that struck me as the most marvelous thing in connection with the great tragedy. This, and the ease and quickness with which people grew accustomed to the changed conditions (s.p.).

San Francisco come Ninive e Babilonia. Il paragone è ambizioso: Sedgwick avvia le sue personali osservazioni sul terremoto di San Francisco collegandolo alla distruzione di due fra le più celebri culle della nostra civiltà. Questa giovane città, da pochi decenni assurta a capitale del *West* (il '*wild*' *West* americano), è dunque elevata a testimone di un'altra grande civiltà: quella che, oggi, dal *West* del mondo s'irradia sull'umanità – non meno prestigiosa e influente. Non solo, ma si suggerisce pure una caratteristica di questa cultura che, almeno dalle letture storiche dell'autore, la fa ergere sulle altre grandi civiltà del passato: quell'*aplomb* che uomini e donne dimostrano nell'affrontare il destino contenendo le loro reazioni. In altre parole, nessuno agisce da creatura 'primitiva', strappandosi i capelli o abbandonandosi nevroticamente al dolore. All'empatia verso chi si affanna per superare gli effetti nefasti del disastro, l'autore sostituisce l'orgoglio per l'urbanità dimostrata – a lui e al mondo:

There was much kindness. The old and feeble, the blind, the lame, were tenderly aided. The strong helped the weak with their burdens, and when pause was made for refreshment, food was voluntarily divided; the milk was given to the children, and any little delicacies that could be found were pressed upon the aged and the ailing.

This goodness and self-sacrifice came natural to some, but even the selfish, the sordid and the greedy became transformed that day – and, indeed, throughout that trying period – and truly humanity reigned. It was beautiful to behold, and gave one a glimpse of human kind in a new and a glorious light (idem).

Ancora una volta la sobrietà e il senso di solidarietà – da cui anche i più egoisti vengono contagiati – è quanto distingue la popolazione di San Francisco, capace di aver costruito una delle città più affascinanti, e ora in grado di conservarne la 'bellezza'.

Lloyd Head e Ernest S. Simpson: sguardi sulla quotidianità

Alla lucidità di questa retorica, molto diffusa fra i *reporter* fanno eco le numerose, ed altrettanto retoricamente strategiche, manifestazioni di quotidiana immediatezza cui la stampa pure diede ampio spazio. Piccoli aneddoti, ritratti familiari, reazioni spontanee vengono presentate come momenti di condivisione collettiva, consentendo a ciascuno di sentirsi unito non solo dalla disgrazia, ma anche dalla certezza di ‘essere’ una comunità. Di conseguenza, ognuno di essi si sente sostenuto nel superare gli inganni e le ostilità di una *wilderness* sempre in agguato.

A questo proposito, fra le numerose, singolari testimonianze raccolte da “The Virtual Museum of the City of San Francisco” si vogliono qui citare due esempi: quello del giovane Lloyd Head e quello del direttore del *San Francisco Chronicle*, Ernest S. Simpson, che, seppur da posizioni ben diverse l’uno dall’altro, similmente conducono il lettore ad un intervallo di distensione dal trauma subito.

Lloyd Head, con la semplicità del suo testo, dà prova di come le qualità di «ease and quickness», che tanto colpirono Sedgwick, fossero in effetti patrimonio connaturato anche nei giovanissimi. Il suo intervento, dall’accattivante titolo di “One Boy’s Experience”, apparso il 28 luglio su *Our Junior Citizens* – il notiziario del “Roosevelt Boys’ Club” –, racconta con sorprendente naturalezza le reazioni della sua famiglia di fronte al terremoto. Accampatisi tutti insieme in giardino per fuggire alla fatalità del crollo della casa, mamma, papà, sorelline e Lloyd formano un quadretto che potrebbe aver ispirato Norman Rockwell¹⁰:

Nobody knew what to do and everybody seemed rattled. The fire was rapidly increasing and at intervals slight earthquakes would cause small sized panics. People would rush to the middle of the street between the car tracks and stay there quite a while after the shock had passed away. We had stayed in the house and ran down stairs at every slight shock and we soon got tired of that so my mother and sister sewed some sacks together and my father and I made a tent in the back yard and began a camp there; we made a brick fireplace in the yard by digging a hole in the dirt and placing bricks around it, leaving a place for a draft and then put a piece of tin over the bricks for a stove top. My mother then went after some stuff to eat so that we wouldn’t be without something if we had to go up to the hills to get away from the fire. By the time it was gaining headway and cinders from the fire came floating down on us until there was a thin layer of them all over the yard (s.p.).

¹⁰ Norman Rockwell (1894-1978) fu pittore ed illustratore di grande successo. La sua fama è legata alle copertine create fra il 1916 e il 1963 per *The Sunday Evening Post* – vere e proprie testimonianze della cultura popolare americana. Fu anche direttore artistico del *Boys’ Life*, l’organo ufficiale dei Boy Scouts d’America.

Una scenetta di squisito pragmatismo domestico – di quella *self-confidence* che guida l'educazione ad un'americanità sempre pronta a porsi di fronte alle avversità con animo propositivo.

Non manca, infine, di dare singolare conferma alla spontaneità dell'osservazione la chiosa conclusiva dove, con spirito quanto mai fresco, il ragazzo, dopo i due o tre giorni di allerta per il propagarsi dell'incendio che seguì il terremoto, così presenta la loro condizione:

we had not much to do but get provisions, cook (now out in the street for there were no more fires allowed in back yards), sleep and eat. The people seemed to take this all in good humor and when you walk around you see the most comical names on some of the camps and on others such names as Camp Thankful, Camp Grateful, etc. (idem).

Le parole sorprendono non solo per la loro pacatezza in relazione all'evento traumatico – dando voce alla fiducia che nuove mete si proporranno per la propria esistenza –, ma anche per l'esaltazione con cui semplice quotidianità, serenità ed addirittura buonumore, sembrano vincere le più tragiche calamità.

A far risaltare l'atmosfera umana della città – “The Wisdom of Dogs” di Simpson appare come perfetto *pendant* alla naturalezza tutta giovanile del pezzo di Head. Pubblicato nientemeno che sul *San Francisco Chronicle*, il testo non si discosta – né per stile, né per qualità del messaggio – dalla scrittura del ragazzo. L'autore, certamente rappresentante della classe dirigente e più sofisticata della città, non esita, infatti, a fermare l'attenzione su un dettaglio che, pur marginale rispetto agli sforzi cui i cittadini sono sottoposti, suggerisce il valore di quanto appartiene alla vita nelle sue espressioni più immediate, suggerendo un riequilibrio con la natura stessa. Egli racconta del ruolo che i cani ebbero nell'evidenziare il pericolo, allorché, fuggendo verso la collina, segnalavano l'avanzare del fuoco dalle zone più basse a quelle più alte della città:

then came the dogs, couriers of the cataclysm – they had come far, for they ran slowly. Their jaws were dripping. They moaned and whined. All of them panted steadily up the steep hill. Then and thus I knew that, bad as it had been with us, on the hills, the darker chapters of the story of woe were to be read on the lowlands and in the valleys. We were shaken but safe; below us were nameless horrors, the dogs knew, and knowing, ran to the high places (s.p.).

All'efficiente richiamo alla situazione che sottolinea il ruolo dell'animale nel rapporto uomo-natura, risponde significativamente il soffermarsi del giornalista sulla tenerezza con cui queste bestiole sembrano unire il loro sentire allo stato d'animo degli umani. Così il piccolo cocker che irrompe nella sede del

Chronicle – delizioso nel suo condividere la gravità dell’evento, e buffo nell’atteggiarsi a ‘guardiano’ del suo prezioso osso:

On an afternight a sleek cocker, very weary, called upon us in the hurly-burly of a great newspaper’s army, called suddenly to fight the greatest of its battles. He was not hungry. What he wanted was human kindness. In his mouth he carried a big beef bone. When he lay down in utter weariness, he put his paw on it just as men with guns and clubs – on nearby streets – were standing guard over their little heaps of burnt and blistered, battered cans. I saw the Managing Editor reach down a grimy hand to pat the wanderer and was glad (idem).

Oppure il *terrier* dell’amico che, sentendosi investito dalla corresponsabilità per la sopravvivenza, a sua volta s’impegna in azioni di ‘salvaguardia’:

My friend’s wise terrier, remote and safe from the shock or fire, began at once on the first day of the tragedy to forage and to conceal. She is still burying supplies in a back yard planted thick with her instinctive provision against the famine, that mankind, proceeding objectively, has averted (idem).

Il messaggio risponde perfettamente alla sua funzione di ricondurre il lettore al senso di familiarità con l’universo della natura, esaltandone gli aspetti di fondamentale sinergia con l’uomo stesso – passo imprescindibile per comprendere nella *wilderness*.

Conclusion

Fra le numerose testimonianze presenti nel già citato sito virtuale di “The Virtual Museum of the City of San Francisco” la scelta che si è preferito seguire riguarda una selezione delle attestazioni che più si rivolgevano alla comunità americana nel suo insieme, che più esprimevano la capacità di vincere l’avversità perseguendo obiettivi di costruttività e, comunque, *progress*.

Dai toni diversi, ma sempre stimolanti, e molto significativi di una stampa aderente all’impegno di informazione, meritano inoltre menzione i numerosi, e ovvi, interventi riguardanti quelli che debbono essere ritenuti interessi comuni, e in cui i cittadini sono invitati a sentirsi direttamente coinvolti. Sono queste per esempio l’apertura di un ospedale di emergenza (Cross), le informazioni sull’intervento dell’esercito a protezione degli abitanti (Funston), una lunga nota sulla collaborazione di tutto il personale per salvaguardare la sede della Zecca di Stato (Leach), o le parole del vescovo episcopale che ricorda di essersi rivolto ai fedeli come un padre, raccomandando a tutti di dare il loro contributo per lenire le conseguenze della calamità (Nichols).

Nel contesto di questa simbiosi fra sentire privato e morale pubblica si desidera però notare che solo un articolo riguarda la distruzione di *Chinatown*, all'epoca sito della più numerosa comunità cinese fuori dalla Cina. Firmato da Donaldina Cameron, che alla prima riga apocalitticamente scrive: «The strange mysterious old Chinatown of San Francisco is gone and never more will be», l'articolo relega il quartiere a mero sottofondo per essere, invece, tutto concentrato sul destino della "Occidental Board Mission Home for Chinese Girls", un'istituzione gestita da missionari presbiteriani (Cameron). E se non fosse per un'intervista ad Enrico Caruso¹¹ (in cui, pur accennando 'anche' alle reazioni del tenore italiano nel sentire vibrare pavimento e pareti della stanza in cui alloggiava al lussuoso Palace Hotel¹², l'accento principale è posto sull'abnegazione dei valletti per il recupero dei bauli), nessun commento è riservato ai cittadini 'altri', ugualmente provati dalla calamità – fossero, forse, solo gentiluomini di passaggio o umili lavoratori destinati ai soccorsi e nulla più.

Pur in un frangente così drammatico, che ha colpito la città più cosmopolita del paese, l'America del *progress*, dunque, si rivolge a sé stessa – alla sua fede. Il seguente testo di Eliza A. Pittsinger, dedicato a San Francisco e alla sua rinascita, ne è un esempio:

[...]
 San Francisco, stand thou up!
 As thou hast drained the fiery cup
 So shalt thou taste the glory!
 Thou rollest up thy rugged sleeves,
 And with a heart that seldom grieves
 Thy people tell the story
 [...] (s.p.)

Novella Bradstreet¹³, la poetessa non solo inneggia alla gloria della città, ma addirittura al destino celeste di coloro che sono rimaste vittime:

¹¹ Vedi: 1906 Earthquake Eyewitness Account of Enrico Caruso. Enrico Caruso aveva cantato in Carmen la sera precedente alla 'Mission Opera House' ottenendo enorme successo

¹² Il Palace Hotel è esempio tipico dell'architettura di alto prestigio caratterizzante la nuova opulenza raggiunta dalla città. Fu voluto da William Ralston, che lo fece costruire nel 1875.

¹³ Il tono di questa poesia, "Poem of the Earthquake Written on its First Anniversary" di Eliza A. Pittsinger, per il suo profondo senso di fiducia nella giustizia divina, ricorda da vicino il testo della poetessa puritana Anne Bradstreet (1612-1672), intitolato "Verses upon the Burning of our House, July 10th, 1666". Eliza A. Pittsinger nasce a Westhampton, Mass., nel 1837. Si trasferì a San Francisco negli anni della Guerra Civile, dove rimase fino alla morte nel 1908. Fu insegnante e critico letterario, oltre che poeta legata al colore locale.

[...]
 They tell us of the raging fire,
 The Earthquake and the funeral pyre,
 With no hope for the morrow –
 Of countless numbers that did fall
 Beneath the black and grewsome pall, [sic]
 With none to cheer their sorrow.
 But God is good; He made them Homes
 Amid the Temples and the Domes
 Around His Heavenly Mansion,
 O, He is good, He took them in,
 He lifted them above the din
 By His Divine Compassion.
 [...] (idem)

Bibliografia citata

- Bradstreet, Anne. “Verses upon the Burning of our House, July 10th, 1666”. Geoffrey Moore (ed.). *American Literature*. London: Faber & Faber. 1964: 68-69.
- Green, J. Philip. *Manifest Destinations: Cities and Tourists in the Nineteenth Century American West*. Norman: University of Oklahoma. 2014.
- Jones, Harry. “A London Parson Comes to Town”. Malcom E. Baker (ed.). *More San Francisco Memoirs - The Ripening Years San Francisco*. San Francisco: Londonborne Publications. 1996: 219-234.
- Ready, Kevi E. *The Big One*. Santa Barbara (Cal) and Wichita (Kansas): Saint Gaudens. 2013.
- Serafin, Silvana, “Resilienza e speranza: dalla realtà del terremoto alla letteratura dei terremoti”. *Oltreoceano*, 12 (2016): 11-22.
- Wurlitzer, Rudolf. *Quake*. New York: Dutton & Co. 1972.

Sitografia

- Cameron, Donaldina, “Account of the Flight from Chinatown”: www.sfmuseum.net/1906/ew15.html (consultato il 12 agosto 2016).
- Cross, Charles V. “Opening an Emergency Hospital”: www.sfmuseum.net/1906/ew2.html (consultato il 12 agosto 2016).
- Funston, Frederick. “How the Army Worked to Save San Francisco”: https://www.parks.ca.gov/.../funston_report_earthquake_cosmo (consultato il 12 agosto 2016).
- Head, Lloyd. “One Boy’s Experience”. *Our Junior Citizens*, (July 28 1906): www.sfmuseum.net/1906/ew7.html (consultato il 28 luglio 2016).
- Herrick Wall, Louise, “Heroic San Francisco - A Woman’s Story of the Pluck and Heroism of the People of the Stricken City”. *The New Century Magazine*, (August 1906): <http://www.sfmuseum.org/1906/ew.html> (consultato il 2 agosto 2016).
- <http://www.sfmuseum.org/1906/ew.html> (consultato il 18 agosto 2016).
- Leach, Frank A. “Battle to Save the U.S. Mint From the 1906 Fire”: www.sfmuseum.net/1906.2/ew22.html (consultato il 12 agosto 2016).

- London, Jack. "The Story of an Eyewitness". *Collier's, The National Weekly*, (May 5, 1906): <http://www.org/hsfmuseumist5/jlondon.html> (consultato il 27 luglio 2016).
- Nichols, William F. "A Father's Story of the Earthquake and Fire in San Francisco": www.sfmuseum.net/1906.2/nichols.html (consultato il 13 agosto 2016).
- Pittsinger, Eliza A. Poem of the earthquake written on its first anniversary: <http://www.sfgenealogy.com/sf/history/1906/hgpoem.htm> (consultato il 16 agosto 2016).
- Rice, Harvey, *Letters from California*, 1870: search.ancestry.com/search/db.aspx?dbid=4158 (consultato il 3 agosto 2016).
- "San Francisco's Principal Architectural Styles - Museum of San Francisco". www.museumofthecity.org (consultato il 24 agosto 2016).
- Sedgwick, Charles B. "The Fall of San Francisco - Some Personal Observations". *American Builders Review*, (October 1906): www.sfmuseum.org/1906/ew18.html (consultato il 10 agosto 2016).
- Simpson, Ernest S. "The Wisdom of the Dogs". *San Francisco Chronicle*, (May 6 1906.): www.sfmuseum.net/1906/ew6.html (consultato il 4 agosto 2016).
- "1906 Earthquake Eyewitness Account of Enrico Caruso": www.sfmuseum.net/1906/ew19.html (consultato il 12 agosto 2016).

LATINO-AMERICA

VIOLENZA SISMICA E VIOLENZA POLITICA NEL MESSICO POST-RIVOLUZIONARIO. A PROPOSITO DI “EL DÍA DEL DERRUMBE” DI JUAN RULFO

Domenico Antonio Cusato*

Abstract

L'analisi di “El día del derrumbe” vuole mettere in luce come Juan Rulfo, utilizzando la sottile e amara ironia che lo contraddistingue, faccia affiorare alcuni mali sociali che, anche dopo la Rivoluzione, continuano ad affliggere il Messico. Il lauto e costosissimo banchetto con cui si festeggia il Governatore – arrivato in paese per verificare i danni del recente terremoto – diventa infatti metafora di sfruttamento e depredazione nei confronti del popolo. E anche la violenza che si scatena durante la festa è legata alla presenza – esclusivamente formale e assolutamente innecessaria – di questo rappresentante ufficiale dello Stato.

Seismic and political violence in the post-revolutionary Mexico. About “El día del derrumbe” by Juan Rulfo

The aim of the analysis of “El día del derrumbe” is to highlight how Juan Rulfo, using the subtle and bitter irony that characterizes his works, informs about some of the social evils that, even after the revolution, affect Mexico. The huge and expensive banquet organized to celebrate the arrival of the Governor – who has to assess the damages caused by the recent earthquake – becomes a metaphor of people's exploitation and depredation. Moreover the violence that breaks out during the party is due to the presence – exclusively and absolutely formal and unnecessary – of this official representative of the State.

“El día del derrumbe”: il recupero della memoria

Due dei diciassette racconti di *El llano en llamas*, il volume con cui Juan Rulfo esordisce in campo letterario, sono stati inseriti nella raccolta a oltre quindici anni di distanza dalla prima pubblicazione (1953)¹: si tratta di “El día del derrumbe” e “La herencia de Matilde Arcángel”, che compaiono soltanto a partire dall'edizione «corregida y aumentada» del 1970². La prima di queste due

* Università di Catania

¹ Tuttavia, per il presente lavoro, si utilizza una successiva edizione (1973).

² Ma da questo momento in poi, per un decennio, non verrà più contemplato (o, a volte, lo sarà solo parzialmente) «Paso del Norte». Questa narrazione riapparirà definitivamente

nuove narrazioni – della quale ci occuperemo in questa sede – era già stata pubblicata nel 1955³, qualche mese dopo l'apparizione di quello che, in poco tempo, sarebbe diventato uno dei capolavori della letteratura mondiale: *Pedro Páramo* (1955).

Della raccolta si è parlato tanto, in termini piuttosto generali⁴; e ci si è soffermati anche su questo o quel gruppo di storie accomunate da una medesima tematica (come, per esempio, l'erotismo, la povertà rurale del Messico, la violenza...). Ma per quanto riguarda i singoli racconti, la critica ha indugiato con maggiore interesse su quelli che sono considerati un'anticipazione del *Pedro Páramo* (in particolare "Luvina", che prefigura la spettrale Comala) o da cui scaturisce una peculiare drammaticità (quali "¡Diles que no me maten!" o "No oyes ladrar los perros"). Altre narrazioni ancora, invece, sono state tenute in minore considerazione; tra queste, "El día del derrumbe", i cui rarissimi studi, improntati per lo più a una metodologia bachtiniana, indugiano quasi esclusivamente sull'individuazione degli elementi carnevaleschi presenti nel racconto⁵. E tuttavia, vi sono altri aspetti, sia formali che tematici, che bisognerebbe ancora esaminare.

Dal punto di vista formale, per esempio, sarebbe da rilevare (approfondendolo bene) come il vezzo di Rulfo di affidare la narrazione a una voce intradiegetica sia qui ancora più rimarcato; infatti, in questo caso, il privilegio narrativo (che, contrariamente ad altri racconti, non si perderà mai nel corso della storia⁶) appartiene a due personaggi: un uomo anonimo, che avvia la rievocazione del giorno della visita del Governatore a Tuxcacuexco, e il *memorioso* Melitón, che lo aiuta a ricordare particolari che, a distanza di tempo, risultano confusi.

nella raccolta a partire dal 1980, nell'edizione «revisada por el autor». Sulla soppressione totale o parziale di "Paso del Norte" in *El llano en llamas*, si veda López Mena: 110-111.

³ Il racconto si pubblica per la prima volta in *México en la cultura*, il 14 agosto del 1955. Successivamente, prima di essere incluso in *El llano en llamas*, appare ancora in: *Anuario del cuento mexicano*, *Crónicas de Latinoamérica*, *La cultura en México*, *El cuento*.

⁴ Rimando, in particolare, a tre classiche raccolte di saggi sull'opera di Rulfo: Giacoman, e i numeri monografici di *Cuadernos hispanoamericanos* e *Revista Canadiense de Estudios Hispánicos*.

⁵ Si vedano, per esempio: Macías Rodríguez; Eun Hee e Macías Rodríguez.

⁶ Ricordo che le narrazioni di *El llano en llamas* in cui troviamo un narratore intradiegetico, che mantiene il privilegio narrativo dall'inizio alla fine della storia, sono "Macario" e "Acuérdate". Mentre in altri racconti della raccolta – quali "En la madrugada", "¡Diles que no me maten!", "Luvina", "No oyes ladrar los perros" –, il narratore di secondo grado si alterna, in modo più o meno preponderante, all'istanza narrativa extradiegetica. Per degli studi sulla voce nei racconti di Rulfo, rimandiamo a Gnutzmann Borris 1972; Martínez 1973-74; Gordon 1974; Luraschi 1976; Peavler 1986. Tuttavia, in nessuno di questi lavori, se si escludono dei labili cenni fatti dalla Gnutzmann, vi sono specifici riferimenti a "El día del derrumbe".

Non è mia intenzione, tuttavia, soffermarmi sui problemi della voce. Ne sto facendo cenno perché, come vedremo più avanti, l'istanza narrativa, pur se apparentemente priva di malizia, si fa portavoce del pensiero dell'autore implicito e, attraverso una involontaria ironia, fa evincere la noncuranza della politica nei riguardi del popolo e la sottomissione di quest'ultimo all'arroganza del potere. È, infatti, questo, l'aspetto tematico del racconto che cercheremo di analizzare.

Vediamone, prima, l'assunto.

L'anonimo personaggio, che rievoca i fatti per un gruppo non definito di ascoltatori, fa sapere che, a séguito di un disastroso terremoto avvenuto nello Stato di Jalisco – e più specificamente a Tuxcacuexco, paesino del Municipio di Tolimán –, il Governatore si reca sul luogo dell'epicentro per verificare la portata dei danni ed esprimere la sua solidarietà. Lo sconosciuto narratore, di evidente bassa competenza linguistica, cerca di scavare tra i ricordi confusi e ricostruire quella giornata. L'amico Melitón, come si è detto, con la sua prodigiosa memoria, corregge e amplia la storia evocata.

Dalle parole di chi narra, si evince che il sisma è stato devastante; ma, nonostante la calamità sia avvenuta solo tre giorni prima, gli abitanti del luogo, lusingati per la visita del Governatore, preparano per lui e la sua numerosa comitiva un lauto banchetto, durante il quale il dolore per la tragedia si trasforma in un'allegria festa. Tuttavia, a causa dell'alcol, scoppia un tafferuglio, e un uomo viene ucciso a coltellate. Il Governatore sembra non preoccuparsi del violento episodio e, preso atto dell'omicidio, torna a sedersi al tavolo, abbandonandosi nuovamente ai bagordi. Finita la festa, lascia Tuxcacuexco insieme con i suoi uomini.

Il crollo degli ideali

Da quanto si è appena detto, è evidente che il sostantivo *derrumbe* che troviamo nel titolo non fa riferimento esclusivamente al disastro causato dal sisma, ma raffigura anche il crollo degli ideali e delle aspettative che la Rivoluzione aveva suscitato. Questi sentimenti di disincanto e sfiducia, tuttavia, appartengono all'autore implicito e non sono avvertiti dai cittadini di Tuxcacuexco: i narratori (che li rappresentano), pur descrivendo ciò che accade, non criticano e non si indignano; anzi, non sembrano nemmeno rendersi conto di essere sfruttati e maltrattati. Addirittura, elogiano le qualità del rappresentante dello Stato, valutandone positivamente tutti gli atteggiamenti.

Ciò nondimeno, attraverso la ben costruita ingenuità delle loro voci – che riportano l'episodio fedelmente e con dovizia di particolari –, sempre l'autore implicito fa trapelare la deprimente realtà del disinteresse che la politica nutre verso il popolo, e della compiaciuta sudditanza di quest'ultimo ai potenti. Per

quanto riguarda la prima asserzione, si pensi a come il Governatore rimane indifferente sia di fronte all'ubriaco che comincia a sparare in mezzo alla folla sia dinanzi all'omicidio che avviene in strada, a pochi metri dal luogo del banchetto. Questa noncuranza riflette, in fondo, quella dello Stato che, pur avvedendosi della situazione critica, non dà risposte adeguate. L'immobilità indolente, però, viene considerata in modo positivo da parte del popolo, sempre propenso a magnificare il potere:

– Hubieran visto al gobernador allí de pie, muy serio, con la cara fruncida, mirando hacia donde estaba el tumulto como queriendo calmarlo con su mirada. [...] Y luego resultó que allá afuera, en la calle, se había prendido también el pleito. [...] hasta acá se oían voces de mujeres que decían: ¡Apártenlos que se van a matar! Y al rato otro grito que decía: ¡Ya mataron a mi marido! ¡Agárrenlo!

Y el gobernador ni se movía, seguía de pie. Oye, Melitón, cómo es esa palabra que se dice...

– Impávido.

– Eso es, impávido (140-141).

In merito, poi, all'eccessiva ammirazione dei potenti da parte dell'umile gente, tra i tanti brani possibili da riportare, si veda il seguente, in cui si nota come il popolo, nonostante rimanga al margine e assista soltanto da lontano alla festa, gode del fatto che il Governatore si diverta, ed elogia, compiaciuto, le sue doti più rozze:

la gente estaba que se le reventaba el pescuezo de tanto estirarlo para poder ver al gobernador y haciendo comentarios de cómo se había comido el guajolote y de que si había chupado los huesos y de cómo era de rapido para levantar una tortilla tras otra rociándolas con salsa de guacamole; en todo se fijaron (135).

Il termine *guajolote*, usato nel passo appena citato, oltre a indicare il tacchino presenta, come seconda accezione, quella stessa che, nel castigliano peninsulare, ha il corrispondente vocabolo *pavo*; vale a dire, persona stupida⁷. Quasi sicuramente, il richiamo al gallinaceo – che non sarà mai più menzionato nel corso del racconto – è un intenzionale ammiccamento di Rulfo. Infatti, dopo che più avanti ci verrà detto che durante il banchetto gli ospiti hanno mangiato esclusivamente carne di cervo – «porque aunque ustedes no lo quieran creer y ellos no se dieran cuenta, estaban comiendo carne de venado, del que por aquí abunda» (137) –, cogliamo il riferimento al *guajolote* ben spolpato come una

⁷ *Guajolote*: «Del náhuatl *huexolotl*. 1. m. El Salv., Hond. y Méx. pavo [...]. 2. m. Méx. Persona tonta. U. t. c. adj» (Real Academia Española: 1132).

metafora che mette in rilievo la voracità del politico, il quale ‘spolpa’ il popolo ingenuo e ignorante. E, per non far vedere le ‘mani sporche’, se le pulisce di nascosto nei calzini; mentre, davanti a tutti, utilizza con compostezza il tovagliolo, che «sólo le sirvió para espolvorearse de vez en vez los bigotes» (136).

Tutta la storia, in verità, sembra essere costruita a base di metafore, e quasi ogni passaggio simbolizza lo sfruttamento della popolazione e il disinteresse verso i problemi sociali da parte dei politici. Sin dall’inizio, infatti, viene esplicitato chiaramente che il Governatore non darà aiuti economici perché: «venía a ver qué ayuda podía prestar *con su presencia*» (135, corsivo mio). E, immediatamente dopo, l’autore mette in bocca all’ingenuo narratore delle esternazioni di involontaria ironia, che fanno capire che l’espressione precedente è da prendersi alla lettera:

Todos ustedes saben que *nomás con que se presente el gobernador*, con tal de que la gente lo mire, *todo se queda arreglado*. [...] *En viniendo él, todo se arregla*, y la gente, aunque se le haya caído la casa encima, queda muy contenta con haberlo cono-cido (135, corsivo mio).

La conseguenza del non ricevere alcuna attenzione dal Governo comporta una scontata presa di distanze dei cittadini dalle Istituzioni. E questo distacco non si manifesta soltanto mediante una certa indifferenza nei confronti della politica, ma si concretizza più incisivamente nella desacralizzazione dei valori patrii. Non è gratuito, dunque, l’umorismo con cui viene descritta l’ignoranza degli abitanti di Tuxcacuexco; infatti, proprio in virtù dell’enorme lontananza dello Stato, che non si preoccupa né di soccorrere né di educare, nemmeno Melitón, nonostante sia stato sindaco del paese, sa identificare l’eroe nazionale raffigurato nella statua sulla piazza:

hasta entonces supimos que era la estatua de Juárez, *pues nunca nadie nos había podido decir quién era* el individuo que estaba encaramado en el monumento aquel. Siempre creíamos que podía ser Hidalgo o Morelos o Venustiano Carranza, porque en cada aniversario de cualquiera de ellos, allí les hacíamos su función. Hasta que el catrincito aquel nos vino a decir que se trataba de don Benito Juárez (136, corsivo mio).

E una comicità ancora maggiore emerge dall’episodio in cui si accenna all’inno nazionale. La descrizione della circostanza nella quale i musicisti intonano il brano – che, secondo qualcuno, avrebbe calmato gli animi dei facinosi – riaccende il sorriso dei lettori, sia per l’inopportunità del momento scelto per l’esecuzione sia per l’esilarante prestazione del trombonista:

Quién sabe quién fue a decirle a los músicos que tocaran algo, lo cierto es que se soltaron tocando el Himno Nacional con todas sus fuerzas, hasta que casi se le reventaba el cachete al del trombón de lo recio que pitaba [...] (140-141).

Tra l'allegria dei bagordi e gli schiamazzi degli alterchi, dunque, il sisma diventa un ricordo lontano; solo ogni tanto, ed esclusivamente per dovere, viene richiamato alla memoria. Così, il Governatore, a un certo punto dei festeggiamenti, è obbligato a tenere un discorso di commemorazione dell'infuasto evento. In questo episodio, ovviamente, Rulfo non si lascia scappare l'occasione di utilizzare ancora un amaro umorismo, mettendo in bocca al politico delle frasi senza senso, a dimostrazione della vacuità del parlante e della sua poca volontà di essere chiaro con i destinatari delle sue parole:

Fui parco en promesas como candidato, optando por prometer lo que únicamente podía cumplir y que al cristalizar, tradujérase en beneficio colectivo y no en subjuntivo, ni participio de una familia genérica de ciudadanos (138).

Il dolore per i morti, dunque, parrebbe ravvisarsi soltanto nei momenti in cui la gente si intristisce per il troppo *ponche de granada* bevuto, e canta una melodia, le cui parole iniziali inducono a pensare a un cordoglio per le vittime del terremoto: «No sabes del alma las horas de luto». E tuttavia, anche in questo caso, l'autore sembra volersi burlare del lettore poco partecipe. Non è, infatti, come considera qualcuno, una «Canción que deja ver claramente un tono de duelo – porque a fin de cuentas se trata de una visita a los dolientes – que contrasta con el auge que la fiesta va tomando» (Macías Rodríguez); né si tratta, come sostenuto altrove, di un canto «en contraste con el festín para recordar las muertes provocadas por el temblor» (González Esteva). La vecchia *habanera*, in realtà, è una canzone popolare di amore disperato e intimo, le cui parole non hanno niente a che vedere con la tragedia collettiva causata dal sisma⁸.

La violenza di quella catastrofe, che già a distanza di pochissimi giorni sembra quasi dimenticata, con il passare del tempo si sfuma sempre di più nella

⁸ Le parole, infatti, recitano: «No sabes del alma/ las horas de luto,/ no sabes que sufro/ también por tu amor,/ aumenta mi duelo/ minuto a minuto/ tu amargo silencio,/ tu acerbo rigor.// ¡Oh! tú no comprendes/ mi tético duelo,/ jamás has sentido/ voraz frenesí;/ por eso me niegas/ el grato consuelo/ de amarte, bien mío,/ cual te amo yo a ti// Dirás que en la otra vida/ el ser más querido/ es el que debemos/ no más respetar;/ no temas, mi vida,/ no temas, mi amada,/ porque aunque quisiera/ no podré olvidar.// Dirás que los muertos/ reposan en calma,/ que no hay sufrimientos/ en la otra mansión;/ mas si el cuerpo muere/ jamás muere el alma,/ y esa es la que te ama/ con ciega pasión». Cf. la riproduzione digitalizzata di un vetusto opuscolo (*Lo que canta el pueblo* 53-54). Una variante, dal testo un po' incongruente, si può leggere in <http://cantemosperu.blogspot.it/2016/06/5640-las-horas-de-luto.html>.

mente di coloro che l'hanno subìta; ciò che predomina e occupa la memoria, sia nel tempo della storia che in quello della narrazione, è la visita del Governatore. E, nel momento dell'enunciazione, forse nemmeno il *memorioso* Melitón ricorda più i particolari dell'evento tellurico, anche se, sulle sue conseguenze, dimostra maggiore coscienza dell'altro narratore. Infatti quest'ultimo, quando rievoca quell'episodio, è così tanto soggiogato dal fascino dell'autorevole personaggio da perdere il contatto con la realtà e non sapere neppure a quali vittime si fosse riferito uno dei rappresentanti del Governo quando aveva chiesto di osservare un minuto di silenzio:

- La música, no sé por qué, siguió toque y toque el Himno Nacional, hasta que el catrincito que había hablado en un principio, alzó los brazos y pidió silencio por las víctimas. Oye, Melitón, ¿por cuáles víctimas pidió él que todos nos asilenciáramos?
- Por las del efipoco.
- Bueno, pues por ésas (141)⁹.

La violenza della politica e la furia della natura

Pur nella sua brevità, il racconto presenta ancora molti passi che mettono in risalto come il popolo sia sempre compiacente e ben disposto a sottomettersi alla tracotanza del potere. Si pensi, ad esempio, al brano in cui pure il tirchio Liborio ritiene poco importante «que esta recepción nos cueste lo que nos cueste que para algo ha de servir el dinero» (137); oppure a quell'altro in cui ci viene raccontato come il Governatore non abbia nemmeno bisogno di adoperarsi a raggiungere il cibo e 'mangiare', visto che è la folla a offrirglielo su un piatto d'argento:

Sólo me fijé que el gobernador no se movía de su sitio; que no estiraba ni la mano, sino que sólo se comía y bebía lo que le arrimaban; pero la bola de lambiscones se desvían por tenerle la mesa tan llena que hasta ya no cabía ni el salero que él tenía en la mano y que cuando lo desocupaba se lo metía en la bolsa de la camisa (137-138).

Non sono, dunque, necessarie ulteriori esemplificazioni: da quanto finora detto, si evince chiaramente che per l'autore la presenza dello Stato, nelle rare volte in cui interviene, è più deleteria che positiva, non solo perché svia il cittadino dai problemi reali, ma soprattutto perché lo sfrutta e lo dileggia.

⁹ In questo brano, effettivamente, risulta singolare l'uso impreciso del termine *epifoco*. Se si tiene conto che Melitón riesce a «recordar dos discursos [...] repetir palabras tan ampulosas», è lecito domandarsi «¿cómo puede equivocarse en una palabra como “efipoco”?» (Macías Rodríguez).

Non è la prima volta che Rulfo denuncia simili situazioni; già in «Nos han dado la tierra»¹⁰, una storia ambientata dopo la guerra *cristera*, aveva evidenziato il fallimento di un altro punto cardine della Rivoluzione: la riforma agraria, perseguita strenuamente da Pancho Villa ed Emiliano Zapata, i due eroi più famosi di quella sollevazione. Ora, in questo più recente racconto, l'autore vuole confermarci l'idea del suo forte disincanto riguardo ai benefici di quella lotta fratricida, sottolineando che il termine 'politica' continua a significare soltanto 'comando' e 'potere'. Il Governatore, infatti, non si reca a Tuxcacueco per mettersi al servizio dei terremotati, ma per far servire sé e la gremita schiera dei suoi amici il cui numero, pur se non viene quantificato, è di sicuro molto elevato, visto che «todos los camiones se habían ocupado en el acarreo de la gente del gobernador y los músicos tuvieron que venirse a pie» (137). Risulta evidente che il prezzo pagato dal popolo è molto alto; non soltanto in termini di denaro (giacché, per la festa, vengono spesi circa quattromila pesos), ma soprattutto in termini di dignità. E allora, l'amara conclusione che Rulfo lascia al lettore è che, in quella terra continuamente martoriata da vulcani e terremoti, per *los de abajo* quasi nulla è cambiato dai tempi del porfirato: la violenza della politica si continua a sommare alla furia ineluttabile della natura.

Bibliografia citata

- Cuadernos hispanoamericanos*, 421-423 (1985).
 Giacomani, Helmy F. (ed.). *Homenaje a Juan Rulfo. Variaciones interpretativas en torno a su obra*. Madrid: Anaya. 1974.
 Gnutzmann Borrís, Rita. "Perspectivas narrativas de *El llano en llamas*, de Juan Rulfo". *Anales de Literatura Hispanoamericana*, 1 (1972): 321-336.
 Gordon, Donald K. "El arte narrativo en tres cuentos de Rulfo". Helmy F. Giacomani (ed.). *Homenaje a Juan Rulfo. Variaciones interpretativas en torno a su obra*. Madrid: Anaya. 1974: 347-360.
 López Mena, Sergio. *Los caminos de la creación en Juan Rulfo*. México: UNAM. 1993.
 Luraschi, Ilse Adriana. "Narradores en la obra de Juan Rulfo: estudio de sus funciones y efectos". *Cuadernos hispanoamericanos*, 308 (1976): 5-9.
 Martínez, Pilar. "Técnica del 'testigo-oyente' en los monólogos de Juan Rulfo". *Anales de Literatura Hispanoamericana*, 2-3 (1973-1974): 555-568.
 Peavler, Terry J. "Perspectiva, voz y distancia en *El llano en llamas*". *Hispania*, 69 (1986), 4: 845-852.
 Real Academia Española. *Diccionario de la lengua española*. Barcelona: Espasa Libros. 2014²³.
Revista Canadiense de Estudios Hispánicos, XXII (1998), 2.
 Rulfo, Juan. "Nos han dado la tierra". *Pan*, 2 (1945): 1-3.

¹⁰ Originalmente, prima della sua inclusione in *El llano en llamas*, era stato pubblicato sulla rivista *Pan*.

- . *El llano en llamas*. México: Fondo de Cultura Económica. 1953.
- . *Pedro Páramo*. México: Fondo de Cultura Económica. 1955.
- . “El día del derrumbe”. *México en la cultura* (suppl. di *Novedades*), 334 (1955): 3-5.
- . “El día del derrumbe”. *Anuario del cuento mexicano*. 1955. México: Instituto Nacional de Bellas Artes. 1956: 291-300.
- . “El día del derrumbe”. *Crónicas de Latinoamérica*. Prólogo y notas de Ricardo Piglia. Buenos Aires: Jorge Álvarez. 1968: 13-24.
- . “El día del derrumbe”. *La cultura en México* (suppl. di *¡Siempre!*), 400 (8-10-1969).
- . “El día del derrumbe”. *El cuento*, 54 (1972): 145-150.
- . *El llano en llamas*. México: Fondo de Cultura Económica. 1973.

Sitografia

- Cantemos Perú. Canciones peruanas para el mundo*: <http://cantemosperu.blogspot.it/2016/06/5640-las-horas-de-luto.html> (consultato il 29 giugno 2016).
- Eun Hee, Seo e Macías Rodríguez, Claudia. “Lo carnavalesco en ‘El día del derrumbe’, de Juan Rulfo”. *Espéculo. Revista de estudios literarios*, VIII (2002), 21: <http://www.ucm.es/info/especulo/numero21/derrumbe.html> (consultato il 28 giugno 2016).
- González Esteva, Concepción. “Rulfo y los discursos oficialistas”. *Reflexiones Marginales*: <http://reflexionesmarginales.com/3.0/rulfo-y-los-discursos-oficialistas/> (consultato il 12 luglio 2016).
- Lo que canta el pueblo*. s.l. s.d.: http://bibliotecadigital.jcyl.es/i18n/catalogo_imagenes/grupo.cmd?path=10074428 (consultato il 4 luglio 2016).
- . <http://cantemosperu.blogspot.it/2016/06/5640-las-horas-de-luto.html>.
- Macías Rodríguez, Claudia. “La fiesta en Juan Rulfo: Estructura y significación en ‘El día del derrumbe’”. *Sincronía*. V (2000), 16: <http://fuentes.csh.udg.mx/CUCSH/Sincronia/presencia.htm#5> (consultato il 25 luglio 2016).

CRÓNICAS DE UN TEMBLOR. LA VOZ DE ELENA PONIATOWSKA EN EL TERREMOTO DEL 19 DE SEPTIEMBRE DE 1985

Rocío Oviedo*

Abstract

El terremoto de México supuso una conmoción que atravesó a la población mexicana. Los periodistas y escritores del momento se hicieron eco en más de una publicación de la situación padecida por el pueblo. En este trabajo, desde la edición de Elena Poniatowska, *Nada, nadie*, se establecen los paralelismos y divergencias con otras obras.

Chronicles of an earthquake. Elena Poniatowska's voice in the earthquake of September 19 1985
The Mexico's earthquake supposed a commotion that crossed the Mexican's people. The journalists and writers of the moment echoed in more of one publication of the situation suffered by the people. In this work, from Elena Poniatowska's edition, *Nada, nadie*, the parallelisms and differences are established by other works.

Cronache di un tremore. La voce de Elena Poniatowska nel terremoto del 19 settembre 1985
Il terremoto in Messico è stato uno shock che ha colpito la popolazione messicana. Giornalisti e scrittori del tempo si fecero portavoce in molteplici pubblicazioni della situazione sofferta dalla popolazione. In questo lavoro, si stabiliscono i parallelismi e le differenze tra Elena Poniatowska di *Nada, nadie*, e altri romanzieri come Carlos Monsiváis, Juan Villoro e Guadalupe Loaeza, tenendo presente le ragioni di stile e il tempo trascorso tra una pubblicazione e l'altra.

Panorama de una catástrofe

En México siempre tiembla. *Nada, nadie, las voces del temblor* es el recuento de voces, vivas y desaparecidas, conocidas y anónimas, es la constancia del valor de una ciudad que cayó y volvió a levantarse, de su coraje contra el gobierno, de su indignación contra el PRI, de su dolor que no olvida (Poniatowska. “*Nada, nadie. Las voces del temblor, 20 años después*”, s.p.).

Estas palabras de Elena Poniatowska cuando se conmemoraron los veinte años del terremoto es una clara definición de su propia obra. Pero no fue la única

* Universidad Complutense de Madrid.

en recoger el testimonio, aunque sí se adelanta a otros escritores al publicarlo en formato libro, apenas tres años después de la tragedia. Previo a su relato surgieron algunas publicaciones que recogen sobre todo experiencias y entrevistas, como la compilación de Enrique de la Garza, *Esto pasó en México* (1985), el libro de Xavier Gómez Coronel, *Terremoto en México: un testimonio de solidaridad* (1985), *19 de septiembre* (1985) y *Zona de desastre* de Cristina Pacheco (1986), *México mártir* de Carlos Samayoa (1986), *¡Terremoto!* De Elena Colmenares (1986) y la compilación *El temblor* (1985), entre otros.

La repercusión del terremoto en la lírica tiene como paradigma esencial a José Emilio Pacheco. “Las ruinas de México, Elegía del retorno” (dedicado a Marcelo Uribe y Hugo Gutiérrez Vega en su obra *Miro la tierra*) refiere en términos poéticos el desastre, bajo la perspectiva del *ubi sunt*, mientras refleja, mediante un sentimiento de culpa, la impotencia frente la magnitud de la catástrofe:

A los amigos que no volveré a ver
 a la desconocida que salió a las seis
 [...]
 a la que iba a la escuela para aprender
 computación e inglés en seis meses,
 quiero pedir disculpas por su vida y su muerte.
 [...]
 Muerto que no conozco, mujer desnuda
 Sin más cara que el yeso funeral,
 El sudario de los escombros, la última
 Cortesía del infinito desplome:
 tú, el enterrado en vida; tú, mutilada;
 tú que sobreviviste para sufrir
 primero la caída y poco después
 la inexpresable asfixia: perdón (17).

También el cine refleja la magnitud de la tragedia en películas que no siempre tienen como base única el terremoto, sino que tienen como eje central la vida ciudadana como *Ciudad de ciegos* (1989) donde por igual se trata de la huelga de ferrocarrileros o los sucesos del Sesenta y ocho en Tlatelolco hasta culminar en el terremoto del Ochenta y cinco y la relación adúltera entre Saul y Fabiola. Junto a estas producciones conviven los documentales como *No les pedimos un viaje a la luna* (1985) que narra la formación del Sindicato Nacional de Costureras 19 de septiembre, cooperativa creada para exigir derechos y colaborar en la mutua ayuda ante la negativa de sus patronos a pagarles una indemnización o *Héroes entre ruinas* (1985) que, como su nombre indica, destaca la narración de acciones heroicas a veces con un final sorprendente.

La primera película como tal fundada en el terremoto fue la de Francisco Guerrero *Trágico terremoto en México* (1987): el eje central trata la experiencia de una mujer cuyo hijo Miguel nace una hora antes del temblor. De alguna forma se hace eco de los llamados Bebés del milagro, algunos recién nacidos que se encontraban en sus cunas en la sección de obstetricia y que sobrevivieron incluso hasta cinco días después del terremoto.

Pero tal vez la más curiosa sea *Mariana, Mariana* (1987), basada en la obra de José Emilio Pacheco *Las batallas en el desierto* (1981). La película adopta la melancolía del autor que recuerda con nostalgia un tiempo que ya no se puede recuperar, acorde con su concepto heraclítico del transcurso, y que cuadra a la percepción con el México que literalmente desaparece en el terremoto.

Otras producciones tratan de soslayo el terremoto, como *Muerte a domicilio* de Mónica Lozano donde la tragedia en la vida de dos hermanas se extiende más allá de la muerte de sus padres en el terremoto, o bien *La habitación* de Edher Campos y Luis Salinas compuesta por ocho cortometrajes, dentro de los cuales uno de ellos tiene como eje el terremoto

Treinta años después del terremoto las heridas parecen estar cicatrizadas, como lo demuestra el hecho de asistir durante el presente año al estreno de dos muestras cinematográficas cuyo tema central es el terremoto y que resuenan como un rescate de la memoria colectiva. *7:19* la película de Michel Grau que se estrenará este septiembre, interpretada por Demian Bichir y Hector Bonilla, relata la situación de altos dirigentes del gobierno afectados directamente por la caída del edificio estatal y en segundo lugar, la película dirigida por el actor Kuno Becker, *El día del temblor*, sobre la que el periodismo no se exhiba en noticias.

Este panorama permite encuadrar la obra de Elena en un marco donde el eje central no solo es la catástrofe que imprime en la ciudad la fuerza de la naturaleza sino sobre todo el cambio experimentado por México a raíz del terremoto.

Una voz de denuncia

Frente a otros escritores sorprende en la autora cómo logra convertir su obra – centrada en una narración micrófono en mano de los hechos – en una denuncia, y en hacer de ella – con esa inocencia impertinente con la que preguntaba a Rivera que por qué tenía los dientes tan grandes – en una verdadera carga de profundidad que dinamita la política del PRI.

Elena también en este aspecto es pionera pues es de los primeros en darse cuenta de la efectividad política que la acción ciudadana tuvo a raíz del terremoto.

El PRI y su presidente, Miguel de la Madrid demostraron su ineficacia y el apoyo a las corruptelas del poder¹, así como su nulo contacto con la realidad nacional.

En tono muy diferente, aunque redundante en el contenido expuesto por Poniatowska, resuenan las palabras de Octavio Paz, quien también en octubre de 1985 se hace eco del cambio que supuso el terremoto (“Escombros y semillas”): «El temblor nos ha redescubierto un pueblo que parecía oculto por los fracasos de los últimos años y por la erosión moral de nuestras elites. Un pueblo paciente, pobre, solidario, tenaz, realmente democrático y sabio» (s.p.).

La obra de Elena se sitúa a medio camino entre los testimonios inmediatos y las recopilaciones posteriores como la de Monsiváis en *No sin nosotros. Los días del terremoto 1985-2005*. Adquiere un tono propio marcado por la recogida de las voces populares y sus supuestas faltas de dicción que otorgan veracidad y color local a la narración. Pues como señala Claudia Parodi: «casi todos los edificios que derrumbó el temblor estaban en barrios de clase baja como Tepito, Netzahualcōyotl, vía Tapo, Chimalhuacán, Ciudad Azteca y muchos otros. La colonia Roma y la Condesa, de clase media, también sufrieron algunos daños. No se afectaron las zonas donde vivían las clases altas como las Lomas, el Pedregal o San Ángel» (129).

El primer periodista que comenzó a comunicar el suceso fue Jacobo Zabudowsky, gracias a que Televisa le había proporcionado un teléfono móvil. Profundamente impresionado daba noticia de la caída de la torre de Televisa que junto al Hotel Regis y la Colonia Nuevo León se había venido abajo. Pero el desastre no paraba ahí sino que continuaba en la colonia Guerrero, Tepito y Morelos.

La crónica de Elena comienza a ritmo lento, con un protagonista anónimo en un hotel que poco a poco sale del sueño hasta sentir el terremoto y lograr salir finalmente ileso. A través de su mirada se relatan los efectos del temblor hasta adquirir un ritmo trepidante cuando Silvia y José Luis Vital, que se han salvado por no llegar puntuales a su trabajo, se lanzan a la calle y comienzan a sacar vivos y muertos del Hospital General. El laconismo es el sistema efectivo para narrar el horror descrito solo con los números, los hechos y el nombre de los edificios:

Llegaron los scouts y uno de ellos, al ver una rendija bajo una losa en medio del montón de escombros dijo:

– yo me meto

Se oía un llanto, entró el scoutito y sacó al niño. Al salir dijo: ‘Hay otro’

Se volvió a meter y se cae la losa (19).

¹ El intelectual mexicano Gabriel Zaid había predicho en junio de 1985, en las páginas de la influyente revista cultural *Vuelta* dirigida por el poeta Octavio Paz, que el PRI podía perder el poder si viniese un terremoto a gran escala y así sucedió (Arriola. “Los terremotos que cambiaron México”).

Las cifras vuelven a aparecer: los diarios hablan de 4.000 muertos, 7.000 desaparecidos, 10.000 heridos. De edificios que se han plegado sobre sí mismos como la sección E y F del edificio Nuevo León o una de las Torres del conjunto Pino Suárez que «giró tres cuartos de vuelta sobre su eje vertical y acostó sus catorce niveles a ras del suelo» (23).

El horror se transcribe mediante la acumulación de datos, anécdotas y multiplicación de desastres, y va paulatinamente avanzando hasta el final. Todo está saturado, no caben ya los cadáveres, se recogen los cascotes, «El espectáculo de un brazo buscando el aire entre piedras y varillas es intolerable» (21). El afán del rescate de los vivos moviliza a toda la población y deja héroes como Marcos Efrén Zariñana, la Pulga, de 1,54 de estatura, o Los Topos que llegan a formar posteriormente una Asociación de rescate.

Héroes que trabajan en la búsqueda con esos edificios colapsados, divididos en la narración entre edificios del gobierno, edificios habitacionales o los hoteles. En las crónicas de otros autores invariablemente aparece el Regis, pero Elena cita a todos, el Hotel Romano, el Versailles, el Principado, el Carlo, el Finisterre, y otros que amenazan con caer, como el Ambassador, el del Prado, el Presidente y Chapultepec, pero también en escuelas y edificios gubernamentales que se han venido abajo: las dos torres de los Juzgados de lo Civil, la Secretaría de Comunicaciones y Transportes, el colegio Nacional de Educación Profesional y un largo número de edificios que se han derrumbado o se han plegado sobre sí mismos.

En la estructura del relato, la muerte se contrapone con la vida, de manera que la noticia de la enfermera que sale del edificio y ve precipitarse al vacío cunas con bebés dentro, se continúa en el siguiente párrafo con la noticia «Sacaron esta mañana a 40 personas que llevaban más de 24 horas sepultadas» (26).

Es desolador el esquematismo de la información: «De la Secretaría de Trabajo rescataron a 22 personas con vida, 8 muertos; hay 50 desaparecidos» (27). Datos que se completan con un resumen del “Saldo del primer día”, donde nuevamente surgen las cifras.

La injusticia, la mala acción del ejército se narra a través de los protagonistas, como Rodolfo Mora, o Lucas Gutiérrez el dueño del restaurante Super Leche, que se suman a otros personajes anónimos que se resisten a dar su nombre al reportero, como Alberto Herr o Eligio Avalos.

La verdadera dimensión de la tragedia se ofrece a través del diálogo escueto, apenas pregunta y respuesta que no añade nada. Desde *La Noche de Tlatelolco*, la periodista maneja con singular maestría el diálogo, un diálogo aprendido en las innumerables entrevistas que su labor ha dejado en la grabadora. Las voces transmiten realidad sin paliativos eufemísticos y sin adornos de ficción, en su escueta verdad

Un claro ejemplo se encuentra en las preguntas, que, de repente, interfieren en el relato:

¿donde esta Jorge?
 ¿No has visto a Patricia y a Roberto?
 No hay respuesta.
 ¿Quieres un café?
 No.
 ¿Necesitan algo?
 No. Nada (35).

Y, sin embargo, la ficción se tutea con la realidad, pues en el recuerdo Josefina Bohorquez, la mujer que da vida a Jesusa Palancares, ha dejado de ser real para transformarse en el personaje de ficción. Lo anecdótico, lo intrascendente da color a los sucesos y transmite cierto aire de normalidad. Es el caso de la descripción que realiza de Alonso Solano:

Alonso Solano Gonzales es un hombre muy bonito no porque sea bonito, sino porque sus palabras suenan redondas, rotundas, sonoras, son campanas. Es pequeño y fuerte 'xocoyotito – diría la Jesusa Palancares –, una cosa así apochadita su cabeza redonda y maciza como sus palabras (35).

Son pequeñas historias como pequeñas anécdotas que llenan el espacio junto al reconocimiento de lo esenciales que fueron los radioaficionados y como la radio fue dando noticia de los vivos y avisos «cientos y cientos de mensajes por la radio» (43) la solidaridad que se hace realidad en sus distintas manifestaciones, como el conductor que escuchó el mensaje de la situación de Hernán Figueroa, y que al llegar a Veracruz informa a la familia. Radio Universidad, Radio Mill, Radio Barrilito: la radio sustituyó a la imagen de la televisión, y se tornó activa y eficaz.

La reiteración de las palabras “nadie y nada” señalan los cambios de tema y el aumento paulatino de la tensión

Pinche gobierno, no sirve pa' nada (45).

 – Ya no tengo a nadie
 – Yo ya no soy nadie
 – Yo ya no soy yo
 – Aquí nadie se ha volado nada
 – El policía: yo lo vi robando (51-52).

La crónica de Elena Poniatowska enjuicia, es especialmente crítica con el gobierno, pero también con otros órganos de poder. Es el caso de Televisa.

Cuando cede la palabra al director quien explica sus «buenas obras», éstas se desmienten por su comportamiento y revela la contradicción de sus supuestas acciones de buena voluntad. Los medios de prensa y el gobierno carecen de ética como demuestra el amarillismo con que se trata el caso de Elía Palacios Cano

Uno de los relatos más duros es el de Salomón Reyes, «vide como se desató el temblor [...] lo primero que pensé fue en mis hijos, mi mujer» (55). Uno a uno los pierde pero su pérdida aun será mayor porque, como reflejan sus palabras, no puede encontrar apoyo en su mujer que enloquece ante el dolor. Es un caso trágico pero carece de la ejemplaridad de Consuelo Romo quien, tras perder a toda su familia, su hermana y su hija con sus tres nietos, se vuelca en la ayuda a los voluntarios durante más de un mes porque, aunque ha perdido todo, no puede dejar de querer «En ese puesto, puse todo mi amor, todo lo que tengo dentro de mí para poder ayudar, porque sabía lo que la demás gente sentía porque lo sentía en carne propia» (66). Pero como narra Poniatowska 20 años después «Durante la batalla por salvar vidas, perdió ambas piernas al quedar prensadas por una viga» (*“Nada. Nadie las voces el temblor, 20 años después”*).

La situación vivida por Elía Palacios, rescatada por su sobrino al cabo de tres días, resume vívidamente la situación de los atrapados bajo los escombros, como la falta de alimento y agua, que unida a la gangrena que se le extiende por el brazo, comienza a producirle alucinaciones. Y en medio del desastre la impotencia de los ciudadanos ante un estado corrupto que impide la acción popular, la única realmente efectiva.

El gobierno incluso se permitió impedir la acción de los ciudadanos; a muchos desesperados se les impidió el acceso a los escombros en que estaban sepultados sus familiares, como en el caso atroz de la familia Gironella, el impulso popular se vio coartado; la voluntad de ayuda detenida. La impotencia enferma – También a los ciudadanos se les retuvo en sus casas (81).

A partir de este momento el libro se convierte en una denuncia continuada contra el gobierno y anima a la insurrección a través de las voces de los protagonistas «Invito a los que tienen un dolor tan grande como el que tengo en este momento a señalar culpables y a acusar» (90). El terremoto puso en evidencia que «la ciudad de México se vino abajo vencida por el peso de la corrupción» (Poniatowska. *“Nada. Nadie las voces el temblor, 20 años después”*: s.p.)

Paulatinamente la desesperación se advierte en los avisos de búsqueda de aquellos que se dice han sido vistos en algún lugar. Las palabras de Andrés Escoto con respecto a su hermano Alejandro (*El Lobo* que nunca se quejaba), trascienden una realidad que no se puede asumir: «no murió porque los buenos son inmortales» (246), y es a su vez un epitafio de rebeldía, resignación y esperanza.

A medida que se acerca al final del libro los epígrafes adquieren una mayor relevancia, con vestigios de verdaderos titulares como “El hombre que salió solo de los escombros de la SECOFI”, que retrata al mismo tiempo la tragedia y la esperanza. Porque tras él quedan sus compañeros moribundos.

Conforme avanza hacia el final el ritmo de la denuncia, la acumulación de los errores, los abusos y la fuerza policial del gobierno se hace más y más trepidante, avanza como una ola del horror vivido y al mismo tiempo, comienza a aparecer la figura de la periodista, quien en “Como se rehace la vida”, vuelve a sus propios recuerdos:

Miro a Gloria Guerrero y me pregunto cómo se rehace la vida; la miro estrujar un klínex ya hecho pedazos; su rostro, sé que jamás voy a poder borrarlo [...] Me pregunto cómo le hizo mi madre después de la muerte de Jan a los 21 años; qué hizo cada mañana al levantarse, cómo logró comenzar el día, poner un pie detrás de otro (252).

Cuaderno y grabadora en mano (ese cuaderno «de forma francesa de 100 hojas», 295) recoge los últimos testimonios de las calles y los albergues, muchas veces vacíos, ante el temor a las represalias de los órganos del poder. Y resume al final con los epígrafes las consecuencias del terremoto devastador: «¿Dónde están los cuatro mil damnificados del multifamiliar Juárez?» (293), «Hay que integrar un nuevo tipo de Brigadas para rescatar a los vivos» (290), «¿Cómo pagar una casa de cuatro millones?» (292), «Los curiosos iban a un espectáculo» (297), «Invaluable la ayuda juvenil en el rescate» (298), «Que esto siga para siempre» (300), «Las brigadas permanentes» (307).

Las últimas páginas se encabezan con verdaderos titulares que son a su vez una propuesta de cambio encaminada al futuro: «Combatir el olvido» (302), «El surgimiento de una sociedad civil» (303), «La dimensión de los daños psicológicos» (305), «Se han perdido demasiadas vidas» (307).

El toque nostálgico, sin embargo, surge a través de las palabras de Anne Marie Mergier, corresponsal de la revista *Proceso*, que recién llegada de París describe su impresión ante una ciudad derruida. La melancolía con la que contempla el mundo de un México que nunca más volverá a ser el mismo ni material ni socialmente cierra esta crónica a medio camino entre el reportaje y la novela histórica y testimonial.

Todo lloró dentro de mí, mi bella avenida y su gigantesca sonrisa chimuela; como reencontrar a una vieja amiga muy bella que se hubiera vuelto vieja [...]. Algo dentro de mí intentó decirles algo a los muertos que erraban por las calles heridas (246).

Como destacó Claudia Parodi es el vocabulario de la ausencia lo que destaca en la obra de Elena Poniatowska: «las expresiones de la pérdida, la desola-

ción y el fracaso, las palabras de solidaridad ante el dolor propio y ajeno incrustadas en el registro popular» (129). Pero a su vez, el registro periodístico que utilizar se inscribe en la corriente del New Journalism, de acuerdo con la tesis expuesta por Judy Maloof, para quien, en esta obra de la periodista, se hacen una amalgama de discursos desde los documentos oficiales a cabeceras de periódicos «And journalist accounts, photographs, and fictional writings characteristic of New Journalism» (137).

Monsiváis y Guadalupe Loeza

A los veinte años del terremoto, vuelven a surgir publicaciones que parten del punto en el que lo dejó Elena Poniatowska: las consecuencias, lo que se auspiciaba a través de esos ‘nadies’ que salpican el relato y que se presentaba como el futuro deseable, en buena medida se ha convertido en realidad.

Monsiváis se sitúa en paralelo a la obra de Elena ya que, como indica Sara Poot ambos encabezan «las páginas más críticas, cuestionadoras e inquisitivas de la crónica actual» (126). El periodista redacta un discurso político desde las primeras líneas: la solidaridad contagiosa de aquellos días unida a la ineptitud, la desinformación, el terror, las pérdidas, los rumores y la impotencia dio lugar «a la mentalidad que hace creíble (compartible) una idea hasta ese momento distante o desconocida: la sociedad civil, que encabeza, convoca, distribuye solidaridad» (9).

El texto de Monsiváis desde su comienzo es político e hilvana un discurso que marca su oposición al gobierno en unas circunstancias singulares: el año previo a las elecciones que darán el poder a Felipe Calderón – en la misma línea de Vicente Fox – frente a López Obrador de quien señala que sin ser rigurosamente de izquierdas y aunque «viene del autoritarismo priísta», es el único «ligado al paisaje de izquierdas con posibilidades de triunfo», 44). Este último será el candidato protagonista del relato nuevamente testimonial de Elena: *Amanecer en el Zócalo*.

En su *flash-back* el escritor recoge la actividad sindicalista desde finales de la década del Cincuenta, así como la aparición de EZLN, el discurso del subcomandante Marcos («que se opone a la parálisis verbal de la izquierda», 38) y la defensa de los indígenas a los que señala, el gobierno soslaya a través la invisibilidad social «que es una consecuencia de la homogeneidad» (39).

Pese a todo, la sociedad civil avanza como demuestra en la lista de logros que se desprenden de la solidaridad vivida. La caída del PRI, la creencia en el cambio, la transformación en el vocabulario que generaliza y populariza los términos utilizados en las ciencias sociales, la creación de Asociaciones como la de Los Topos o Las Costureras (43).

La segunda parte del libro está formada por las crónicas publicadas en *La Jornada*, que comienza con la fecha: «día 19: hora: 7, 19. El miedo». Y aquí nuevamente se repiten los sucesos, la pequeña historia cotidiana que cubrió las páginas de los diarios de México durante el largo mes de septiembre del 85.

Elena narra y deja que el lector concluya. Monsiváis ofrece la respuesta. La misma historia de la mujer que, en su terquedad, no quiere salir de la casa – ni a pesar de las rogativas e insistencia de sus vecinas («aquí me quedo») – se convierte en un ícono de los ciudadanos, símbolo de la resistencia de los habitantes en el DF, conminados a la acción política tras la catarsis que supuso el terremoto.

A su modo y sin pretender rango de símbolo, ella representa en buena medida el espíritu que anima a la ciudad misma, devastado, contaminado, violentado, expoliado, y sin embargo orgulloso de su terquedad (65).

La obra coordinada por Guadalupe Loeza (*Terremoto. Ausentes/presentes*), frente a *Nada, nadie* y la segunda parte de *No sin nosotros*, si bien se inicia con el día y la hora que sumió a México en la tragedia, conforme avanza se organiza y distribuye de forma acorde con los distintos colectivos que intervinieron en el rescate. En general, y aunque reitera la denuncia (el testimonio de Aida Castañeda asegura que el ejército no llegó para proteger a los ciudadanos, sino para saquear), el tono es más optimista y se centra sobre todo en la acción positiva de los Los Topos, las Costureras, la Cruz Roja o las Damas del Hospital. De igual modo recoge varios testimonios de otros cronistas, que se amalgaman para nuevamente impeler a la sociedad a la necesidad de un cambio. Se repite el testimonio de Gloria Solís o Alejandro Villamar quien se apresura a socorrer a su padre hasta que logra rescatarle, uno de los muchos hechos inexplicables: sobrevivió a pesar de tener rotas las piernas, el cráneo y las costillas. El terremoto supone un cambio personal y social, muchos de ellos se descubren a sí mismos en la solidaridad y toman conciencia de la capacidad ciudadana. Pero al tiempo instan a un cambio, como afirma Jesús Enrique Aranda, quien, tras su testimonio, anima a la urgencia de fomentar una verdadera cultura de la protección civil.

El apartado dedicado a los cronistas lo encabeza Elena: su voz se extiende hacia el dolor porque en *No sin nosotros*, «Uno aprende más del sufrimiento que finalmente de la alegría». Su relato anticipa el de Juan Soriano, con sus toques de humor negro, que da paso al relato de Monsiváis, quien nuevamente habla del “Empoderamiento de la sociedad”. En la destrucción se centra Humberto Mussacchio con “Ciudad quebrada” y concluye en el juego de palabras que en sí es una denuncia de la propia coordinadora, Guadalupe Loeza, “Lo que se calló de lo que se cayó”.

La tercera parte tiene un sentido práctico pues, aunque el libro es un constante asombro de casos singulares que sobrevivieron, como el del niño prematuro Jesús Manuel, sin embargo finaliza con una serie de acciones a seguir ante situaciones catastróficas.

Conclusiones

La obra de Elena Poniatowska al igual que la de Monsiváis o Loaeza es un texto híbrido. En el de Monsiváis se conjuga la propuesta política inicial con la base que la sustenta: sus propias crónicas publicadas en *La Jornada*. La de Guadalupe Loaeza es una nueva versión que reúne la pluralidad de testimonios recogidos tanto de los propios autores de las crónicas – entre los que se incluye Elena Poniatowska – como del pueblo y de la calle. La diferencia reside en el carácter singular con que Elena narra la tragedia. Como en otras ocasiones reinterpreta y construye verdaderos retratos de sus personajes.

¿Historia, ficcionalización, autoficción? la crónica de Elena como indica Sara Poot conjuga la creación con un acto de recreación, especialmente de las voces que pueblan la obra, cuya individualidad forma el coro de la voz colectiva. Ya en *Fuerte es el silencio*, surge uno de los imaginarios frecuentes en la escritora, las voces de los que no tienen voz: «¿Quién anda allí? Nadie, contesta la multitud» (11). Esta falta de nombre que impide el reconocimiento personal del individuo se transforma en el título del siguiente libro de crónicas, para adoptarse como título. El silencio (*Fuerte es el silencio*) y la inexistencia (*Nada, nadie*) caminan juntos.

Uno de los ejemplos que se pueden citar entre otros se encuentra en el ensayo que inserta en *Terremoto* (Loaeza) donde afirma que, durante su recorrido de cuatro meses por todos los lugares afectados, encontró la solidaridad de los jóvenes, incluidos grupos marginales como los punk, que no quisieron decir su nombre y quedan en el anonimato de su colectivo: «Nadie los veía» (72).

La crónica de Elena Poniatowska se adapta al mismo terremoto, es un *in crescendo* que comienza con un relato personal a nivel de la experiencia y conforme avanza crece en cifras, desastres, muertos, heridos, damnificados, dejando al desnudo la corrupción del gobierno, los intereses personales, el robo policial, los abusos, una clara denuncia que aumenta conforme nos adentramos en la crónica y que finalmente estalla como lo hace el terremoto pero no para dañar a los más débiles, sino para catapultar y destruir con el advenimiento de la conciencia crítica, por parte de la sociedad mexicana, los abusos del poder.

Para frenarlo se encuentra el poder de la palabra como expresa a través de las afirmaciones de Anne Marie Mergier: «¿Es posible dejar que las palabras estallen y estallen las imágenes y quien las escribe también» (310).

Su texto es un texto híbrido, como reitera Dawn Slack², formado por distintos intertextos que van desde las cifras a los informes y a las cuñas literarias que otorgan intensidad al relato. Bajo la lupa que sabe mirar en lo pequeño y olvidado, las mujeres en la obra cobran un protagonismo esencial. Son las menospreciadas que, de repente, toman las riendas con su sentido de supervivencia, pero sobre todo con la conciencia de que si no tienen fuerzas para retirar ‘el concreto’, sí pueden ayudar a superar el drama:

¿Quién lucha en esta ciudad disfuncional contra el crimen, la pobreza, la falta de servicios? Obviamente un gobierno que a la hora de la verdad no reacciona ni se la juega con los habitantes. ¿Se presentó a la hora del sismo? Antes llegaron señoras de trenza y mandil cargando 350 cazuelas de arroz, 500 de frijoles, agua, mucha agua, de La Merced, de Tepito, de la colonia Guerrero, de la Bondonjito, porque saben mejor que nadie lo que es el sufrimiento y como paliarlo. «A ver comadrita, no está perdida, véngase pa’cá, lo primero es lo primero y por lo pronto se va a usted a tomar este té y va usted a ver que encontramos a su gente» (“*Nada, nadie, las voces del temblor*, 20 años después”: s.p).

Bibliografía citada

- Loaeza, Guadalupe (ed.). *Terremoto. Ausentes/ Presentes. 20 años después*. México: Planeta mexicana. 2005.
- Maloof, Judy. “The construction of a collective voice: New Journalistic technique in Elena Poniatowska’s testimonial: *Nada, nadie: Las voces del temblor*”. *Hispanófila*, 135 (2002): 137-151.
- Monsiváis, Carlos. *No sin nosotros. Los días del terremoto: 1985-2005*. México: Era. 2005.
- Pacheco, Jose Emilio. “Las ruinas de México (Elegía del retorno)”. Id. *Miro la tierra*. México: Era. 1987: 11-41.
- . *Las batallas en el desierto*. México: Era 1981.
- Parodi, Claudia, “Mexico álgido, las voces de la resistencia en la ciudad, *La noche de Tlatelolco, Nada, nadie y Amanecer en el Zócalo*”. Rocío Oviedo (coord.). *Elena Poniatowska. México Escrito y vivido. América sin nombre*, 11-12 (2008): 127-132.
- Poniatowska, Elena. *Amanecer en el Zócalo*. México: Era. 2006.
- . *Nada, nadie. Las voces del temblor*. México: Era. 1987.
- . *Fuerte es el silencio*. México: Era. 1980.
- Poot de Herrera, Sara. *Viento, galope de agua. Entre palabras: Elena Poniatowska*. México. F. R. U.V. Mexicanistas: Oro de la Noche. 2014.
- Slack, Dawn. “Exploring disaster experiences through Elena Poniatowska’s *Nada, nadie: las voces del temblor*”. *Diálogo; an interdisciplinary Journal published by the Center for Latino Research at De Paul University*, 17 (2014), 1: 9-21.

² Quien destaca a su vez el poder de la palabra como instrumento imprescindible para la asunción y comprensión del trauma que provoca el desastre.

Sitografía

- Arriola, Juan Federico. “Los terremotos que cambiaron México hace 25 años”. *El imparcial*, (25/6/2014): <http://www.elimparcial.es/noticia/70954/opinion/> (consultado el 3 de septiembre de 2016).
- Paz, Octavio. “Escombros y semillas, 10 octubre 1985” - *El País*. http://elpais.com/diario/1985/10/10/opinion/497746806_850215.html (consultado el 3 de septiembre de 2016).
- Poniatowska, Elena. “Nada. Nadie las voces el temblor, 20 años después”. *La Jornada*, 14 de septiembre de 2005: www.jornada.unam.mx/2005/09/14/index.php?section=cultura&articulo=a07a1cul (consultado el 3 de septiembre de 2016).

BORDAR LA MEMORIA DEL TEMBLOR

Sandra Lorenzano*

Abstract

El 19 de septiembre de 1985 algo cambió para siempre en la vida de los habitantes de la Ciudad de México. Entre escombros, llanto y miedo, la gente descubrió su propio rostro solidario, su energía a prueba de gobernantes ineptos, su generosidad en medio de la muerte y el horror. Desde los versos de José Emilio Pacheco y David Huerta, y los reportajes de Poniatowska, Cristina Pacheco, y el extrañado Monsiváis, a los bebés que pelearon por su vida bajo los escombros del Hospital General y las costureras que revelaron como heroínas anónimas las sombras de la ignominia, esta ciudad se puso de pie para rendir homenaje a los ausentes, y cobrar así conciencia de su propia transformación

To embroider the memory of the earthquake

On the 19th of September, 1985 something changed forever in the life of the inhabitants of Mexico City. Among wreckage, tears and fear, the people discovered a helping hand of their own, their fail-safe energy against an incompetent government, their generosity among death and horror. From the verses of José Emilio Pacheco and David Huerta, and the coverage of Poniatowska, Cristina Pacheco and the never-forgotten Monsiváis, to the babies that fought for their lives under the rubble of the General Hospital and the seamstresses that revealed like unknown heroes the shadows of disgrace, this city stood up to make a homage to those missing, and be aware of their own transformation.

Ricamare la memoria del tremore

Il 19 settembre 1985 qualcosa è cambiato per sempre nella vita degli abitanti di Città del Messico. Tra detriti, pianto e paura, la gente ha scoperto il proprio volto solidale, l'energia a prova di governanti inetti, la generosità in mezzo alla morte e all'orrore. Dai versi di José Emilio Pacheco e di David Huerta, ai reportajes di Poniatowska, di Cristina Pacheco, e dello scomparso Carlos Monsiváis, ai bambini che hanno combattuto per la loro vita sotto le macerie dell'Ospedale Generale, alle sarte che, come eroine anonime, hanno rivelato le ombre dell'ignominia, questa città si è alzata per rendere omaggio agli assenti e prendere, quindi, consapevolezza della propria trasformazione.

* Escritora. Miembro del Sistema Nacional de Creadores de Arte, México. Profesora de la UNAM y de Middlebury College, Vermont.

A la memoria del Profesor Giuseppe Bellini,
por los amorosos puentes de palabras que tendió entre Italia y América Latina

*Con qué facilidad en los poemas de antes
hablábamos
del polvo, la ceniza, el desastre y la muerte.
Ahora que están aquí ya no hay palabras
capaces de expresar qué significan
el polvo, la ceniza, el desastre y la muerte (Pacheco 136)*

Con qué facilidad

Con qué facilidad hablábamos del polvo, la ceniza, el desastre y la muerte, dice el siempre entrañable José Emilio.

Con qué facilidad leíamos, escribíamos e imaginábamos el polvo, la ceniza, el desastre y la muerte.

Pero eso era antes.

Antes de esa mañana negra.

Antes del 19 de septiembre de 1985.

Antes.

El temblor nos dejó sin palabras.

El temblor nos dejó en carne viva.

Conmovidos.

Dolidos.

Nada volvió a ser igual.

Nadie volvió a ser el mismo.

El temblor fue una herida en la ciudad. Una herida que jamás cicatrizó.

Hace cuarenta años, la ciudad cambió para siempre.

En unos pocos segundos, la ciudad cambió para siempre.

Y los mexicanos descubrieron, descubrimos, que debajo del horror, debajo del miedo, debajo de todos los escombros, aparecía un rostro nuevo: solidario, generoso, entregado, valiente. Debajo de la muerte, bullía una vida diferente.

La naturaleza con su ceremonia del fuego nuevo fue cruel, despiadada, implacable. El dolor llega hasta hoy. Pero los muertos, con esa generosidad que sólo los muertos pueden tener, permitieron el nacimiento de un México distinto.

Hoy, hundidos en la violencia y la corrupción, rodeados de nuevos cadáveres y de nuevos dolores, a veces olvidamos los que fuimos en 1985. A veces olvidamos lo que tuvimos: una sociedad orgullosa de sí misma.

La gente sigue en la calle

Las historias de solidaridad nacidas aquella oscura mañana son lo mejor de nuestra memoria. Las cientos y cientos de personas que salieron a las calles, con el gesto desencajado de quien no puede creer lo que está viendo, pero con el paso firme de quien sabe que no hay tiempo para dudas, para titubeos, para autoconmiseraciones, constituyen una de las mejores partes de nuestra historia. En ese momento fueron por y para los otros. Fueron por y para esos otros que lo habían perdido todo. Cientos y cientos, miles de individuos (Carlos Monsiváis habla de un millón de personas) movieron escombros, salvaron vidas, rescataron cuerpos, repartieron agua, construyeron ‘hogares’ provisorios, juntaron comida, cobijas, ropa, alimentaron a niños y ancianos, arriesgaron su propia piel, por puro amor, por pura solidaridad, por pura empatía, por puro sentido de la responsabilidad, y dan origen a aquello que a partir de ese momento conocemos como ‘la sociedad civil’. El presidente los manda a su casa. «Ya se hará cargo el Estado», dice. «La sociedad civil es parte del Estado. Los llamaremos si los necesitamos». Que el presidente De la Madrid diga lo que quiera. La gente sabe lo que tiene que hacer. La gente sigue en la calle.

México vivió días de guerra, la ciudad devastada, días de heroísmo y de miseria: En lo personal – dice Mario, brigadista de la UNAM –, imaginé que la familia que estaba rescatando: un matrimonio con dos niños eran mi familia; eran los míos los que estaban allí sepultados, eran mis hijos, mi esposa y yo mismo. La impresión duró las cinco noches en que permanecí con el pico y la pala dándole a la losa. Dada la posición en que murieron se notó la solidaridad de este núcleo: la mujer abrazaba a uno de los hijos, el marido los cobijaba a los tres. Murió aplastado encima de ellos, sus brazos extendidos cubriendo los tres cuerpos. ‘Al irlos sacando entendí el significado de la familia: dar protección. Dar la propia vida’ (Poniatowska. *Nada, nadie: Las voces del temblor*: 303).

Las víctimas de siempre

Las historias de solidaridad y heroísmo anónimo se suceden. Elena Poniatowska sale, grabadora en mano, a recoger las voces de los damnificados, de las víctimas, de los brigadistas. *Nada, nadie. Las voces del temblor* es un libro de lectura obligatoria si se quiere conocer algo de lo que sucedió aquellos días. En sus páginas tienen cabida los testimonios de todos; el dolor, la tristeza y la conmoción dominan. Pero también la indignación y la crítica. De manera similar a como lo había hecho en *La noche de Tlatelolco* compone con los testimonios el mural más completo de aquellos días de solidaridad y espanto. Con las

voces de quienes le cuentan su historia, teje con excepcional maestría un relato coral que se va publicando diariamente en los días posteriores al temblor en el periódico *La Jornada* que, en ese momento, estaba cumpliendo un año de vida. Posteriormente, en 1988, reunirá esas crónicas y las publicará como libro en la Editorial Era.

En sus páginas queda claro que los derrumbes y sus muertos son producto no sólo de los 8.5 grados en la escala de Richter, sino también y sobre todo de la corrupción.

el heroísmo de los brigadistas [...] que convirtieron su tragedia en un acto de amor a los demás, las víctimas de siempre, como lo dijo en *La Jornada* Hermann Bellinghausen, las 'víctimas del fenomenal engaño llamado ciudad de México, que perpetraron al alimón constructores privados y representantes gubernamentales. La corrupción no somos todos, son sólo ellos, los que están por cumplir un siglo de rapiña, especulación y despojo' (303).

Los corruptos son los de siempre. Las víctimas, también.

“No les pedimos un viaje a la luna”

Uno de los escenarios de la corrupción que quedaron en evidencia fue el de los talleres de costura. Los datos de la época son escalofriantes: decenas de miles de mujeres trabajaban en maquiladoras, muchas de ellas clandestinas, sin prestaciones de ningún tipo, con sueldos bajísimos, sin Seguro Social, en condiciones insalubres. Muchas de ellas estaban sentadas más de diez horas diarias ante la máquina de coser sin percibir ni siquiera el salario mínimo, y además se llevaban trabajo a casa para hacer a destajo y ganar algo más de dinero. La mayor parte de los talleres estaba en el centro de la ciudad; las calles de San Antonio Abad, José María Izazaga, Mesones, Pino Suárez, Lorenzo Boturini, son los sitios de la ignominia.

Como dice Elena Poniatowska: «Si el primer empleo de las mujeres pobres en nuestro país es el del servicio doméstico, el segundo es el de la costura» (143). La pobreza, los hijos, la lucha cotidiana, les permiten crear alianzas, complicidades. Frente a ellas, están los dueños de las fábricas que se desentenden de sus responsabilidades laborales: «el jefe de personal alegó que los terremotos son actos de Dios, o sea casos fortuitos o de fuerza mayor contra los que nadie puede. ¿Por lo tanto cómo le vamos a cobrar al dueño? ¿A poco él mandó el temblor? ¿A poco él tiró el edificio?» (151).

Se dice que por lo menos ochocientas de estas trabajadoras quedaron sepultadas bajo los escombros. En muchos casos, la negligencia de los dueños de las



1. Monumento en la calle José Manuel Othón 160 que recuerda a las costureras pericidas bajo los escombros.

fábricas fue la culpable de las muertes. Hubo quienes no dejaron salir a sus empleadas durante el temblor, o quienes prefirieron salvar las maquinarias y no a las mujeres cuyos gemidos se escucharon durante varios días. Algunas de ellas cuentan que el ejército sacó antes las cajas fuertes que los cuerpos de las víctimas.

En la calle José Manuel Othón 160 estaba una de las maquiladoras más grandes. En su lugar fue construida una pequeña unidad habitacional en la que un monumento recuerda a las costureras que murieron bajo los escombros.

La situación de las más de setenta mil costureras era crítica: cuarenta mil se quedaron sin empleo debido al sismo y en estado de indefensión, ya que alrededor del cincuenta por ciento de la producción se hacía en talleres clandestinos.

Decidieron entonces instalar un campamento sobre Calzada de Tlalpan fundamentalmente para ayudar a las compañeras y a sus familias. Juntaban ropa y comida, apoyaban a quienes llegaban desesperados buscando a sus seres queridos. En pocos días percibieron que el suyo era un problema que iba más allá de lo personal; era realmente un problema político. Las demandas eran pocas y claras: la organización de un sindicato que fuera independiente de las

grandes centrales sindicales vinculadas al gobierno, la defensa de los puestos de trabajo y las indemnizaciones.

Se conformó entonces el Sindicato Nacional de Trabajadoras de la Industria de la Costura, Confección, Vestido, Similares y Conexos 19 de Septiembre que obtuvo su registro el 21 de octubre de ese año. El sindicato logró agrupar a más de cinco mil trabajadoras, consiguió miles de indemnizaciones para las víctimas y el contrato colectivo con ochenta y cinco fábricas (*La izquierda diario*). Pero sobre todo hizo que las costureras se convirtieran en un referente ético para la sociedad mexicana.

De la tragedia viene la esperanza y es así como nació el movimiento de costureras del 19 de septiembre, el cual se dice que es el primer movimiento laboral en México dirigido por mujeres. Entre ellas se encontraba Concepción Guerrero Flores y Evangelina Corona Cadena, esta última fue diputada federal en la LV Legislatura (1991-1994). La palabra explotación no existía en mi vocabulario, antes del terremoto del 19 de septiembre yo no tenía conciencia de explotación o no explotación. El 85 fue para mí un antes y un después en mi vida (Toral).

Evangelina Corona cuenta su historia de conciencia y lucha, con el acompañamiento en la escritura de la periodista Patricia Vega, en *Contar las cosas como fueron*¹. ‘Doña Eva’, como la llaman todos, no se imaginó al ver caído el edificio de la fábrica en la que trabajaba, todo lo que aquello transformaría en su vida. Sus compañeras recuerdan el momento en que habló frente al entonces presidente Miguel de la Madrid y, sin tapujos y sabedora de la verdad, lo contradijo: «No, señor Presidente, así como usted las dice, así no fueron las cosas».

A pesar de la dureza de sus condiciones, ni Evangelina ni sus compañeras de trabajo sabían lo que era la explotación laboral. [...] Si no hubiera ocurrido el terremoto seguiría yo muy campante, conforme con que me dieran trabajo. Pero el salto que me hizo dar esa tragedia fue mayúsculo’. Evangelina, quien abrazaba a su patrón apenas lo veía, descubrió lo que era reclamar y sin planearlo se convirtió casi de un día al otro en jefa de sindicato. Nunca se preguntó qué patrón la contrataría después si se convertía en dirigente sindical. Ella exigió una indemnización más justa para las costureras. Entre los escombros, quedó su ingenuidad y el abrazo al patrón (Poniatowska. “Las memorias de una costurera”: s.p.).

«No les pedimos un viaje a la luna. Simplemente nos estamos abocando a lo que marca la ley, un peso más no le estamos pidiendo a ningún patrón», decía Guadalupe Conde, otra de las costureras vuelta dirigente sindical, frente a la

¹ El libro está en línea y es de descarga gratuita.

cámara de la documentalista Maricarmen de Lara, en una protesta ante la Secretaría de Trabajo. De ahí nació el documental “No les pedimos un viaje a la luna” que fue estrenado en 1986, con guión de la propia De Lara y María Eugenia Tamez, y que ganara el Premio Ariel al Mejor Mediometraje Documental.

Entre Lucha y Victoria

Como muchos, recuerdo a las costureras cosiendo muñecas en los campamentos ‘instalados’ en Calzada de Tlalpan. La venta de estas muñecas fue una forma de ayudarse económicamente, a la vez que hacían conciencia en la sociedad sobre la problemática del sector.

Cuenta Evangelina Corona en su libro:

Por eso, al principio sólo había dos modelos de muñecas: Lucha, que era una muñeca alta y flaca porque no comía, no dormía, y como vivía mal (tanto en el aspecto económico como en el de salud, trabajo, atención y amor) estaba en lucha para vencer esos obstáculos, y Victoria, que era una muñeca gordita porque ya comía bien, ya estaba tranquila, ya no la oprimía un patrón, ya se había organizado con otras compañeras y había mejorado sus condiciones de vida (89).

Las muñecas se compraban con una cooperación voluntaria y fueron durante mucho tiempo una ‘carta de presentación’ de la cooperativa creada por las costureras, incluso en reuniones celebradas en el extranjero. Al poco tiempo, un grupo importante de artistas visuales, solidarizándose con esta lucha, aportó sus propios diseños. Cada una de las alrededor de trescientas muñecas realizadas de este modo se volvió un objeto artístico prácticamente único.

El Museo de Arte Carrillo Gil organizó varias exposiciones y venta de estas piezas a partir de 1985 y a lo largo de cinco años. Colaboraron con ellas artistas de la talla de Vicente Rojo, Helen Escobedo, Arnold Belkin, Francisco Toledo, Marta Chapa, Lourdes Almeida y Rogelio Naranjo, entre otros.

Vicente Rojo lo cuenta así:

No me acuerdo bien cómo se organizó, pero sí me acuerdo muy bien de la relación con las costureras, el gusto, la ilusión que les daba ver los proyectos. Yo les daba unos *gouaches* a color y ellas se daban el gusto de encontrar las telas que corresponderían a ese color, a esas imágenes. Eso me alegraba porque el diseño era mío o de los otros artistas, pero ellas ponían la parte más conmovedora.

¿Qué pasa con las costureras a más de cuarenta años después del temblor? Ellas mismas dicen estar viviendo una situación tan mala como la que se desarrolló en 1985. La industria se encuentra en crisis debido sobre todo a la compe-



2. Nombres de desaparecidos.



3. Su guerra, nuestros muertos.



4. Su guerra, nuestros muertos.

tencia que representan los productos que entran de Asia que pagan muy pocos aranceles. El Instituto Nacional de Estadística y Geografía reconoce que el grueso del aparato laboral pertenece en este momento al sector informal. Aun aquellas costureras que tienen un puesto fijo completan sus escuálidos salarios con trabajo a destajo. El perfil social es el mismo que hace cuatro décadas: «aún son mujeres inmigrantes en su propio país, madres solteras y con la primaria a medias. Las marca una disyuntiva: ser trabajadoras domésticas o costureras» (“Las costureras del 19 de septiembre sufren olvido y pobreza”; s.p.).

Bordar la memoria

Hoy, en 2016, cuando camino un domingo por la Alameda Central, o por el zocalito de Coyoacán, o por el Parque de los Venados, suelo encontrar grupos de personas, mayoritariamente mujeres, que bordan. Sí, bordan: en grupo, mientras conversan, ríen, comparten un trago de refresco o alguna galleta; mientras los niños corren alrededor y los perros se acercan a husmear. Bordan con hilos de colores sobre trozos de tela blanca. Bordan nombres, historias, relatos; algunos dibujos, alguna mancha roja, quizás de sangre. Bordan la memoria.

Hoy, en 2016, los mexicanos bordan la memoria del horror: los miles de desaparecidos, de desplazados, de asesinados. Bordan las historias que el discurso oficial quisiera borrar: nombres, fechas, lugares.

Imposible no pensar, al ver estos bordados, en la tradición de las bordadoras indígenas que siempre dejan un espacio, por muy pequeño que sea, para contar algo de su propia historia en los huipiles. Los bordados mexicanos hablan desde hace siglos de manera sutil y fascinante de la vida de nuestras mujeres. Hoy hablan del horror. Hoy siguen siendo – como las muñecas de las entrañables costureras que cambiaron para siempre el significado del temblor de aquel 19 de septiembre – nuestra memoria.

Coda dolorosa

Cierro este recuerdo a las costureras y a toda maravillosa gente que cambió para siempre el rostro de México en 1985, pocos días después del terremoto del 24 de agosto de 2016 que en el centro de Italia dejó más de trescientos muertos y miles de damnificados. Las historias continúan. El dolor cruza fronteras y océanos. Estas líneas quieren ser también un modo de darles un abrazo solidario a todos los italianos.

Bibliografía citada

Pacheco, José Emilio. *Miro la tierra*. México: Era. 1986.

Poniatowska, Elena. *Nada, nadie: las voces del temblor*. México: Era. 1988.

Sitografía

La izquierda diario: http://www.laizquierdadiario.com/No-pedimos-un-viaje-a-la-luna-la-lucha-de-las-costureras-en-el-terremoto-de-1985?id_rubrique=2653 (consultado en agosto de 2016).

“Las costureras del 19 de septiembre sufren olvido y pobreza”. *Sin Embargo*: <http://www.sinembargo.mx/20-09-2015/1491773> (consultado en agosto de 2016).

Monsiváis, Carlos. “No sin nosotros”: <http://www.proceso.com.mx/228892/no-sin-nosotros-los-dias-del-terremoto-1985-2005-por-carlos-monsivais> (consultado en agosto de 2016).

“No les pedimos un viaje a la luna” (1986): https://www.youtube.com/watch?v=1pk6pZAJ8_8 (consultado en agosto de 2016).

Poniatowska, Elena. “Las memorias de una costurera: Evangelina Corona”: <http://www.jornada.unam.mx/2008/05/11/index.php?section=cultura&article=a06a1cul> (consultado en agosto de 2016).

Toral, Alejandro: <http://lopezdoriga.com/nacional/mas-de-mil-costureras-murieron-atrapadas-en-el-terremoto-del-85/> (consultado en agosto de 2016).

Vega, Patricia en *Contar las cosas como fueron*. DEMAC, Documentación y Estudios de Mujeres, A.C.: <http://demac.org.mx/wp-content/uploads/2015/09/CONTAR-LAS-COSAS-COMO-FUERON.pdf> (consultado en agosto de 2016).

“Vicente Rojo solidario con las costureras”. *El Universal*: <http://www.eluniversal.com.mx/articulo/cultura/artes-visuales/2015/09/14/vicente-rojo-solidario-con-las-costureras> (consultado en agosto de 2016).

DE GUATEMALA AL CHILE DE NERUDA. EL TERREMOTO

Giuseppe Bellini*

Abstract

En este ensayo el autor pasa reseña los efectos y resonancia que tuvieron en el ámbito de la crónica y de la poesía hispanoamericana algunos terremotos de gran magnitud que asolaron ciudades enteras, como la antigua capital de Guatemala, Lima y Managua, extendiendo el examen al juicio de Neruda en su poesía acerca de la negatividad del siglo XX, siglo de ruinas, y la descripción e interpretación del terremoto y de la tierra, madrastra y madre.

From Guatemala to Chile of Neruda. The Earthquake

In this essay, the author reviews Spanish-American chronicles and poetry that speak of the effects of major earthquakes, such as those that destroyed entire cities like the ancient capital of Guatemala, Lima and Managua. He broadens his research to include the judgment of Neruda in his poem about the negativity of the twentieth century, a century of ruins, and his description and interpretation of the earthquake and of the earth as merciful/merciless mother.

Dal Guatemala al Chile di Neruda. Il terremoto

Nel saggio l'autore passa in rassegna gli effetti che ebbero nell'ambito della cronaca e della poesia ispano-americana alcuni terremoti di grande proporzione che distrussero città intere, come l'antica capitale del Guatemala, Lima e Managua, ed estende l'esame al giudizio di Neruda nella sua poesia a proposito della negatività del secolo XX, secolo di rovine, e alla sua descrizione e interpretazione del terremoto e della terra matrigna e madre.

Dstrucción de la primera capital de Guatemala

Uno de los fenómenos terrestres más aterradores, el terremoto, tan frecuente en varias regiones de América, con destrucciones que cambian hasta el aspecto de ciudades como Ciudad de México, o Guatemala, o Lima, o bien Santiago y Valparaíso, ha sido en varias ocasiones objeto de relación y discusión por obra de varios autores a lo largo de la literatura hispanoamericana, desde sus orígenes hasta nuestros días. Queda en la crónica de Indias la espantosa destrucción

* Università di Milano.

de la primera capital de Guatemala. De ella dan cuenta, con pánico todavía evidente, tanto Bernal Díaz del Castillo como Gómara, un desastre natural en el que perdió la vida, entre los muchos, doña Beatriz de la Cueva, esposa del recién difunto Alvarado, que la había dejado sumergida en una especie de irreparable dolor y casi enloquecida.

Ambos cronistas representan el terrible fenómeno origen de la destrucción de la capital de Guatemala, ya puesta a luto por orden de la viuda inconsolable, pintados todos los muros de su casa de negro, dentro y fuera: una suerte de tumba de muy mal agüero, que casi justifica su destrucción por el extraordinario fenómeno del volcán que, tras días de lluvia torrencial, se abre, inunda y lo destruye todo, con «una avenida tan grande y furiosa, que derribó muchas casas» (López de Gómara 301), dando muerte a la misma señora, ahogada con sus siervas en la capilla donde se había refugiado. El agua, «como venía muy crecida y con ímpetu, traía piedras y peñas tamañas como grandes cubas y como carabelas, que derribaban cuanto encontraban; las cuales quedaron allí para testimonio de tanto estrago» (301). Una destrucción enorme, tanto de cosas como seres humanos, perecidos en cantidades espantosas.

Bernal Díaz del Castillo trata de este episodio ampliamente, más de lo que escribe Gómara, al cual, además, se opone, interpretando el fenómeno no como castigo por haber la señora afirmado, después de la muerte accidental del marido, su total desconfianza en Dios, sino que «si nuestro señor Jesucristo fue servido de la llevar deste mundo, fue secreto de Dios» (414). En lo que el cronista insiste es el accidente donde pierde la vida Alvarado, aplastado por su caballo, y el desesperado dolor de su esposa (212-213), y en un último capítulo la constante denuncia en todo lo ocurrido, no de la intervención de Dios, sino del diablo, porque «decían que venían envueltos con las piedras muchos demonios, que de otra manera era cosa imposible venir tantas piedras y árboles sobre sí» (482). ¿No había afirmado *Motolinía*, fray Toribio de Benavente, que en México «casi toda la tierra estaba llena de diablos y de gente que los servía»? (53).

Lima, 20 de octubre de 1687

Otro terremoto espantoso ha quedado en la historia de Hispanoamérica y en la poesía: el que el 20 de octubre de 1687, en dos momentos de la primera alba del día, el segundo más aterrador, destruyó casi totalmente Lima, palacios, torres, iglesias, hospitales y mansiones, mientras un maremoto hundía El Callao, y al que el poeta satírico Juan del Valle y Caviedes dedicó un extenso poema.

Naturalmente no era la primera vez que la ciudad experimentaba temblores de intensidad destructiva, pero el de 1687 fue el más asolador, murieron en él

más de mil personas y marcó trágicamente el final de un esplendoroso virreinato, porque, como escribe Lohmann Villena, «Desvanecida la fama de fausto y opulencia y extenuado el país, las calamidades sobrevinieron una tras otra, sin dar lugar a respiro ni lenitivo alguno» (5).

Que el terremoto fuese castigo del cielo era muy lejos de creerlo el poeta peruano y tanto que afirmaba, en uno de sus textos, que «con ciencia» el mundo había sido creado y si los terremotos eran posibles, no eran castigo de Dios, «pues si fueran los hombres sin pecado/ terremotos tuvieran como hoy tienen» (“Soneto 207”: 688). Posición atrevida frente a las disposiciones del recién virrey, Duque de la Palata, que impuso a la población reglas severas de conducta, mientras los predicadores recorrían la ciudad en ruinas invitando a hacer penitencia.

Pero, el temblor mencionado de 1687, que seguía a dos anteriores, de 1678, 1681, y a una serie de temblores menores en el mismo 1687, mueve Caviedes a dedicarle un romance, significativo del impacto que tuvo en él el fenómeno: “Al terremoto padecido en la ciudad de Lima el 20 de octubre de 1687”, donde se manifiesta plenamente la inquietud de quien vio,

cuando, blandiéndose el orbe
 los montes se descoyuntan
 abriendo bocas que horrendas
 bramaban por espeluncas (605).

Cesa el viento, los edificios se mueven como chalupas en mar tempestuoso, las torres ondean y tres horas después el más destructor terremoto que los corazones asusta. Es el desastre completo, que con crudo realismo Caviedes describe, acabando con un lamento significativo, en la huella de las *Coplas* de Jorge Manrique, acerca de la inconsistencia de las construcciones humanas

¿Qué se hicieron, Lima ilustre,
 tan fuertes arquitecturas
 de templos, casas y torres,
 como la fama divulga?
 ¿Dónde están los artesones
 cincelados de molduras,
 portadas, bóvedas, arcos,
 pilastras, jaspes, columnas?
 Mas, responderás que todo
 lo han derribado las culpas,
 que en temblores disfrazados
 contra el hombre se conjuran (608).

Y una final recuperación frente al terror, acudiendo a la bondad del Supremo:

Dios, por quien es, nos perdone,
 nos ampare y nos acuda,
 y su temor y amor santo
 en nuestras almas infunda (608-609).

A pesar de toda ciencia, el poeta parece admitir, al final, que tanto desastre fue castigo divino contra la pésima conducta de los humanos. Pero el satírico limeño no renuncia a su polémica contra los médicos ignorantes, que, según denuncia, matan mucho más que los terremotos, y los define «temblor en goli-lla», trastornadores de la salud, «autoridad traidora/ fracaso con barba», «volcán graduado» (“Dedicatoria”: 224, vs. 57-61). En fin, peligro absoluto para cada hombre, no solamente enfermo, sino sano.

Rafael Landívar y el terremoto de Antigua

En el siglo XVIII el jesuita Rafael Landívar, refugiado en Italia como tantos jesuitas echados de las colonias americanas por el edicto de Carlos III, de 1767, vuelve al tema del terremoto que asoló Antigua, ya capital de Guatemala, en el poema *Rusticatio mexicana*¹. Se mezclan en su canto nostalgia por el mundo perdido y sentimiento filial, por haber sido para él patria maravillosa, «temperiem, fontes, compita, lares» (“Dedicatoria”: 5), tierra de montes frondosos, campos verdes, ríos abundantes, riberas sombrías, recuerdos todos fortalecedores, para el poeta desde el destierro italiano.

En la evocación de los temblores la sensibilidad de Landívar es extraordinaria y pone de relieve un contrastante antes y después, cuando ciudades y construcciones quedan reducidas a «lapidum cumulus», puesto que «Omnia praecipiti voluntur lapsa ruina,/ ceu Iovis alatis ignibus icta forent» (*Liber Primus*: 12, vs. 32-36).

El poema del jesuita puede considerarse, por su originalidad, como la otra cara del anterior himno que Balbuena dedicó a la ciudad capital de la Nueva España, *Grandeza mexicana*, pero si el poeta barroco ensalza una vida de alta categoría, al fin de rescatar la sociedad novohispana de la ‘barbarie’ indígena, Landívar da vida a un paraíso que exalta el valor intrínseco de la tierra guatemalteca.

Por cierto la descripción de los desastres originados por los terremotos es de intenso dramatismo. En el *Liber Secundus* pone de relieve Landívar el terror que determina en la gente el anuncio del terremoto, «cum subito mugiere so-

¹ El poema fue editado en Modena en 1781, diez cantos, y reeditado al año siguiente en Bolonia, enriquecido por dos cantos más.

lum, raucoque fragore/ horrendum procul audita resonare cavernae» (32, vs. 115-116); luego, el moverse aterrador de la tierra y el desastre:

Sub pedibus qua terra patet quassata vacillat,
 nec titubante gradu potis est consistere planta:
 genua labant, penitusque fugit vestigia tellus.
 Tunc stridere trabes tecti, penetralia scindi,
 in praeceps volui trepido magalia casu.
 Quin etiam solido constructum marmore templum
 attolli visum sursum tellure tumente.
 Interea Solem nubes obduxerat atra,
 incubat et tristi suspecta malacia caelo,
 infandamque viris portendunt omnia cladem (32, vs. 132-141).

También aterradora es la descripción de la destrucción de Antigua en el *Liber tertius* del poema, cuya fuente es evidentemente la crónica de Gómara y la de Díaz del Castillo. Y a continuación la tremenda catarata despedida por el volcán, que todo lo destruye (50-51). Destaca, por contraste, en la *Rusticatio mexicana*, frente al desastre, la maravilla de una tierra pródiga en frutos, bajo un cielo de temple suave. En su poema Landívar no utiliza el terremoto solamente como origen de destrucción y muerte, sino para dar vida a una nueva visión positiva de su tierra, una Arcadia poblada de ninfas y pastores, «semper odorifero fragrantia germine montis,/ et suavi semper volucrum resonantia cantu» (52, vs. 293-294): un paraíso que, a pesar la violencia destructora, continuamente se reconstruye.

Managua, 23 de diciembre de 1972

Cantos sobre terremotos y ruinas nos ofrece en abundancia la poesía hispano-americana de los siglos sucesivos, entre ellos los dedicados al terremoto que el 23 de diciembre de 1972 destruyó la capital de Nicaragua, Managua, causando 5.000 muertos y millares de heridos.

Venían los desastres del terremoto a añadirse a una situación interior del país de guerra civil contra la dictadura de Somoza, que se arrastraba desde hacía tiempo. El mundo se movió para ayudar en el triste momento a Nicaragua, pero hubo vergonzosos robos de parte de los poderes oficiales, lo que determinó, una vez descubiertos, la definitiva caída de la dictadura, mientras pasaron más de veinte años antes de que se empezara una reconstrucción de la capital, de la que la población supérstite se había alejado hacia sitios donde se encontrara agua.

Al terremoto, o mejor, al desastre de ausencias causado por él, da voz en su poesía *Apocalipsis con figuras*², 1972, el poeta Pablo Antonio Cuadra, maestro de varias generaciones poéticas. Su visión del terremoto que, hacia las 12,29 de la mañana del 23 de diciembre de 1972, transforma en una gran hoguera Managua, se filtra a través de una familia en fuga apresurada, y que, ya en salvo, se detiene sobre una altura para contemplar el terrible espectáculo:

Volvieron entonces los ojos
 los que huían
 y vieron que salía
 de la ciudad
 una humareda
 de horno (155).

Es el espectáculo final del castigo de Dios a los pecados de la dictadura y el poeta acude, en “El pastor o el presentimiento”, a la solemnidad de los orígenes sagrados del mundo, librado en un aire inmóvil, que anuncia el castigo contra Sodoma y Gomorra.

Un mundo se cierra, para el poeta, con la quema de Managua; desaparecen bajo los escombros del terremoto los personajes que atestiguaron la cultura del pasado, su cultura: la vieja profesora de piano, el antiguo sirviente de Darío, el poeta enamorado de su tierra, atrapado por una pesada losa de cemento, de la que sólo quedaron fuera los pies «para un nuevo camino», porque «La libertad toma a veces/ el equívoco rostro de la muerte» (“J. R. en su fragata”: 161). Y otras muchas presencias borradas por el sisma, pero vivas más que nunca para el poeta, que las evoca con ternura, como esa niña María que, en “Juan de Teustepe”, define «delicioso colibrí del alba» (177), la cual yace bajo los escombros, junto con su abuela: el poeta invita los demoledores a levantar ‘con cuidado’ las piedras que las cubren. En fin, una gran nostalgia por los bienes perdidos, que se resumen en la antigua casa de los afectos familiares, junto al río, adonde siempre vuelve Cuadra sentimentalmente, declara, «apenas cae un poco de sueño en mis ojos vacíos» (“Abuelo, en la noche”: 152).

Otro poeta nicaragüense, Ernesto Cardenal, desarrolla, en un poema, “Oráculo sobre Managua”, el tema del terremoto. Domina en ese poema, ahora en *Antología nueva*, el tema político, la aversión a la tiranía de la dictadura de los Somoza, y el terremoto es interpretado como un justo castigo para una casta de delinquentes, en un panorama sombrío, o mejor de mundo desgastado, el que rodea la capital del país y que todo lo contamina, hasta la negra laguna sin vida, almacén secular de excrementos.

² Ahora en Pablo Antonio Cuadra. *Poesía*. II.

Una Nochebuena – recordemos que el terremoto se verificó el 23 de diciembre – «sin pavos rellenos», mientras la ciudad había perdido en la noche estrellada todas sus calles, llenas de escombros, y «los muertos llevados en roperos, en puertas» (180), mientras la Guardia Nacional se daba al saqueo. Un panorama de tragedia y rapiña, de objetos rotos y deformados, destruidos para siempre:

ladrillos adobes hierros retorcidos
perdidas todas las calles y todos los recorridos habituales
ruinas ennegrecidas
avenidas de vidrio concreto escritorios y bloques regados
un olor como a ratón muerto por todas partes
cajas de hierro volcadas, un rotulo
“El Barbero de Sevilla”
cuando las ventas de Navidad estaban tan buenas en
los lujosos almacenes sobre los que ahora pasa el bulldozer
ADQUIERA... (181).

Miseria de todas las miserias, para lección a los bandidos que asaltan al hombre y lo esclavizan mientras una capa escogida de la sociedad pudiente puede gozar de los privilegios del dinero mal conseguido, pero que el terremoto les arrebató. La ciudad, ahora que «el subsuelo liberó su energía» (181), nadie la consuela, es un cementerio de objetos rotos y de muertos. El mal ha sido, según Cardenal, derrotado por el terremoto y finalmente podrá nacer un mundo nuevo:

El Reino de Dios está cerca
La Ciudad Definitiva compañeros
Sólo los muertos resucitan
Otra vez hay otras huellas: no ha terminado la peregrinación

A medianoche una pobre dio a luz un niño sin techo
y ésa es la esperanza
Dios ha dicho: «He aquí que hago nuevas todas las cosas»
y ésa es la reconstrucción (184)

El terremoto no castigo de Dios, sino justicia divina para renovar el mundo liberándolo de todos los pecados.

Ciudad de México 1985

La capital mexicana resultó particularmente afectada el 19 de septiembre de 1985 por un terremoto cuyo epicentro fue en la costa del Pacífico. Muchas fueron las víctimas en el territorio – parece que pasaron de 10.000 – y hubo en

Ciudad de México hundimientos de palacios, un hospital y varios Hoteles. En la literatura hispanoamericana no hay grandes memorias de este terremoto, pero el continuo temblar de la tierra ha ciertamente contribuido a acentuar en los poetas que reflexionan acerca del destino humano, como Octavio Paz, un clima de angustia, de desesperanza. El poeta mexicano ve la tierra poblada de innumerables muertes y ruinas, sin el consuelo de un Dios que muestre interés por los humanos, abandonados a sí mismos, en un panorama fúnebre donde todo parece sediento sólo de muerte, el mundo un espejismo, la vida pura ilusión. Lógica resulta la pregunta:

– ¿la vida, cuándo fue de veras nuestra?
 ¿cuándo somos de veras lo que somos?
 bien mirado no somos, nunca somos
 a solas sino vértigo y vacío
 (*Piedra de sol*: 275).

Se comprende como los restos del pasado no tengan para Octavio Paz prestigio alguno; son un vasto documento de la inconsistencia del mundo y del ser humano. Tampoco la famosa Itálica, que inspiró en el tiempo tanta poesía, ejerce sobre el poeta atractivo alguno; al contrario, él la ve transformada en una «madriguera de ratas» (“Lauda”: 344).

Otro mexicano, José Emilio Pacheco, acentúa en su poesía el pesimismo de Paz e interpreta el mundo como obstinadamente roído por el tiempo, que al final lo entrega al olvido. Todo es testigo de la inconsistencia de las cosas; por eso el poeta repudia las ruinas, del pasado y del presente, y hasta la maravilla de un atardecer en Ciudad de México le parece confirmación negativa de que «Somos los habitantes de una isla/ rodeada de temblores por todas partes» (“En la acera”: 191). El interrogativo, entonces, se impone acerca del significado de la vida: un préstamo y nada más, sometido al poder de la tierra a través de los volcanes. En “Las ruinas de México”, Pacheco hace del volcán el dominador absoluto y terrible del mundo y describe con aterradores matices su incontrastable fuerza destructora:

Se alza el infierno para destruir la tierra.
 El Vesubio estalla por dentro.
 La bomba asciende en vez de caer.
 Brota el rayo en un pozo de tinieblas.

Sube del fondo el viento de la muerte.
 El mundo se estremece en fragor de muerte.
 La tierra sale de sus goznes de muerte.
 Como secreto humo avanza la muerte.

De su jaula profunda escapa la muerte.
De lo más hondo y turbio surge la muerte (102).

La obsesión domina dramáticamente el ser humano, y la constatación final es que

Somos naturaleza y sueño. Por tanto
somos lo que desciende siempre
polvo en el aire (104).

Al terremoto ha dedicado páginas fundamentales de su narrativa y de su poesía también otro escritor mexicano, Homero Aridjis. En su novela *¿En quien piensas cuando haces el amor?*, que publica en 1995, hay seguramente huella del desconcierto provocado por el terremoto de 1985, como de los muchos temblores menores que se sucedieron en México durante el decenio, y el paisaje presentado de la capital mexicana, con un medio humano totalmente perdido, proyectado hacia el año 2027, es de absoluto trastorno: una ciudad más de ruinas que de palacios, donde al menor movimiento de la tierra todo se hunde, formando «una masa intrincada de concreto, fierro y vidrio, y otros materiales que carcome la contaminación y deshace el tiempo» (111).

El tema de las ruinas domina también parte de los poemas reunidos en *Imágenes para fin del Milenio*, no para evocar en ellas una historia prestigiosa, sino para condenar un pasado de rapiña e injusticia, implicando también la condena para la condición del presente, ejemplificada en la actual capital mexicana, una «ciudad lodosa» que se ha sobrepuesto a la armonía de la ciudad azteca, una «ciudad perdida» para el poeta, como se expresa en los versos de “Yo como Sahagún” (374) preliminares a los dos poemas dedicados a la Ciudad de México en *Vivir para ver*.

Neruda y los escombros del siglo XX

A pesar de todo, nunca tantas referencias al terremoto han marcado la sensibilidad del siglo XX como los cantos de Neruda, donde destrucciones humanas, antiguas y recientes, y desastres debidos a luchas ideológicas y terremotos han sido repetido objeto de su canto. Más que en los terremotos, la sensibilidad nerudiana hace hincapié en los desastres del mundo, un mundo que nos presenta como ruinas a partir de esa inolvidable alba gris que gotea amargura para el individuo por todas partes (“Débil del alba”).

Pero de días infelices, de sueños sin desarrollo, de grandes ruinas se puebla el canto de Neruda en todas sus expresiones: los sueños de libertad, la

radiosa alba de los pueblos, se resiste a irradiar el mundo. Las repetidas expresiones de victoria sobre la conjuración del mal contra las esperanzas de los pueblos son infinitas, y el mismo viento aparentemente positivo, que acompaña al poeta en su excursión a las alturas de Machu Picchu, en realidad conduce a la más dura constatación de la esclavitud del individuo, desde los tiempos remotos de la humanidad, sin que valga su precioso aporte a la civilización y al arte a rescatarlo.

De esta manera hasta el *Canto general* se presenta como una serie de atropellos, de ruinas humanas frente a la maravilla de una creación que prometía otros desarrollos. Contrasta con el desgaste sucesivo la representación de los orígenes del mundo americano, cuando

A las tierras sin nombre y sin números
bajaba el viento desde otros dominios,
traía la lluvia hilos celestes,
y el dios de los altares impregnados
devolvía las flores y las vidas.

En la fertilidad crecía el tiempo
("Vegetaciones": 316).

Árboles y flores crecían entonces, aromas vírgenes despedía la tierra y las respiraciones se convertían en «humo y fragancia» ("La lámpara en la tierra": 317). Neruda no renuncia nunca en su visión del futuro a la esperanza, pero en su camino encuentra solamente escombros, como si un terremoto permanente lo destruyera obstinadamente todo, especialmente las guerras, las traiciones de la ideología política, los asesinatos crueles, como el del periodista aplastado por un tanque ("Muerte de un periodista"), la niña quemada por el napalm ("Las guerras"), las infinitas víctimas de conflictos absurdos y de los que quedan huérfanos despojos, confusamente amontonados, como zapatos inútiles ya, o prendas tendidas a secar, que nadie ya se pondrá ("Las guerras"). Con razón Neruda define el siglo XX «edad de la ceniza./ Ceniza de niños quemados/ de ensayos fríos del infierno» ("La ceniza": 367).

Naturalmente queda el amor, pero éste también sometido al ansia del reencuentro y dominado por una visión final de fúnebre permanencia, como atestigua el último de los *Cien sonetos de amor* y el mismo poemario *La espada encendida*, historia de un fracaso sentimental, muy lejos de representar para el poeta un nuevo nacimiento en la edad de los pasos perdidos.

Pero Neruda trata también de terremoto concreto, en una patria que, en su tiempo definió, como dije, con amor 'temblorosa', y no en cuanto a sismas destructores de riquezas, de altos palacios, de ricas ciudades, sino de refugios

de la pobreza, del desastre que envuelve la pobre gente, la costurera que con duros ahorros ha llegado a comprarse una máquina Singer en Temuco,

a costa de tanto tejido, de tanto trabajo lloviendo,
lloviendo, siempre con la lluvia a cuestras
y los zapatos de toda la familia
que esperan con paciencia el invierno para perforarse y podrirse
("Cataclismo IV": 949).

El terremoto como conjurado contra la miseria de un pueblo trabajador, sin otra recompensa que una dura existencia, prolongada miserablemente de día en día; un mundo, sin embargo, al que por sus orígenes Neruda se siente íntimamente ligado:

Yo soy el sumergido de aquellas latitudes,
allí dejé mis manos, mi primera abundancia,
los tesoros vacíos más ricos que el dinero,
el fulgor de aquel mundo de hojas, raíces, sílabas
sin idioma, de hojas entrecortadas
que una a una me hicieron entender una dicha
joven y novedosa [...]
("Cataclismo III": 948).

Por eso la sensibilidad del poeta siente en el terremoto que destruye la tierra de su infancia el agudo dolor de quien ve cortadas de repente sus raíces, y respira un aire premonitorio: «allí donde yo estuve llegó a mis labios la muerte» (949).

El impacto es fuerte, por más que los sismas sean recurrentes a lo largo de Chile, y Neruda describe el terremoto como una inquieta presencia dentro del volcán, «un óvulo que vive en el fuego» y que de repente, con un «silbido de fuego profundo», rompe el cielo y se pone a galopar sobre la tierra, mientras el mar le responde con una «ola cobarde», cayendo «con su frío en el infierno» ("Cataclismo VIII": 952).

Sin embargo, la esperanza en quien ha amado tanto su tierra no se agota. Con su canto el poeta ofrece amparo a todos los que han sobrevivido a la tragedia; lo han perdido todo, pero la tierra, madre más que madrastra, lo reconstruye todo incansablemente: «No hay infortunio que no reconstruya la aguja/cose que cose el tiempo como una costurera» ("Cataclismo XIII": 954). Por eso la incitación final:

pongamos en la cara la única sonrisa que flotó sobre el agua,
recojamos el sombrero quemado y el apellido muerto,
vistámonos de nuevo de hombre y de mujer desnudos:

construyamos el muro, la puerta, la ciudad:
comencemos de nuevo el amor y el acero:
fundemos otra vez la patria temblorosa (954).

La serie de poemas reunida en *Cataclismo* forma parte del libro *Cantos Ceremoniales*, editado por Losada en Buenos Aires en 1961 y es evidente que en dichos poemas la referencia es al espantoso terremoto de Valdivia, que se verificó el 22 de mayo de 1960, el más poderoso de los ocurridos en Chile afectando un área costera de más de 400.000 kilómetros y que provocó un tsunami devastador, con olas gigantes que se propagaron por todo el Océano Pacífico, hasta el Japón, y despertó también la actividad del volcán Puyehue. Las víctimas chilenas fueron más de 3.000, muchas las familias supervivientes que huyeron y el territorio quedó completamente transformado.

Otro terremoto, el de La Ligua, de 1965, será protagonista, en la poesía nerudiana, de *La barcarola*, en su "Primer episodio". Del temblor había aprendido Neruda cuando con Matilde regresaba por nave a Chile y fue un impacto del que en el poema queda profunda huella. El poeta reitera con desesperación los acentos de *Cataclismo*, denuncia el «caballo iracundo» que «patea el planeta» y destruye el que para Neruda es el paraíso, «la tierra que dio en su angostura la uva celeste y el cobre absoluto» (102), las humildes familias:

otra vez, otra vez la herradura en el rostro
de la pobre familia que nace y padece otra vez el espanto y la grieta,
el suelo que aparta los pies y divide el volumen del alma
hasta hacerla un pañuelo, un puñado de polvo, un gemido (102).

Y luego una evocación, que podríamos decir renacentista, del sur de Chile, en el que se refleja, con el dolor por lo ocurrido, el amor del poeta a su tierra, por la «sin par hermosura del norte desierto», las «colinas de cuello irisado», una patria feliz de la que, en un himno de extraordinarios matices, impetra la vuelta:

Oh patria, hermosura de piedras, tomates, pescados, cereales, abejas, toneles,
mujeres de dulce cintura que envidiaba la luna menguante,
metales que forman tu claro esqueleto de espada,
aromas de asados de invierno con luz de guitarras nocturnas,
perales cargados de miel olorosa, chicharras, rumores
de estío relleno como los canastos de las chacareras,
oh amor de rocío de Chile en mi frente, destruye este sueño de ira,
devuélveme intacta mi patria pequeña, infinita, callada sonora y profunda! (104-105).

El tema del terremoto vuelve también en *La espada encendida*, el poema que intentó encubrir un momento difícil en las relaciones con Matilde. El poeta, ya

anciano y enfermo, se vio rejuvenecer en una nueva aventura y por eso imaginó la destrucción del mundo anterior. Explica Neruda que la suya es «la historia de un fugitivo de las grandes devastaciones que terminaron con la humanidad» (“Argumento”: 471), a la que se añade la de la única mujer sobrevivida al desastre, que se configura atómico, si «La voluntad de los motores se consumía lejos» (“El poeta comienza a cantar”: 473).

La cólera de Dios se vuelve contra la pareja, que quiere poblar de nuevo el mundo, y la luz del volcán celebra, al final, a los nuevos dioses. Pero antes el volcán es presentado como enemigo de la raza humana; representa contra la pareja la creciente ira de Dios con una serie amenazas que, sin embargo, no logran vencer «el infinito que comienza» (541), el amor victorioso.

En *La espada encendida* el terremoto tiene, al final, función positiva, a pesar de las representaciones aterradoras de su potencia negativa, volcán que «buscaba yerro»,

desmantelaba el fondo de la tierra, agredía
el granito, liquidaba la sal:
se hundía, hundía en el subsuelo abierto
hasta caer y llegar y recoger
el ígneo pez o el tigre del incendio
("Volcán XXXIX": 504-505).

Pero concluye con una función activa si celebra, vencida toda oposición, el nuevo nacimiento de la humanidad a través de la pareja de los que han sobrevivido a la anterior destrucción del mundo.

La insistencia de Neruda sobre volcanes y terremotos en su poesía no es solamente un tema recurrente, sino el resultado de las muchas desilusiones que le ha ido dando el siglo XX, abundante en ruinas y muertes, un siglo que define miserable.

De la crónica de la conquista a la poesía del siglo XX – y, como indiqué de paso, a la novela – el tema del terremoto ha sido, y es, una constante en la literatura hispanoamericana, porque lo es en la realidad del continente, y ha desarrollado el papel de poner al individuo continuamente frente a su condición precaria sobre la tierra.

Bibliografía citada

- Aridjis, Homero. *¿En quién piensas cuando haces el amor?* México: Alfaguara. 1995: 111.
———. “Viejo como Sahagún”. *Vivir para ver. Ojos de otro mirar*. Id. *Poesía 1960-2001*. México: Fondo de Cultura Económica. 2002: 374.

- Benavente, Toribio de. *Carta al Emperador Carlos V*. México: Jus. 1949.
- Cardenal, Ernesto. "Oráculo sobre Managua". Id. *Antología nueva*. Madrid: Trotta. 1996: 160-184.
- Cuadra, Pablo Antonio. *Poesía*. II. Managua: Fundación Vida. 2003.
- . "Abuelo, en la noche". Id. *Poesía*. II. Managua: Fundación Vida. 2003: 152.
- . "Apocalipsis con figuras". Id. *Poesía*. II. Managua: Fundación Vida. 2003: 155-180.
- . "El pastor o el presentimiento". Id. *Poesía*. II. Managua: Fundación Vida. 2003: 155.
- . "El sirviente de Darío". Id. *Poesía*. II. Managua: Fundación Vida. 2003: 156-157.
- . "La profesora de piano". Id. *Poesía*. II. Managua: Fundación Vida. 2003: 169-170.
- . "J. R. en su fragata". Id. *Poesía*. II. Managua: Fundación Vida. 2003: 160-161.
- . "Juan de Teustepe". Id. *Poesía*. II. Managua: Fundación Vida. 2003: 177.
- Díaz del Castillo, Bernal. *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*. II. Ed. Miguel León-Portilla. Madrid: Historia 16. 1984.
- Landívar, Rafael. *Rusticatio mexicana*. Ed. bilingüe de Faustino Chamorro G. San José de Costa Rica: Libro Libre. 1987.
- Lohmann Villena, Guillermo. "Presentación". Juan del Valle y Caviedes. *Obra Completa*. Lima: Banco de Crédito del Perú. 1990: 1-12.
- López de Gómara, Francisco. *Historia general de las Indias*. Caracas: Biblioteca Ayacucho. 1979.
- Neruda, Pablo. "Aquí termina y comienza este libro LXXXVI". *La espada encendida*. Id. *Obras Completas*. III: Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 541.
- . "Argumento". *La espada encendida*. Id. *Obras Completas*. III: Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 471.
- . "Cataclismo III". *Cantos ceremoniales*. Id. *Obras Completas*. II. Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 948-949.
- . "Cataclismo IV". *Cantos ceremoniales*. Id. *Obras Completas*. II. Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 947-954.
- . "Cataclismo VIII". *Cantos ceremoniales*. Id. *Obras Completas*. II. Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 951-952.
- . "Cataclismo XIII". *Cantos ceremoniales*. Id. *Obras Completas*. II. Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 954.
- . "Débil del alba". *Residencia en la tierra I*. Id. *Obras Completas*. I. Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 172-173.
- . "El poeta comienza a cantar I". *La espada encendida*. Id. *Obras Completas*. III: Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 473.
- . "La ceniza". *Fin de mundo*. Id. *Obras Completas*. II: Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 367.
- . "Las guerras". *Fin de mundo*. *Obras*. Id. *Obras Completas*. II: Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 373-374.
- . "La lámpara en la tierra". *Canto general I*. Id. *Obras Completas*. I. Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 315-326.
- . "Muerte de un periodista". *Fin de mundo*. Id. *Obras Completas*. II: Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 415-417.
- . "Primer episodio". "Terremoto en Chile". *La barcarola*. Id. *Obras Completas*. III. Buenos Aires: Losada. 1973: 102-105.
- . "Vegetaciones". *Canto general I*. Id. *Obras Completas*. I. Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 316-318.
- . "Volcán XXXIX". *La espada encendida*. Id. *Obras Completas*. III. Buenos Aires: Losada. 1973⁴: 504-505.
- Pacheco, José Emilio. "Las ruinas de México". Id. *En resumida cuenta*. Madrid: Visor. 2009²: 101-104.
- . "En la acera". Id. *Como la lluvia*. Madrid. Visor. 2015: 191-192.

- Paz, Octavio. "Piedra de sol". Id. *Obra poética*. Barcelona: Seix-Barral. 1998: 259-278.
- . "Lauda 1". "Homenajes y profanaciones". Id. *Obra poética*. Barcelona: Seix-Barral. 1998: 344-345.
- Valle y Caviades, Juan del. "Al terremoto padecido en la ciudad de Lima el 20 de octubre de 1687". II. Id. *Obra Completa*. Lima: Banco de Crédito del Perú. 1990: 688-689.
- . "Que los temblores no son castigo de Dios". Id. *Obra Completa*. Lima: Banco de Crédito del Perú. 1990: 688-689.
- . "Romance". Id. *Guerras físicas, proezas médicas, hazañas de la ignorancia*. Ed. Carlos Cabanillas. Madrid: Iberoamericana-Vervuert. 2013: 221-230.
- . "Soneto 207". Id. *Obra Completa*. Lima: Banco de Crédito del Perú. 1990: 688.

NOTA A LE TERRE CHE TREMANO (GUATEMALA, SALVADOR, NICARAGUA, HONDURAS, COSTARICA, PANAMÀ) DI MARIO APPELIUS

Emilia Perassi*

Abstract

Le terre che tremano di Mario Appelius narra del viaggio in Centroamerica fra il 1928 e il 1929. Asse della narrazione è l'ingerenza degli Stati Uniti nella vicenda storica delle sei repubbliche, tema sviluppato secondo i dettami del nazionalismo fascista e del progetto di egemonia politica, ideologica e culturale sui paesi del subcontinente. Lo sviluppo della rappresentazione è governato dall'equivalenza fra instabilità politica e instabilità del suolo, fra terremoti e rivoluzioni. Si seguirà pertanto la configurazione narrativa di tale equivalenza che trasforma la geologia in ideologia, riconducendo i segni della natura entro la pratica del discorso coloniale.

A brief contribution about Le terre che tremano (Guatemala, Salvador, Nicaragua, Honduras, Costarica, Panamá) *by* Mario Appelius

Le terre che tremano is a report of Mario Appelius' 1928-1929 travel through Central America. The narration revolves around the USA's interference in the historical development of the six republics. The report embraces the precepts of fascist nationalism with and its aims to establish political, ideological and cultural hegemony on those subcontinental countries. The representation rests on the equivalence, suggested by Appelius, between political and geological instability, between earthquakes and revolutions. The article will trace the narrative design underlying such equivalence in which geology becomes ideology and natural signs are framed within the practices of colonial discourse.

Diari di viaggio in America Latina

Nel quadro dell'interesse – peraltro discontinuo e contraddittorio – della cultura italiana per l'America Latina, una pagina senza dubbio consistente e non ancora pienamente esplorata è quella offerta dalla messe di diari di viaggio che cresce con rigoglio nei primi tre decenni del secolo XX. Tra gli autori all'epoca più noti Luigi Barzini, Enrico Rocca, Arnaldo Cipolla, Mario Appelius, Giorgio Quartara, Arnaldo Fraccaroli, Adriano Lualdi, Oreste Villa¹. L'intenzione

* Università Statale di Milano.

¹ Non acquisisco all'interno di questa argomentazione i due splendidi diari di viaggio al

che ne promuove la scrittura spiega la loro auge: esplorare, alla luce dell'ubriacatura neocolonialista, del discorso nazionalista e del dibattito sull'immigrazione, le possibilità e gli effetti dell'innesto delle 'qualità' nazionali nelle 'periferie' del Nuovo Mondo. L'atmosfera che si respira in tale pubblicistica è in genere caratterizzata da una sorta di euforia da conquista. Si guarda alle regioni del subcontinente come luogo di una modernità stentata, impossibilitata all'auto-determinazione (salvo rare eccezioni), percepita come fatale risultato di una storia interrotta e deviata, cui caratteri definitivi – a partire dalla scoperta – sono la discontinuità e la disorganicità. Soprattutto negli anni Trenta, anche a seguito delle trasformazioni dell'assetto politico ed economico dell'area imposte dalla crisi del '29, la letteratura italiana sull'America Latina

finisce per portare in primo piano ciò che nel decennio precedente era formulato assai più sommessamente e cioè un progetto di egemonia politica, ideologica e, in subordine, culturale da parte del governo di Roma sui paesi del subcontinente, rielaborando almeno parzialmente e adattandolo alla nuova situazione il mito della 'più grande Italia' (Scarzanella e Trento 217).

Lo stesso Gadda, in Argentina dal 1922 al 1924 come ingegnere della *Compañía General de Fósforos*, anticipava nelle sue lettere sudamericane la percezione delle terre del Plata come geografie remote, alla deriva della storia, nelle quali erano da importare cervelli, energia produttiva, forza lavoro intellettuale. *Salvazione*, in una parola.

Altri elementi propri della rappresentazione prevalente dell'America Latina nella pubblicistica fascista sono un antispanolismo di sapore ancora manzoniano (salvo in Gadda, ovviamente) e un diffuso antiamericanismo ispirato dal confronto coi processi di industrializzazione dei paesi anglosassoni: elementi che integrano l'edificazione di quel mito della nazione che prende avvio nel 1911, Anno Santo – come lo definisce Emilio Gentile – in cui si celebrano i cinquant'anni dell'Unità d'Italia. Punto forte dei festeggiamenti e del discorso istituzionale sono appunto la rivendicazione del ruolo della cultura italiana nella civiltà universale. Il recupero dell'interesse per l'America latina è dunque da valutare anche entro il quadro del panlatinismo, sebbene con le opportune sfumature. Pur nella relativa familiarità della storia e cultura latinoamericane, pesano infatti su di esse echi della settecentesca *calumniæ de America* (quel cumulo di 'favole polemiche' sulle quali il Gerbi (5) avrebbe scritto le pagine insuperate della *Disputa del Nuovo Mondo*), poiché reiterato appare il giudizio

Messico di Emilio Cecchi (*Messico*, del 1932 e *America amara*, del 1940), per la loro distanza dagli stereotipi dell'immaginario nazionalista.

di immaturità e impreparazione alla storia del subcontinente. Effetto di tale giudizio è il convincimento che l'accesso alla 'maturità' verrà reso possibile dalla robusta inseminazione di cultura e civiltà da parte di un'Italia redentrica.

Mario Appelius in Cile

Tra i portavoce più eccitati della mistica fascista della modernità, il giornalista Mario Appelius, esperto viaggiatore, con dieci anni di frequentazione assidua dei paesi a sud del Río Grande, «le thuriféraire du gouvernement mussolinien», come lo definisce Jean-Marc Moura (119). Nel diario del suo viaggio in Cile dal giugno del 1929 al marzo del 1930, emerge con tutta chiarezza l'opinione su un paese la cui fragilità strutturale, determinata dalla peculiarità delle condizioni geografiche ed etniche, è stata parzialmente rimediata dal costante e positivo influsso dell'emigrazione italiana.

Quest'emigrazione, «che tutto dà e niente chiede» è la ragione del clima cordiale e disteso che Appelius (67) riscontra in Cile, sebbene lamenti una certa trascuratezza nel riconoscere tale debito da parte della cultura locale. Ad ogni buon conto, prosegue il nostro, è ora il momento di chiudere con la stagione dell'immigrazione, «perché l'Italia e il suo grande destino non può sprecare quel prezioso elemento umano che ieri prodigava a destra e a sinistra con una generosità non priva di leggerezza» (67). La positiva verifica dell'irradiazione spirituale di Roma nel mondo lo induce a modificare anche lo sguardo sul paesaggio. All'arrivo, le prime impressioni non erano state felici, centrate intorno allo scenario di morte delle Islas Lobos. In seguito, più rilassato dalla constatazione che «dal punto di vista fascista la colonia del Cile è una delle migliori d'America» (187) per capacità produttive e finanziarie, può abbandonarsi alle meraviglie del lago di Llanquihue, dove sperimenta «un senso d'estasi voluttuoso e mistico, sensuale e serafico» (187), che per certi aspetti ricorda il sentimento colombino di fronte a terre percepite come definitivamente vergini di storia. Di fronte allo splendore dell'operosità italiana, segno di una latinità che secondo il viaggiatore ha riconquistato il mondo, istituendo l'anno zero di una storia finalmente moderna, ebbene, di fronte a ciò, non può che restare breve l'occhiata sulle minuscole comparse di sfondo, cioè sui 'rustici e chiusi' indios araucani. Il loro destino di razza valorosa è a questo punto vicino al suo «epilogo incolore» (133), che è quello di svanire dalla fabbrica della civiltà. Il mito del loro passato li immobilizza in una condizione irreali, li rende inerti rispetto al funzionamento della storia moderna. Sono perfettamente prescindibili: *desechables*, si direbbe oggi nello spagnolo delle grandi capitali sudamericane.

In questo contesto, l'apporto immigratorio, di poco prestigio o puramente oblativo, va sostituito da una più adulta e consapevole politica commerciale, che consenta all'Italia lo sfruttamento delle ricchezze cilene, specialmente le risorse minerarie. Per questa ragione, il viaggiatore considera il paese estremamente attraente, esplorandolo con golosità, descrivendolo con minuziosa dovizia di particolari ambientali, climatici, antropologici, economici, politici. Il bilancio che ne consegue, e che si fa perno delle raffigurazioni della natura cilena, al tempo stesso maestosa e terribile, sta nella sollecitazione rivolta agli interlocutori istituzionali a promuovere con sempre maggior forza i legami tra Italia e Cile: da una lato una colonia disciplinata (dal punto di vista fascista), integrata, autorevole; dall'altro una regione stabile, non sconvolta dallo sciame di rivoluzioni proprio di altre aree del subcontinente né da catastrofi naturali.

Non è un caso, mi pare, che la solidità e l'attrattiva attribuite da Appellius allo scenario cileno si depositino in una raffigurazione che, pur ricalcando un immaginario classico sul subcontinente (paradiso ed inferno, a seconda che lo si guardi dai placidi laghi del sud o dal tragico deserto di Atacama), di fatto sceglie di evitare un'immagine, curiosamente omessa, ovvero quella dell'instabilità del suolo. Uno sguardo alla corona dei vulcani, atterrando a Santiago, per celebrarne la bellezza, ma nessun accenno alla loro influenza sulla costruzione di società e cultura in Cile. Eppure sempre in Appellius (ed in genere nei viaggiatori coevi), la natura è elemento determinante di antropologia e cultura, specie la natura americana. Tuttavia, lo è a patto di poter sostenere il doppio determinismo che istituisce la fisionomia del carattere nazionale e di quello straniero: il poderoso e magmatico ambiente geografico dell'America del Sud, deserto di forze storiche, perché annientate (gli *indios*) o perché sospettosamente meticcie (i creoli), può essere dominato ed organizzato razionalmente solo dalla rinata potenza di Roma, espressione di una terra benigna e magnanima. Torna anche nel viaggiatore moderno la logica di un narrato che esalta o omette, che valorizza o tace, aspetti della relazione di viaggio a seconda dell'effetto che essi possono indurre nella mente economica degli interlocutori, come già nelle cronache spagnole. Un Cile violento, o politicamente o naturalmente, risulterebbe scomodo alla politica di egemonia neocoloniale. Da qui che la natura prepotentemente tellurica dell'area, l'attività vulcanica, i sommovimenti tettonici vadano messi in un accurato margine della narrazione, restando fatto di contemplazione minore, meramente paesaggistico, inattivo sia in quanto ad effetti materiali quanto simbolici: la terra non trema in Cile, né geologicamente, né politicamente.

Viceversa, quando il viaggiatore si è mosso per la regione centroamericana, fra il maggio del 1928 e il giugno del 1929, ben altri sono stati i suoi obiettivi ideologici, dunque molto diversa è stata l'enfasi posta sulla natura profonda

delle terre attraversate. Il risultato dell'esperienza è contenuto in un diario dal titolo significativo: *Le terre che tremano*, anch'esso pubblicato nel 1930.

Di terremoti e rivoluzioni

L'itinerario comincia in Guatemala e termina a Panama, passando per il Salvador, il Nicaragua, l'Honduras e il Costa Rica. La sorprendente varietà del percorso, tanto in termini ambientali come culturali, viene agglutinata attorno ad un motivo centrale, peraltro dichiarato dallo stesso autore: l'antiamericanismo, chiave di lettura per un viaggio nel

languido fascino di queste terre ardenti, piene di sole, piene di verde, piene di fiori, agitate dal fermento di una vegetazione formidabile, bruciate dall'ardore di cento vulcani, di cento terremoti e di cento rivoluzioni, ieri insediate dai corsari di Morgan e dai filibustieri di Maxwelt, oggi prese alla gola dalla grande pirateria moderna dei *Trusts* e delle *Limited* (*Le terre che tremano*: 383).

L'asse che attraversa tutta la narrazione è quello determinato dall'equivalenza fra la violenta instabilità del sottosuolo e l'altrettanto violenta instabilità della sua superficie, fra attività sismica e attività rivoluzionaria, fra il ventre incandescente della terra e il volto deformato delle sue società. Una sorta di scala Richter applicata ai sommovimenti governativi fissa una graduatoria delle repubbliche centroamericane, creando una mappa delle aree a maggiore e a minor rischio di cataclismi naturali, dunque politici: fra i territori più instabili, il Guatemala e il Nicaragua, fra quelli più tranquilli Salvador e Costa Rica, a rischio zero l'Honduras (che non ha vulcani). Singolare la restituzione narrativa del caso di Panama, dove la stessa Canal Zone, con i cento milioni di metri cubici di terra, pietre, rocce fatte franare per realizzare il definitivo "Taglio del Serpente" che rescinderà il tendine dell'istmo, è scenario primordiale ove opera l'attore statunitense come divinità dal poter sovrumano capace di sconfiggere la terra, di governare gli oceani, di dominare e riconfigurare per sempre la natura delle acque e delle montagne.

Una volta in Nicaragua, sulle cui vicende politiche il viaggiatore si estende minuziosamente a partire dall'occupazione statunitense del 1908 e includendo l'incontro con Sandino nel febbraio del 1929 a Jinotega, si fanno chiari gli ideologemi che nel narrato vincolano terremoti e rivoluzioni. Partendo dal convincimento che la storia del Nicaragua sia «storia internazionale» (176), poiché l'intervento in essa dell'imperialismo statunitense avrà ricadute sostanziali sul Centro e Nordamerica, il viaggiatore discetta sulla relazione fra incandescenza del sottosuolo e della storia:

Quando uno vive un po' in questa terra tropicale di crateri, di solfatore, di terremoti, di boati, di eruzioni permanenti, di laghi vulcanici, di pianure bituminose, di monti che perpetuamente si allungano e si accorciano, di isolette che compaiono e scompaiono, di foreste lacustri in formazione, di mare che entra dentro la terra e di terre che continuamente avanzano nel mare, finisce per trovare spiegabile, anzi quasi giusto, il continuo fermento rivoluzionario dei suoi settecentomila abitanti. La febbre del suolo contagia le genti che l'abitano (175).

Intensifica tale relazione il *climax* di un'argomentazione che si muove dall'estremamente grande (le viscere della terra) all'estremamente piccolo (l'uomo, la sua quotidianità alimentare), dal profondo alla superficie, dalle cause agli effetti, allo scopo di mostrare il dominio del narratore sull'altrove e sull'altro, resi conoscibili, comprensibili, spiegabili attraverso le lineari rifrazioni del meccanicismo determinista. (E sentiamo riecheggiare la prevaricazione già nota in tempi coloniali del «nihil americani a me alienum puto» che aveva fondato il possesso conoscitivo dell'America nella *Historia general* di Fernández de Oviedo):

Come può una popolazione concepire governi stabili e istituzioni permanenti se intorno a essa le stesse montagne e gli stessi laghi sono in perenne inquietudine? Credete voi che non faccia nulla l'alimentarsi ogni giorno con frutti e prodotti che sono germogliati in un terreno sulfureo sotto il quale fermentano i grandi fuochi del globo? (175).

Se il costruito immaginario di derivazione naturalista risulta comodo al viaggiatore nel forzare una spiegazione storica delle vicende del Nicaragua, egli stesso con agilità se ne disfa quando entra nel prediletto contesto del Salvador. Prediletto in forza del suo attuale presidente, Pío Romero Bosque, verso il quale mostra totale simpatia viste alcune qualità specificamente apprezzate dall'Appellius: è sua la visione politica che ha consentito al Salvador di essere il paese che «nell'ultima Conferenza panamericana fronteggiò con maggior energia gli Stati Uniti» (*Le terre che tremano*: 88) (il giornalista era stato peraltro tra gli inviati a quella stessa Conferenza); gli appartiene il discorso intrattenuto col viaggiatore, e che il medesimo riporta nel testo, sul modello universale rappresentato da Mussolini (una cui foto campeggia nello studio del Presidente); è erede specchiato del 'gran concetto panlatino' di matrice fascista che ispira il progetto «di riunire le sei repubblicette del Centro America in una sola grande repubblica per opporre più efficace resistenza alla penetrazione e alla pressione degli Stati Uniti» (83). E il viaggiatore si abbandona a un fastoso momento celebrativo della propria civiltà, per festeggiare la 'naturale' assimilazione del Salvador al proprio modello culturale, ovviamente percepito come totalmente positivo: è pura «solidarietà

spirituale di latino» (93) quella che porta il nostro giornalista ad apprezzare senza riserve la realtà politica e culturale salvadoregna, resa fraterna dalla «difesa di quella diversa civiltà che ha nella Roma cesarea e cattolica la sua massima espressione storica e che ha in Roma italiana, in Parigi, in Madrid, i suoi centri moderni di irradiazione. La grandissima civiltà latina!» (93). Naturalmente, «ciò sia detto senza ombra di livore verso la grande Repubblica nordamericana e la sua interessante civiltà di stampo cartaginese!» (93).

Dato tanto entusiasmo per la cultura politica del Presidente, artefice del primato che il Salvador condividerebbe con il Costarica di paesi «con il minimo delle rivoluzioni e il massimo di progresso civile» (91), risulterebbe poco grato porre l'accento sui caratteri della inquietante geologia centroamericana così come sono stati applicati al caso del Nicaragua. La natura incandescente del sottosuolo salvadoregno viene perciò ridotta a paesaggio memoriale, alluso nella descrizione della baia di Fonseca, spettacolare e teatrale con la sua corona di «innumerevoli vulcani che evocano eruzioni e catastrofi» (136). Viceversa nel presente, la natura ha subito il singolare intervento di una storia pacificata, rendendosi con essa solidale. Infatti, di fronte al vulcano dell'Izalco «che esplode ogni venti minuti con grandi schianti» (104), nulla resta dell'apocalittica tragicità dei permanenti sismi nicaraguensi, al contrario una benevola presenza conciliatrice: l'Izalco è infatti restituito come «prezioso sfiatatoio di quella colossale caldaia vulcanica che è l'America Centrale [e] assicura probabilmente con la sua continua e rumorosa attività il letargo degli altri pericolosi colossi che sonnecchiano pigramente all'intorno» (104). La descrizione disattiva dalla realtà sismica ogni mitema infernale, ogni allegoria della morte, ogni discorso sui frantumi di una storia devastata quale quella sudamericana, in modo da accompagnare in modo amichevole l'omaggio alla repubblica di Pío Romero Bosque.

Egual ingentilimento dell'essenza tellurica dell'ambiente centroamericano viene riservato alla raffigurazione di storia e natura costaricane, repubblica che condivide con il Salvador «il primato di una civiltà operosa e tranquilla, aliena da sussulti rivoluzionari» (293), «strenua tutrice della sua libertà e della sua indipendenza» (294), nonostante debba fare i conti col «tentacolare imperialismo nordamericano e con gli intrighi dei potenti Sindacati *yankees*» (294). Vi risiede una piccola e fiorente colonia italiana, «che onora il nostro paese» (294).

L'equazione terremoti naturali/terremoti politici istituita per il Nicaragua non può neanche in questo caso sostenersi ragionevolmente, ideologicamente. Da qui il rovesciamento dei segni naturali in culturali già operato per il caso del Salvador, ora ponendo l'enfasi sull'intelligenza edilizia della popolazione: «Regione fortemente montagnosa, ricca di vulcani fra i quali altissimi l'Irazù e il Turrialba, è soggetta a frequenti terremoti, ma le leggere costruzioni paesane resistono bene alle scosse» (293).

Fugacemente accennato è invece il caso dell'Honduras, che non si presta al narrato escatologico intessuto da Appelius sulle 'terre che tremano'. Se ne liquida la rappresentazione riconducendola agli stilemi coloniali più classici: «Paese alpestre, l'Honduras è rustico, scarpone, diffidente, caratteristicamente montanaro. Ricco di minerali e di foreste, di carbone bianco e di valli feracissime, l'Honduras è ancora potentemente vergine» (272).

Terremoto in Guatemala: simbolo di una cancellazione e di un ripristino impossibile

Se per i paesi centroamericani sin qui accennati il parallelismo fra attività sismica e attività rivoluzionaria nel presente ha guidato la configurazione narrativa, più articolato – anche stilisticamente – è il caso del Guatemala, in realtà prima stazione del viaggio dell'Appelius. Repubblica cerniera fra il Centro e il Nordamerica messicano, il Guatemala impone allo scrittore una più ampia evidenza anche della storia antica del continente, non solo di quella moderna. La sua densità culturale, le tracce di un passato fastoso, i segreti monumentali delle civiltà precolombiane, la spettacolare meraviglia della natura, richiedono maggiore varietà di argomenti, propongono immagini splendidamente narrabili, una magnifica occasione di scrittura dunque. Sbarcato a Puerto Barrios in tarda serata, il viaggiatore restituisce come prima cartolina lo spettacolo degli scaricatori indiani: «faccie macilente, ventri gonfi, toraci scheletrici, sterni infossati, labbra leporine, membra offese, occhi smorti ed ebeti. Uno scenario di fame e pidocchi» (12). La seconda cartolina è quella di «sei giovanottoni nordamericani in pantaloni di flanella e camicia sport che giocano a tennis. [...] Ecco nelle mani di chi resta l'oro del caffè e delle banane!» (13). La terza in immediata sequenza è quella dell'ora del tramonto: «Oro e gemme sono sciolti nel mare. [...] Appoggiato alla finestra della mia stanzetta ho l'impressione di avere dietro le mie spalle un letamaio e dinanzi a me un paradiso» (13).

La dicotomia fra paradiso e inferno, fra morte e vita, malattia e salute, ricchezza e povertà si articola definitivamente nelle immagini del viaggio da Puerto Barrios a Città del Guatemala attraverso la selva, prima, e la steppa della regione della Fragua, dopo. La selva «regala a chi passa canti d'uccelli, frulli d'ali verdi e scarlatte, congreghe di pappagalli, guizzi di serpi dorate, scrosci sonori d'acque gorgoglianti. Ogni visione è il prologo di un poema!» (15). L'incantesimo del paesaggio viene interrotto da questa laconica chiosa: «Tutti questi terreni martellati dal sole e benedetti da Dio sono della United Fruit Company» (15). Mortifera è viceversa la contemplazione del paesaggio di Fragua, che introduce al volto funebre del paese, dalle civiltà permanentemente

sconvolte e interrotte dallo straniero. L'immagine si ritaglia scorci futuristi, affidandosi alla linea, al silenzio luttuoso, alle geometrie:

Si ha l'impressione di essere in viaggio verso l'inferno, di andare in mezzo a una natura morta, verso cose morte; in mezzo a una natura infuocata verso il fuoco eterno del globo. Pian piano le valli si empiono di una vegetazione lugubre di cactus, di ombrellifere nane, di rovi, di hennequin, di ficaie, di cardo, di fruttici spinosi: vegetazione geometrica. Statica, metallica: forme bizzarre di candelabri, di corone mortuarie, di cipressi senza foglie, di mostruosità scheletriche. Di cose secche, ossee, dure, pietrificate. [...] i vegetali tintinnano al vento caldo con un rumore pauroso di ossa. [...] questa è musica di cimitero (16).

Si sommano in questa visione del paese l'elogio delle civiltà trascorse e del loro prestigio, la rapina coloniale e neocoloniale, l'irredimibile destino indigeno, l'arretratezza e la barbarie indiana nel presente. Minime positività sono quelle prodotte dall'osservare nella gioventù e nelle classi medie «un sentimento di patria» (27). Un doveroso spiraglio di ottimismo si dà quando ipoteticamente si riflette sul fatto che, se «lasciato tranquillo e aiutato da buone correnti immigratorie, il Guatemala potrebbe arrivare col tempo a essere un paese moderno» (28). Attualmente è governato dal presidente Lázaro Chacón, ma è troppo presto «perché si possa formulare un giudizio sulla sua persona e sulla sua opera» (80). Oltre agli spagnoli e agli statunitensi, la «dittatura medievale verniciata di democrazia parlamentare» (73) di Manuel Estrada Cabrera. Armi del suo successo furono «il terrore e la corruzione» (74). Durante i grandi terremoti del 1917 e del 1918, che distrussero quasi completamente la capitale e diverse altre grandi città della Repubblica, Estrada Cabrera «colmò la misura speculando sulla fame del popolo per arricchirsi» (77), sottraendo gli aiuti arrivati e rivendendo le merci a commercianti amici.

Il ritratto doloroso della storia tragica del Guatemala si sintetizza di fronte alle rovine di Antigua, distrutta dal terremoto del 1773:

Non sono rovine millenarie, ridotte dai secoli a ruderi neri e informi, bensì macerie ancora fresche e palpitanti, che conservano la forma e i motivi della loro architettura, che mostrano le ferite degli schianti, le sbruciacchiature degli incendi, le carie e le cicatrici dei crolli. Quasi pare che gridino ancora il loro dolore, che gemano, si lamentino, invocino misericordia! (54-55).

La devastazione della città e, più ampiamente, della storia del paese, si esplicita in questo requiem per la Città Morta, per la quale il narrato non prevede alcuna forma di resurrezione:

L'occhio si perde in un visibilio di ogive fracassate, di bifore aperte, di capitelli infranti, di colonne che non reggono più nulla, di altari senza santi, di sepolcri senza

morti, di zoccoli senza monumenti, di fontane senz'acqua. Certi arcali spezzati sono veri moncherini che gridano pietà. L'azzurro del cielo entra nei templi e nei conventi attraverso cento occhiaie e mille ferite (56).

È un passato che non può ritornare, congelato nel momento della sua apocalisse, con gli indios che la abitano ancora «fedeli alle foggie di vestire del 1700» (57), scolpito nel «tragico ammasso di rovine» (59) del convento di San Francisco, che fa pensare «alla carcassa di un gigantesco transatlantico restituito dal mare alla terra dopo l'ultimo scempio» (59). Un naufragio, dunque, quello della storia guatemalteca, sepolta in resti che sono tombe, laddove il presente nulla più dice dei «popoli misteriosi» che la abitarono, sebbene il poco che si conosca

delle teogonie ulmèca, maia, quichè, nahò [...] dimostra che [...] ebbero visioni vastissime del mondo, che le loro religioni avevano un fondamento scientifico il quale era forse solo intuitivo ma non per questo meno eccelso, che i loro riti meravigliosamente simbolici a base astronomica e matematica esprimevano un alto grado di evoluzione umana (71).

Non è usuale questo elogio alla grandezza delle civiltà precolombiane nella pubblicistica dell'epoca. Persino un sensibilissimo osservatore della cultura messicana, compresa quella archeologica, come Emilio Cecchi, più spesso ha restituito un'impressione di spavento di fronte all'inconoscibilità dell'alterità indiana antica. In questo, l'Appelius sembra trovare un momento di sincera mestizia per il passato scomparso. Il terremoto di Antigua diventa il simbolo di una cancellazione destinata a permanere evidente, di un tempo catastrofico, di un ripristino impossibile.

Bibliografia citata

- Appelius, Mario. *Le isole del raggio verde: Cuba, Giamaica, Haiti, Portorico e Piccole Antille*. Milano: Alpes. 1928.
- . *Cile e Patagonia*. Milano: Alpes. 1930.
- . *Le terre che tremano. Guatemala, Salvador, Nicaragua, Honduras, Costa Rica, Panamá*. Milano: Alpes. 1930.
- Barzini, Luigi. *Sul mare dei Caraibi*. Milano: Treves. 1923.
- Cecchi, Emilio. *Messico*. Milano: Treves. 1932 (ora in Emilio Cecchi. *Saggi e viaggi*. Ed. Margherita Ghilardi. Milano: Mondadori. 1997).
- . *America amara*. Firenze: Sansoni. 1940 (ora in Emilio Cecchi. *Saggi e viaggi*. Ed. Margherita Ghilardi. Milano: Mondadori. 1997).
- Cipolla, Arnaldo. *Montezuma contro Cristo*. Milano: Agnelli. 1927.
- Fraccaroli, Arnaldo. *La pampa argentina*. Milano: Treves. 1931.

- Gadda, Carlo Emilio. *L'ingegner fantasia. Lettere a Ugo Betti (1919-1930)*. Ed. Giulio Ungarelli. Milano: Rizzoli. 1984.
- . *Lettere alla sorella. 1920-1924*. Ed. Gianfranco Colombo. Nota biografica di Carlo Viganò. Milano: Rosellina Archinto. 1987.
- Gentile, Emilio. *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*. Roma-Bari: Laterza. 2006.
- Gerbi, Antonello. *La Disputa del Nuovo Mondo*. Milano: Adelphi. 2000² (1^a ed. 1983).
- Lualdi, Adriano. *Un viaggio musicale nel Sudamerica*. Milano: Istituto Editoriale Nazionale. 1934.
- Moura, Jean-Marc. *La littérature des lointains. Histoire de l'exotisme européen au XXe siècle*. Paris: Honoré Champion. 1998.
- Quartara, Giorgio. *Un viaggio in Sudamerica*. Milano: Treves. 1930.
- Rocca, Enrico. *Avventura sudamericana*. Milano: Alpes. 1926.
- Scarzanella, Eugenia e Trento, Angelo. "L'immagine dell'America Latina nel fascismo italiano". *Il mondo visto dall'Italia*. Milano: Guerini e Associati. 2004: 217-227.
- Villa, Oreste. *Nelle terre degli Incas*. Milano: Alpes. 1936.

JORGE LUIS BORGES, “TERREMOTO DE FRIULI” (¿?). UNA RUPTURA LITERARIA PERMANENTE

Susanna Regazzoni*

Abstract

En este artículo se presenta un poema dedicado al terremoto de Friuli, titulado precisamente “El terremoto de Friuli” que se le atribuye a Borges. Sin embargo, a pesar de las metáforas de gran impacto emotivo y perfección formal que acompañan la descripción del trágico acontecimiento, se duda de su autoría. Este hecho confirma la actualidad de un autor cuya importancia no acaba y cuya actualidad se presenta a partir de la novela de Osvaldo Soriano *La hora sin sombra* (1995), pasando por Alan Pauls, *El factor Borges* (2004), hasta llegar a *Los diarios de Emilio Renzi* de Ricardo Piglia (2015). La presencia de Borges continúa constituyendo un dato imprescindible en la literatura contemporánea argentina.

Jorge Luis Borges, “Terremoto De Friuli” (¿?). A Permanent Literary Change

This article presents a poem about the earthquake in Friuli called “El terremoto de Friuli”, that can be found in the web passed off as a work by Jorge Louis Borges. However, this text does not appear in the complete works by the Argentinian poet and experts strongly doubt its authenticity. This fact proves the astounding importance of this writer, whose relevance to modern times is constantly reaffirmed. Examples of this characteristic are the novel by Osvaldo Soriano *La hora sin sombra* (1997), the work by Alan Pauls *El factor Borges* (2004), recently translated into Italian *Il fattore Borges* (2016) and the-difficult to define-text by Ricardo Piglia *Los diarios de Emilio Renzi* (2014). Borges’ presence is essential in contemporary Argentinian literature.

Jorge Luis Borges, “Terremoto De Friuli” (?). Un cambiamento letterario permanente

In questo articolo si presenta una poesia dedicata al terremoto del Friuli, il cui titolo è proprio “El terremoto de Friuli”, che si trova nella rete e che viene presentata come opera di Jorge Luis Borges. Tuttavia nelle opere complete dello scrittore argentino questo testo non compare e gli esperti dubitano fortemente della sua autenticità. L’episodio conferma la modernità di uno scrittore la cui importanza continua a sorprendere e la cui attualità è riconfermata costantemente. Esempi di questo fenomeno sono il romanzo di Osvaldo Soriano, *La hora sin sombra* (1997), lo studio di Alan Pauls, *El factor Borges* (2004), tradotto recentemente in italiano, *Il fattore Borges* (2016) e il testo di difficile definizione di Ricardo Piglia *Los diarios de Emilio Renzi* (2015). La presenza di Borges è un dato imprescindibile nella letteratura argentina contemporanea.

* Università Ca’ Foscari-Venezia.

“Terremoto de Friuli”

Como señala Silvana Serafin en la introducción de este volumen:

Il quarantesimo anniversario del terremoto che ha sconvolto il Friuli nel 1976, è stata l'occasione per una riflessione generale sulla letteratura – in particolare friulana, romena e delle Americhe – relativa al terremoto. Nell'affrontare il lutto, il dolore, essa trova significato stimolando la ricerca della verità e ricorrendo alla 'resilienza' messa in atto dalle vittime. Proprio come alcuni materiali capaci di resistere agli urti senza spezzarsi, l'individuo è in grado di superare l'evento negativo e la discontinuità dei sistemi dinamici trasformando la crisi in opportunità e in speranza per il futuro (s.p.).

Oportunidad que se ofrece también a través del análisis de un poema de Jorge Luis Borges mediante el que se recorre toda su obra. Precisamente a raíz del recuerdo de la catástrofe friulana, encontré en la red el poema “Terremoto de Friuli” que se atribuye a Jorge Luis Borges y que a continuación propongo:

La tierra tiembla y es abismo
 es como si nos traicionara el día.
 Es como si el agua mintiera y dos y dos fueran cien y nuestra madre
 nos odiara y nuestra mano se levantara contra nosotros.
 Dios nos ha dado tantas cosas:
 manzanas, días, despedidas, maderas y la esperanza, la otra cara del miedo.
 Ahora nos toca el más secreto y precioso de los dones:
 el fin.
 Jorge Luis Borges 1978

Ahora bien, en los cuatro volúmenes de las *Obras Completas* (1996) del autor, este texto no aparece. De hecho, a pesar de las metáforas de gran impacto emotivo y perfección formal que acompañan la descripción del trágico acontecimiento, se duda de su autoría.

En este sentido deseo reproducir la opinión de uno de los mayores estudiosos del autor argentino; me refiero a Antonio Fernández Ferrer, profesor de la Universidad de Alcalá, que me escribe:

El poema que me enviaste no lo considero, de ninguna manera, de Borges, aunque sí que es un collage de temas y tópicos expresivos borgianos pienso que urdido por un aficionado a su literatura poética. Desde luego, como sabes de sobra, don Jorge Luis podría haber escrito 'el fin' (por 'la muerte') o 'nos ha dado tantas cosas', 'la esperanza y el temor, esos dos rostros del incierto futuro', etc., pero difícilmente hubiese redactado 'dos y dos fueran cien' o 'nos toca...'. Además, el tonillo general del poema no acaba de sonar a Borges, aunque es rarísimo el 'gran poeta' que no

mete alguna que otra pata y muchos acaban siendo deficientes imitadores de sí mismo (otros lo son desde el principio)¹.

Además de la importancia de esta propuesta que recuerda el drama que afectó e impresionó a todo el mundo, por sus consecuencias de dolor y desastre, pero también de solidaridad y voluntad de re-nacimiento, el poema indica, una vez más, la universalidad de Borges. Sus versos retoman una serie de temas que se suelen encontrar en la obra entera; el primero es el tema de la muerte, 'el fin', que es también título de un famoso relato "El fin", dedicado a la muerte de Martín Fierro: el héroe nacional argentino.

En "El fin", Borges configura una escena de muerte: una pulpería en el medio de la pampa un punto de vista inmóvil. Allí se encuentran a Recabarren y un negro que, mientras toca su guitarra, espera paciente cumplir una venganza; la muerte de su hermano, en manos del gaucho Martín Fierro. Un duelo que se lleva a cabo cuando aparece en la pulpería Martín Fierro a cumplir con su destino.

Borges, con la muerte de un personaje de ficción que ocupaba el centro de la literatura gauchesca, deja un espacio libre para insertar sus ficciones que en parte reemplazan al mito del gaucho por el mito de la ciudad y el compadrito. Renueva el género, lo pervierte tomando a sus personajes principales Martín Fierro y Cruz y operando literariamente sobre ellos.

Sus sucesores imitan su estrategia: Martín Kohan con "Erik Grieg" (*Una pena extraordinaria*, 1998) donde el autor retoma y amplía un hilo narrativo de un célebre relato de Borges "Emma Zunz" (*El Aleph*) o el más reciente *Aleph engordado* (2009) de Pablo Katchadjian.

Otro elemento interesante está constituido por la enumeración de: «manzanas, días, despedidas, maderas y la esperanza, la otra cara del miedo» que remite, por un lado, a una estrategia usual en la lírica del poeta; por otro, se relaciona con la existencia de cada uno de nosotros/as, con la vida misma y con la consciencia de su fragilidad, sobre todo durante un momento trágico como es un terremoto.

La presencia de este texto reafirma la actualidad y contemporaneidad de un escritor que a ciento diecisiete años de su nacimiento continúa ofreciendo motivos de inspiración y novedad y aunque no sea una contribución que aporte cambios significativos a las aproximaciones existentes a los estudios borgianos, considero, de todos modos, que sí que cumple con la función de 'curiosidad literaria' en el marco de un volumen como el presente dedicado a los terremotos.

La historia de la trayectoria de este autor es conocida y después de un primer momento de indiferencia, su fama empieza en Europa, precisamente en

¹ Se trata de un mensaje electrónico que Antonio Fernández Ferrer me envió el día 3 de julio de 2016.

Formentor, cuando el congreso internacional de editores reunidos en la isla de Mallorca, le concedió su premio compartido con Samuel Beckett.

Marcos-Ricardo Barnatán, autor de una de las más importantes biografías del escritor, lo recuerda en un artículo de 1999:

Sólo deseo hacer algunas breves precisiones [...]. La fama internacional de José Luis Borges no comenzó en París – donde se publicó *Ficciones* ya en el mes de marzo de 1951 –, sino en Mallorca, 10 años después, cuando el congreso internacional de editores reunidos en Formentor le concedió su premio compartido con Samuel Beckett. También en 1961 la Fundación Tinker lo invita a viajar por primera vez a Estados Unidos, donde su prestigio comenzaba ya a crecer, da cursos en la Universidad de Texas y recorre varias ciudades acompañado por su madre. El viaje a París, que Vargas Llosa recuerda de memoria en 1960 o 1961, no tendrá lugar hasta 1963, fecha de su tercer viaje a Europa – los dos anteriores fueron en 1914, con estancia hasta 1921, y en 1923 –, y formó parte de una gira en la que dió conferencias en España, Inglaterra, Escocia, Suiza, y, por supuesto, en París. Por fin el número monográfico de la revista francesa *L'Herne*, dedicado a Borges, se publicó en 1964 (s.p.).

También Andres Amorós señala las dificultades con que Borges se enfrentó antes de que llegara el éxito:

Durante años, la estimación de su obra parecía limitada a un sector minoritario de lectores. Ante todo, por razones intrínsecas: su complejidad intelectual, la riqueza de alusiones, los guiños irónicos. En su pórtico, podría haber colocado un lema de clásica ascendencia: 'Nadie entre aquí si no sabe mitología, historia antigua y cien saberes recónditos más'. Es decir, lo apropiado para el deleite de los 'happy few' y para ahuyentar al banal consumidor de baratos 'best-sellers'. A eso se unían otros factores externos. Ante todo, a la vacilante actitud de Borges ante las dictaduras hispanoamericanas, algo especialmente difícil de aceptar por muchos jóvenes escritores hispanoamericanos que, en aquellos años, sentían simpatía por el castrismo – de Fidel, no de don Américo –, según la broma usual de entonces. Añadamos a esto el gusto permanente de Borges por 'épater le bourgeois', pisar callos y escandalizar a los bienpensantes. Cuando venía a España, cualquier entrevista periodística le daba ocasión para soltar sus habituales 'boutades'. Poco después, la fama de Borges dio un vuelco total. ¿Por qué? Lo ignoro. La nueva corriente nos llegó – como tantas otras – de los Estados Unidos. Me contó la anécdota Paco Ayala. Le había invitado a dar una conferencia, en su universidad norteamericana, y prepararon una sala pequeña; en pocos minutos, resultó insuficiente. Se trasladaron todos a un aula de tipo medio y también se llenó. Tuvieron que irse al aula magna, la más grande, atiborrada de entusiastas jovencillos... (s.p.).

Lo que subraya el ensayista español es la consabida leyenda de un Borges elitista junto con la tradición que lo caracterizó como escritor conservador. A

partir de finales del siglo pasado su recepción cambia totalmente de signo para convertirse en un escritor famoso y hasta popular.

De todas formas el éxito que llegó tarde dura hasta hoy y lo que emerge de este fenómeno es la riqueza de lecturas propuestas y los distintos enfoques que toda nueva corriente crítica ha sabido plantear.

Alan Pauls, *El factor Borges*, 2004. *Il fattore Borges*, 2016

Entre las muchas posibilidades que dan testimonio de este fenómeno de eterna actualidad, sobresale Osvaldo Soriano, escritor muy lejano de Borges. El título de su última novela, *La hora sin sombra*, (1996) remite a un relato de Borges, "La escritura de Dios" donde se lee «En la hora sin sombra (el mediodía) se abre una trampa en lo alto, y un carcelero que han ido borrando los años manobra una roldana de hierro, y nos baja en la punta de un cordel, cántaros con agua y trozos de carne» (Borges, 1974: 86).

Más concretamente propongo dos ejemplos: *El factor Borges* de Alan Pauls (2004) con su traducción al italiano *Il fattore Borges* (2016) y *Los diarios de Emilio Renzi* (2015)² de Ricardo Piglia. El primer texto analizado es un ensayo que presenta una posible lectura de la obra de Borges donde se quiere destacar la originalidad del más importante escritor argentino de todos los tiempos y se intenta descubrir lo que constituye, precisamente, 'el factor Borges'. En la contraportada de la edición italiana del libro, se lee:

Cos'è che rende borgesiano ogni scritto di Borges? Esiste un elemento realmente identificativo di uno stile, di un modo di essere nel mondo? Com'è ovvio, non c'è un solo fattore Borges, ma tanti: tanti quante le sfaccettature che l'autore assume, illuminato dalla lente d'ingrandimento critica di Pauls.

Lo que se señala es que se trata de una obra que ha sido examinada desde múltiples perspectivas, gracias al proyecto de una escritura que se transforma en la literatura misma, en 'modelo' como afirma el crítico mexicano Christopher Domínguez Michael:

Y si la enciclopedia es el modelo por excelencia del libro borgesiano, como dice Alan Pauls en *El factor Borges*, es una consecuencia obvia, casi un desastre natural, que la crítica sobre Borges se haya transformado la oceánica superficie que actual-

² Alan Pauls (Buenos Aires, 1959) es un escritor, crítico literario y guionista argentino, ganador del Premio Herralde 2003. Famoso en Italia por su 'trilogía della perdita' compuesta por *Storia del pianto* (2009), *Storia dei capelli* (2012) y *Storia del denaro* (2015).

mente representa. [...] Estamos ante un estupendo libro donde las notas al pie se transforman en una segunda posibilidad de lectura, nombres propios y conceptos que escudriñan a Borges en su laboratorio.

Pauls no sólo sigue ese derrotero sino usa como brújula, me parece, el epígrafe de Witold Gombrowicz utilizado por el propio Piglia en *Crítica y ficción*: ‘No hay que hablar poéticamente de la poesía’. Pauls ha logrado no hablar borgesianamente de Borges, lo cual es un mérito no fácil de conseguir [...]. Ese Borges casi grotesco, ese Borges que se ríe a carcajadas, autor de una enciclopedia más patafísica que metafísica y divulgador de una enciclopedia popular que introduce a ciertas filosofías y a no pocas materias esotéricas, es el genio impostor que Pauls registra, un mago frecuentemente admirado por razones equivocadas (s.p.).

Lo que emerge en la lectura de Pauls es precisamente el humor que invade todo y en el que se fundan su cultura y academicismo. Junto a este, la propuesta del crítico es señalar la voluntad del poeta, cuyo intento, más allá del clásico elitismo con que siempre se acompaña su figura, es el de difundir su conocimiento, revelando una postura muy distinta a la propagada por la tradición. La novedad de un Borges humorista y, de alguna forma, más popular de lo pensado, es sin duda el rasgo propuesto por Alan Pauls.

Lo que se encuentra en el poema del terremoto, desde luego no puede ser el humor, pero sí el dato popular de un poeta que se une con el dolor de un pueblo que padece una catástrofe como la que se dio en Friuli.

Ricardo Piglia, *Los diarios de Emilio Renzi*. 2015

En realidad Alan Pauls parece haber retomado y desarrollado la hipótesis propuesta por Ricardo Piglia en *Crítica y ficción*. Propuesta que se repite en una entrevista de 1986, donde Piglia apunta al estilo divulgador de Borges y comenta que: «Borges en realidad es un lector de manuales y de textos de divulgación y hace un uso bastante excéntrico de todo eso. De hecho él mismo ha escrito varios manuales de divulgación» (Entrevista “Sobre Borges”). La opinión de Piglia se relaciona con la fuerte empatía que existe entre los dos. La misma que nota Néstor García Canclini, señalando que el escritor argentino que más se relaciona con Borges es sin duda Ricardo Piglia (Sofía Mercader)³. Concreta-

³ Ricardo Piglia (Adrogué, Argentina, 1940) es, hoy en día, uno de los más importantes escritores argentinos y el crítico que más ha estudiado a Borges, tema que ha repetidamente retomado a lo largo de su trayectoria crítica. Narrador, editor, crítico y docente universitario, Piglia forjó una obra «entre la cultura popular y la tradición más exigente», como destacaron los jurados que le concedieron el Premio Formentor 2015. Ese *corpus*, devenido

mente, en relación con *Los diarios de Emilio Renzi* (2015), destaca que: «Tal vez Piglia sea, después de Borges, quien mejor ejerce en las entrevistas la tarea de ficcionalizar las afirmaciones personales, confundir la diferencia entre discurso crítico y ficción» (*Ibidem*).

Los diarios de Emilio Renzi. Años de formación (2015), libro del año Babelia 2015, es de género complicado de determinar. Es el primer tomo de una trilogía que supuestamente tendría que ser una autobiografía de Emilio Renzi, *alter ego* de Piglia, eterno protagonista de muchas novelas del autor, cuyo nombre completo es Ricardo Emilio Piglia Renzi, como constata la identidad legal del novelista.

El primer tomo de los diarios de Piglia es una obra densa y difícil, por su acumulación y también por su forma. El texto sigue el orden cronológico de las notas tomadas diariamente, de manera libre e improvisada según el propio autor y empieza en 1957 cuando Piglia tiene dieciséis años y aún no es escritor, y acaba en 1967. El narrador se refiere a sí mismo en tercera persona como Emilio Renzi, que re escribe e interviene en el texto desde el futuro del narrador, alternándose también con la primera persona.

La presencia de Borges emerge desde el primer capítulo, donde el protagonista recuerda un verano de su infancia en Androgué, cuando a los tres años corre a la biblioteca para tomar un libro y se sienta en la puerta de la calle con el volumen abierto sobre las rodillas. Juega a leer, como lo hace su abuelo Emilio, hasta que un adulto le indica que el texto está al revés: «Pienso que debe haber sido Borges, se divertía Renzi esa tarde en el bar de Arenales y Riobamba. En ese entonces solía pasar los veranos en el Hotel Las Delicias, porque ¿A quién sino al viejo Borges se le puede ocurrir hacerle esa advertencia a un chico de tres años?» (15).

Con esa imagen, que adelanta dos claves de la literatura de Ricardo Piglia, es decir, la escritura como la recreación del caudal de historias familiares y la voracidad por querer entender, el autor de *Respiración artificial* subraya más aún su relación con el maestro.

Borges se instaura como figura modélica de *Los diarios de Emilio Renzi*, sobre todo su narrativa es el patrón que adopta Piglia en el juego de superposiciones de voces narrantes que forma una red a través de la cual se desarrolla el texto.

clásico del idioma, incluye ensayos, clases, prólogos, guiones televisivos, además de sus trabajos a cuatro manos con músicos, cineastas y artistas plásticos. Es imprescindible para entender la literatura argentina, su canon, vanguardias y debates, desde la publicación de su primera novela, *Respiración artificial* (1980), que en pleno gobierno militar usaba la dictadura decimonónica de Rosas como símbolo para preguntarse cómo contar el horror.

Conclusión

Borges, hoy en día, es un escritor clásico y como tal inspira a los escritores contemporáneos. En su horizonte se anticipan muchas (¿todas?) de las elecciones literarias contemporáneas y por esto a pesar de ser único, continúa siendo un autor muy citado como fuente de inspiración.

Su escritura está marcada por el signo inestable de la paradoja. Se le considera un terremoto literario constante porque ha revuelto – y continúa haciéndolo hasta hoy – todas las normas canónicas de la escritura, proponiendo, a cada momento, otro punto de vista que vanifica el anterior. Todo esto provoca un sentimiento de angustia que puede compararse con el ansia y la zozobra con que se vive después de haber sufrido una experiencia de temblor de tierra, al perderlo todo, vidas humanas, cosas de la cotidianidad y seguridad. Sobre todo se pierden los puntos de referencia sobre los que uno funda su existencia y es necesario encontrar otros para poder continuar.

Sin embargo, a la luz de la cita de Alan Pauls, que señala la paradoja, además del humor, como rasgo que caracteriza la obra de Borges, la poesía “El terremoto de Friuli” vendría a representar una imagen más de sub/versión, es decir «el más secreto y precioso de los dones: el fin».

Borges no es un escritor inimitable, es opulento y diestro; todas sus características están a la vista. Sin embargo jamás se deja asimilar y se resiste a cualquier apropiación. Como señala Alan Pauls «Copiar a Borges es un juego de niños, lo que es imposible, siempre, es ocultar la copia» (“La herencia de Borges”) y es lo que se ha intentado demostrar con el poema dedicado al terremoto de Friuli con el cual se abre esta presentación.

Bibliografía citada

- Barnatán, Marcos-Ricardo. *Borges. Una biografía total*. Madrid: Temas de Hoy (Colección Biografías). 1995.
- Borges, Jorge Luis. “La escritura de Dios” (*Aleph*, 1949). Id. *Prosa completa*. Madrid: Bruguera. 1974: 86-90.
- . *Obra Completa*. I-IV. Buenos Aires: Emecé. 1996.
- Kohan, Martín. “Erik Grieg”. *Una pena extraordinaria*. Buenos Aires: Simurg. 1998.
- Pauls, Alan. *Il fattore Borges*. Roma: Sur. 2016. (*El factor Borges*. Barcelona: Anagrama. 2004).
- Piglia, Ricardo. *Crítica y ficción*. Buenos Aires: Anagrama. 2006.
- . *Los diarios de Emilio Renzi. Años de formación*. Barcelona: Anagrama. 2015.
- Katchadjian, Pablo. *Aleph engordado*. Buenos Aires: Imprenta Argentina de Poesía. 2009.
- Soriano, Osvaldo. *La hora sin sombra*. Buenos Aires: Sudamericana. 1996.
- Serafin, Silvana. “Resiliencia e speranza. Dalla realtà del terremoto alla letteratura dei terremoti”. *Oltreoceano* 12 (2016): 11-22.

Sitografía

- Amorós, Andres. "La fama de Borges": <http://www.libertaddigital.com/cultura/libros/2016-06-18/andres-amoros-la-fama-de-borges-79305/> (consultado el 20 de junio de 2016).
- Barnatán, Marcos-Ricardo. "La fama de Borges". *El País* (8 de junio de 1999): http://elpais.com/diario/1999/06/08/opinion/928792807_850215.html (consultado el 20 de junio de 2016).
- Borges, Jorge Luis. "Terremoto de Friuli": <https://www.tripadvisor.com/LocationPhotoDirect-Link-g187814-d8653773-i183375620> (consultado el 20 de junio de 2016).
- Fernández Ferrer, Antonio. Mensaje electrónico, (3 de julio de 2016).
- Mercader, Sofia. "Los diarios de Emilio Renzi": <http://anarquiacoronada.blogspot.it/2016/04/los-diarios-de-emilio-renzi-sofia.html> (consultado el 20 de junio de 2016).
- Michael, Christopher Domínguez. "El factor Borges": <http://www.letraslibres.com/mexico/libros/el-factor-borges-alan-pauls> (consultado el 20 de junio de 2016).
- Pauls, Alan. "La herencia de Borges": <https://www.borges.pitt.edu/sites/default/files/11%20Pauls>.
- Piglia, Ricardo. "Sobre Borges". *Cuadernos de Recienvenid*: <http://www.mundolatino.org/cultura/borges/borges4.htm> (consultado el 20 de agosto de 2016).

SCRITTURA CREATIVA

24 AGOSTO 2016, ORE 3.36: TERREMOTO NEL CUORE DELL'ITALIA

Nicola Bottiglieri*

Il terremoto, sia esso di grande o di piccola intensità, è il fenomeno naturale che più spaventa per la sua imprevedibilità, e forse proprio per questo si può vedere come una terribile metafora della vita. In un attimo, senza nessuna ragione apparente, si sprigiona un vento sotterraneo così devastante da distruggere tutto, edifici, muri, strade, montagne, persone. E la devastazione il più delle volte è capricciosa, perché colpisce in modi diversi larghe fette dello stesso territorio. Questa immane forza non la vedi, la senti soltanto, ma l'attimo in cui la senti può essere già troppo tardi. Si dice che prima di un terremoto gli uccelli tacciano, i gatti siano nervosi e gli animali si muovano in modi inconsueti. La ragione di queste improvvise rotture dei comportamenti abituali dipende dalla loro capacità di intendere il misterioso linguaggio della terra. La quale terra prima di esplodere comincia a mormorare parole che gli uomini non riescono a capire, a liberare silenziose doglie che preparano l'ultimo velenoso travaglio.

Quando poi la terra comincia a battere i denti di roccia e a far stridere le sue orribili mascelle gli uomini nel subire tanto orrore si chiedono perché mai all'improvviso la natura abbia voluto rompere quel rapporto di fiducia che fino ad allora li teneva uniti. Lo sconvolgimento è tale che tutti si chiedono perché mai quella terra alla quale si sono consegnati come ad una madre, all'improvviso sia diventata ostile. Perché noi siamo figli della terra, figli del luogo dove siamo nati, della terra dove andiamo ad abitare, la quale però ogni tanto sembra uscire di senno!

Queste stesse riflessioni fatte al mattino del 24 agosto guardando le macerie di Amatrice le avevo fatte quando sentii in televisione il terremoto del 23 novembre 1980 a Salerno, ma soprattutto quando giravo come volontario fra macerie e disperazioni. La mia terra, la mia città alla quale pensavo e penso anche quando sono lontano, voleva uccidermi. Il luogo dal quale parte ogni filo dei miei

* Università di Cassino.

pensieri mi voleva annientare! Quali le ragioni di questo tradimento? Non potevano essere ragioni legate ai miei comportamenti, perché non ero capace di commettere colpe così malvagie tali da provocare devastazioni di questa portata! Ed allora perché la madre terra si vendicava con crudeltà contro di noi?

Non ho mai dato risposte a queste domande ed ancora oggi non so cosa rispondere, a parte ripetere le ragioni della scienza. Ma in attesa che venga scritta una scienza così dettagliata che spieghi la frenetica causalità della vita sulla terra, penso alla misteriosa grandezza dell'universo, al vuoto siderale che circonda la terra, ai nostri desideri grandi quanto l'oceano ed alla fragilità del corpo umano. Immaginare questi abissi non mi riappacifica con la paura, mi fa solo sentire come una barca che naviga senza rotta su acque sconosciute.

Anni dopo il terremoto del 1980 sono stato travolto da un diverso terremoto causato non dalla madre terra, ma dal mio corpo che della terra è figlio. Anche in quel caso, prima vi furono parole mai capite, poi avvertimenti non presi in considerazione, infine una violenta manifestazione. Ad un certo punto ebbi la stessa sensazione di un nuovo tradimento, questa volta operato dal mio corpo contro se stesso. Sotto la scorza della pelle si erano accumulati tanti velenosi detriti che minavano in modo irreparabile la sua stessa sopravvivenza. Insomma, ad un certo punto della vita, ebbi coscienza che al mondo esistono alfabeti invisibili scritti nelle viscere della terra o nelle viscere dei corpi degli uomini, alfabeti primordiali da sempre scritti nelle pagine della natura, che ad un certo punto si rendono manifesti e guidano la nostra vita verso destini sconosciuti.

La natura! Che cos'è la natura? Una enorme realtà, sulla quale noi uomini come formiche annaspiano frenetici ed inconsapevoli. Sulla scorza della terra vivono gli uomini, mentre sotto di essa un abisso di rocce possenti, di fuoco inestinguibile ruggisce da sempre. E questa sfera potente e immortale corre lungo orbite disegnate da sempre nel cielo. Di fronte a queste rivelazioni, io mi ritraggo sgomento e mi chiedo come sia possibile vivere fra tanti misteri, come un granello di sabbia sulla riva del mare accecato dal sole fra un'onda e l'altra.

Il mondo è nato prima di noi e continuerà a vivere dopo che l'avremo lasciato, in questo veloce battere di ciglia che è il nostro passaggio sulla terra l'unica cosa che possiamo fare è quello di cercare di capire i segni di questi alfabeti misteriosi, in modo da rendere meno devastante lo stupore nei confronti dell'apocalisse quando all'improvviso arriva.

La televisione trasmette le immagini del campanile e le lancette dell'orologio fermo alle 3.37. Perché si insiste tanto su questo orologio, sulle lancette oramai ferme e sul tempo oramai immobile? Certo, quella icona – che verrà poi ripresa

da tutti i giornali ed i canali televisivi – racconta che in quel luogo il tempo si è fermato. Così mi vengono in mente i calendari di fine anno con le ragazze che ad ogni mese fanno vedere il loro corpo fresco che sembra vivere al di sopra di tutto. Che differenza c'è fra l'orologio dissanguato ed il calendario pieno di vita? Il calendario non ferma il tempo, ma lo dilata nel futuro, ed i corpi delle ragazze invogliano ad immaginare trame fantasiose, mentre le lancette dell'orologio ferito, circondato da macerie polverose, inibiscono i pensieri. Cosa fare allora, sedersi fra le rovine e guardare l'orologio immobile del campanile oppure aggirarsi fra i detriti fino a consumare tutte le lacrime della disperazione?

Ancora una volta non so rispondere a queste domande, vorrei solo che le lancette dell'orologio riprendessero a camminare e che la madre terra facesse germogliare un futuro pieno di alberi, fiori e belle ragazze. Nel frattempo vedo il tempo come un fiume capace di trasformare il cielo in una palude e le stelle in piccoli diamanti.

MUCHACHA DE LOS FRESCOS DE AKROTIRI

Rosalba Campra*

La estoy mirando.
Y ella: – Desde más acá
de la ceniza también yo
te miro,
dice.

Desde hace milenios
avanza.
Su ojo sesgado
que resistió a las sombras,
trazado de frente en el perfil
me mira.

En la cabeza delicadamente azul
por el rapado,
es una huella de la iniciación
lo que yo estoy mirando,
y un rebullir de sierpes
en los rizos negros
que le ciñen las sienes.

Pero ella no es la Señora de las Serpientes,
su lugar no es una vitrina de esas
que los museos reservan a las diosas.
Las diosas no sonríen.
Tampoco sonrío la doncella de Akrotiri,
simplemente me mira.

* Scrittrice argentina.

– Haz de cuentas que no existes, dice,
yo existo, dice, para siempre.

Y con un solo envión de los hombros
se sacude la ceniza del volcán insolente,
se sacude mi mirada.

L'URLO DELLA TERRA

Maria Luisa Daniele Toffanin*

Nell'urlo oscuro della terra

Nell'urlo oscuro
che lacera la terra

nella polvere
di vita sgretolata

la Parola si mura
nel silenzio-lacrima-preghiera

ché il fiore del dopo
l'alba del primo giorno

mai si spenga mai.

* Poetessa padovana.

Oltre l'urlo oscuro della terra*Il Cretto di Burri*

Gibellina '68
infinite lune spente
sul tuo deserto sgretolato

annientato l'alito di vita
sradicato ogni fiore di speranza
il cuore non regge

Gibellina tu estinta per sempre
non più germogli nel tuo Belice.

Ma l'arte con mano pietosa
stende un sudario di cemento
sul corpo martoriato di questo Cristo.

Una colata su case strade piazze
non livella non azzera
il tuo vissuto, o Gibellina

ma riscatta spazi d'umani riti
raccolle come in reliquia il tuo dolore
eleva un altare ai vivi là morti
eternati per sempre.

Oltre l'urlo oscuro della terra
sotto ancora vi palpita la tua anima
o città straziata!

Land art ne tiene vivo il battito
dà voce alla memoria bloccata Sempre

fra radure d'oro
quelle tue margherite rifiorite ancora
nel cuore dell'azzurro.

A conforto.

Una montagna di luce

A Gibellina rinata in alto
nel baglio Di Stefano-araba memoria
risplende una montagna di luce.

Lì 30 cavalli d'ebano sprofondati
dormienti o scalpitanti dicono
bellezza-vigore scattante
pathos del loro fiero sentire.

Scenografia di transavanguardia
di Mimmo Paladino
anima di un'opera
là rievocata.

Sì, ma oltre l'incanto della visione
ad altra lettura del cuore
riappare brilla la vita

quale luminoso palpito
riacceso allora
oltre quell'urlo oscuro della terra

vibra energia-pathos
animale che abita pure l'uomo
input a rialzarsi oltre ogni dolore.

Dramma e gioia del vivere
le intense figure dei nobili cavalli!

NIDI FRA SCORIE

Mara Donat*

Si insinua sempre fra macerie
la vita, uno stelo che si
cristallizza, nulla va in frantumi
per sempre, si sfalda la forma
ma i respiri si inerpicano
sui muri che rimangono,
tutto esplode va in rovina
ma una mano preme di nuovo
crea una figura come filigrana
d'erbe, come il verde fra le macerie,
un astuccio e una matita
il foglio di carta rabberciato
il vaso rimasto tutto intero,
nastro scuro nelle trecce
di bambole mutilate.
Sono crepe sulla pelle.
Ricordo erano le tende
lo stare a dormire tutti insieme
per alcune notti come intime
parentele sotto il nylon
estranei nel fragore, ricordo
l'anello del precipitare
la mamma giù dalle scale
che scivolavano come burro
saltavano, io e la sorella
coi puntini della varicella
sotto il suo braccio, una a

* Poetessa friulana.

sinistra una a destra
il papà era poi arrivato ricordo
i sassi bianchi del terreno
sotto i piedi e le tende.

Dalle crepe rinascono muri
cattedrali le mani friulane
pronte al lavoro.
Niente può morire sul serio.
Anche i feti dei morti
come mani demiurghe
rifanno mondi.

Come sfollato
in tende di cartone
l'uccello fra le macerie
fa nidi, custodisce ogni nome.

TERREMOTO

Dante Liano*

Hace ya sus años, hubo en Guatemala un terremoto falso.

(Nada extraño, por lo demás, dada la extrema labilidad de la frontera entre la hipocresía y la tradicional y artera cortesía guatemalteca).

Todos nos preparábamos a acostarnos, cuando una de esas radios que transmiten todas las noches para los insomnes o los trabajadores de turno (y que los locutores llaman con delicadeza “noctámbulos”), comenzó a avisar que iba a haber un terremoto a las cinco de la mañana. Decían que una emisora norteamericana lo había predicho. Y la autoridad publicitaria de los gringos es como la calidad alemana de las tijeras, en Guatemala. Indiscutible.

Cada quien creyó un deber, arriesgando el ridículo, avisar a sus familiares y amigos del inminente peligro.

– Mirá vos, perdoná la hora...

– No, imagináte, ¡gracias!, ya me avisó doña Toyita...

– Chula, me va a perdonar estas impertinencias...

– Pero cómo va a ser eso, mi reina, favor que me hace...

– ¡Mamá, mamáita, levántese por el amor de Dios...!

– ¡Santo nombre de Jesús! ¿Y ónde lo supiste, pues, hija?

Por allí por la medianoche, toda Guatemala estaba despierta, velando. Faltaban cinco horas para que el mundo se viniera abajo. Cada quien se vistió, puso la radio que transmitía, a intervalos, el anuncio del terremoto y música de baile.

– ¡Esta es Radio Cristal, la compañera de los noctámbulos! Queridos radioescuchas, no hay ningún motivo de alarma. Se anuncia para las cinco de la mañana un fuerte terremoto en Guatemala, así que hay que estar preparados. Recuerden que hay que ponerse bajo los marcos de las puertas. Pero nadie se alarme, porque hombre precavido vale por dos. Este programa es una cortesía de Alka-Seltzer, si el malestar estomacal no lo deja dormir, ¡una o dos tabletas

* Scrittore guatemalteco e docente dell’università Cattolica di Milano.

de Alka Seltzar, y... felices sueños! Siempre por cortesía de Alka Seltzer, las burbujitas de salud, aquí está el grupo Los Batracios, con la guapachosa melodía “Calor tropical”, con un cariñoso saludo a la señorita Emerilda Turcios, de parte de un admirador secreto...

*Esta noche
no pude dormir, ay, ay, ay
porque me quemaba
el calor tropical, ay, ay, ay
negrita linda,
que me hace sufrir, ay, ay, ay,
tus húmedos besos,
no tienen igual, ay, ay, ay.*

Las mujeres de la casa preparaban café con galletas, y todos estaban de acuerdo en que era una tontería esa de que se pudiera anunciar un terremoto con anticipación. Sin embargo, como en Guatemala “se ha visto muertos acarrear basura”, y nunca se sabe, nadie corrió el riesgo de quedar sepultado bajo las láminas o los adobes, en unos casos, o bajo las vigas y los bloques de concreto, en otros.

Como la muerte era probable, salieron a relucir escondidas botellas de whisky, y algunos continuaron la noche bebiendo, con reminiscencias de Navidad o Año Nuevo. Esa noche, en Guatemala, se fabricó más filosofía que en toda la historia de la cultura alemana.

El alba tardaba en llegar. A las tres de la mañana, la espera era insoportable y el sueño caía a vendavales sobre los ojos, entraba como marea escondida en las cuevas del cerebro, se deslizaba en la conciencia, furtivo, como la hora. Las madres impecables despertaban a los soñolientos a palmadas y a regañada limpia, dejando caer los insultos como piedras de río. Aquellos despertaban con los ojos redondos y se les iba la cabeza detrás de la nube lechosa del sueño.

A las cuatro y media todos recuperaron la lucidez. No había necesidad de subirle volumen al radio porque todos los vecinos la escuchaban. Ahora bien, nadie salió a la calle, porque el guatemalteco es vergonzoso y prefiere morir aplastado como una rata a que lo sorprenda el vecindario haciendo el ridículo. Dios guarde salir a la calle, ponerse al reparo y que luego no sucediera nada. Lo mínimo que le podía pasar es que le pusieran un apodo. De modo que todos permanecieron en sus casas, debajo de los umbrales de las puertas, listos a pegar la carrera apenas comenzara a sentir la sensación de mareo típica del temblor.

Entre las cinco menos cinco y las cinco y cinco, la disparidad de los relojes engañó a muchos. En ese lapso, hubo quien esperó más de la cuenta y quien

sintió alivio antes de tiempo. Lo cierto es que no hubo terremoto ni a las cinco, ni a las seis, ni a las siete, hora en que, maldita sea, todos tuvieron que bañarse y rasurarse para presentarse al trabajo perfectamente desvelados y al mismo tiempo, jurando que habían dormido como lirones, porque estaba demostrado científicamente que los terremotos son imposibles de prevenir.

El Estado hizo su aparición al día siguiente, bien entrada la mañana. Se averiguó que todo había tenido origen en los Estados Unidos. Como todos los días, había habido en Guatemala un pequeño temblor, registrado por los sísmógrafos del Observatorio Meteorológico Nacional. Una de las tantas agencias de noticias, transmitió a los Estados Unidos que había habido un “earthquake”. Un guatemalteco residente allá, al oír “earthquake”, tradujo terremoto y llamó a sus familiares. Cuando estos le dijeron que no había habido nada, el inmigrante dijo: “Si no ha habido, seguro que va a haber”. Uno de los familiares era oyente de la radio Cristal y ésta multiplicó la alarma.

Metieron preso al locutor y cerraron la radio.

Cuando el terremoto llegó, varios años después, todos dormían.

FINIS MUNDI
(THE EARTHQUAKE - FRIULI, MAY 1976)

Antonino Mazza*

It was too sudden, a random moment.

There were bursts and the turmoil of sparks.

Electric wires would first pull then snap
To fill the patient and watchful night
With flying fire.

The vast sky sat silently over the steep Alps, but at the groin
Of the Mediterranean thigh
The earth didn't yawn
If a fierce growl thundered
Inside the ground.
A roar of chills
Began to echo through the shattering hills.

It was too late
Gemona cramped.
Against the unforeseen events
The houses clung
To the epileptic slopes
(Ice-cold, damp) the way nightmares shrill
Children's hearts.
Then,
As if 10000 mountains simultaneously cried: *JUMP!*
The mast of an ancient castle and the steeple
Cringed their eyes and in pieces
Plunged.

* Carleton University, Ottawa.

Amid a wilderness of bells
And wailing skulls, the earth, like a shipwrecked raft hailed
Into the splintering ocean.

From the far-flung beaches
We watched a planet's explosion.

Moments after, emitting rays of tears and laughter

IL TERREMOTO DENTRO*

Federica Rocco Contin**

Abendland

Cà sù ta lis cretis j'è sculpide
une cros, a cressin lis stelutis
sul plan bagnat dal sanc di chei
che o vin soterat e la tiara bulinta
che a scota sot dai pis, tu la tabiis e ti
somea che ti muardi la piel di tant cialdona
che j'è, la tiara che trema di gnòt che ti siga fuart
ta orelis e tai uès e ti sberla àlo mòviti, àlo, va via di lì,
ven fur di lì prima che colì jù dut, àlo mòvisi di no restà soterats!

* “Il terremoto dentro” (2016) è composto da frammenti in friulano, italiano e spagnolo ispirati dalle esperienze di terremoto vissute direttamente e indirettamente, ovvero ascoltate dai sopravvissuti del Friuli Venezia Giulia (1976), dell'Irpinia e Basilicata (1980), dell'Aquila (2009) e di Lazio, Abruzzo e Marche (2016). Diviso in due parti – “Abendland” e “Vergangenheitbewältigung”, qui mancante di due poesie –, il poema cerca di riprodurre gli strascichi emotivi che rappresentano il nucleo dell'esperienza traumatica del terremoto, il marchio sonoro e corporeo dell'improvvisa mancanza della terra sotto i piedi, che come un tatuaggio s'inscrive sulla pelle di chi l'ha vissuta, ma anche di chi la sente raccontare. Il buio, il silenzio, il freddo e la solitudine prima, l'esperienza collettiva poi, perché dopo il sisma non si può essere più quelli di prima. Il terremoto è una cicatrice dell'anima, un'eredità alla quale non mi sottraggo perché i sopravvissuti hanno il dovere di raccontare, di fare memoria.

** Poetessa friulana. Università di Udine.

Le spalle al letto
 sul pavimento piccolo
 fagotto ignaro dinanzi allo
 schermo che non mi svelò più
 il mistero delle dodici sedie, caldo
 serpeggiare di guaiti e il gatto gira su di sé,
 buio, lontani ululati s'avvicinano ci raggiungono
 con un boato sordo e invasivo che ti scuote le ossa e
 ti lacera le budella, sventra le case, interrompe ogni
 comunicazione, la gola è arsa e la lingua secca tace.
 La terra è calda, è bollente, è accesa nel silenzio
 della notte, squarciata dal brusio sommesso...
 giro giro tondo, casca il mondo, casca la
 terra e tutti giù per terra, nella terra a
 scavare il silenzio, tra le pietre dei
 miei pochi anni, sopravvissuti,

a scavare giù in silenzio.
 Sorelle e fratelli sui letti
 coi gatti irrequieti a girare
 all'intorno. Io siedo al posto
 del padre, non c'è lavastoviglie
 accesa a distrarmi dal quotidiano.
 In soggiorno si chiacchiera di viaggi e
 di avventure esotiche stramboeretiche.
 E d'improvviso il tintinnio dei bicchieri nelle
 vetrinette le cui ante si spalancano come bocche
 aperte in cerca di ossigeno quando cerchi di farti largo
 tra i detriti che ti sommergono e la polvere grossa ti ha già
 riempito dalla testa ai piedi ma ti resta una manciata di secondi
 lucidità repentina, con l'ultimo fiato che hai in gola prima di soffocare
 avverti i tuoi: "Sotto i tavoli, i letti, gli stipiti delle porte, le pareti portanti so-
 no..." poi le rampe di scale a due a due, a quattro a quattro a sei a sei senza
 fermarsi mai, correre all'impazzata divorando il vuoto che si forma di sotto ai
 piedi e scavalcare burroni che neanche il Principe di tutte le Persie, volare in
 alto afferrarsi al nulla nella consapevolezza della caduta all'indietro nel tempo
 ritornare crisalide, feto nella placenta, il mondo che va a gambe all'aria e tu
 rimani immobile sospeso nel buio e nel silenzio che seguita a tremare da destra
 a sinistra da sotto in su da giù a sinistra a destra da sopra e da sotto tutto on-
 deggia e si muove, le pareti portanti sono... schianto di ossa, mattoni, travi,
 braccia, corpi, oscillo, sobbalzo, cado e mi rialzo e corro in pigiama a piedi
 nudi verso quella che credevo la porta d'ingresso ma giace sbriciolata in una

nuvola di polvere spessa e calcinacci che supero con un colpo di reni e le scale
 non esistono più e c'è il vuoto, ma ancora
 si respira sebbene a fatica atterro sul selciato che arde
 e tutto brucia da sotto i piedi, l'erba, l'asfalto,
 la ghiaia, la gola, i nervi... silenzio fitto
 mi siedo in silenzio ma vi penso
 a squarciagola, vivo.
 Anche per voi,
 vivo.

Estoy inquieta, no puedo
 dormir, me angustia cerrar los ojos,
 hubo viento muy fuerte toda la noche.
 Ahora hay tormenta afuera y dentro de mi
 corazón de princesa austro húngara que tiene
 miedo a perderse, a perder sus querid*s de acá y
 de allá, intento contenerlo todo, mis brazos te añoran,
 la isla de la estación se parece un poco a Venecia por estar
 oscilando debajo de la cama, alrededor de este pequeño mundo
 colinar donde hace años venimos a descansar del ruido cruel del mundo
 de los demás, tiburones que acá no pidieron o no pudieron engullir a los frágiles,
 los diferentes, los ambiguos y seres extraños que se vuelven hermanos y
 hermanas sólo en la desgracia, no tener una casa o una esposa, un jardín o un
 gatito gris o la bici o las fotos aquellas que no tuve tiempo de descargar en la
 computadora pero vete tú a saber dónde habrá ido a parar mi escritorio en
 todo este caos de escombros polvorientos que me quitan la voz, me hunden la
 garganta me siento desvanecer. Soñé que estaba de viaje en nueva york con un
 grupo de jóvenes italian*s, estábamos estudiando algo e íbamos de excursión a
 una de las islas tipo *Staten Island* o algo por el estilo y entrábamos a un lugar
 pero como me había dejado el paraguas yo volvía a buscarlo. Cuando me daba
 la vuelta para volver a entrar al lugar todo había desaparecido, sólo quedaban
 escombros y polvo, nubes de polvo, todos estaban perdidos y no lograba en-
 contrarlos. Mi celular estaba descargado y no tenía ninguna información
 de cómo contactarlos, ahí aparecía Marina
 agradeciéndome la visita con la mirada,
 me sentaba en el suelo delante del
 perro de uno de ellos que me
 lamía los zapatos y yo
 rompía a llorar...
 Sin techo ni leyes,
 sin tí, sin mí, sin ella,
 en un sinfín de silencios

compartidos, casi sin nadie para
 contárselo que no lo haya vivido
 en carne viva con aquel zumbido sordo
 adentro, en el fondo de las entrañas,
 ¿qué es lo que pasa? ¿de qué se trata?
 ¿qué es? ¡Contestá! ¡Decime!

Hay que esperar, quedarse quietos,
 hay que quedarse debajo de la puerta,
 hay que esperar a que todo termine.
 Yo nací el día en que la voz de la
 tierra se elevó en el bochorno
 de aquel mayo inolvidable.
 Otros muertos capicúas a mi
 alrededor en cuyo cálculo
 siempre está un nueve...

Números que han sido miradas abrazos rabias
 malentendidos risas lágrimas compartidas
 entre seres que fuimos humanos hay que volver
 a encontrarse hay que estar ahí cuando todo
 se desmorona, hay que tener cuidado al pisar
 el suelo hirviente, hay que saber adónde ir hay
 que recuperar la solidaridad, hay que haberlo
 vivido para entender la supervivencia el miedo
 el rencor la angustia y el sentido de culpabilidad
 que te marca por haberte salvado, por qué será
 que me tocó a mí y no a mi hermana, tu vecina su primo
 tu abuela mi madre tu cuñado sus padres tu hijo, su nieta,
 ¿por qué a mí y no a ellos?

Segundos interminables,
 nacimiento, infancia, madurez
 temblor de muerte en el corazón y tierra que
 se mueve gritando de izquierda a derecha,
 de derecha a izquierda mientras no te mueves,
 mientras esperas a que pase debajo de la pared maciza
 desde donde escuchás la voz de tu madre murmurando
 que no desperdicies el don de la vida, no dejes de ser humano,
 abrazame que tengo frío, abrazala y deseale mucha suerte,
 abrácenlos fuerte que ya llega el invierno y
 hará frío en la carpa del alma, donde hay
 que vaciar el lado siniestro del corazón.
 Y todo eso ¿pasó? ¿ya pasó?

Vergangenheitsbewältigung

Impazzite le formiche
girano attorno al rogo
spento. Coltre di lava che
sigilla le bocche, polvere
che soffoca le richieste
d'aiuto. Ansia di pietra
che consuma il tempo
fermo sul campanile.
Incendiato e strappato
il sipario, occultato lo
specchio dai neri drappi
che il buio tradiscono
e l'alba del nuovo giorno,
tramortita, accade, si erge
simulando la nostalgia
trascinando altrove le reti
intrise del sangue ribelle.
Stravolto trema il riflesso,
scuote le stanze infantili e
balla la sua scalza assenza
di corpo la fatalità a piedi
nudi dell'ingiustizia, farsa
di pietra liscia e scarna
legata al collo, in braccio
o in grembo di chi non so,
nessuno ormai sa più dire.
Buttarsi a terra, scavare,
gettare a terra il destino
e scavare tutto il silenzio.
Il vento spazza il cielo, in
apnea l'afa affonda bassa una
lama al centro della notte.
I morti hanno sete di sudore
e di cenere, fame di sapidi
scorpioni e di pulcra eternità.

EX ABRUPTO

Isabella Scotti*

Vulcani capovolti,
occulti,
con geografie
approssimative.
Sussulti dirompenti,
improvvisi,
devastanti.
Ghermiscono e
annullano
secoli di operosità,
vite di ogni età.
Tacciono verbi e
aggettivi.

agosto 2016

* Poetessa italiana.

TERREMOTO

Maria Hortensia Troanes*

Terremoto en la provincia de San Juan, Argentina, 1944

Vienes en colores
no en sepia.
Dulce
como si Giotto
te acariciara la mirada.
Llega tu imagen casi adolescente
cernida
por el extrañamiento.

Caminábamos
por la Avenida Francia
una de las mañanas de Rosario.

Ibas del lado de la pared
pegada a la pared
necesitabas ayudarte
criaturadesamparo
peso.

Más alta que yo
tal vez bastante
en la tímida paralela de los pasos.

No escucho lo que dices
ni oigo mi vocecita
de niña de diez años.

* Poetessa argentina.

Mas tu palabra se sacude
agita
deshiela un estremecimiento.

Hablamos grave
como si enhebráramos campanillas azules
en una cerca mágica.

Lejanas pasamos
seguimos murmurando
conjuros inocentes
en lo fatal de un epicentro.

Mansas palabras
rozan suave
las caras.

Avanzamos con el pudor
de mencionar un miedo no lejano
ay de nosotras: fuera fuera
 que nuestra vereda
 no tiemble
mientras te animas a contar
alusiones borrosas
aquel amargo abrirse de las grietas
voraces con tus padres
... y eras tú tan pequeña...

Mansas palabras
rozan suave
las caras.

Celina
Celina leo
en oblícua mirándote
tu habla inextinguible.

Vibra la imagen
inquietud de un recuerdo.

Celina, con menos de tres años, perdió a sus padres en el terremoto. Entonces, sus familiares la acogieron en Rosario.

SUL PONTE DEL DIAVOLO

Silvano Zamaro*

Sembra ieri che su questo argine di fiume scivolato via nei secoli che dall'alto vidi tra le righe di poemi apocrifi cingersi di verde il giardino pensile del monastero e sembra ieri che qui venivi a riposare i salmi e le felci del litorale della Versilia, qui, sulle ossute sponde di questo fiume mai stanco di scavare il mondo sotto al ponte del Diavolo. Sembra ieri, come due Lucignoli noi, con il sorriso di Pinocchio in fondo al cuore, seduti uno accanto all'altro a respirare *quest'aria nova* come dicevi tu, perché non l'abbiamo mai fatto? a raccogliere le idee, a stendere i panni, a invecchiare vicendevolmente, perché non l'abbiamo fatto? ridere di Jack il pazzo visionario, *Ti-Jean pour sa douce maman*, delle sue verdi colline, dei suoi mille laghi a punteggiare le piane, *mais oui messieur le Président*, lui con quel suo naso arcigno, perché non l'abbiamo mai fatto? *pourquoi mon cher ami, pourquoi? t'sais?* noi due a marciare sottobraccio, a gridare a squarciagola la sua fottuta america per le strade di Selma, perché?

E sembra ieri, rivolti verso il giorno a cingere con l'edera i nostri cuori, distesi sull'erba a rinverdire i profumi di un'America mai nata, una terra che cercavo con te, senza di te, dopo di te, noi dannati del Dharma, andare per andare e non rimanere se stessi, per non cambiare mai, sempre nello stesso posto sempre con le stesse facce dove il nulla non esiste, non parla, non culla i pensieri come lo scroscio della cascatella del fiume più a monte, perché non l'abbiamo fatto? a volare alti nel cielo, a sentirci novelli Icaro sulle ali dell'entusiasmo, a contare i passerotti dietro la panchina, passero ordinario quello che saltella alla ricerca di un seme mentre scrivo in piazza Diacono e penso a te e tu sei lui e mi cerchi, mi saluti, perché non l'abbiamo fatto? questo lento indurci in tentazione a vicenda per poi lasciarci andare, per lasciarci crescere dentro l'ansia di un altro giorno, perché senza contare le nuvole? forse per poter la sera addormentarci piano?

Dentro alle mura del Convitto il suono dell'acqua si dissolve e la porta di vetro mi inghiotte, mi si chiude alle spalle lungo i corridoi che hanno accarez-

* Scrittore friulano-canadese.

zato i tuoi passi un giorno, non camminavamo spesso insieme allora, perché non l'abbiamo fatto? dentro all'aula di musica il suono del pianoforte dipinge il mare e le barche che ci giocano sopra a piene mani, a vele gonfie con il vento in poppa contro maree straniere, perché non l'abbiamo fatto?

E sembra ieri che il cuore ti sobbalzò e la mano che teneva la tua la strinse forte, la tua, sempre più forte, come soltanto un figlio sa fare, la camera ti girò intorno agli occhi, i quadri contro il muro si scurirono in volto, si sentiva il freddo entrare dalle crepe del muro, dagli infissi traballanti, perché non l'abbiamo fatto? perché non credere al passato? perché non spalancare le finestre al vento dell'est? perché non aprire ai barbari i giardini lungo il fiume? perché non piantare le tende sotto al ponte?

E sembra ieri che la tua Toscana la dipingevi sottovoce, che la sognavi in tinte bruciate sulla tela ancora vergine, che le tue voglie finivano in politica non per secondi fini no, ma per cambiare il mondo quasi che a luci spente guardare si potesse il sole scendere lento e implacabile oltre il ponte, per decidere di esistere come a sfidare il mondo, perché non l'abbiamo fatto? perché sinfonie nell'aria? perché il pianoforte muto? perché questo mio canto nudo? perché lo squarcio nella tela? perché temiamo il buio per poi dormirci sopra? e quanti ancora gli angoli da voltare, i gomiti da incrinare aggrappati alla zappa nell'orto degli ulivi? perché non ne abbiamo parlato mai? perché l'argine non ci rivolge la parola? perché il tempo ci sfugge dalle mani come acqua tra le dita?

Un sorriso ci inibì fino a sedersi accanto alle nostre vite caste davanti al mondo intero. Fiorirono le rose ed io non le contai, misi il cuore in gioco, lo puntai sulla donna di cuori e attraversai l'oceano. Poi le praterie sconfinite mi accolsero a braccia aperte, mi indicarono la via per il Klondike. Correvo miglia lunghe nei boschi di betulla e ti pensavo forte e ti scrivevo piano ogni volta che passavo accanto all'acero sul fiume, perché non l'abbiamo fatto? sembra solo ieri che un amore ci inebriò l'estate e corremmo e scappammo con la sete della nostra età e ci dipingemmo il volto di anni e di solitudine per sembrare ancora e sempre quello che non eravamo stati mai e andammo sulla collina a contare le auto che lente correvano nella piana e pregammo il drago e San Giorgio il suo santo guerriero con i gomiti sul muretto e i sogni oltreoceano nella calura della sera e ci sentimmo tu Allen io Jack e lo sapevamo entrambi che altro non era se non sporca illusione, tu Allen io Jack, noi dannati del Dharma, entrambi con l'indirizzo di Sal Paradise in tasca e qualche carezza da chiedere in prestito.

Dimmi ora perché non parli più? perché il tuo canto silenzioso mi stordisce i pensieri? perché sul tuo poggolo l'edera tentenna? perché da quando non ci sei si concede alle tentazioni del diavolo sotto al ponte la notte? È incredibile quanto pesante sia camminare sui tuoi passi, contare in piazza Diacono i cubetti di porfido ad uno ad uno, ricordi? – *lo faremo un giorno con una poesia sulle*

labbra – dicevi. *E nelle scarpe* – rispondevo – *voglia di andare* – tu Allen io Jack, amici per la pelle, fratelli d'anima cresciuti indenni sotto alle stelle. Controvoglia poi giocammo ai dadi puntando con onestà un quinto della nostra fede, neanche fossimo due santi armeni, ricordi? a confabulare all'ombra dell'ulivo sul sentiero che porta alla Madonna delle Vigne. Le Croci Alte più sopra aspettavano le nuvole dal mare. Pioveva forte, ricordi? e sul sentiero per il paese ci prendemmo per mano come per incanto. Poi la notte da dietro la luna ci chiuse gli occhi, ci riempì i pensieri di sogni in punta di piedi e tu dicevi – *lasciali stare i sogni, non li toccare, lasciali crescere e ti seguiranno*. Cantò l'upupa, cadde la neve e noi a riscaldare le mani al mendicante arrivato dal freddo prima di porgergli la monetina.

Era un giorno di maggio quando andammo a contare i sassi sul greto del fiume sottosera a braccia alzate, incatenati i nostri sguardi, arrendevoli di fronte ad una vita eunuca, filiforme e disincantata che prestava il fianco a mille interpretazioni. La tua lei poi disse che la stagione delle more era alle porte e che le agane danzavano sicure senza afasia, senza timore, senza uomini da incantare, perché non l'abbiamo fatto? perché non credere ad un sole rannicchiato? perché non aprire la porta della chiesa? la mensa ai vescovi? l'alcova dell'ovile ai nuovi saraceni? perché non abbiamo mai pregato il dio arrivato da oriente?

E sembra ieri che il tuo poggolo traballò, che i miei occhi diventarono creta, che la terra tremò in cerca di un sorriso. Crollò il campanile assieme al vecchio orologio ed il tempo ci si fermò nelle vene. Al tramontar del sole si restrinse lo spazio tra la notte e il giorno e noi a discutere di comunismo e pace con gli avventori da oltre confine come in un film di P.P.P in bianco e nero. Non dovevamo gettare la spugna, non potevamo dire di no alla luce del giorno, alla brama di gloria che tenevamo nascosta nelle scarpe per un po' di cielo azzurro in più.

A combattere, a credere nel cielo, a dirci arrivederci fino a sentirci stanchi, fino a che passi torbidi si inchinano al volere delle carte, chi è che non l'ha mai fatto? a giocare sulla pelle altrui, a cingere la fronte con vuoti di potere, sempre che le raccomandazioni scendano dai monti con i denti di cavallo e il colorito bianco di chi si sente forte, si crede piano, di chi mastica amaro per darsi le arie che servono al caso, noi contro gli sguardi di traverso, contro le chewing-gum, contro magliette color arancio, contro sguardi che parlano di notte, perché non l'abbiamo mai fatto?

Nel contrappunto dell'overture, nel sincopato del diesis si apre il respiro che sale dalle terre di Sion e saltella e rimbalza e si chiude come pinza sul giorno. E sembra ieri noi a redimere Giona, fu un gioco da ragazzi, noi pescatori di anime, noi con i remi in spalla, scalzi, a lasciare le impronte sulla sabbia accarezzata dall'onda, noi con i capelli sciolti a leggere l'andare del vento il mat-

tino quando lasciammo la collina e attraversammo il mare alla ricerca di libertà come padri pellegrini, perché non abbiamo alzato le vele? perché non ci abbiamo mai pensato?

E sembra ieri che la tastiera rimbalzava i tuoi polpastrelli e una lacrima ti piangeva nelle vene e correvano tiepide le melodie lungo i fianchi del giorno e correvo strade che si mangiavano la mia voglia di conoscere e sembra ieri che le camicie nostre si salutarono in un ultimo abbraccio, si sussurrarono arrivederci come bandiere appena salite al vento. Poi comperai una tunica per credermi ancora vicino quando sulla panchina di St. James Park si parlava del più e del meno, dell'erba verde tutto l'anno, delle anatre canadesi, dei sandwich con le trippe, perché non ci siamo mai seduti? E sembra ieri che sulle scale di casa mi salutasti con un bacio sulla guancia in un forte abbraccio. Fu l'ultima volta. Poi il vento ti portò con sé verso la Francia e incontrasti il tempo e le sue immagini ed io conobbi altre terre altre parole di carta. Provai anche a contarle le parole, tentai persino di copiarle. Mi accorsi presto che era un'opera da dimenticare come acqua che giunge al mare.

E sembra ieri che dissi basta alle parole e incominciasti a raccogliere fragole intorno alla fontana, dietro al muretto, che scoprii i movimenti dell'anima sopra la tua poesia e li ripetei ad occhi chiusi, ad libitum, in coda al nome tuo.

June 28, 2016

GLI AUTORI

Hélène Amrit è professoressa associata di Letteratura quebecchese all'università di Limoges e fondatrice dell'Association Jeunes Chercheurs Européens en Études Québécoises (AJCEEQ). In questo contesto, ha co-organizzato sette seminari e co-diretto cinque pubblicazioni. Tra le sue pubblicazioni in prospettiva socio-critica, figurano una monografia sul paratesto di centoquaranta romanzi pubblicati in Québec tra il 1837 e il 1979, e numerosi articoli su romanzi contemporanei. La sua ultima pubblicazione "La littérature migrante est-elle soluble dans l'autofiction?" è apparsa nel n. 21 della rivista *@nalyse* (2014).

helene.amrit@free.fr

Giuseppe Bellini, recentemente scomparso, è stato professore ordinario i.q. di Lingua e letterature ispano-americane all'Università di Milano, ha diretto e co-diretto numerose riviste e collane, ha partecipato a consigli scientifici di prestigiose riviste, è stato socio onorario di Associazioni nazionali e internazionali. I suoi ambiti di ricerca riguardano la letteratura spagnola e ispano-americana nelle diverse espressioni – narrativa, poesia e teatro –, le relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola. Fondatore dell'ispano-americanismo italiano, ha pubblicato un ingente numero di volumi di critica letteraria, tra cui *La storia della letteratura ispano-americana* (varie edizioni), di saggi e di recensioni, oltre a traduzioni e edizioni di testi, che gli hanno procurato molteplici riconoscimenti ufficiali, lauree *honoris causa* e inviti in università europee e americane.

giuseppe.bellini@unimi.it

Nicola Bottiglieri è professore ordinario di Lingue e letterature ispano-americane all'Università di Cassino. Si è occupato di letteratura antischiavista e di viaggi nel Nuovo Mondo pubblicando in quest'ambito alcuni volumi tra cui *Cristoforo Colombo uomo delle frontiere* (1997), *Le case di Neruda* (2004). È autore di numerosi saggi sulla letteratura ispano-americana contemporanea e curatore di vari volumi. Si ricordano tra gli altri *I luoghi di Calvino* (2001), *Dante in America Latina* (2004), *Musa Paradisiaca* (2007). In qualità di scrittore ha pubblicato il romanzo *Afrose* (2006), i *reportages* narrativi: *Tristissimi Tropici* (2007) e *A sud del sud, quasi fuori dalla carta geografica* (2012).

n.bottiglieri@libero.it

Marina Brollo è professoressa ordinaria di Diritto del lavoro, direttrice del Dipartimento di Scienze giuridiche, già Preside della Facoltà di Economia e Presidente del Comitato unico di garanzia per le pari opportunità dell'Università di Udine. Ha diretto progetti di ricerca ministeriale e regionale. Fa parte del Direttivo nazionale dell'AILASS (Associazione italiana di diritto del lavoro e della sicurezza sociale) e di consigli scientifici di riviste lavoristiche di fascia 'A'. È autrice di numerose pubblicazioni in diritto del lavoro e delle relazioni industriali, in particolare sul mercato del lavoro e sui contratti flessibili, sul rapporto donne, politica e istituzioni. È co-direttrice, assieme a Silvana Serafin, della collana 'Donne e Società', Forum.

marina.brollo@uniud.it; <http://people.uniud.it/page/marina.brollo>

Rosalba Campra, nata a Córdoba (Argentina), risiede in Italia. Professoressa ordinaria di Letteratura ispano-americana i.q. all'Università di Roma La Sapienza, ha tenuto corsi e seminari nelle università di Beijing, Chicago, Guadalajara, La Habana, Stanford, ecc. Tra i suoi testi narrativi figurano: *Los años del arcángel*, *Herencias*, *Ciudades para errantes*, *Ella contaba cuentos chinos*, *Formas de la memoria*, *Mínima Mitológica*, *Las puertas de Casiopea*, *Ficciones desmedidas*; tra i saggi: *La selva en el damero: espacio literario y espacio urbano en América latina*, *América Latina: l'identità e la maschera*, *Territori della finzione: il fantastico*, *Cortázar para cómplices*, *Itinerarios en la crítica hispanoamericana*, *Los que nacimos en Tlon. Borges o los juegos del humor y del azar*. Più problematica la classificazione di libri come *Constancias*, *The book of Labyrinths*, *Moradas de los mayores*, *Zona de juego*, che coniugano scrittura finzionale e immagine.

Bernardo Cattarinussi è professore ordinario di Sociologia internazionale all'Università di Udine con sede a Gorizia. Le sue linee di ricerca sono relative alle strutture sociali alternative delle utopie, l'analisi dei processi di ricomposizione comunitaria dopo un evento disastroso, fenomeni dell'alcolismo e dell'altruismo, il ruolo dei sentimenti nella vita sociale, i valori dei friulani, gli stili di vita degli adolescenti, la condizione anziana e il sentimento di appartenenza socio-territoriale. È curatore di un dizionario di sociologia, di un volume didattico sulle tipologie, e di un volume sulle dipendenze.

bernardo.cattarinussi@uniud.it

Giovanni Cavanna è tecnologo presso l'Istituto per le Tecnologie della Costruzione del Consiglio Nazionale delle Ricerche di San Giuliano Milanese (ITC-CNR). L'ambito tecnologico predominante è quello delle costruzioni, settore dove sono stati avviati studi nel campo delle chiusure verticali esterne. Ha collaborato con contributi tecnico-scientifici alla definizione e alla realizzazione di sperimentazioni su sistemi di facciata tradizionali e innovativi, oltre che alla progettazione di apparecchiature di prova complesse atte alla valutazione delle prestazioni di componenti in scala reale.

giovanni.cavanna@itc.cnr.it

Daniela Ciani Forza è professoressa associata di Lingua e letterature anglo-americane all'Università Ca' Foscari Venezia, abilitata al ruolo di P.O. Fa parte del Consiglio scientifico della rivista internazionale *Oltreoceano* e della collana 'Donne e Società'; codirige le collane: 'Soglie americane', 'Culture a confronto', 'Incontri', 'Nuove pro-

spettive americane', 'Le Tre Venezie: turismo e letteratura'. Le sue attuali ricerche sono rivolte alle letterature diasporiche in inglese negli Stati Uniti. Fra le sue pubblicazioni recenti, si ricordano: *Sguardi obliqui: migrazioni tra identità americane* (2012); *Il profumo della letteratura* (con S. Francescato, 2014).

dciani@unive.it

Domenico Antonio Cusato è professore ordinario di Lingua e letterature ispano-americane all'Università di Catania. Si occupa prevalentemente di letteratura contemporanea e, in particolare, della narrativa del *boom*. Oltre a numerosi lavori su Arenas, Barnet, Borges, Dorfman, Franco Ramos, Fuentes, Mutis, Padura Fuentes, García Márquez, González Viaña, Senel Paz, Sábato, Fray Servando, si segnalano i volumi *Dentro del labirinto. Estudios sobre la estructura de Pedro Páramo* (1993), *Tres estudios sobre Tres tristes tigres de Guillermo Cabrera Infante* (2002), *El teatro de Mario Vargas Llosa* (2007).

cusato@unict.it

Maria Luisa Daniele Toffanin, poetessa e critica letteraria padovana, ha pubblicato le seguenti sillogi: *Dell'azzurro ed altro* (1998, 2000), *A Tindari* (2000, 2001 - Premio Sorrentinum), *Per colli e cieli insieme mia euganea terra* (2002), *Dell'amicizia-my red, hair* (2004, 2006 - Premio Venafro), *Iter ligure* (premio Il Portone 2006), *Fragmenta* (2006), *E ci sono angeli* (2011), *Appunti di mare* (2012), *L'attesa perlata di stelle e rugiada* (2014), *Segreti casentini ed oltre a primavera* (premio Il Portone 2014), *Sottovoce a te madre* (Premio il Portone 2015), *Florilegi femminili controvento* (2015), e con Massimo Toffanin *I luoghi di Sebastiano*. Inoltre ha curato *Una Padova altra. La libreria Draghi: osservatorio di cultura* (2012) e con Mario Richter gli atti del convegno *Il sacro e altro nella poesia di Andrea Zanzotto* (2013) da lei organizzato.

matoffa@alice.it

Anna Pia De Luca, ricercatrice di Lingua inglese i.q. all'Università di Udine, ove ha insegnato anche Letteratura canadese e del Commonwealth ed ha ricoperto carichi istituzionali, già direttrice del CLAV (centro linguistico), past president del Centro di cultura canadese dell'Università di Udine, è socia co-fondatrice di 'Oltreoceano-CILM' e, condirettrice della rivista "Oltreoceano", di cui è anche membro del Comitato scientifico. Ha diretto e dirige programmi di ricerca regionali. Ha curato volumi e pubblicato numerosi saggi sulla letteratura anglofona canadese, nonché sulla letteratura italo-canadese di Genni Gunn, Dôre Michelut, Caterina Edwards, Marisa De Franceschi, Mary di Michele e Gianna Patriarca.

annapia.deluca@uniud.it

Mara Donat, poetessa friulana, dal 2001 ha vissuto tra l'Italia e il Messico dove, nel 2006, ha ottenuto un Master in letteratura latino-americana all'Universidad Nacional Autónoma di Città del Messico. È autrice di numerosi saggi su poeti (Eielson, Zanzotto) e poetesse (Ana María Gazzolo, Alejandra Pizarnik), oltre che scrittrici (Mayra Montero). Sue poesie appaiono in: *Corrispondenze e Lingue Poetiche* (1997), *Quale America? Soglie e culture di un continente*, I (2007), *Voci da lontano* (2008). Partecipa a *recital* di poesia in Friuli, anche con il Gruppo Majakovskij coordinato da Giacomo

Vit. Con la silloge *Fra le due sponde* ha ricevuto una Segnalazione al concorso di poesia Lyrike di Precenico (2007). Ulteriori raccolte *Come se* (2004-2005), *Spaesamenti* (2007) *E sempre più terra* (2008), sono in parte pubblicate e in parte in corso di stampa. donatm71@gmail.com

Alessandra Ferraro è professoressa associata di Letteratura francese e Letterature francofone all'Università di Udine, abilitata al ruolo di P.O. Specialista di letteratura francese contemporanea e di letteratura francofona del Canada, ha orientato le sue ricerche nell'ambito dell'autobiografia e delle scritture migranti, tematiche a cui ha dedicato i volumi *Raymond Queneau. L'autobiografia impossibile* (2001), *Una voce attraverso il velo. Il linguaggio mistico e missionario di Marie de l'Incarnation* (2014), *Écriture migrante et translinguisme au Québec* (2014) e "L'autotraduction littéraire: perspectives théoriques" con R. Grutman (2016). Co-direttrice della rivista "Oltreoceano", nell'Ateneo udinese ha co-fondato il Centro di Cultura Canadese e il Centro Internazionale di Letterature Migranti 'Oltreoceano-CILM'.
alessandra.ferraro@uniud.it

Dante Liano è professore ordinario di Lingua e letterature ispano-americane presso l'Università Cattolica di Milano, presiede l'Associazione Italiana Studi Iberoamericani (AISI) e dirige la rivista *Centroamericana*. È autore di numerose pubblicazioni critiche. La sua narrativa comprende i libri di racconti: *Jornadas y otros cuentos* (1978), *La vida insensata* (1987); i romanzi: *El lugar de su quietud* (1987), *El hombre de Montserrat* (1994), *El misterio de San Andrés* (1997), *El hijo de casa* (2004), *Pequeña historia de viajes, amores e italianos* (2008). Ha ricevuto il Premio Nacional de Literatura (1991).
dante.liano@unicatt.it

Sandra Lorenzano è poetessa, narratrice e saggista, nata a Buenos Aires e residente a Città del Messico. Già *Vicerrectora de Investigación y Proyectos Creativos* all'Universidad del Claustro de Sor Juana, attualmente fa parte nel Sistema Nacional de Creadores de Arte. Collabora regolarmente con diversi mezzi di comunicazione dell'America Latina. Ha creato e conduce il programma radiofonico *En busca del cuento perdido* (IMER) e il programma *Las otras voces* (TV UNAM). Ha pubblicato numerosi articoli sulle letterature latino-americane apparsi in libri e riviste nazionali e internazionali, tra cui si ricorda *Escrituras de sobrevivencia. Narrativa argentina y dictadura* (2001). Come scrittrice ha pubblicato la silloge poetica *Vestigios* (2010), i romanzi *Saudades* (2007), e *Fuga en mí menor* (2012), *La estirpe del silencio* (2015).
slorenzano@gmail.com

Antonino Mazza insegna alla Carleton University di Ottawa. Per la sua attività di traduttore di Montale e di Pasolini ha ottenuto l'"Italo Calvino Translation Prize" dalla Columbia University (1992). Uno dei suoi due volumi di poesie, *The Way I Remember It* (1992), è stato pubblicato in Italia con il titolo *La nostra casa è in un orecchio cosmico* (1998), ha vinto il premio 'Grotteria' (2001). Per *The City Without Women: A Chronicle of Internment Life in Canada During World War II* ha ottenuto la Medaglia d'Oro "BrutiumCalabria". Ha pubblicato, inoltre, *Urban Harvest* (2004), tradotto

giovani poeti italiani in *Italville, an Anthology of New Italian Writing* (2006) e curato *Immigrant Songs* (2012), del poeta calabro-canadese Saro D'Agostino.
amazza2002@aol.com

Rocío Oviedo è professoressa ordinaria di Filologia spagnola all'Università Complutense di Madrid. Ha organizzato e partecipato a numerosi convegni e congressi nazionali e internazionali, tavole rotonde, in Europa, nelle Americhe e in Africa anche in qualità di relatrice e di conferenziera. Suoi ambiti di ricerca sono la cronachistica delle Indie, la poesia e la narrativa della colonia, dell'800 e '900, con un'attenzione particolare, tra gli altri, all'opera di *Ercilla y Zúñiga*, *Sor Juana Inés de la Cruz*, *Fernández de Lizardi*, *Herrera y Reissig*, *Vallejo*, *Paz*, *Vargas Llosa*, *Cortazar*. È anche poetessa e giornalista.
roviedopt@yahoo.es

Mauro Pascolini, professore ordinario di Geografia all'Università di Udine, è impegnato in particolare in tematiche di ricerca che riguardano il paesaggio, lo sviluppo locale, la valorizzazione del territorio, la partecipazione, i territori montani e il rischio naturale, concretizzandole in numerose pubblicazioni. Attualmente è responsabile scientifico della redazione del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia; fa parte del comitato scientifico di *Dolomiti Unesco* ed è presidente di Rete Montagna, una associazione internazionale che mette insieme enti ed istituti di ricerca sulla montagna. Un suo lavoro, *Le Alpi che cambiano* (2008), è stato segnalato al premio internazionale *Gambirinus* "Giuseppe Mazzotti".
mauro.pascolini@uniud.it

Emilia Perassi è professoressa ordinaria di Lingue e Letterature Ispano-americane all'Università di Milano dove ricopre ed ha ricoperto diverse cariche istituzionali. È stata presidente dell'Associazione Italiana di Studi Iberoamericani (AISI); dirige la rivista online *AltreModernità* e la collana 'Di/Segni'; è membro dei comitati scientifici di riviste e di collane nazionali e internazionali. Si occupa di narrativa contemporanea, modernista e coloniale, producendo numerose pubblicazioni. Ha altresì pubblicato vari contributi sulla costruzione dell'immagine dell'America Latina in Italia e sul tema dell'iniziazione femminile nelle letterature iberiche. Ha partecipato e partecipa a progetti di ricerca nazionali – MIUR – e internazionali (FIP - Fondo Italo-Peruviano).
emilia.perassi@unimi.it

Joseph Pivato, studioso di Letteratura comparata, Letteratura canadese e Teoria letteraria, è professore emerito di Studi letterari alla Athabasca University. È stato titolare della cattedra "Mariano Elia" alla York University, dove ha fondato gli studi italo-canadesi e ha insegnato presso università australiane e italiane. Ha creato la serie *Canadian Writers* (fonte online) sul sito della Athabasca University. Tra le sue pubblicazioni figurano: *Contrasts: Comparative Essays on Italian-Canadian Writing* (1985), *Echo: Essays on Other Literatures* (1994), *The Anthology of Italian-Canadian Writing* (1998), *Africadian Atlantic: Essays on George Elliott Clarke* (2012), *Sheila Watson: Essays on Her Works* (2015) e altre sei monografie.
pivato@athabascau.ca

Laura Porro è ricercatrice all'Istituto per le Tecnologie della Costruzione del Consiglio Nazionale delle Ricerche di San Giuliano Milanese (ITC-CNR). Si occupa prevalentemente di componenti tradizionali e innovativi di involucro edilizio. L'ambito principale consiste in certificazione e ricerca, attraverso valutazioni prestazionali e programmi sperimentali in laboratorio e in opera. Si dedica inoltre ad attività istituzionali complementari, in sede normativa quale membro di gruppi di lavoro UNI, e in ambito didattico con esperienze di docenza e formazione.

laura.porro@itc.cnr.it

Susanna Regazzoni è professoressa ordinaria di Lingua e letterature ispano-americane all'Università Ca' Foscari di Venezia, dove presiede la Scuola di Relazioni Internazionali e l'Archivio Scritture Scrittrici Migranti. È membro del Comitato scientifico di riviste e di numerose collane italiane e straniere. È autrice di un ingente numero di pubblicazioni – monografie, curatele, saggi, articoli e recensioni –, apparse in campi nazionali e internazionali. Gli ambiti d'indagine riguardano: le letterature ispano-americane dei secoli XIX-XX, le relazioni culturali fra Europa e America Latina con speciale attenzione all'area dei Caraibi e ai fenomeni di transculturazione.

regazzon@unive.it

Piera Rizzolatti è professoressa ordinaria di Lingua e letteratura friulana all'Università di Udine, dove ha ricoperto la carica di direttrice del Centro interdipartimentale di ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli e ha diretto il Master universitario di II livello "Insegnare in lingua friulana". Nel 2009 è stata Presidente del Centro Studi P.P. Pasolini di Casarsa. Ha al suo attivo più di 150 pubblicazioni (articoli, saggi, contributi vari) riguardanti in prevalenza il friulano e le varietà dialettali dell'Italia nord-orientale, l'emigrazione veneto-friulana e trentina nel mondo Balcanico e nelle Americhe, la letteratura friulana antica e moderna, con numerose edizioni di testi antichi inediti.

piera.rizzolatti@uniud.it

Federica Rocco Contin è professoressa associata di Lingua e letterature ispano-americane all'Università di Udine. L'ambito privilegiato della sua esegesi riguarda le forme della scrittura autobiografica; il romanzo storico-fittizio; la narrativa della migrazione e dell'esilio nella letteratura rioplatense. Tra le sue pubblicazioni si evidenziano: *Una stagione all'inferno. Iniziazione e identità letteraria nei diari di Alejandra Pizarnik* (2006) e *Marginalia ex-centrica: viaggi/o nella letteratura argentina* (2012). Come poetessa, è autrice della silloge *Una ruja ta' seariis / Una ruga tra le ciglia* (2006), e di poesie scritte in italiano, friulano e/o spagnolo pubblicate in riviste.

federica.rocco@uniud.it

Silvana Serafin, professoressa ordinaria i.q. di Lingua e letterature ispano-americane all'Università di Udine, dove ha ricoperto numerose cariche istituzionali, è socia fondatrice e presidente di "Oltreoceano – CILM". Ha diretto numerosi programmi di ricerca nazionali e regionali; fa parte di consigli scientifici di riviste e di collane in parte da lei fondate e co-dirette. Le sue ricerche spaziano dalla cronachistica delle Indie alla letteratura tra fine Ottocento - inizi Novecento, contemporanea, di genere e delle mi-

grazioni. È autrice di numerosi volumi (monografie, curatele) e saggi, pubblicati su riviste nazionali e internazionali.
silvana.serafin@uniud.it

Isabella Scotti, dopo la laurea in Lingue e letterature straniere moderne sotto l'egida del professor Carlo Izzo, si è dedicata all'insegnamento e successivamente, come libera professionista, ad altre occupazioni che l'hanno portata a lunghe permanenze all'estero, Oriente in particolare. Rientrata a Pordenone, sua città natale, si è dedicata a numerose attività culturali. È autrice di testi poetici, caratterizzati da immagini incisive e linguaggio asciutto.
isabpn@gmail.com

Anne Trépanier, titolare di un dottorato di ricerca in storia, è professoressa aggregata presso la Scuola di studi canadesi della Carleton University di Ottawa. Vincitrice di tre premi d'insegnamento, ha tenuto due corsi online interattivi sul Québec. Ha pubblicato le seguenti monografie: *Un discours à plusieurs voix: la grammaire du OUI en 1995* (2001) e *La rénovation de l'héritage démocratique: entre fondation et refondation* (2009) e numerosi contributi in opere collettive, articoli e atti di convegni relativi all'immaginazione politica dei gruppi di identità plurali, al concetto di rifondazione, alla letteratura del Québec e alla storiografia. Le sue attuali linee di ricerca si focalizzano sulle rappresentazioni storiche della Confederazione canadese.
anne_trepanier@carleton.ca

María Hortensia Troanes, nata a Casilda (Santa Fe, Argentina) e residente a Buenos Aires, è laureata in Lettere e addottorata in Educazione. È stata: direttrice provinciale del Ministero di Educazione della Provincia di Santa Fe; membro della Commissione nazionale organizzatrice della IV Conferencia Mundial de la Mujer, coordinatrice di cultura della Delegazione del Governo di Santa Fe a Buenos Aires; assessora alla Cultura, alle pari opportunità e alle relazioni parlamentari internazionali al Senato della Nazione. La sua opera letteraria è costituita dalle raccolte poetiche: *Escalas* (2002), *La Sala de los Mascarones de Proa* (2010) e da poesie edite in volumi internazionali.
mhtroanes@speedy.com.ar

Sergio Vatteroni è professore ordinario di Filologia romanza all'Università di Udine. Si è occupato di lirica romanza, in particolare trobadorica, di metrica, di narrativa tristaniana e di critica testuale sotto il profilo teorico e operativo. Ha pubblicato, tra l'altro, una nuova edizione del *Tresor* di Brunetto Latini (con Pietro Beltrami, Paolo Squillaciotti e Plinio Torri; 2007) e l'edizione critica delle poesie del trovatore Peire Cardenal (2013). Accanto ai prevalenti interessi medievistici, coltiva una linea di ricerca sulla poesia friulana contemporanea.
sergio.vatteroni@gmail.com; sergio.vatteroni@uniud.it

Silvano Zamaro, nato a Cormòns, Gorizia, in gioventù si trasferisce a Edmonton, Canada. Si laurea alla University of Alberta, "BA Honors in Romance Languages", per ottenere poi presso la stessa università il diploma di "Master of Arts in Modern Lan-

guages and Cultural Studies”. Le poesie e i brevi racconti in inglese, italiano, friulano, sono apparsi su pubblicazioni e periodici in Canada, Stati Uniti e Italia. Tra i premi letterari ricevuti figurano “Il Leone di Muggia” a Trieste e il premio “Nardi” a Venezia. La sua prima raccolta poetica *Autostrada per la luna* gli è valsa il premio “Bressani” (1988) di Vancouver, quale migliore pubblicazione in lingua italo-canadese.
silzamar@hotmail.com

Alessandro Zuliani ha conseguito la laurea in Lingue e letterature straniere e il dottorato di ricerca in Scienze linguistiche e letterarie all’Università di Udine. Dopo gli studi è stato per alcuni anni lettore di lingua italiana in Romania. Dal 2007 è docente a contratto di Lingua e traduzione romena all’Università di Udine. Ha tradotto dal romeno opere letterarie e pubblicato studi romeni di sociolinguistica, lessicografia e paremiologia. È autore del volume *Politiche e pianificazioni linguistiche in Bessarabia: romenità, russificazione, moldovenismo* (2014).
alessandro.zuliani@uniud.it

Rivista e collane del Centro Internazionale Letterature Migranti
'Oltreoceano-CILM'

Oltreoceano

Direttore responsabile: Silvana Serafin
Forum, Udine

1. Silvana Serafin (ed.), *Percorsi letterari e linguistici*
2. Silvana Serafin (ed.), *Scrittura migrante. Parole e donne nelle letterature d'Oltreoceano*
3. Silvana Serafin (ed.), *Dialogare con la poesia: voci di donne dall'America all'Australia*
4. Silvana Serafin e Carla Marcato (eds.), *L'alimentazione come patrimonio culturale dell'emigrazione nelle Americhe*
5. Alessandra Ferraro (ed.), *L'autotraduzione nelle letterature migranti*
6. Silvana Serafin (ed.), *Donne con la valigia. Esperienze migratorie tra l'Italia, la Spagna e le Americhe*
7. Silvana Serafin (ed.), *Donne al caleidoscopio. La riscrittura dell'identità femminile nei testi dell'emigrazione tra Italia, le Americhe e l'Australia*
8. Silvana Serafin (ed.), *Abiti e abitudini dei migranti nelle Americhe e in Australia*
9. Silvana Serafin e Alessandra Ferraro (eds.), *Ascoltami con gli occhi. Scritture migranti e cinema nelle Americhe*
10. Alessandra Ferraro e Silvana Serafin (eds.), *Pier Paolo Pasolini nelle Americhe*
11. Silvana Serafin, Alessandra Ferraro e Daniela Ciani Forza (eds.), *L'identità canadese tra migrazioni, memorie e generazioni*
12. Silvana Serafin e Alessandra Ferraro (eds.), *Terremoto e terremoti*

Nuove prospettive americane

Collana di studi sulle Americhe
Direttori: Silvana Serafin e Daniela Ciani Forza
Studio LT2, Venezia

1. Silvana Serafin, *Historias de emigración. Italia y Latinoamérica*
2. Rocío Luque, *España en la memoria de Elena Garro y Octavio Paz. Un diálogo lingüístico y literario*
3. Eleonora Sensidoni, *Una trenza literaria para contar el siglo XX en Argentina: Alfonsina Storni, Victoria Ocampo y Griselda Gámbaro*
4. Silvana Serafin, *Pensieri nomadi. La poesia di Maria Luisa Daniele Toffanin*
5. Pia Masiero, *Names across the Color Line. William Faulkner's Short Fiction 1931-1942*
6. Federica Rocco, *Marginalia ex-centrica. Viaggio nella letteratura argentina*
7. Daniela Ciani Forza, *Sguardi obliqui. Migrazioni tra identità americane*
8. Silvana Serafin (ed.), *Escrituras plurales: migraciones en espacios y tiempos literarios*
9. Alessandra Ferraro, *Écriture migrante et translinguisme au Québec*
10. Silvana Serafin (ed.), *Ritratti di donne. Studi dedicati a Susanna Regazzoni*
11. Silvana Serafin (ed.), *Culture e transcultura nelle Americhe. Studi dedicati a Daniela Ciani Forza*

Le Tre Venezie: Turismo e Letteratura

Collana di studi multidisciplinare
Direttori responsabili: Daniela Ciani Forza e Silvana Serafin
Studio LT2, Venezia
* * *

Simone Francescato (ed.), Olive Pratt Rayner (Grant Allen), *Rosalba: The Story of Her Development*

Culture a confronto

Collana sulle migrazioni
Direttore: Silvana Serafin
Codirettore: Daniela Ciani Forza
Mazzanti, Venezia
* * *

1. Silvana Serafin (ed.), *Friuli versus Ispano-americana*
2. Silvana Serafin (ed.), *Varia Americana*
3. Silvana Serafin (ed.), *Studi di Letteratura Ispano-americana presso Università e Centro-Istituti italiani*
4. Renata Londero (ed.), *Entre Friuli y España*
5. Silvana Serafin (ed.), *Voci da lontano*

Soglie americane

Collana di studi americanistici
Direttori: Daniela Ciani Forza e Silvana Serafin
Mazzanti, Venezia
* * *

1. Silvana Serafin, *Scrittura come nuovo inizio. Riflessioni sul romanzo d'iniziazione al femminile nel Cono Sur*
2. Michele Bottalico e Salah el Moncef bin Khalifa (eds.), *Borderline Identities in Chicago Culture*
3. Federica Rocco, *Una stagione all'inferno. Iniziazione e identità letteraria nei diari di Alejandra Pizarnik*
4. Alessandra Calanchi, *Oltre il sogno: la poetica della responsabilità nel percorso culturale di Delmore Schwartz*
5. Silvana Serafin (ed.), *Quale America? Il continente: la sua cultura/le sue culture*
- 5* Daniela Ciani Forza (ed.), *Quale America? Il continente: la sua cultura/le sue culture*
6. Martha Canfield (ed.), *Oltre il racconto. Passaggi tra giallo e noir, mito, cinema e teatro*
7. Caterina Ricciardi e Sabrina Vellucci (eds.), *Miti americani tra Europa e Americhe*
8. Irina Bajini, *"Tutto nel mondo è burla". Melomania y orgullo nacional en el teatro cubano de los bufos*
9. Susanna Regazzoni, *La Condesa de Merlin. Una escritura entre dos mundos o de la r torica de la mediaci n*

Incontri

Collana sulle migrazioni
Direttore: Silvana Serafin
Codirettore: Daniela Ciani Forza
Campanotto, Pasion di Prato
* * *

1. Silvana Serafin (ed.), *Ecos italiani en Argentina. Emigraciones reales e intelectuales*

Donne e società

Collana di Oltreoceano - Centro Internazionale
Letterature Migranti - CILM
Direttori responsabili: Silvana Serafin e Marina Brollo
Forum, Udine
* * *

1. Marina Brollo e Silvana Serafin (eds.), *Il corpo delle donne tra discriminazioni e pari opportunità*
2. Silvana Serafin (ed.), *I colori dell'emigrazione nelle Americhe.*
3. Silvana Serafin e Marina Brollo (eds.), *Donne, politica e istituzioni: varcare la soglia?*
4. Silvana Serafin e Marina Brollo (eds.), *Donne, politica e istituzioni: Le imprese delle donne*
5. Silvana Serafin e Marina Brollo (eds.), *Donne, politica e istituzioni: il tempo delle donne*

Quaderni

1. Gabriella Luccioli, *Diario di una giudice. I miei cinquant'anni in magistratura*

Finito di stampare
nel mese di novembre 2016
presso la PressUp srl
di Ladispoli (Rm)